URANIA

DESTINAZIONE: 31° SECOLO

18

a cura di ROBERT SILVERBERG
JACQUES CHAMBON

€ 4,10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1490
SETTEMBRE 2004

ROBERT SILVERBERG, JACQUES CHAMBON

sono nati, rispettivamente, nel 1935 e nel 1942 (Chambon è scomparso nel 2003). Prolifico scrittore il primo, editor e antologista il secondo - è stato responsabile di alcune delle più prestigiose collane francesi -, hanno raccolto in questo volume le migliori firme della science fiction anglosassone ed europea. L'obbiettivo: immaginare i molti mondi del prossimo millennio.

DESTINAZIONE: 31° SECOLO

Invasioni aliene, catastrofi a medio e lungo raggio, disastri biologici o nucleari: facili da immaginare, queste cose. La fantascienza lo ha fatto per decenni, eppure l'umanità ha continuato sulla strada di sempre, sognando un futuro diverso e migliore. C'era da fidarsi? In carattere con la sf più provocatoria, gli autori di questo volume lanciano una sfida a se stessi e ai lettori, cercando di immaginare come sarà il pianeta nel 3001, dopo che tutte le possibili minacce si saranno avverate. Ecco a voi la Terra (e lo spazio) del 31° secolo, messi alla prova da maestri come Paul McAuley, Dan Simmons, Christopher Priest, Valerio Evangelisti, Franco Ricciardiello, Robert Silverberg e Joe Haldeman. Un indispensabile manuale temporale che "Urania" è lieta di offrire ai suoi lettori.

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DESTINAZIONE: 31° SECOLO

A cura di Robert Silverberg e Jacques Chambon

MONDADORI

Introduzione

Salutare il Ventunesimo secolo con un'antologia di fantascienza appare assolutamente logico.

Dio sa quanto la sf abbia sognato gli Anni 2000, quanto li abbia immaginati, scrutati, temuti o desiderati, entro certi limiti persino creati. Tale data è divenuta l'orizzonte futuro per eccellenza, il luogo ideale, per chi di questa letteratura ha soltanto una vaga idea, in cui collocare un racconto di *anticipazione.* Osserva efficacemente Gerard Klein, nella sua introduzione a *Storie dell'anno 2000,* che "Evocare questa data equivale in pratica a dire: domani."

Sì, ma il domani è ormai oggi. E l'oggi è già vecchio. Anzi, per chi abbia letto i grandi autori (e anche i meno grandi) del genere, l'anno 2000 era iniziato, aveva persino preso forma nell'immaginario collettivo assai prima che arrivasse quello *vero,* oggettivo, per lo meno nelle culture la cui cronologia si basa sul calendario gregoriano. Ne deriva la sensazione bizzarra che gli Anni 2000 che viviamo appartengano al passato, rientri in una profezia più o meno avverata, mentre dovrebbero essere simboli del futuro. Altrettanto bizzarra è l'impressione che essi si riferiscano a un mondo parallelo, e rappresentino solo uno dei tanti 2000 *possibili* presi in considerazione dalla fantascienza.

Salvo immaginare Anni 2000 paralleli allungando l'elenco di quelli che esistono già, più o meno precipitati nell'obsolescenza dal cammino della storia, gli scrittori di Fantascienza invitati a fornirci racconti sul Ventunesimo secolo sarebbero dunque condannati a redigere testi di letteratura convenzionale, a narrare della realtà attuale? Contraddizione! Vicolo cieco! Problema insolubile! Anche se in fondo la fantascienza non ha mai fatto altro che parlare del presente, essa è passata sempre attraverso la *metafora,* il salto nell'immaginario, di cui ha necessità assoluta per affermarsi in quanto tale. In assenza di una metafora credibile, viene meno la possibilità di trattare l'anno 2000 in chiave fantascientifica. E il genere va a finire fra i peana dei suoi detrattori. A meno che...

... A meno che non si faccia il *gran* salto e ci si proietti all’alba del *quarto* millennio, immaginando il mondo fra mille anni, facendone la metafora delle inquietudini odierne. Che cosa resterà di noi? Delle nostre società? Della Terra? Dal 2000 al 3000 il mondo sarà mutato quanto dall’anno 1000 al giorno d’oggi o in modo ancor più drastico? Quali meraviglie e quali orrori si accompagneranno ai progressi scientifici e tecnologici? Avremo finalmente incontrato gli extraterrestri? L’uomo sarà scomparso o si sarà sparpagliato fra le stelle? Si sarà liberato dei suoi antichi demoni?... Insomma, le grandi questioni che da quasi due secoli alimentano le speculazioni sull’anno 2000 conoscerebbero in tal modo una nuova giovinezza, susciterebbero di nuovo il sogno e la riflessione, darebbero luogo a una reinvenzione del futuro fecondata dal presente e capace di fecondarlo a sua volta.

L’anno 2000 appartiene ormai da tempo al passato? Facciamo dunque rotta per l’anno 3000. O più esattamente per il 3001, in omaggio a Stanley Kubrick che nel 1968, anno di mutazione per eccellenza, collocava nel 2001 l’alba di nuovi grandi cambiamenti (tecnologici, biologici, mentali, metafisici) per l’umanità suggerendo l’inizio di una “odissea” (cioè Un ritorno alle origini) “dello spazio” (della specie?).

Destinazione 3001. È in questa prospettiva che un saluto appropriato della fantascienza all’anno 2000 ritroverebbe qualche possibilità di essere plausibile.

Ecco a grandi linee, cioè in modo più informale, quanto enunciato dal firmatario francese di queste righe al firmatario americano durante un incontro a Parigi in casa di amici una sera di aprile del 1999, cioè circa un mese dopo la morte di Kubrick. A quel punto l’americano, che sino allora si era limitato a manifestare la sua approvazione annuendo con aria beffarda e insieme benevola, dichiarava: “Ho appena scritto per ‘Playboy’ un racconto destinato a uscire nel gennaio del 2000. Ha per argomento i festeggiamenti dell’anno 3000, o piuttosto il modo assai particolare in cui certi personaggi altrettanto particolari hanno deciso di celebrare la fine del terzo millennio. Rientra in pieno nella tua idea di un’antologia millenarista anticipata. Se vuoi, se ti piace, è tuo”.

Entusiasmo del francese (benché mitigato da un soprassalto d’umiltà nel constatare che una riflessione che riteneva personale, e persino originale, era già stata evidentemente affrontata e messa in atto dall’americano e messa in atto da par suo) seguito da una perplessità.

“Davvero gentile da parte tua, Bob, però pensavo a un’antologia di autori *francesi* incaricati d’immaginare la situazione del mondo all’alba del quarto millennio, ciascuno a suo modo.”

“In tal caso perché non aggregare alla comitiva anche autori anglofoni? Come sai ho compilato un mucchio di antologie e ho molti amici fra gli scrittori di fantascienza americani e inglesi. Potrei trasmettere inviti di partecipazione al progetto. Con la posta elettronica è diventato facile.”

E mentre l’americano andava sciorinando alcuni nomi prestigiosi, il francese si faceva sempre più ambizioso. Francofoni e anglofoni riuniti in un’antologia di testi *inediti*... una cosa mai vista. Ma in quel momento era anche in atto un risveglio della fantascienza italiana per impulso di Evangelisti, e ci sarebbe poi c’era un autore tedesco di cui si parlava molto...

“D’accordo, Bob, e in tema di inediti potremmo addirittura spingerci oltre, mettere insieme un’antologia intercontinentale, riunire il vecchio e il nuovo mondo, coinvolgere Italia e Germania... Ecco un’altra maniera originale di salutare l’anno 2000. Dire addio ai pavidi nazionalismi.”

“Ottima idea. Tanto più che la cosa potrebbe interessare un editore americano... anche in quel senso le conoscenze non mi mancano...”

“E italiano, e tedesco...”

“E se facciamo in fretta, se i traduttori si impegnano, si potrebbe fare una pubblicazione simultanea...”

L’euforia da champagne cominciava evidentemente a prendere il sopravvento. Era ora di tornare alle questioni pratiche, alla suddivisione dei compiti.

“Benissimo, Bob, tu provvedi a interpellare gli autori inglesi e americani e tasta il terreno con gli editori di tua conoscenza, io baderò a contattare gli altri. *Destinazione 3001* per tutti.”

“Ben detto. Pensiamo in grande, che diavolo!”

Brindisi. Era il momento di mettersi a tavola per dare il fatto suo a un sontuoso cuscus.

Dal dire al fare ci attendeva ovviamente tutta una serie di fastidiose formalità. Stesura dei contratti, problemi giuridici (i diritti mondiali per un libro originale *francese* contenente contributi stranieri non sono cosa facile da negoziare né da gestire), difficoltà amministrative per pagare gli autori stranieri senza necessariamente passare per un agente (per poter incassare il proprio compenso il cofirmatario americano di queste righe è stato costretto a

cambiar banca!), ritardi d'ogni genere, arrabbiature assortite, situazioni kafkiane, impossibilità di ottenere la pubblicazione *simultanea* in diversi paesi... meglio sorvolare. Ma l'entusiasmo degli antologisti, nato durante quella sera d'aprile del 1999, non si è affievolito e ha continuato a essere contagioso. Tanto che gli autori han finito per consegnare in tempo i propri testi con tutto il loro carico di sorprese, meraviglie, intelligenza, poesia, a volte comicità. E il miracolo si è compiuto: 20 racconti di origine americana, francese, inglese, italiana, tedesca *[in questa edizione ne sono stati selezionati 13, N.d.R.],* scritti da alcuni fra i più bei nomi delle rispettive fantascienze nazionali. Una novità di assoluto rilievo.

A questo punto (sarà anche banale, ma quel che conta è la sincerità) ci corre l'obbligo dei ringraziamenti.

In primo luogo agli autori, per l'entusiasmo con cui hanno partecipato, per la loro bravura e la pazienza mostrata in attesa del compenso.

Alle traduttrici e ai traduttori, che hanno svolto un ottimo lavoro a tempo di record.

Al personale della Flammarion, dalla base ai vertici, per essere riuscito a far sì che questo nuovo Titanic evitasse gli iceberg che ne minacciavano la rotta.

A Jacques Barberi e Pierre-Paul Durastanti, che hanno ampiamente contribuito alla stesura del dizionario degli autori.

All'infaticabile Bruno della Chiesa e a Claire Duval, che hanno funto da intermediari per il contributo tedesco.

A Piergiorgio Nicolazzini, agente appassionato, energico e paziente degli invitati italiani.

A Simone Arous e Robert Louit, a casa dei quali questo progetto, finalmente realizzato, è nato, e a cui dedichiamo questo libro perché esso è a suo modo testimonianza, al pari di loro, della forza della vita.

Un'ultima cosa.

Se ci siamo riferiti ai testi presenti nell'antologia solo in termini vaghi è ovviamente per non guastare ai lettori il piacere della scoperta. Starà a voi individuare le eco che essi fanno risuonare, le provocazioni che mettono in ballo, ciò che raccontano degli anni 2000 evocando il 3000 o il 3001. Perché naturalmente, lungi dall'ambire a discorsi oracolari alla Nostradamus (com'è possibile proiettarsi avanti di mille anni con la pretesa di veder giusto? L'anno 3000 è anche solo *concepibile?),* essi ci parlano innanzitutto di noi,

fantasticano sul futuro remoto per chiarirci le idee sul futuro prossimo. E se queste visioni dell'inizio del quarto millennio vi sembrano strane, deliranti, difficili da accettare, talora sconvolgenti, o addirittura impossibili, che importa? Chi di noi sarà presente a verificarle?

Robert Silverberg e Jacques Chambon

Quattro romanzi brevi

JOE HALDEMAN

Joe Haldeman, *nato nel 1943, laureato in astronomia e fisica, negli anni 1968-69 ha combattuto in Vietnam, rimanendo gravemente ferito e venendo insignito del "Purple Heart". Tale esperienza gli ha ispirato il suo romanzo più noto,* Guerra eterna *(Nord, 1911), al quale ha dato un seguito,* Missione Eterna *("Urania" n. 1413, maggio 2001), che per oltre vent'anni era stato incapace di scrivere. Notevole autore di racconti: le raccolte* Infinite Dreams *(1978),* Dealing in Futures *(1985), e soprattutto* None So Blind *(1996), dimostrano la varietà e vitalità della sua ispirazione. Altri romanzi di pregevole fattura sono* Ponte mentale *(Nord, 1980),* Al servizio del TB II *("Urania" n. 155, agosto 1918),* Buying Time (1989) *e* Pace eterna *("Urania" n. 1336, maggio 1998), che gli ha valso i premi Hugo e Nebula. Ammiratore di Hemingway, ha conseguito il premio Nebula 1990 per il racconto tratto dal romanzo* Il paradosso Hemingway *(Nord, 1992), è dotato di uno stile sobrio ed efficace, e il suo contributo alla presente antologia ne è un esempio particolarmente divertente.*

Alla ricerca del tempo perduto

Venne finalmente il giorno in cui nessuno fu più costretto a morire, tranne che per mancanza di denaro. Quando uno cominciava a sentire i primi disturbi rivelatori del deperimento corporeo, gli bastava mettersi in fila alla Immortalità S.p.A. ed esibire la propria carta di credito. Chiunque disponesse di almeno un milione di dollari, somma che finì per diventare di comune appannaggio, poteva farsi riportare all'età desiderata.

Uno dei modi in cui la gente faceva soldi consisteva nello scambiare conoscenza. Le capacità potevano essere trasferite tramite una tecnologia derivata dal procedimento d'immortalità. Era possibile studiare per alcuni

decenni per diventare un grande pianista e poi mettere in vendita il proprio talento. Non scarseggiavano certo le persone in possesso di due milioni di dollari disposte a cederne uno per essere l'Arthur Rubinstein del villaggio natio. Vendendo la propria abilità la si perdeva, ma la si poteva sempre riacquistare qualche decennio o qualche secolo dopo.

Per molta gente divenne una regola di vita: assurgere momentaneamente a genio, cedere la propria genialità in cambio della giovinezza, e poi farsi caparbiamente strada in qualche altro campo per riacquisire la passione che aveva in precedenza fugato lo spettro della tomba. Godersela qualche anno, venderla di nuovo, e così via ad infinitum. O *finitum,* perché bastava una mossa falsa per rovinarsi la carriera e ritrovarsi vecchi, poveri e privi di talento. Il che accadeva sempre meno spesso, ovviamente, grazie alla selezione naturale provocata dalla non sopravvivenza dei meno adatti.

Certo, non si trattava soltanto di scambiare maestria pianistica e perizia neurochirurgica. La gente esistenzialmente atta a godersi la vita per secoli e secoli tendeva a progredire e migliorare con l'età. Una persona poteva avere un aspetto da preadolescente eppure superare Socrate in saggezza. Ci si stava abituando a vedere acne e *gravitas* convivere su uno stesso volto.

Si prenda Jutel Dicuth, campione della propria epoca, iperbolico ingegno. Sapeva dipingere, scolpire e suonare sei strumenti. Sapeva scrivere poesia formale con la mano sinistra mentre con la destra risolveva equazioni differenziali. Sapeva persino scrivere poesia formale *sulle* equazioni differenziali! Era un ginnasta di livello olimpico e deteneva anche il primato mondiale nel lancio del giavellotto. Vantava dottorati in antropologia, storia dell'arte, fisica dei fluidi e confezione di esche artificiali.

Vendette ogni cosa.

Immensamente ricco ma privo di qualsivoglia utile capacità, Jutel Dicuth istituì a proprio nome un fondo fiduciario capace di fruttare un milione di dollari l'anno. Stanziò inoltre una generosa retribuzione per un assistente. Chiese quindi a Immortalità S.p.A. di riportarlo all'apparente età di un anno e di ripetere il procedimento una volta all'anno.

In un mondo sprovvisto di bambini, non si sarebbe saputo dove metterli, egli era l'unico pargoletto. Era altresì l'unica persona senza alcun talento, e divenne anche il solo vivente a non possedere quasi un millennio di ricordi.

In un mondo che si era sbarazzato delle antiche religioni, perché non ne sentiva più il bisogno, egli finì per somigliare a un dio. Veniva gente da tutte

le parti per ascoltare il suo sconnesso ciangottio e cercar di trovare un passaggio verso la condizione di beata innocenza sepolta sotto il peso della saggezza.

Era inevitabile che qualcuno decidesse di trarne profitto. Un consorzio il cui nome potremmo rendere con “Ardesia Intonsa” si offrì di “dicuthare” chiunque possedesse una certa considerevole somma, di quello che veniva ritenuto denaro mantenendolo in quello stato per un lasso di tempo lungo a piacere. All’inizio la gente rimase lievemente scandalizzata, trattandosi di una sorta di sacrilegio, oppure leggermente divertita, essendo evidentemente un piano per fare incetta di ciò che passava per ricchezza.

Presto o tardi, comunque, tutti vollero provare. Gran parte di coloro che sperimentarono un trattamento annuale rinnovarono il contratto per dieci anni, per un secolo, e infine per sempre. In capo a poche centinaia d’anni cominciarono a esservi più dicuth permanenti che umani... sebbene tali umani avessero di umano ormai ben poco, gravati com’erano da quasi un millennio di saggezza ed esperienza. E invidiosi di quanti si erano già arresi.

Il 31 dicembre 3000 l’ultima persona *normale* barattò la propria solitudine con la beatitudine del dicuth. Il mondo rimase completamente popolato da perfetti innocenti, accuditi da macchine pazienti.

Durò a lungo. Poi, una alla volta, le macchine smisero di funzionare.

Delitto e castigo

Venne finalmente il giorno in cui nessuno fu più costretto a morire, tranne i casi di individui talmente mostruosi che la società era obbligata a sbarazzarsene. A parte dunque tali eccezioni, il mondo godeva di una situazione idilliaca, ciascuno viveva quanto gli pareva e faceva quel che gli piaceva.

Ecco in qual modo le cose tornarono alla normalità.

Le persone ottenevano l’immortalità facendo copie di se stesse, i cosiddetti farlie, custoditi in luoghi sicuri e aggiornati periodicamente. Se qualcuno finiva sotto un autocarro o veniva colpito da un meteorite, il suo farlie lo percepiva e automaticamente sbucava fuori e gli subentrava, dopo aver prudentemente fatto un farlie di se stesso. In occasione di tale

temporaneo decesso l'interessato perdeva soltanto le settimane o i mesi trascorsi dall'ultimo aggiornamento.

Ciò rendeva problematico il trattamento dei criminali. Se qualcuno era talmente mostruoso che la società si vedeva costretta a impiccarlo, spararagli o mandarlo sulla sedia elettrica, o ancora a praticargli un'iniezione letale, da qualche parte spuntava il suo farlie, malefico pure lui sino al midollo, faceva un farlie di se stesso, e tornava in circolazione a compiere altre malefatte. Anche a metterlo in gattabuia per il resto dei suoi giorni, il criminale alla fine moriva, e allora entrava in ballo il suo malvagio farlie, pieno di giovanile esuberanza e cattive intenzioni.

A un certo punto la società decise di adottare un'azione preventiva per gli individui troppo aberranti: catturare il farlie e distruggerlo. Ammesso di riuscire a trovarlo. La gente effettivamente malvagia si fece abilissima nell'occultare il proprio farlie. Inevitabilmente, i banditi divennero criminali provetti. O così, o morire per sempre. Ne esistevano solo poche dozzine, ma si muovevano per il mondo come neutrini: agilissimi, inarrestabili, invisibili.

Uno di questi si chiamava Billy il Bullo Fiatodibirra. Fu lui che diede la stura alla più clamorosa tra le gesta delinquenziali.

Esistevano Farliecentri dove si andava ad aggiornare il proprio farlie, erano un centinaio disseminati in tutto il mondo, ed era in essi che la maggior parte dei farlie venivano custoditi. Ma in realtà un farlie poteva essere conservato ovunque: bastava disporre di sufficiente azoto liquido, sufficienti terabyte di memoria, e tenere il farlie in ambiente fresco e asciutto al riparo dalla luce solare diretta.

Molta gente lo ignorava e comunque si trattava di una conoscenza illegale. Nessuno, inoltre, sapeva più come costruirli, i Farliecentri. Erano stati tutti edificati durante la vita di Joan Farlie, che era scomparso coi progetti dopo aver deciso di non fare una copia di se stesso.

Billy il Bullo Fiatodibirra decise di dedicarsi alla distruzione dei Farliecentri. Atto, di per sé, ancora peggiore dell'omicidio, poiché se un cliente moriva prima di venirne a conoscenza e di aver potuto prepararsi un nuovo farlie, il che richiedeva settimane, sarebbe morto sul serio, *kaputt,* fine della storia. Era un crimine assoluto. Al solo pensarci Billy il Bullo provava un piacere intenso come cento orgasmi.

Perché di Billy il Bullo Fiatodibirra ne esistevano cento.

Mentre si preparava alla sua prodezza criminale, Billy il Bullo aveva

trascorso anni ad approntare cento farlie di se stesso e li aveva accantonati in luoghi freschi e asciutti, al riparo dalla luce solare diretta, sparsi per l'intero orbe. Il 13 maggio 2999 tutti questi farlie tranne uno si autoattivarono e andarono a distruggere il Farliecentro più vicino.

Entro mezzogiorno, ora di Greenwich, polizie e milizie di tutto il mondo avevano catturato o ucciso tutte le copie (tranne una) di Billy il Bullo, ma ormai tutti i Farliecentri del mondo erano rasi al suolo... tranne quello di Akron, Ohio.

Gli unici ancora provvisti di farlie erano individui che avevano motivo di tenerli nascosti in luoghi segreti. Grandi criminali come Billy. Suoi complici. Erano tutti asserragliati ad Akron, e rintuzzarono per mesi l'assalto delle autorità costruendo innumerevoli farlie di se stessi, come manici di scopa in un cartone animato Disney, e spedendoli in gran parte fuori a morire (be', morire per modo di dire) in difesa della roccaforte, finché ve ne furono talmente tanti che l'edificio ne rigurgitava. Poi mandarono a dire che intendevano trattare, e durante la bonaccia seguita a tale promessa fuggirono in massa distruggendo anche l'ultimo Farliecentro.

Erano una formidabile armata di centomila criminali incalliti, concordi nel disprezzo per la gente come voi e me, e nella lealtà a Billy il Bullo Fiatodibirra. Alquanto infervorati, per non dire esaltati, dal successo conseguito nell'abbattimento dei Farliecentri, si diedero alla metodica demolizione di prigioni e tribunali. Ciò ne ridusse considerevolmente il numero, giacché la maggior parte di loro aveva messo da parte soltanto dieci o venti farlie, ma diminuì anche drasticamente la quantità di tutori dell'ordine, per non parlare della gente intenzionata a entrare in polizia, perché quando ti ammazzavano due volte non potevi far altro che restare morto.

Alla vigilia dell'anno 3001 i criminali dominavano il mondo intero.

Di nuovo.

Guerra e pace

Venne finalmente il giorno in cui nessuno fu più costretto a morire, salvo che ne avesse voglia o si lasciasse convincere a farlo. Combattere le guerre

diventò di conseguenza assai problematico, e una quota via via maggiore degli stanziamenti militari di ogni nazione venne impiegata in operazioni psicologiche a beneficio della popolazione: il *dulce et decorum est,* di per sé, non risultava più abbastanza convincente.

Tale campagna promozionale si basava su due sistemi. Uno consisteva nel circonfondere di un'aura romantica il soldato in quanto eroico difensore della bla bla bla. Non era particolarmente difficile: lo si faceva sin dai tempi di Omero. L'altro si presentava più sottile: convincere la gente che la vita di ogni singolo individuo era sostanzialmente priva di valore... sia la tua, sia quella delle persone che prima o poi ti toccherà ammazzare.

Ardua missione, ma oltre un millennio dopo Madison Avenue la scienza pubblicitaria si rivelò all'altezza del compito nella persona di un genio chiamato Manny O'Malley. L'approccio era sofisticato, e difficile da comprendere per chiunque non avesse vissuto secoli interi, ma sfrondato dell'incomprensibile umorismo di Manny e del richiamo a raffinati piaceri rimasti privi di nome sino al Trentesimo secolo si riduceva a questo.

Mille anni or sono si invogliava la gente ad arruolarsi con lo slogan "Sii lutto ciò che puoi essere". Ma voi siete *già* stati tutto quanto potevate essere. A valer la pena di essere, c'è rimasto solo il *non* essere.

Siamo tutti nella stessa barca, argomentava O'Malley. Nel procacciarvi il prezioso dono della non esistenza, condividetelo con molti altri.

Difficile da capire, per noi. Ma anche noi saremmo difficili da capire per loro, con tutto questo accanito prendere e consumare che devasta i nostri anni.

Le guerre venivano immancabilmente combattute nella Valle della Morte con primitive armi manuali, e gli Stati Uniti fecero un mucchio di soldi affittando il sito finché non si ritrovarono inevitabilmente a combattere una serie di conflitti *per* la Valle della Morte, durante uno dei quali O'Malley in persona perse infine la vita mentre in sella al suo cavallo robotico, brandendo una spada spezzata, caricava una falange di picchieri disimmortalati. Le sue ultime parole, passate alla storia, furono: "Oh, merda".

La Valle della Morte cadde infine nelle mani della Bertelsmann Corporation, che finì per governare il mondo. Ma a quel punto la campagna pubblicitaria di Manny si era rivelata così efficace che nessuno se ne curò. Ormai erano tutti in uniforme e in riga per fare il loro dovere al servizio della Bertelsmann.

Anche i cervelloni della propaganda. Anche i dirigenti della Bertelsmann.

Tramite un sistema molto simile alla telepatia si tenne un referendum mondiale con cui convennero tutti di cambiare il nome del pianeta in Valle della Morte, e di darsi addosso l'un l'altro alla vigilia dell'anno 3001.

L'ultima campagna pubblicitaria di O'Malley ottenne in tal modo la vittoria suprema: un mondo che si autodistruggeva.

Così muore la carne

Venne finalmente il giorno in cui nessuno fu più costretto a morire, purché qualcuno gli volesse bene. Il procedimento che procurava l'immortalità funzionava così.

Quasi chiunque è capace di trovare qualcuno che gli o le voglia bene, almeno per un po', e se e quando quel qualcuno prende il volo, la maggior parte della gente riesce a rimettersi in sesto quanto basta a trovare qualcun altro.

Ogni tanto, però, capita un individuo talmente sgradevole che neppure un cane affamato accetterebbe un biscotto dalla sua mano. Ai bimbi viene la colica solo a guardarlo. Quando passa, le donne accavallano le gambe. Gli omosessuali più focosi chinano lo sguardo. Vecchi bramosi di compagnia fingono di dormire.

Massima espressione in tal senso fu Custer Tralia. Custer venne alla luce già provvisto di denti e diede un morso al dottore. Alle elementari interrompeva le lezioni di educazione sessuale con peti altamente tossici. Festeggiò la pubertà non lavandosi per un anno. Per tutte le medie e il liceo trasformò in nemici le coppie di fidanzatini diffondendo astute, diaboliche menzogne. Fondò un club della Masturbazione e non permise a nessun altro di aderirvi. Nell'annuario di fine corso fu unanimemente votato come "Il meno candidato a sopravvivere» se dipendesse da noi".

All'università divenne veramente spericolato. Mentre tutti gli altri, avvertendo il primo sentore di mortalità, si abbandonavano per autodifesa a una frenetica attività seduttiva, Custer dichiarò di odiare le donne quasi quanto gli uomini e apertamente si compiacque della sua emancipazione dall'amore, del suo aristocratico distacco dalle nauseabonde turbe della gente

comune. La morte era nulla, paragonata all’inferno dell’asservimento. Quando, all’inizio del terzo anno, dovette dichiarare quale professione intendesse intraprendere, scrisse “eremita” come prima, seconda e terza scelta.

Il mondo, comunque, stava proprio diventando dannatamente affollato, dato che una caterva di persone si volevano un sacco di bene e continuavano a sfornare copie su copie di se medesime. L’unico posto in cui Custer potesse davvero godere dell’agognata solitudine era il semidesertico entroterra australiano. Si fece dunque deporre colà da un elicottero insieme a un gran serbatoio d’acqua e numerose cassette di cibarie. Gli dissero che sarebbero tornati a trovarlo dopo un anno, ma Custer rispose che non si disturbassero. Quando uno ha deciso di non vivere per sempre, pochi anni o decenni in più o in meno fanno poca differenza.

Trovò pace fra uallabia e dingo. Un canguro cominciò a seguirlo dappertutto ed egli lo accettò come animale da compagnia, dividendo con lui, previa reidratazione, pollo fritto del Kentucky nonché pesce e patatine.

La vita era una ricerca deliziosamente infeconda e senza scopo. Custer e il suo canguro perlustravano l’entroterra, rovesciando i sassi tanto per dar fastidio alle creature che ci si nascondevano sotto. Il canguro era un fido seguace, il che costituiva un inconveniente, ma per lo meno non parlava, e il suo attaccamento a Custer era di natura palesemente egoistica, quindi riuscirono ad andare d’accordo. L’uomo addestrò l’animale a elemosinare, e negandogli le ricompense gli insegnò a uggiolare.

Un giorno, come Robinson Crusoe, Custer scoprì delle impronte umane. Ma a differenza di Robinson Crusoe si affrettò ad allontanarsi in direzione opposta.

La responsabile delle impronte, però, lo osservava già da un po’, ed era stata più furba di lui. Sapendo che Custer si sarebbe assentato tutto il giorno, era partita da chilometri di distanza e aveva camminato all’indietro accanto all’accampamento dell’uomo, prevedendo che il suo istinto da eremita lo avrebbe direttamente e fatalmente condotto alla grotta ove ella alloggiava.

Parky Gumma aveva deciso di darsi a sua volta all’eremitaggio dopo aver letto dell’audace gesto di Custer. Ma dopo circa un anno desiderava, nell’ordine: farsi un bagno; farsi amare da qualcuno per non morire. Avvenne dunque che sotto la roteante Via Lattea, alla vigilia del Trentunesimo secolo, Parky indietreggiò furtiva fino alla sua caverna e dilapidò un mese d’acqua

per una bella lavata al proprio corpo, che nulla aveva di rimarchevole tranne il fatto di essere pulito e d'incarnare l'unica natura femminile in un'area di trecentocinquantamila chilometri quadrati.

Ignuda e immacolata, accuratamente appollaiata su un seggiolino da campeggio, Parky attese che curiosità e misantropia conducessero Custer sino alla sua tana. Egli vi giunse a passo lento un paio d'ore dopo il tramonto.

Lei si alzò e spalancò le braccia, e il canguro da compagnia fuggì terrorizzato a balzelloni. Quanto a Custer, rimase impietrito da un miscuglio d'impulsi contrastanti. Donne nude ne aveva viste, in fotografia, ma una in carne e ossa mai, e a dire il vero non sapeva che pesci prendere.

Ci pensò Parky ad ammaestrarlo.

Il mondo deve andare avanti, se non vuole tornare indietro. Sapere che Parky lo aveva ammirato al punto da seguirlo nel deserto fu per Custer ancor più soave del dolce su e giù cui lei lo sottopose dopo averlo lavato. Ma anche quella fu un'esperienza rivoluzionaria. Custer dovette riconoscere che un anno o un secolo o un millennio in tal guisa sarebbe stato assai più gratificante che stramazzare al suolo per lasciare che i dingo facessero scempio del suo cadavere sparpagliandone le ossa sulle sabbie indifferenti.

Questa è dunque la storia di Custer, e la nostra. Egli non si abituò mai a lavarsi volentieri, quindi non si può dire che l'amore sia in grado di abbattere ogni ostacolo. Però può sconfiggere la morte.

Paradice

VALERIO EVANGELISTI

Valerio Evangelisti, *nato a Bologna nel 1952, è incontestabilmente il capofila di una nuova generazione di autori italiani. La sua formazione di storico lo porta in un primo tempo a scrivere una serie di saggi, ma l'ambiente universitario è ben lungi dall'appagarlo ed egli si dedica ben presto alla stesura di lesti di genere fantastico e fantascientifico. Analogamente a Umberto Eco, mette le proprie conoscenze di storico al servizio dell'invenzione narrativa per creare il sorprendente personaggio di Nicolas Eymerich Inquisitore, un eroe fuori del tempo che conquista immediatamente i lettori italiani e consente fra l'altro al suo ideatore di essere il primo scrittore di fantascienza a ottenere una pubblicazione a puntate sul celebre quotidiano "la Repubblica ".*

Il ciclo di Eymerich (che ha fornito materiale per tre sceneggiati radiofonici e un dramma musicale) accumula riconoscimenti non solo in Italia ma anche in altri paesi europei fra cui la Francia, che assegna a Evangelisti il premio Tour Eiffel 1998 e il Grand Prix de l'lmaginaire.1999.

La trilogia di Nostradamus *(Mondadori, 1999),* Black Flag *(Einaudi, 2002),* Mater Terribilis *(Mondadori, 2002) e il recente* Antracite *(Mondadori, 2003) segnano altre tappe importanti nell'attività di Evangelisti, mentre televisione e cinema cominciano a interessarsi molto seriamente a questo autore fuori del comune che, lungi dall'adagiarsi sugli allori, moltiplica le attività: antologista, direttore di riviste, scopritore di talenti sia in Italia sia in altri paesi europei.*

In ricordo di Edelweis Cotti, antipsichiatra

1

> Socialmente, possiamo sperare in una nuova era di illuminazione sull'infermità mentale, simile a quella della Grecia classica. (...) In futuro la società stessa dovrà non entrare negli ospedali psichiatrici ma scendere nelle strade e nelle piazze dove noi tutti viviamo per una campagna di liberazione degli infermi mentali dalle catene della condanna sociale e dell'incomprensione.
>
> Nancy C. Andreasen
>
> *The Broken Brain,* 1984

Lilith si avventurò con precauzione sulla passerella che univa tra loro i tetti dei due nidi, alti una ventina di piani. Aveva visto la sua preda alla luce sfocata della luna, che trapelava incerta dai perenni fumi rossastri di Paradice. Le era bastato notare la goffaggine con cui la vittima potenziale si muoveva, e osservarla inciampare tra i detriti del grande terrazzo, per capire che doveva avere l'età giusta. Avrebbe potuto farla soffrire senza nemmeno nascondersi, e ucciderla con una semplice spinta nella voragine urbana sottostante.

Saltò a piedi pari dall'orlo della passerella e atterrò in silenzio, sulle punte dei piedi. Subito si rannicchiò. Malgrado il gelo della notte, alcune sagome umane dormivano infagottate, l'una accanto all'altra. O forse si trattava di cadaveri, abbandonati lì dagli abitanti dell'edificio. Di sicuro, non avrebbero dato nessun fastidio, per il sonno o la paura.

— C'è qualcuno? — chiese a mezza voce la sagoma lontana di un uomo. Il timbro era rauco e spaventato. — Sei tu, Carmen?

Uno dei fagotti si mosse un poco, ma tornò subito alla sua immobilità. Lilith frugò tra i seni e prese il rilevatore Krilian che vi aveva nascosto. Lo aprì, lo portò agli occhi e regolò approssimativamente il fuoco, agendo sul perno centrale.

L'uomo gli apparve come una silhouette colorata di giallo, circondata da un'aura violacea dai bordi frastagliati. Sì, era senz'altro un Fobico. Cacciagione naturale e inoffensiva.

Ripose il rilevatore e portò la mano alla tasca cucita sul Banco della tuta mimetica. Sfiorò con le dita i coltelli fino a trovare quello giusto. Una specie di bisturi dalla lama a serpentina, come gli antichi *kriss* malesi. Provocava ferite cattive, che non si rimarginavano. Una sottile cannuccia di metallo,

nascosta nel solco, distillava il veleno paralizzante ricavato da un insetto dal nome impronunciabile.

— Carmen, sei tu? Rispondi!

L'uomo doveva avere superato i cinquant'anni, ed essere prossimo alla sessantina. Il fatto che fosse vissuto tanto a lungo era di per sé uno scandalo. Lilith si sentì invadere da una collera cieca, ma cercò di dominarla. Doveva agire con freddezza, rapidità e determinazione. La rabbia andava riservata al momento della tortura e delle mutilazioni.

Scattò in avanti correndo sulle punte dei piedi, silenziosa e letale. A pochi passi vide che era proprio un vecchio. Anche lui la vide. Spalancò la bocca sdentata, con gli occhi colmi di orrore, e cercò di fuggire. Non provò nemmeno a chiamare aiuto. Era abbastanza intelligente da intuire l'ineluttabilità del proprio destino.

Lilith decise di stare al gioco, e appena gli fu vicina si limitò a chinarsi e a ferirlo a una gamba, subito sopra l'incavo del ginocchio. Il tessuto dei pantaloni si lacerò senza sforzo e lasciò colare un fiotto di sangue. L'uomo tentò di fare ancora qualche passo, ma non riusciva più a reggersi. Si girò sconvolto dal terrore.

Lilith sorrise. — Ora ti farò del male — annunciò con gelida pacatezza. — Domani è festa, non ricordi? Ma la tua festa è stanotte.

2

> Le infermità mentali non sono causate da cattivi genitori o da cattivi coniugi. Come il paziente, anche i suoi amici e parenti sono liberati dal senso di colpa connesso alla convinzione di poter avere avuto parte nell'infermità del paziente. Il genitore di un bambino affetto dalla depressione o dalla schizofrenia non ha più bisogno di tormentarsi per cercare di capire in che cosa ha sbagliato.
>
> Nancy C. Andreasen
>
> *The Broken Brain,* 1984

Quando tornò al proprio nido, Lilith era appagata, senza essere serena.

Aveva la mimetica tutta imbrattata di sangue. Ciò la infastidiva un poco, ma era anche motivo di orgoglio. Scesi i primi gradini del nido, si trovò attorniata da una torma di bambini. Erano quelli privi di genitori, che vivevano ai piani alti dell'edificio; privilegiati rispetto agli orfani che abitavano la strada o affollavano le fognature.

Aveva sperato che a quell'ora dormissero, ma dovevano avere trovato qualche animaletto, o qualche Fobico capitato nel nido sbagliato attraverso i tetti. Avevano gli occhi arrossati per la veglia, ma ancora pieni di eccitazione. Conosceva bene solo Chang, un ragazzetto tredicenne che aveva svezzato lei stessa, facendogli sventrare una grassona.

— Fammi passare, Chang — intimò severa. — A quest'ora tu e i tuoi amici dovreste riposare.

Il ragazzo indicò la mimetica. — Sei coperta di sangue. È stato bello?

— Non ti riguarda. E poi, anche voi dovete avere fatto qualcosa.

— Oh, sì. Era un Isterico, con una camicia a fiori. Credeva di darcela a bere. Piangeva e voleva convincerci che era dei nostri.

— Gli Schizo non piangono mai. — Lilith fece per proseguire il cammino. — Ora lasciatemi passare. Vi siete divertiti a sufficienza, per stanotte. Tutto il resto domani. È tempo di dormire.

Chang fece un sorrisetto tra l'imbarazzato e il malizioso. — I miei fratellini vorrebbero vedere qualcos'altro di divertente.

— Qualcos'altro?... — Lilith di colpo capì. Notò anche che alcuni ragazzini si erano radunati in fondo al pianerottolo, dove la nebbia rugginosa era più densa, e sbarravano la rampa di scale. Valutò in fretta la situazione. Avrebbe potuto ucciderne un paio, ma erano armati anche loro. Difficile farla franca. Sospirò. — Chang, tra voi ci sono molte femmine. Io non vi servo.

— Le nostre non sono come te. Sono piatte e non sanno muoversi.

Lilith capì che non c'era molto da fare. Tentò la carta dell'astuzia, ma senza crederci troppo. — Chang, l'ultima volta che ci hai provato non hai combinato nulla. Sei ancora troppo giovane. Un'altra figuraccia ti renderebbe ridicolo.

Gli occhi del ragazzo si incupirono. — Tu non ci pensare. Pensa solo a fare ciò che devi. — Iniziò a slacciarsi la cintura dei pantaloni.

Lilith sospirò di nuovo. Fece scorrere la cerniera lampo dei jeans e abbassò brache e mutandine fino alle ginocchia. Si curvò in avanti e sollevò la mimetica sul sedere, facendo tintinnare le armi. La turba dei marmocchi le

si fece intorno. Un attimo dopo, sentì che Chang la stava penetrando.

Era maldestro, ma non le faceva male. Cercò di assecondare i suoi movimenti per farlo eiaculare in fretta. Fu breve e persino gradevole, a parte i graffi sulle natiche. Con la coda dell'occhio notò che alcuni dei ragazzini si masturbavano.

— Be', sei molto migliorato — disse, quando fu libera di risollevarsi. Si rialzò i pantaloni, si ricompose e guardò il gruppetto con severità. — Lo spettacolo è finito. Ora andate a dormire. Domani c'è la festa e bisogna che siate in forma.

Chang stava guardandosi il pene, ridotto a proporzioni minuscole e ancora gocciolante sperma. — Ehi, c'è del sangue! — disse, con voce tornata infantile.

— È perché sei inesperto e spingi con troppa foga. — Lilith notò con soddisfazione che il ragazzino pareva rassicurato. Quando aveva ritratto il membro, lei aveva fatto in modo di sfiorarlo con la punta di uno stiletto nascosto nella tasca, provocandogli un'abrasione. Il veleno ricavato dagli insetti avrebbe agito a distanza di ore. Chang non sospettava nemmeno quale agonia lo aspettava. Ora la scala era libera, e Lilith vi si avviò.

— Ciao — disse Chang, con voce un po' incerta. — Ci vediamo alla festa.

— Addio — rispose Lilith, con un sogghigno. Si immerse nella bruma rossiccia che invadeva la rampa.

3

> Lo so, piccolo uomo, tu fai presto a diagnosticare la pazzia quando una verità non è di tuo gusto. E tu ti senti "uomo normale"! Hai rinchiuso i pazzi, e gli uomini normali amministrano questo mondo... Chi, allora, porta la colpa del disastro? (...) Se penso ai miei figli appena nati, se immagino come li tormenti per renderli persone normali secondo la tua immagine, sono tentato di venirti nuovamente molto vicino per impedirti di compiere questi delitti.
>
> Wilhelm Reich

Listen Little Man!, 1945

Il cubicolo di Lilith era tre piani più sotto. Superò i corpi di uomini e donne addormentati sui gradini. Alcuni russavano, altri gridavano per via di chissà quali incubi. Pochi avevano un sonno apparentemente sereno.

Lacayo, invece, non dormiva. Scuoteva ritmicamente il capo, avanti e indietro, gli occhi acquosi perduti nel vuoto. Lilith aveva sempre sospettato che non dormisse mai. Più di una volta gli aveva provocato piccole ferite, cercando di farlo reagire. Qualcuno più curioso di lei gli aveva persino cavato un occhio. Lacayo era rimasto lì a oscillare la testa, sanguinante e sorridente. La sua fortuna era che gli Schizo di solito lasciavano in pace gli Ossessi. Non c'era gusto a fare del male a chi non reagiva. Fobici e Isterici almeno si lamentavano, piangevano, imploravano pietà. Con loro sì che ci si divertiva.

— Lacayo, domani è festa, ricordi? — gli disse Lilith, mentre frugava nel taschino alla ricerca della chiave.

L'Ossesso parlava raramente, ma ogni tanto parlava. — Oh, sì, ricordo. Oggi è la fine dell'anno... di quale anno? — Non interruppe il moto del capo nemmeno per un istante.

— Del 2999. Domani comincia il 3000 — rispose Lilith.

— Già. Ma cosa c'è stato, prima? — Che domanda stupida. Il 2998, il 2997...

— No, intendevo come fatti... Come avvenimenti...

Lilith finalmente trovò la chiave magnetica e l'avvicinò alla serratura. — Cosa vuoi che ne sappia? Ci sono stati i Lampi... E poi, che importanza ha? — La serratura scattò. — Chi ti ha portato da mangiare, oggi?

Era una domanda ricorrente. Lacayo non si muoveva dal suo angolo, tanto che defecava e orinava sul posto. Il mistero era chi lo nutrisse, così da farlo sopravvivere.

Come le altre volte, l'Ossesso non rispose. Lilith alzò le spalle ed entrò nel cubicolo. Subito scattò la registrazione di un messaggio di benvenuto. Il logorio aveva reso inintelligibile il nastro, e solamente le prime frasi rimanevano comprensibili. "Questo è l'abitacolo 7645 allestito dai Servizi psichiatrici d'emergenza. Rilassatevi e sdraiatevi sulla branda. Quando la situazione sarà tornata alla normalità..." Seguiva un cupo gorgoglio. Un tempo parole, ora un semplice tormento.

Lilith aveva meditato più volte di distruggere l'altoparlante. Qualcosa

l'aveva sempre trattenuta. Forse la vaga consapevolezza che non c'erano altre possibilità, durante la giornata, di udire parole che non fossero aggressive o di minaccia.

Si sfilò la mimetica e gli stivali, poi si gettò sulla sua branda, che andava da una parete all'altra. Avrebbe voluto fare diverse cose, tra cui orinare, ma bramava abbandonarsi a quel momento di solitudine totale. Non c'era altra felicità.

Si trovò a galleggiare su una massa di sensazioni e di fantasie sfocate. Odori, visi abbozzati, situazioni confuse; Era se stessa solo quando si trovava lontano da tutto ciò.

Si sentiva libera e onnipotente. Aveva timore di tutto quanto esisteva fuori di quella stanza, ma sapeva anche di poter dominare il pericolo. Nessuno era astuto quanto lei. Nessuno era forte quanto lei. Era una belva furba e determinata, capace di soggiogare chiunque. Le altre belve erano solo branco, le vittime non erano nessuno. Lei era forza e rabbia unite.

Rabbia per cosa? Non lo sapeva e non le importava. Era cresciuta in un ambiente ostile, odiata da tutti e odiando tutti. Era sopravvissuta a un mondo impossibile e sovrappopolato, ridotto a vivere delle tecnologie di ere precedenti. Ce l'aveva fatta, malgrado fosse donna, e dunque predisposta alla depressione e alla schiavitù. Ora schiavi erano gli altri, mentre li torturava e li uccideva. Del resto, non conosceva altro modo di entrare in contatto con loro. Da morti, non la spaventavano più.

Quando carezzava questi pensieri tonificanti, spesso cadeva nel delirio, e lo stesso cubicolo diventava una minaccia dai mille occhi. Si riscosse a tempo. Scattò dal letto, finì di spogliarsi e orinò nel piccolo water in un angolo della stanza. Poi aprì lo sportello del distributore automatico e guardò se c'era cibo. Trovò un pezzo di carne avariata, un mucchietto di pillole e una lattina di birra rancida. Per fortuna c'erano anche due scatolette di tonno commestibili, e l'acqua in bottiglia era acqua vera. Mangiò, bevve e tornò sul lettino. Il suo corpo nudo era macchiato di sangue. Non pensò nemmeno a lavarsi. Così umido le sembrava più caldo, come se il sangue avesse conservato un po' del calore del corpo che lo aveva contenuto.

Tanto per prendere sonno, accese lo schermo incastonato nella parete di fronte alla branda.

Dopo un poco, Lilith sbadigliò. I quarzi dell'apparecchio trasmettevano da chissà quanti Lampi le stesse immagini. Migliaia e migliaia di nidi immersi

nella bruma rossa, fino alla superficie oleosa un tempo chiamata mare. Il commento, balbettato in cinese e sottotitolato in spagnolo, era quasi incomprensibile. Pareva che la lotta tra gli Schizo e gli Ossessi da un lato, e i Fobici e gli Isterici dall'altro, si fosse riprodotta all'interno degli stessi Servizi psichiatrici d'emergenza, e forse dell'Organizzazione mondiale della Sanità mentale. Ma ciò avveniva tanti Lampi prima. Il notiziario che ancora veniva trasmesso era l'ultimo.

Una delle due parti aveva vinto, non si sapeva quale. Ormai, del resto, saperlo era poco importante. Probabilmente aveva avuto la meglio la scuola giapponese, che considerava l'uomo una semplice entità biologica e la psichiatria uno strumento per disciplinare le funzioni. Infatti, l'ultima immagine del filmato mostrava due medici giapponesi in camice bianco, seduti al tavolo di una mensa. Tuffavano forchetta e coltello in una vaschetta piena di pesci, e cercavano di strappare loro pezzetti di carne mantenendoli vivi, per mangiarla fresca. La vaschetta, inquadrata in primo piano, si riempiva di sangue. I pesci mutilati si torcevano, impazziti dal dolore.

Lilith spense lo schermo. Dopo un poco, dormiva di un sonno agitato. I sogni furono mozziconi delle speranze e delle angosce che suscitava in lei la grande festa del giorno successivo.

4

> I like killing people because it is so much fun than killing wild game in the forest because man is the most dangerous animal of all to kill something gives me the most thrilling experience it is even better than getting your rocks off with a girl the best part of it is thae when I die I will be reborn in Paradice and they have killed will become my slaves I will not give you my name because you will try to sloi down or atop my collection of slaves for afterlife ebeorietemethhpiti
>
> Zodiac, *serial killer*
>
> lettera al "San Francisco Chronicle" del 3 agosto 1969

Le ci volle un'ora buona per scendere le scale del nido, tra nuvolette di

nebbia violacea. Durante la notte altra gente senza un tetto era entrata nell'edificio. Molti erano stati uccisi, ma altri erano riusciti a imporsi con la forza del numero. Adesso affollavano i pianerottoli e si contendevano i gradini dei piani inferiori. Il vociare era assordante. I bambini erano una moltitudine; i vecchi, pochissimi.

— Forse non sanno che c'è una festa — le disse Hurtado, che come lei sgomitava per uscire. — Se lo sapessero, non sarebbero venuti a cacciarsi nella bocca del lupo.

Lilith alzò le spalle. — Sono tutti Schizo, e dunque armati. Non vorrei essere nei panni di chi occupa i cubicoli in basso. Questi farebbero di tutto pur di avere un alloggio.

— Uno Schizo autentico prende le sue precauzioni. Io ho collegato la bocca di un lanciafiamme a un foro nella porta. Prima di uscire arrostisco chi sta sulla soglia.

Lilith guardò con una certa ammirazione il colosso dal viso brutale. Le venne però voglia di scendere di notte a tappargli l'orifizio dell'uscio. Magari il lanciafiamme sarebbe esploso, oppure il fuoco sarebbe dilagato all'interno... Ma no, sicuramente lui ci aveva già pensato e aveva preso le sue precauzioni. Era un tipo furbo e letale, Hurtado.

— Stanotte sono stata a caccia — gli disse, tanto per parlare. — Ho preso un Fobico. Poi uno dei ragazzetti che stanno sotto il tetto mi ha violentata.

— Be', non sarà la prima volta... Che cosa gli hai fatto?

— L'ho avvelenato. A quest'ora o è morto o è in agonia.

— No, intendevo al Fobico.

— Lo puoi immaginare. Lui, invece, non lo immaginava... Però non l'ho tenuta lunga, perché era tardi. Un taglio qua, uno là... Le solite cose.

Dovettero smettere di parlare per via del frastuono. Si trovavano ormai nell'atrio, ma raggiungere la strada era un problema. Per fortuna i muscoli di Hurtado avevano ragione di ogni ostacolo. I due finirono per unirsi al flusso di folla in uscita e al suo moto lentissimo verso il portone.

All'esterno, si intuiva che da qualche parte doveva esserci il sole, perché la caligine rossastra che gravava su Paradice era meno cupa del consueto. I marciapiedi erano affollati, ma dalla calca non emanava, assieme ad afrori insopportabili, la tensione solita. L'atmosfera di festa era palpabile, e aveva le forme di una selvaggia felicità. Gli opifici distanti, mantenuti attivi da automatismi dimenticati, sembravano vomitare fiumi più soavi della norma.

Lilith fu spinta e finì contro quello che credette un cadavere, rannicchiato sull'orlo della cunetta. Capì subito dopo che si trattava di un Autistico, la categoria meno rispettata degli Schizo. L'uomo si lasciava calpestare senza reagire, e intanto fissava assorto un mucchietto di spazzatura a pochi centimetri dal proprio naso. Irritata da quello spettacolo di debolezza, Lilith colpì duramente alla nuca l'Autistico, con il tacco, in modo da immergergli il vaso nel liquame della cunetta. Quello non fiatò.

Attorno, la scena era animata. In un angolo, un uomo e una donna copulavano con meccanica energia, osservati da un capannello di perdigiorno. Poco più in là, una squadra di ragazzini dalla pelle scura divorava brandelli di carne strappati a un grosso animale ucciso, sputandone fiocchi di pelliccia. Forse era stato un cane, ma adesso era irriconoscibile. Al centro della strada, un Depresso terrorizzato cercava di convincere gli astanti di essere in realtà uno Schizo, e fissava con occhi sbarrati le armi da taglio dalle fogge bizzarre che i suoi persecutori stringevano in pugno. Davanti a un bar saccheggiato infinite volte, un gruppo di donne costringeva un Isterico a ballare al suono di un'armonica a bocca, che, incollata alle labbra del prigioniero, emetteva suoni rantolanti. Alcune latte di benzina sintetica posate a terra facevano capire che, una volta annoiate dalla danza, le donne contavano di bruciarlo vivo.

— Lilith, non hai l'aria di divertirti.

Lilith si girò di scatto, la mano sulla borsa dei pugnali. Conosceva bene Nfogo, l'uomo dalla pelle nerissima che si trovò di fronte. Di solito non lo giudicava ostile. Ora, però, gliene voleva per essersi avvicinato a lei in silenzio e averla colta di sorpresa. — Perché non ti fai gli affari tuoi? — chiese sgarbata.

L'altro mosse le guance come se cercasse di sorridere. Naturalmente non ne era capace. Nessuno ne era capace. — Calmati. Oggi è festa. È finito il 2999 ed è cominciato il 3000. Non c'è motivo di stare troppo in guardia.

— Un motivo c'è sempre. Non provare a fregarmi. Sono armata.

Nfogo annuì. — D'accordo, d'accordo. Mi sono espresso male. Per una volta, più siamo meglio è. Intendo noi Schizo... — L'uomo sembrava un po' confuso. Lilith intuì che parlava tanto per parlare. Doveva avere un problema da sottoporre a qualcuno ed esitava a formularlo. La frase successiva che Nfogo disse fu di una totale banalità. — Una volta, di questa stagione, qui faceva freddo. Talvolta cadeva persino la neve. Adesso fa un caldo tremendo.

Lilith sbuffò. — Io non ho tanto caldo. Senti, se vuoi dirmi qualcosa dimmela. Altrimenti vattene.

Sembrò che Nfogo non capisse, perché continuò a divagare. — ...c'era anche la luna. Ora, di notte, non si vede nulla, salvo la luce...

— Cosa vuoi che mi importi della luna? — Lilith pronunciò la frase sull'onda della propria esasperazione, ma poi si accorse di non avere detto la verità. — Be', so che i tizi della festa vengono dalla luna... Ma non è questo che ti preme, non è vero?

— Sì, invece. Quei tizi... quanti Lampi sono che non li si vede a Paradice?

— Oh, cinquanta, cento... Chi lo sa. L'ultima volta che sono venuti io non ero ancora nata. E Paradice era divisa in città diverse. Qui dove siamo si chiamava New York, poi c'erano Los Angeles, Washington, e altre città ancora. Ma le periferie si toccavano già.

Nfogo alzò le spalle. — L'ho sentito dire anch'io, ma non ci metterei la mano sul fuoco... Mi interessa di più la luna. Perché è sparita?

— Che ti importa? Mi stai annoiando.

— Se quelli arrivano dalla luna, vuol dire che c'è un altro posto dove vivere, oltre a Paradice.

— Se c'è, non deve esserci più — mormorò Lilith tra i denti. — Quelli lassù li teniamo finché ci servono. Sono loro, no?, che hanno voluto la festa. Ebbene, l'avranno...

Furono interrotti dalla corsa pazza di un ragazzino, che si teneva tra le mani la testa insanguinata. Aveva i capelli a ciuffi, con lo spazio intermedio fitto di piaghe rossastre. L'uomo che lo inseguiva, con un coltello seghettato in pugno, era un individuo corpulento e dall'aria ebete. — Fermatelo! Fermatelo! — gridava. — Voglio il suo scalpo! Senza il suo scalpo, il mio altare non è completo!

Lilith valutò la situazione e, metà per istinto, metà per ragionamento, tese là gamba. Il ragazzino inciampò e si abbatté sull'asfalto bucherellato. L'inseguitore gli fu subito sopra. Gli tenne stretto il collo con la sinistra e, con la destra, tagliò tutto ciò che poté tagliare.

Le urla stridule della vittima rasserenarono Lilith. Anche Nfogo seguiva la scena con occhi divertiti. Lei ne approfittò per piantarlo in asso e immergersi nella folla. Aveva notato che, con molta lentezza, stava seguendo una direzione unica. Seguì passivamente il flusso, lasciandosi sballottare. Odiava avere attorno tanti corpi sudati, ma se si sforzava di non pensare a nulla

riusciva a tollerare quel contatto.

La meta di tutti era l'Ospedale, avvolto in un mantello di caligine rossa. Lì doveva svolgersi il cuore della festa. Ce n'erano tanti di Ospedali: almeno uno per ciascuno degli antichi distretti. Solo pochi, però, erano attrezzati a ricevere i veicoli capaci di attraversare la distanza tra terra e luna. Un tempo le chiamavano navette, ma adesso pochi ricordavano quel nome. Era da tanti Lampi che non se ne vedevano. E la luna era sparita sotto la nebbia.

5

> L'es è un altro trattamento che viene usato talvolta per la depressione in luogo dei triciclici. L'es è stato usato per molti anni ed è ben riconosciuto come uno dei trattamenti più efficaci a disposizione per curare forme depressive. Esso ha ricevuto nondimeno una pessima pubblicità, e molte persone ne hanno timore.
>
> Nancy C. Andreasen
>
> *The Broken Brain,* 1984

La navetta era già là, ritta sugli alettoni posteriori. Sulla fiancata si leggeva il suo nome, dipinto a grandi ideogrammi neri: *Kraepelin III.* Era immensa e un po' sbilenca: l'assenza di tecnici alla base e la bruma color mattone dovevano avere reso l'atterraggio alquanto problematico. La piattaforma di metallo che sormontava lo scheletro dell'Ospedale era del resto tutta arrugginita, e ammaccata in più punti. Rimaneva però una struttura titanica, che suggeriva l'idea di un'epoca di realizzazioni grandiose. Adesso era una montagna di ferraglia.

Si udì un fischio acutissimo, poi una voce catarrosa gridò, da un altoparlante invisibile: "Per favore, gli infermieri si accostino alla navetta! È il dottor Kurada che parla! Gli infermieri si accostino alla navetta!".

La folla che continuava ad arrivare da ogni zona di Paradice ebbe uno sbandamento di stupore. Anche Lilith non capiva. Gli infermieri? Quali infermieri? E poi, che cos'era un infermiere?

Dalla moltitudine assembrata davanti all'Ospedale si levarono risatine di

scherno, che dilagarono in fretta.

“Ripeto, sono il dottor Kurada, dell’Organizzazione mondiale della Sanità mentale. Gli infermieri dei Servizi psichiatrici d’emergenza sono pregati di accostarsi alla navetta. Io e il mio staff dobbiamo scendere.”

Le risatine divennero risatacce, e in un attimo l’intera folla scoppiò in un’ilarità forsennata. Anche Lilith fu colta da un riso squassante, dovuto più a contagio che ad allegria. La situazione era paradossale. Il tizio della navetta ignorava che gli addetti ai Servizi psichiatrici si erano uccisi tra loro almeno cento Lampi prima. I Servizi erano rimasti una sigla illeggibile incisa sui distributori automatici di farmaci e di viveri.

“Non vedo avvicinarsi il personale di cui abbiamo bisogno. Prego i presenti di lasciarlo passare. Non possiamo scendere senza prima procedere all’ES collettivo.”

Le risate continuarono, ora meno fragorose. C’era perplessità in giro. — Che diavolo sta blaterando quel tizio? — chiese a nessuno in particolare un omone in canottiera, che sanguinava dal naso. — Cosa sarebbe un es?

— Io lo so — rispose una donna abbastanza anziana, che portava al collo una testolina infantile recisa e mummificata, appesa a un filo di ferro. — È l’aggeggio che provoca i Lampi.

Le facce di alcuni degli astanti si fecero inquiete. — Non vorranno fare un Lampo adesso! — esclamò un ragazzo sciancato, con una nota di spavento. — Quello di quest’anno c’è già stato!

— Forse è questa la festa — mormorò flemmatico l’omone in canottiera. —E poi siamo nel 3000. L’anno di cui parli è già trascorso.

L’uscita suscitò esclamazioni allarmate. Per fortuna, il dialogo era stato udito da pochi, o sarebbe stato il panico.

Lilith pensò al Lampo di qualche mese prima e rabbrividì. La sensazione orrenda che tutti i suoi nervi si contraessero simultaneamente, accompagnata da un dolore lancinante. La percezione di un danno irreversibile alle proprie cellule cerebrali. La voglia intensa di morire, seguita da una spossatezza innaturale e malaticcia. A ogni Lampo facevano seguito ore o giorni di abulia trasognata, come se la vita fosse sospesa. Quando riprendeva il suo corso, era sempre un po’ più brutta di prima.

Lilith fu strappata alle proprie fantasie da un tocco leggero sulla manica. Riconobbe Carmen, una giovane bruna che abitava il nido attiguo al suo. — Ciao, Carmen — le disse. — Ieri sera ho ucciso tuo padre.

— Hai fatto bene. Era un Fobico, un peso inutile. Mi hai risparmiato la fatica. — Carmen, una ragazza dalla carnagione rosea e dalle forme sottili, si guardava attorno con i freddi occhi azzurri. — Vieni con me. Stanno cercando donne carine. Si fa uno scherzo a quel dottor Kurada. Così comincia la festa.

— Chi è che sta cercando donne carine?

— Norman Kalecki. Ah, eccolo laggiù. Vieni con me. Lilith conosceva anche troppo bene Norman Kalecki.

Era stata violentata da lui parecchie volte. L'uomo, giovane e muscoloso, abitava un nido al di là della strada, tra i più temuti di quella zona di Paradice. A suo modo era un leader.

Scorse i capelli biondi di Norman svettare più avanti. Quando riuscì a farglisi vicina, notò che aveva sottobraccio un rotolo di vesti bianche. Alcuni suoi sgherri dalla pelle ambrata, che lo seguivano in fila indiana, portavano rotoli uguali.

"Prego ancora gli infermieri di venire alla navetta" tossicchiò l'altoparlante. "Sono Kurada. Non potrò fermarmi a lungo. Pochi minuti, e saremo costretti a tornare sulla luna."

— Lilith, vieni anche tu? — chiese Norman, nel suo timbro soffice e cortese. — Benissimo. Vediamo di fare in fretta.

6

> Di fatto l'es è probabilmente il trattamento più innocuo e più efficace disponibile per curare la depressione. C'è però la tendenza a usarlo solo per pazienti ricoverati in ospedale e affetti da una depressione alquanto grave, giacché, in conseguenza della cattiva pubblicità che gli è stata fatta, sia i medici sia i pazienti lo considerano con un certo disagio.
>
> Nancy C. Andreasen
>
> *The Broken Brain*, 1984

Lilith si sentiva ridicola, con quel camice bianco addosso. Anche Carmen, Mary, Nora, Jezebel e Gorgo erano buffe, così stranamente innocue. Norman

sembrava invece sicuro di sé. Alcune frasi scambiate con i suoi uomini, vestiti anche loro con il camice, fecero capire che doveva avere preparato la messinscena da tempo.

La base smisurata e fumigante della *Kraepelin III si* era incastrata nel tetto dell'Ospedale. Tanti Lampi prima l'aggancio sarebbe stato perfetto, dato che il terrazzo mostrava solchi per gli alettoni e griglie destinate ad accogliere lo sfogo infuocato e ruggente dei gas di scarico. Adesso, però, la piattaforma d'atterraggio era ingombra di rifiuti d'ogni tipo e di ossa umane e animali. Il veicolo traballava sulla propria base. L'apertura del portello fu accompagnata da cigolii assordanti. La scaletta non poté essere distesa del tutto.

Quando finalmente mise piede a terra, il dottor Kurada sembrava molto irritato. I baffi all'insù gli tremavano, e così il mento prominente e rugoso. Sulle prime non guardò nemmeno il gruppetto biancovestito che lo attendeva in basso. Si rivolse invece ai due medici che aveva con sé: due giovani allampanati, accomunati da una calvizie precoce, che condividevano con lui l'origine anglogiapponese.

— È pazzesco, è pazzesco — commentò Kurada con rabbia. Agitava la lunga capigliatura bianca, stretta a treccia sulla nuca. — Se le altre navette hanno incontrato le nostre stesse difficoltà, tutta la missione è in pericolo. — Osservò il gruppo dei presunti infermieri. — Mi aspettavo quanto meno un comitato di accoglienza. È da due mesi che comunichiamo via radio il nostro arrivo. Come mai nessuno si è degnato di risponderci?

Norman distese alla meglio le pieghe del viso. Si fece avanti e parlò con grande sicurezza. — Le comunicazioni sono molto difficili, dottore. Ma qualcuno di noi ha captato il segnale. È stata preparata una festa, per celebrare il vostro ritorno.

Kurada aggrottò le sopracciglia troppo folte, simili a riccioli di bambagia. — Una festa? E chi ha tempo per le feste? Se siamo qua, è per qualcosa di più importante...

Lilith ammirò la disinvoltura di Norman nel reggere la parte. Doveva essere una bella fatica, per lui, mantenere un'espressione non ostile. Kurada non pareva sospettare di nulla. Adesso, poi, era distratto da ciò che vedeva attorno. Sul suo viso pallido e rotondo si stava dipingendo un'espressione di disgusto.

— Ma qui è un immondezzaio! Anzi, un cimitero! Cosa sono tutti quegli scheletri?

Uno degli assistenti gli toccò la manica. Parlò con voce incrinata. — Guardate, dottore. Ci sono gabbie toraciche umane che hanno attorno catene e filo spinato. Quella gente è stata uccisa!

Prima che Kurada potesse replicare, Norman spiegò, concitato: — Stiamo sgomberando alcuni reparti. Gli scheletri sono qui provvisoriamente. Vengono... vengono...

— ...dalla medicina legale. Capisco — concluse Kurada. Non sembrava troppo convinto, ma era chiaramente rassicurato dalla propria interpretazione, e non vi avrebbe rinunciato. — Fa caldo ma non si vede il sole. Il cielo è rossastro. Non c'è che nebbia. Vivere sulla luna fa schifo, ma capisco che qui dev'essere peggio.

Norman annuì. — Il fatto è che a Paradice siamo in tanti...

— Lo so. Trecento miliardi di esseri umani, miliardo più miliardo meno. Moltiplicato il trecento per dieci, quasi un omaggio all'anno 3000 che inizia oggi... — Kurada si riscosse. — Bene, conducetemi ai laboratori. Devo parlare ai vostri medici dei Servizi psichiatrici.

Lilith si chiese in che modo Norman se la sarebbe cavata. Come lei, doveva ignorare cosa fosse un "laboratorio". Lo vide però avviarsi con relativa sicurezza verso una porta dalla vernice scrostata che conduceva ai piani inferiori. Aveva pensato veramente a tutto.

Gli assistenti di Kurada erano un po' esitanti, e sembravano spaventati. Lilith notò però che i loro sguardi correvano dal panorama cupo e contorto della metropoli al gruppo delle ragazze, lei compresa. Capì perché Norman le aveva volute attraenti. Probabilmente sulla base lunare le donne scarseggiavano. Si avvicinò a uno dei giovani asiatici e lo prese sottobraccio, stringendosi molto a lui.

— Si vive davvero così male sulla luna?

Il giovanotto parve sorpreso, e arrossì anche un poco. — Oh, sì. Siamo rimasti in qualche centinaio, quasi solo uomini. Viviamo sotto le nostre cupole. Fuori non c'è niente.

Lilith approfittò dell'imbarazzo dell'asiatico per porgli a bruciapelo la domanda che le premeva. — Siete voi che provocate i Lampi, non è vero?

— I Lampi?... Ah, sì, capisco. L'es, l'elettroshock. Be', non c'è nulla di male. Praticato assieme ai farmaci, cura la schizofrenia, e non solo quella... — Il giovane deglutì. — Certo è doloroso, ma lo si fa nell'interesse del paziente.

— E i pazienti siamo noi, non è vero?

Il medico aveva l'aria di essere molto imbarazzato, non si capiva se per il tenore delle domande o per la pressione del fianco e del seno di Lilith. — Certo non voi infermieri, ma non sappiamo come isolarvi dagli altri... Il fatto è che tutta la popolazione terrestre è da secoli in preda a schizofrenia. Sarà la crescita abnorme della densità demografica, o magari qualche fattore biologico non ancora individuato, come sostiene Kurada... Ma tu dovresti sapere queste cose meglio di me. Non ricevi messaggi sotto la pelle?

Lilith non conosceva l'espressione "schizofrenia", anche se la collegava all'etnia dominante degli Schizo. Il resto le risultava incomprensibile. Stava per staccarsi dal giovanotto, prima che fosse lui a interrogarla a fondo, quando le venne in mente una seconda domanda che le stava a cuore. — È vero che ogni Lampo distrugge un poco di cervello?

L'imbarazzo dell'asiatico giunse al culmine. — Sì, in effetti ogni applicazione dell'ES annienta un poco di cellule cerebrali... — balbettò. Poi si affrettò ad aggiungere, con maggiore sicurezza: — Però voi infermieri non dovete temere nulla. Vengono colpite funzioni minori. E a fronte di ciò, c'è il vantaggio di mantenere i pazienti in uno stato di quiete.

— Già, già... — Lilith sfiorò con le dita la borsa dei pugnali, sotto il camice. Si staccò con disgusto dal giovanotto. Del resto, stavano per varcare la porta che dava accesso all'Ospedale, e dovevano separarsi per forza.

La prima stanza era in realtà una voragine, attraversata da una passerella strettissima. In basso, alcune delle apparecchiature lampeggiavano ancora, ma la maggior parte dei macchinari avevano la forma di ammassi contorti di rottami. Una luce tenue, tanto per cambiare rossastra, illuminava l'ambiente, facendo scintillare la bruma che aleggiava ovunque.

— Mio Dio, ma qui è tutto in rovina! — gridò Kurada, scandalizzato. La sua voce rimbombò cupamente. — Ruggine e ragnatele ovunque! Chi si occupa della manutenzione?

— In effetti, quest'ala è abbandonata. — Ora la voce di Norman, oltre a mantenersi sicura e suadente, stava assumendo un'inflessione ironica. — Le ho già detto, dottore, che stiamo trasferendo i materiali altrove.

— Non è un buon motivo per mandare in malora apparecchiature costosissime! — urlò Kurada. — I vostri medici mi sentiranno! Io ero ancora un ragazzo quando furono messi in piedi i Servizi psichiatrici d'emergenza, ma conosco gli sforzi che sono costati! Solo attivare i miscelatori automatici

di psicofarmaci e alimenti ha richiesto risorse enormi! Per non dire di quanto è stato difficile convincere i governi di allora!...

— I miscelatori continuano a funzionare — commentò Norman. Solo Lilith e gli altri Schizo intuirono che parlava a casaccio.

— Ah, bene. — Kurada sembrò acquietarsi un poco, mentre si sporgeva dalla passerella. — Il cibo vi arriva regolarmente?

— Sì. Ogni giorno. In tutti i cubicoli. Spesso è marcio, ma ce n’è una parte mangiabile.

Era vero. I distributori automatici servivano quotidianamente la loro dose di schifezze, metà commestibili e metà no. Solo che chi aveva progettato il sistema forse non aveva messo in conto un accrescimento tanto rapido della popolazione. I cubicoli erano una preda ambita da orde di senzatetto. Lilith aveva ereditato il proprio dai genitori, quando li aveva strangolati, ma ogni tanto era costretta a difenderlo. Per fortuna, abitava molto in alto nel nido, e gli assalti erano rari.

Erano giunti ai limiti della passerella. — Di qui si passa ai laboratori — annunciò Norman, senz’altro a vanvera.

Lilith fu un po’ delusa. La passerella sarebbe stata la piattaforma ideale per far cadere i visitatori e mandarli a frantumarsi il cranio sul fondo, oltre la caligine che riempiva l’abisso. Capiva però che andavano tenuti per la festa. Peccato che fossero solo in tre.

Sentiva crescere una latente ammirazione per Norman, così determinato e sicuro di sé. Vi si accompagnava un’attrazione fisica di vecchia data. Ogni volta che l’aveva violentata, Norman non le aveva fatto troppo male, e aveva eiaculato fuori della sua vagina. Così non l’aveva costretta a partorire marmocchi o a sottoporsi ad aborti pericolosi. Era il comportamento di un uomo debole, magari Depresso o Fobico senza saperlo. Ma lei lo aveva apprezzato. Sperò che la stuprasse di nuovo, magari causandole un’emorragia. Adorava le emorragie.

7

> In realtà la psicanalisi è solo un punto di vista all'interno del campo generale della psichiatria. Nel resto del mondo essa occupa per lo più una posizione relativamente secondaria e viene usata primariamente per curare persone con infermità mentali lievi, specialmente nell'élite economica e sociale. In Europa e nelle nazioni in via di sviluppo, la psichiatria è prevalentemente biologica e medica. Le origini della psichiatria, oltre che della disciplina affine della neurologia, sono chiaramente biologiche.
>
> Nancy C. Andreasen
>
> *The Broken Brain,* 1984

— E questo sarebbe un laboratorio? — La voce rauca di Kurada vibrò di indignazione.

In effetti, la saletta in cui avevano messo piede tutto ricordava, salvo un luogo riservato alla scienza. C'era, sì, un lungo banco carico di provette spezzate, ma per il resto non si vedevano che cumuli di rifiuti, e pannelli elettrici squarciati e contorti resi ancor più grotteschi dalla nebbiolina...

— Ci sono stati problemi di ordine pubblico... — azzardò Norman, più che mai nella parte del sanitario contrito.

— Da parte degli psicologi, suppongo — brontolò Kurada, mentre passava in rassegna le apparecchiature distrutte. — Psicologi, psicoterapeuti, psicanalisti. Dio sa i problemi che ci hanno dato, nel corso del nostro esperimento. Sostenevano che le turbe psichiche non dipendono da fattori organici, ma da mancanza di affetto. Abbiamo faticato parecchio a liberarci di quegli ignoranti.

— Sì, sono stati loro! — mentì entusiasta Norman. — Gli psi... quelli della mancanza di affetto.

— Gentaglia. Hanno rallentato il progresso scientifico per qualche secolo... Ma qui perdiamo tempo. Dove sono le apparecchiature ancora operative?

Norman indicò una seconda porta, dal battente ammaccato retto da un solo cardine. — In basso. Là è tutto in ordine.

— Allora andiamo. Ho già visto abbastanza ruggine.

Oltre la porta, una scala a chiocciola si immergeva nella nebbia. C'era

luce, grazie ai tubi fluorescenti alimentati da una centrale automatica sepolta chissà dove. Lilith non era abituata a interrogarsi sulle sorgenti di energia di cui fruiva, assieme ai miliardi di abitanti di Paradice. Quelle visibili erano state distrutte. Quelle invisibili erano state dimenticate. Forse, le seconde erano sepolte nella pozza melmosa e putrescente chiamata Oceano. Ma era difficile accostarsi alle sue rive. Erano perennemente assediate dalle centinaia di migliaia di Fobici e Depressi che cercavano un po' d'acqua per affogarsi, e morire in maniera creduta indolore. Meno dolorosa, comunque, delle torture degli Schizo.

Lilith si trovò a scendere alle spalle del giovane timido con cui aveva già conversato. Ne approfittò per interrogarlo di nuovo. — Che cosa vi aspettavate di trovare, venendo qua?

La risposta fu un sussurro. — Tutto, ma non questo.

— Sulla luna non ricevete informazioni?

— Poche e saltuarie. Non sappiamo nemmeno chi ce le manda. — La voce del giovane era roca. Sembrava terribilmente inquieto. — Certo, eravamo consapevoli che sulla Terra non c'è più traccia di scienza. Genetica, informatica, fisica nucleare... Solo tre secoli fa si partoriva fuori dal corpo, si impiantavano computer sotto la pelle, si assemblavano pezzi di cadavere per farne soldati. Ma l'esplosione demografica ha annullato tutto.

Lilith non aveva capito nulla. La pura curiosità la spinse a chiedere: — Vuoi dire che si stava meglio?

— No, non credo. Ma la pazzia era tenuta sotto controllo, e una parte della popolazione era al riparo dalla violenza.

Al riparo dalla violenza! Lilith si sentì fremere di indignazione. Senza violenza non c'era contatto umano. Che razza di società poteva mai essere, quella che ignorava la comunicazione attraverso la morte e il dolore?

Provò il bisogno irrefrenabile di spingere quel mollusco lungo la rampa di scale, in modo che si spezzasse il cranio. Sperava solo che non morisse subito, in modo da poterlo suppliziare a lungo. Stava già per allungare le mani quando in basso si udì una cacofonia di voci. Avevano raggiunto l'uscita al piano terra, e la piazza festante tra nubi violacee. Si ricompose, certa che di lì a poco avrebbe potuto attuare, in altra forma, il proprio progetto omicida.

— Ehi, ma io non voglio avere a che fare con quella gente! — esclamò Kurada, allarmato. — Riportatemi di sopra!

Un largo sorriso illuminò il volto fine di Norman. — Troppo tardi, dottore! È tempo che lei incontri i suoi pazienti!

Lilith capì che era il momento di agire. Sollevò il camice sull'anca, cercò nella borsa un pugnale a tre lame e lo premette sulla gola del giovane medico. — Non ti innervosire — gli sibilò all'orecchio. — La festa comincia. Se continuerai a essere così teso, avrai la carne dura. Quando è dura, a me non piace.

La caligine era più fitta che mai, e procurò a Lilith un immediato capogiro. Ma era un disturbo inebriante, simile a quello che davano gli psicofarmaci dei Fobici, quando venivano assunti da uno Schizo. Udì Kurada urlare qualcosa, in tono sempre più angosciato. Sentì il giovane prigioniero che cercava di sfuggirle. Gli sfregiò il viso dal labbro all'orecchio, per costringerlo alla calma. Il sangue le colò sulle dita. Tuttavia capì che le proprie percezioni si stavano facendo confuse.

Era il delirio. Ne era consapevole, ma non poteva ribellarsi. Scorse in una nube scarlatta la folla ghignante in attesa all'esterno. Molti, eccitati e impazienti, avevano già cominciato a divorarsi l'uno con l'altro. Li vedeva come in uno specchio distorcente: visi oblunghi, corpi troppo tozzi, membra dilatate. Una giovane donna scarmigliata aveva addentato alla gola un ometto qualsiasi, e non si staccava dalla preda sebbene quello le avesse conficcato un coltello nel ventre. Un individuo panciuto stava fracassando a martellate il cranio di un bambino. Alcuni ragazzini avevano gettato a terra un adulto e lo stavano sventrando a unghiate. Urla disperate ed esclamazioni gioiose si fondevano in un barrito cupo e ossessivo, che pareva provenire dall'intera Paradice.

Lilith non riusciva a cogliere che dettagli: occhi iniettati, labbra coperte di sangue, dita protese come grinfie, movimenti frenetici. Fu invasa da un'allegria famelica, squassante quanto un orgasmo: tutta Paradice stava vivendo l'unica forma di empatia tra uomini rimasta sulla Terra. L'antitesi al gelo che si viveva normalmente. Uccidere per uscire dal proprio isolamento ed entrare in rapporto col prossimo. La festa. Finì di sgozzare il giovane inebriandosi dei suoi sussulti. Lo amò, per un istante.

Ma il delirio si faceva strada nel suo cervello: il rosso era ovunque, e i nidi tutto attorno spalancavano fauci sorridenti, agitandosi come una flora lussureggiante percossa dal vento. Poté scorgere una sorta di enorme caldaia che poggiava su una pira pencolante. Kurada veniva trascinato in quella

direzione. La folla attorno si passava torce accese. Qualcuno ne approfittava per dare fuoco agli abiti del vicino.

Fu in quel momento che un comando secco rintronò nel suo cervello. “Infermiera! Salvami!”

Lilith ebbe un sussulto, ma non riuscì a districarsi dalle immagini pazzesche che vedeva in giro. Tutti urlavano e tutti si azzannavano. Il sangue scorreva a fiotti melmosi tra le gambe di vittime e aguzzini. C’era odore di melassa rancida.

“Infermiera! Salvami!”

Lilith guardò in direzione di Kurada. Non c’era dubbio, la voce era la sua. In quel momento, la turba festante cercava di issarlo a spinte e pugni dentro la caldaia, mentre le fiamme sfrigolavano e cominciavano ad avvolgere le pareti del recipiente. Chini al suolo, alcuni bambini grufolanti si contendevano le spoglie dell’altro assistente, che avevano ucciso e sezionato con un coltellaccio.

“Infermiera! In fretta!”

Senza capire bene ciò che stava facendo, Lilith gettò a terra il pugnale che aveva in mano e ne cercò uno più lungo e pesante, nascosto in una guaina cucita allo stivale. Un ragazzo tentava di afferrarla per le spalle e si preparava a morderla. Lilith si girò di scatto e, con la daga, gli mozzò la mano. Poi si gettò verso la caldaia. Tutto ciò che aveva chiaro, tra tante percezioni confuse, era ciò che doveva fare.

Norman si volse a guardarla e lei gli sfondò il cranio con la daga. Poi puntò decisa su Kurada. Percepì forme confuse di scalmanati protendere le mani e le armi verso di lei. Saltò, schivò, tagliò tutto ciò che era fatto di carne e che veniva alla sua portata. Una picca le scalfì un gomito, ma non vi badò. Il delirio si fondeva a impulsi sconosciuti, trasformandola in una macchina letale. Quando un randello elettrico le sfiorò il ventre, provocandole una violenta contrazione muscolare, non vi badò nemmeno. Fendette la faccia dell’aggressore e passò oltre.

Quando raggiunse Kurada, Lilith era un bozzolo furente di vesti insanguinate. Il medico non sembrava minimamente spaventato. Lei lo strappò alla caldaia e parò i fendenti di una catena e di una sciabola. Fianco a fianco, Lilith e il medico presero a correre verso l’Ospedale. Kurada si arrestò solo un attimo, per raccogliere dal suolo una sbarra d’acciaio. Se ne servì con inattesa perizia sul cranio di un aggressore. Raggiunsero la porta

dell’Ospedale ansanti, lasciandosi alle spalle una scia di feriti e moribondi.

Mentre spingeva dentro il medico, Lilith udì dei colpi di arma da fuoco. Si girò e vide Hurtado. Ma non sparava a loro: con il revolver stretto a due mani, tirava ai pochi che li inseguivano ancora. Nella piazza non se ne accorse nessuno. In mezzo a volute di fumo vermiglio, gli abitanti di Paradice continuavano ad aggredirsi e a dilaniarsi. Si vedevano da tutti i lati osceni banchetti, spettrali scene di mutilazione, lotte disperate combattute in fanghiglia rossastra che si confondeva con la nebbia. Ma tutti, carnefici e prede, avevano una sorta di estasi dipinta sul viso. Il grande scambio empatico stava garantendo la riuscita della festa.

8

> Esisteva la scelta fra la comprensione degli psicopatici e la loro cura mediante elettroshock. E tu, per non essere costretto a prendere atto delle dimensioni gigantesche della tua miseria, per poter rimanere ulteriormente cieco laddove soltanto sguardi chiari e aperti possono salvarti, sceglieresti l’elettroshock.
>
> Wilhelm Reich
>
> *Listen Little Man!,* 1945

Kurada si mosse all’interno dell’edificio in rovina con grande sicurezza, come se lo scampato pericolo gli avesse restituito energia e lucidità. Lilith, invece, continuava a non comprendere il senso di ciò che le accadeva. Sapeva solo di dovere obbedire a quell’uomo, per motivi più forti di lei.

Fu solo dopo l’attraversamento della passerella sospesa che Kurada le parlò. Lo fece con un ghigno. — Capisco il tuo turbamento. Non sapevi di essere un’infermiera. Nessuno di voi lo sapeva.

Lilith non seppe cosa rispondere. Lasciò cadere la daga nel vuoto sotto la passerella. Non aveva più voglia di usarla. L’arma tintinnò più in basso.

Kurada si avviò verso il terrazzo. — Tu lo ignori, ma gran parte della tua pelle è sintetica. Sotto vi sono impiantati dei centri nervosi artificiali,

controllabili dall'esterno. Anche molte delle tue sinapsi sono artificiali.

Lilith seguì meccanicamente il medico tra i cumuli fetidi di rifiuti che circondavano la base della navetta. Stava riacquistando un certo autocontrollo, ma non sapeva cosa dire né cosa stesse accadendo. Si limitò a mormorare, roca: — Non capisco.

Kurada sogghignò di nuovo. — Per forza. Siamo stati costretti a nascondervi, voi infermieri. Altrimenti sareste stati uccisi. Ma eravate predisposti dalla nascita a riattivarvi al nostro richiamo. A quello verbale o, se non avesse funzionato, a quello sottocutaneo.

— "Nostro" di chi? Di chi parli?

— Dell'Organizzazione mondiale della Sanità mentale, o di ciò che ne resta. Tu appartieni al nostro personale, come già i tuoi genitori. Ma sulla luna imparerai tutta la storia.

Kurada fece cenno a Lilith di salire la scala retrattile che conduceva al corpo della *Kraepelin III.* Da Paradice seguitavano a salire ondate di urla, ora un po' più soffocate. La festa doveva essere al culmine. Ma la nube rossa copriva ormai ogni cosa.

Lilith valicò un portello e si ritrovò in un condotto luminescente, dalle pareti coperte di quadranti e di ingranaggi. Vi faceva un caldo eccessivo. Attese che anche Kurada fosse salito e gli domandò: — Che senso ha tutto ciò?

— Lo capirai a suo tempo. Ora cammina. — Il medico si mise dietro a Lilith, che sfiorava incredula i meccanismi misteriosi, e aggiunse: — La festa è stata preparata da noi. Altri miei colleghi, in zone diverse di Paradice, ne hanno organizzate di analoghe.

— Ma perché? — chiese Lilith, smarrita.

— Trecento miliardi di abitanti per la Terra sono troppi. Gli es che mandiamo dalla luna non riescono più a controllare la situazione... Ora gira a destra.

Lilith obbedì e si trovò in una saletta bassa e semicircolare, illuminata da tubi fluorescenti, con alcune poltroncine. L'aria che vi si respirava aveva un che di duro e di inebriante.

Kurada andò a un pannello posto di fronte alla poltroncina più grande. — Troppo ossigeno artificiale — commentò. Ruotò una manopola. — Vediamo se così va meglio... Prima di attivare il pilota automatico per il viaggio di ritorno, è meglio che io pratichi un es alla gente di sotto. La festa finirà, ma

credo che lo sfoltimento sia stato sufficiente.

Lilith, stordita, rinunciò a chiedere spiegazioni. Si incamminò verso una delle poltroncine laterali. La attirava il fatto che fosse linda e accogliente. Non aveva mai conosciuto simili lussi.

— Non sederti! — le ordinò Kurada, sgarbato. Poi addolcì la voce. — Tu non ti vedi, ma sei coperta di sangue dalla testa ai piedi. Un orrore. E dire che saresti molto graziosa...

Lilith notò che il medico la squadrava con intensità. Conosceva bene quello sguardo, ma in questo caso aveva una sfumatura febbrile e opaca, tipica dei mercanti di schiavi che di tanto in tanto battevano i nidi più indifesi di Paradice.

Kurada distolse gli occhi e si concentrò sui comandi. — Spero che i miei colleghi stiano facendo lo stesso — mormorò distrattamente. — Sono una decina, le navette partite dalla luna. Troppo poche, per sfoltire la terra intera. Sufficienti, però, per avviare processi autodistruttivi. Col tempo, le feste si moltiplicheranno in modo spontaneo.

— Siete in molti, sulla luna? — Lilith rimase un po' sorpresa dalla domanda che le era scaturita dalle labbra. Non era quella che intendeva formulare. Non si sentiva più se stessa, bensì un ibrido tra ciò che era stata e una personalità diversa, che affiorava solo ora.

— No, qualche centinaio appena. Al ritorno saremo ancora meno. Ma avevamo messo in conto la morte di alcuni dei nostri. — Kurada spostò una levetta. — Ecco, l'es sta per iniziare! Possiamo ripartire. È stato persino più facile del previsto. — Si girò verso Lilith. — Sei ancora tutta sporca. Spogliati, no? Qui fa caldo.

Lilith intuì che la premura del medico nascondeva dell'altro. La sua indole guardinga ebbe la meglio sui messaggi rassicuranti che le trasmetteva la pelle. — D'accordo, mi spoglio. Dimmi però una cosa. La Terra è sempre stata così?

Kurada rise. Sebbene fosse stanco e sudato, cominciò a sbottonare gli abiti che indossava. — Senti il cigolio del portello? Stiamo per partire. — Iniziò a calare i pantaloni. — No, non è sempre stata così. C'erano un tempo sentimenti futili, legami affettivi, solidarietà irrazionali. Le guerre combattute a colpi di allucinazioni hanno incrinato tutto ciò. L'innesco di parti metalliche nei corpi umani ha raffreddato le empatie... — Il viso gli si indurì. — Be', cosa aspetti a spogliarti anche tu? Ho voglia di una femmina.

Lilith fece scorrere con lentezza la lampo della blusa, fingendo che il sangue ormai raggrumato l'avesse resa meno scorrevole. Intanto cercava di mettere assieme ricordi, intuizioni, immagini. — Quando esisteva tutto ciò che dici... intendo i sentimenti... si stava meglio o si stava peggio?

Kurada scrollò le spalle. Dai pantaloni fece uscire il pene eretto, arrossato sulla punta. — C'era disordine, anzitutto mentale. Poi noi abbiamo preso in mano la situazione. Intendo noi psichiatri. La psichiatria ha sempre puntato al ristabilimento di un ordine turbato. L'uomo è in fondo una macchina. Quando sfugge al controllo, o la si ripara o la si distrugge.

— Vuoi dire che Paradice lo avete creato voi? — Lilith finì di abbassare la lampo. Sperò che la sua voce fosse stata abbastanza indifferente.

— Sì. Il nome stesso deriva dai messaggi di Zodiac, un antico assassino psicopatico. Sosteneva di uccidere le proprie vittime per averle schiave in un luogo chiamato Paradice. L'Organizzazione mondiale per la Sanità mentale ha valutato che le psicopatologie fossero ormai troppo diffuse, per poter essere eliminate. Potevano però essere guidate, per limitare il disastro demografico.

Mentre parlava, Kurada si era avvicinato a Lilith e le aveva afferrato i seni. Li stringeva con troppa energia per darle piacere. Forse, la nozione di carezza gli era ignota.

Lilith simulò un mugolio e finse di abbandonarsi alla stretta. Intanto, il suo cervello si districava dalle ultime volute del delirio. La *Kraepelin III* sembrava immobile, ma un lieve ronzio faceva capire che doveva essere in volo.

Dopo un gemito ben imitato, Lilith chiese, in tono distratto: — Volevate renderci schiavi?

Kurada parve indignato, e ritirò le mani. — Perché parli al plurale? Quanto ho detto non riguarda voi infermieri. A voi, abitanti dei cubicoli, sono stati riservati farmaci capaci di darvi forza e di rendervi aggressivi. Siete voi i padroni di Paradice! Gli altri sono semplici pazienti!

— I Lampi, però, li subivamo anche noi.

Kurada chiuse gli occhi. — Smetti di fare domande e prendilo in bocca.

Lilith si inginocchiò. Afferrò il pene del medico e ne strinse delicatamente il glande tra le labbra. Poi morse con tutta l'energia che possedeva.

Kurada lanciò un urlo disumano. Si strappò a forza dai denti di Lilith e saltellò indietro. Guardò con orrore incredulo la proboscide insanguinata che

gli pendeva tra le gambe. Fece per reagire, ma subito vide il bisturi seghettato che lei stringeva. — Ferma, ferma! — le urlò, disperato. — Tu non sai pilotare! Morirai anche tu!

Lilith sogghignò. Passò l'indice sulla lama affilata. — Non mi importa. Cerco un contatto umano.

Kurada urlò di nuovo. Per Lilith, mutilarlo fu un'esperienza voluttuosa. Valeva bene la morte.

L’uomo degli incubi

ANDREAS ESCHBACH

Andreas Eschbach, *nato a Ulm nel 1959, di formazione scientifica, si è imposto in cinque anni e ha pubblicato quattro romanzi che l’hanno reso l’Autore con la A maiuscola della fantascienza tedesca del momento. Scoperto in Francia grazie a Valerio Evangelisti che lo segnala a Bruno della Chiesa (poliglotta animatore dell’annuale festival Utopia) che a sua volta lo segnala a un editore, il suo primo romanzo,* Miliardi di tappeti di capelli *(Fanucci, 2001) ha davvero lasciato il segno. Sapienza strutturale, afflato poetico, ampiezza di una visione che si elabora attraverso autonomi punti di vista, un po’come in Cordwainer Smith: questo libro fuori del comune, scritto ne 1995 e pubblicato in Francia nel 1999, ha consentito al suo autore di essere invitato praticamente a tutte le grandi manifestazioni francesi incentrate sulla fantascienza in occasione dell’anno 2000. Ha creato inoltre enorme attesa nei confronti del suo secondo romanzo,* Nippon Story *(Fanucci, 2002), che sebbene di ispirazione molto diversa ha confermato l’originalità di questo interessante scrittore. Il suo terzo romanzo,* Jesus Video *(1998), a sua volta completamente dissimile dai precedenti, è apparso in Francia nel 2001 e l’anno successivo anche in Italia.*

La rivista “Galaxies” ha dedicato a Eschbach un notevole studio nel n. 17 dell’estate 2000.

Ce l’aveva fatta! Gran Dio, ce l’aveva fetta. Aveva rischiato il tutto per tutto e aveva vinto, su tutta la linea. Aveva preso in giro la morte come nessuno prima di lui. E con una semplicità, una facilità che non avrebbe mai osato sperare. Ricordava perfettamente l’attimo in cui la scintillante maschera d’alluminio gli era calata sul volto, vedeva ancora ribollire la fredda bianca nebbia dell’azoto liquido, sentiva ancora l’odore dei prodotti chimici, udiva ancora il sibilo dell’impianto... e provava ancora l’immensa angoscia che l’aveva sopraffatto perché non ci aveva realmente creduto, perché era stato certo che lo spegnersi della sua coscienza sarebbe stato definitivo.

Si sentì pervadere da un sollievo travolgente, da una gioia quasi intollerabile. Aveva varcato d'un balzo la voragine del tempo, mille anni superati in un batter d'occhio. Ciò che vedeva non lasciava dubbi in proposito. Un'ampia valle, argentee città fluttuanti fra le nubi, miriadi di luci, aeromobili che scorrevano tutt'intorno con inconcepibile eleganza. Vedeva una natura traboccante di vita, proporzionata e armoniosa come una vera e propria opera d'arte, ed era tutto così maestoso, così immenso, che non riusciva a capacitarsi che quella fosse ancora la Terra e non un pianeta grande come un sole.

E naturalmente era guarito. Chinò lo sguardo sul proprio corpo. Stava in piedi, nudo, davanti a quella gigantesca lastra di vetro invisibile che non si appannava al suo respiro, sulla quale le sue dita non lasciavano alcuna traccia, ma che pure era lì, fredda e liscia al tatto. Non ricordava assolutamente di essersi svegliato nudo in quella sala immensa, grande come una palestra e raffinala come un museo, con pareti e pavimento in marmo pregiato. Il materasso in mezzo alla stanza di lì si distingueva appena. Dapprima non si era accorto di nulla, ma poi tastandosi istintivamente il ventre non le aveva più trovate, le metastasi che erano state prossime a squarciarlo ponendo fine alla sua esistenza. "Sono guarito!" aveva pensato, per poi dimenticarsene l'attimo successivo, quando schiarendoglisi lo sguardo si era reso conto di dove si trovava.

E non solo era guarito, ma si era irrobustito. Possedeva muscoli dove fino ad allora non ne aveva mai avuti. Persino l'adipe che gli aveva appesantito i fianchi era scomparsa. Non era mai stato così in forma.

Era giunto il momento di esaminare più minuziosamente il mondo nel quale adesso si trovava.

Come se con quest'idea avesse messo in moto un qualche meccanismo, si aprì una porta ed entrarono tre donne: ciarlando, ridacchiando, di umore evidentemente faceto. Ne rimase un poco spaventato. Il suo primo impulso fu di correre al materasso e nascondere la propria nudità con la leggera coltre, invece rimase semplicemente immobile al suo posto. Le donne erano ben poco vestite, quindi in quell'epoca dovevano vigere altre consuetudini in fatto di decoro e pudicizia. La sua nudità non le lasciò infatti minimamente scandalizzate, anzi, l'attorniarono ridendo, gli toccarono il volto e le spalle, lo stuzzicarono, e parvero divertirsi moltissimo. Una delle visitatrici gli prese persino il sesso in mano, scoppiando a ridere sonoramente nel constatare

l'involontaria reazione fisica provocata in lui. Tale reazione aveva peraltro a che fare con la loro presenza: quelli che a distanza gli erano parsi indumenti erano in realtà veli sottili, trasparenti, che lungi dal celare mettevano in evidenza quei corpi assolutamente perfetti.

— Chissei tuu? — gli domandò una di loro, ed egli si rese conto che non si trattava di una lingua straniera, bensì di una forma sbiadita e strascicata d'inglese.

— Adison — rispose. — Mi chiamo Jim Adison.

— Adison — ripeté lei sorridendo. Un sorriso incantevole.

Si sentì trafiggere da un sospetto lacerante: era possibile che fosse capitato in un futuro popolato esclusivamente di donne, in un'epoca posteriore all'estinzione dei maschi? E che costoro l'avessero tratto dal suo letargo per soddisfare i propri desideri?

In quel preciso momento risuonò sopra di loro una forte esclamazione. Una voce profonda e potente gridò qualcosa che Adison non comprese. Su una galleria sfuggita sino allora alla sua osservazione era comparso un uomo maestosamente abbigliato, sfolgorante di nobiltà e autorità. Costui toccò uno scuro rigonfiamento della balaustra e in una frazione di secondo, in modo quasi irreale, il metallo prese a disgregarsi e a colare sotto forma di goccioline argentee simili a mercurio che si rappresero all'istante in una serie di gradini scintillanti sospesi nel vuoto.

— Non siate così... impazienti — disse l'uomo in tono severo, scendendo a passo lento l'incredibile scalinata. Qualcosa di strano, di studiato, gli vibrava nella voce. — Si è appena svegliato. Deve ancora raccapezzarsi. Ha dormito molto a lungo. Molto, molto a lungo. Mille anni. — Aggiunse, in quell'inglese sfilacciato, alcune frasi che Adison non afferrò e che indussero le donne ad allontanarsi da lui tutte imbronciate, per poi abbandonare la sala borbottando.

— È dunque vero? — domandò Adison. — Ho dormito mille anni?

L'uomo lo guardò e annuì. — Secondo l'antico calendario siamo nell'anno 3000. All'incirca. — Accennò una sorta d'inchino. — Il mio nome è Waanu.

— Adison. Mi chiamo...

— Jim Adison. Stava scritto sulla criocapsula.

— La criocapsula, già... — Ne ricordava il metallo scintillante. Scintillante come quei gradini sospesi nel vuoto. Spostandosi sotto la scala ne

toccò uno. Quello non cedette di un millimetro e non produsse alcun suono quando lo percosse leggermente. — C'è voluto dunque tanto tempo per trovare una cura per la mia malattia? Mille anni. Perché in effetti sono guarito, vero?

— Naturalmente — rispose Waanu con un lieve sorriso. Aveva capelli di un grigio argenteo, ma sul viso neanche l'ombra di una ruga. Impossibile valutarne l'età. — Ai tuoi occhi la tecnologia moderna deve sembrare magia, suppongo. — Accompagnò le parole con un gesto disinvolto. I gradini si polverizzarono in una nube di sferette luccicanti che zampillando come scintille scaturite da un'esplosione tornarono a rapprendersi nel parapetto sovrastante. — Ti piace, qui?

— Bello. Fantastico. Io... sono ancora vivo. È più di quanto potessi sperare.

— È di tuo gusto il marmo? — continuò Waanu dirigendosi verso la parete di fondo. — Attualmente è di moda. Sai cos'è il marmo? Immagino che ai tuoi tempi esistesse già.

— Sì, certo. È bello, sì. Anche se un pochino... come dire?...

Waanu pigiò un pulsantino luccicante incastonato nella parete e il marmo scomparve, trasformandosi in acciaio grezzo leggermente ossidato. — La scorsa stagione era di moda l'acciaio. Personalmente lo gradisco poco. Tu forse preferisci il legno? — L'acciaio lasciò il posto a un magnifico rivestimento in legno chiaro. — Programmazione subatomica — disse Waanu per tutta spiegazione.

— Incredibile — si stupì Adison. — È veramente...

— Devo lasciare il legno?

— Sì, sì, il legno è meraviglioso.

— Forse desidererai vestirti. Troverai là dietro un dispositivo adibito alla fornitura di abiti. Quando vorrai cambiarti, gettali nell'annichilitore lì accanto.

— Nell'annichilitore — ripeté Adison. — Capito.

— Ma ora vorrai senz'altro riposarti ancora un po'. Se avessi bisogno di noi, siamo fuori in giardino.

— In giardino, va bene. — Adison annuì. E vedendo Waanu girarsi per andar via gli domandò precipitosamente: — Ma come faccio se... mi viene fame? Oppure, chiedo venia, nel caso contrario?

— Perché, hai fame? — replicò Waanu sbalordito, quasi spaventato.

— Ora no, ma è solo questione di tempo, vero?
— Niente affatto. L'aria è satura di gas nutritivo.
— Gas nutritivo? E per quanto riguarda... — Adison interruppe la frase a mezzo. — Okay. Ho già capito. Raccontami qualcos'altro su questo mondo. Ci sono navi spaziali? Abbiamo colonizzato altri pianeti? — Lo attraversò un pensiero, e fu come lo spalancarsi di un abisso. — A proposito: siamo ancora sulla Terra?
Waanu parve poco desideroso di affrontare l'argomento. — Sì, siamo sulla Terra, e abbiamo colonie in tutta la galassia, su altri pianeti, su stelle...
— *Su stelle?!*
— A dire il vero di queste faccende non so granché. Su, riposati, e poi vieni a farci compagnia. — Quindi in tono assolutamente innocente, come se fosse la cosa più naturale del mondo, aggiunse: — Le donne sono impazienti di andare a letto con un uomo del passato.

"Questo non può essere l'anno 3000." Ecco la formula che Adison continuò a ripetersi durante le prime settimane. "Devo essere in paradiso." Passava da un letto all'altro, da una donna all'altra, dimentico di ogni morale, di ogni decenza, estenuandosi senza ritegno, e procurandosi in tal modo l'adorazione delle sue compagne.
— Quanti anni hai veramente? — chiese un mattino svegliandosi accanto a Elea, la sua preferita.
Lei lo scrutò come se non capisse il senso della domanda. — Perché lo vuoi sapere?
— M'interessa, tutto qui. — Lei dimostrava una ventina d'anni, ma si comportava come se ne avesse di più. L'umanità del quarto millennio aveva scoperto la formula dell'eterna giovinezza? O addirittura dell'immortalità?
— Smetti di pensare tanto al passato e al futuro — lo redarguì Elea, poggiandogli una mano sul petto. — Pensi sempre, pensi troppo, ed è strano. Oggi è oggi, adesso è adesso. Amami, invece di fare domande inutili.
Adison si alzò a sedere. — Eh già, noi Neanderthal non facciamo altro che pensare — sbottò, rendendosi conto che quello non poteva essere il paradiso, perché per quanto vedesse soddisfatto ogni suo desiderio, si svegliava scontento.
Era l'anno 3000, un'epoca affrancata da qualsivoglia costrizione. Nessuno era più obbligato a lavorare per vivere, e neppure a mangiare, né a bere, né a

defecare. Ognuno era libero di fare quel che più gli aggradava.

Adison si domandò per quanto tempo avrebbe potuto sopportare una situazione del genere.

Cominciò a fare lunghe passeggiate solitarie. Era difficile non perdersi, perché gli alberi del parco gigantesco nel quale vivevano, tanto gigantesco che né una recinzione, né un muro sembravano fissarne i confini, erano tutti estremamente simili. E tutti magnifici, senza il minimo difetto, ottenuti probabilmente per clonazione... o comunque la chiamassero. Analogamente, ogni bivio somigliava al precedente. Librandosi talvolta gli passavano dinnanzi navette che lasciavano intravedere numerosi passeggeri dietro le ampie vetrate, ma non entrò mai in contatto con alcuno di loro. Sulle città volanti si assisteva allo spettacolo di una vita pullulante, e certi giorni, quando s'inoltrava nelle profondità del bosco, vedeva all'orizzonte strutture luminose arrampicarsi verso il cielo. Doveva trattarsi di navi spaziali.

— Più tardi, forse — rispose Waanu quando gli domandò se un giorno avrebbe potuto volare anche lui su uno di quei vascelli.

— Che vuol dire "più tardi"? — insisté Adison.

— Vuol dire più tardi, per l'appunto — rispose l'altro abbracciando Lisere prima di ritirarsi con lei nella stanza vicina.

Erano forse venti, venticinque tra uomini e donne a condividere quella vita dissoluta là, in quel parco, all'interno di quegli edifici pazzeschi che sfidavano le leggi della gravità. Adison fece conoscenza soltanto di alcuni. Gran parte degli uomini si limitavano a brevi apparizioni dileguandosi poi immediatamente, spesso a bordo di strane macchine volanti dal caratteristico ronzio. E quand'erano presenti stavano in compagnia di alcune donne, chiacchierando insieme a loro in quel gergo che Adison trovava a malapena comprensibile e sbirciando di tanto in tanto lo straniero con aria diffidente.

— Che fanno? — volle sapere Adison. — Dove vanno? Non so neppure come si chiamino.

— Devono assolvere compiti importanti — rispose Nykis rannicchiandosi contro di lui. — Non te ne curare.

Quand'ebbe individuato diversi possibili itinerari si mise a fare il tragitto di corsa. Scoprì che persino tale esercizio era radicalmente diverso da come l'aveva conosciuto. Troppo facile. Rimaneva faticoso, certo, ma non gli procurava alcuna sofferenza, neppure il minimo indolenzimento.

Semplicemente, non era più come prima. Senza dubbio avevano modificato qualcosa anche lì.

Fu durante una di simili escursioni, immerso nella penombra dorata del sole al tramonto, che vide in lontananza un personaggio che in quello scenario stonava come un grido cacciato nel bel mezzo di una sinfonia. A lato della strada, a considerevole distanza, c'era un individuo di aspetto ripugnante, oppresso da una brutta gobba e tutto vestito di nero. Adison non credeva ai propri occhi. Si fermò per scrutare lo sconosciuto, e quello gli accennò di avvicinarsi.

Ma Adison fece dietrofront e tornò di corsa sui suoi passi. Quando gettò uno sguardo dietro di sé, la sagoma scura era scomparsa.

— Non può farti niente — dichiarò Waanu quando Adison gli chiese spiegazioni. — Devi solo impedirgli di toccarti. Se ti attieni a questa norma non rischi nulla. La cosa migliore è che eviti di parlargli, tutto qui.

— Ma chi è? Perché se ne va in giro conciato a quel modo? Perché ha un'aria tanto strana?

— Bella domanda — rispose Waanu annuendo. — Speravo proprio che non venisse a gironzolare da queste parti.

Gli mostrarono i passatempi in voga: semplici partite a palla disputate all'aperto, giochi da tavolo con regole talmente complicate da risultargli incomprensibili, gare di nascondino durante le quali gli capitava di perdersi dentro gli edifici e d'imbattersi immancabilmente in stanze e corridoi che poteva giurare di non aver mai visto. Un giorno, durante una di tali gare, i giocatori si sparsero nel parco per nascondersi dietro alberi e cespugli, e fu là che Adison incontrò per la seconda volta lo strano individuo. Fermo a una decina di passi, come scaturito dalla terra, figura cupa e inquietante dai lineamenti nodosi e deformi.

— Adison — disse l'uomo in nero tendendogli la mano. Adison indietreggiò, inciampò su una radice, cadde all'indietro e fu scoperto. Da Elea, che ancora col fiatone si chinò su di lui ridendo trionfante. — Ti ho preso!

Sollevando lo sguardo le indicò il punto in cui si era trovata la sinistra figura. — Mi è apparso di nuovo — le disse. — L'orribile uomo in nero. Elea... chi è?

Lei lo scrutò coi suoi grandi occhi perfetti, accesi dal bagliore di una

tristezza profonda, inestinguibile. — Noi lo chiamiamo l'uomo degli incubi — rispose. — Aspetta che tu gli consenta di toccarti. Se ci riuscisse anche una sola volta, poi potrebbe trasmetterti i suoi incubi in qualunque momento.

— I suoi incubi? E perché mai dovrebbe volermi trasmettere i suoi incubi?

— Non lo so. E se un motivo c'è, non voglio conoscerlo.

Adison invece ardeva dal desiderio di scoprire che cosa volesse da lui l'uomo degli incubi, essendo l'unica vera sfida che gli si presentava in quel mondo tranquillo, felice, paradisiaco. Riprese i suoi giri solitari, correndo al crepuscolo e all'alba, attento a scorgere la cupa figura. Si mise in cerca dei nascondigli più isolati, frugò con lo sguardo dietro cespugli e arbusti. Dopo qualche tempo si arrischiò a chiamarlo, una volta spintosi abbastanza lontano dagli edifici che puntavano al cielo le loro cuspidi inclinate, come monili mozzafiato di giada e diaspro.

Ma l'uomo degli incubi rimaneva introvabile. Adison constatò in compenso che a parte le farfalle non esisteva più alcun animale, nemmeno zanzare e formiche.

Fu così che un giorno finì per smarrirsi. Mentre camminava lungo un sentiero che credeva di conoscere, il bivio che si aspettava non venne. Sboccando sul limitare del bosco si ritrovò in una zona che non aveva mai visto, paurosamente deserta. Niente più alberi né cespugli, dal paesaggio erano scomparse perfino le città volanti, così come le scie luminose lasciate in cielo dalle navi spaziali. Tutt'intorno a lui si stendeva una vasta pianura coperta di un'erba stenta, su cui lo stretto sentiero sembrava correre rettilineo da un orizzonte all'altro.

Si fermò, guardò dietro di sé. Il boschetto del parco si vedeva ancora, ma lontanissimo, come se avesse corso dieci ore senza accorgersene.

— Adison...

Si girò ed eccolo là, l'uomo degli incubi. Più vicino che mai, ma stavolta non tendeva la mano. Si limitava a starsene piantato in mezzo al sentiero, avvolto in stracci nerastri che emanavano un fetore indescrivibile.

— Chi sei? — domandò Adison. — Come sei arrivato fin qui?

Due occhi acquosi lo scrutavano. L'uomo era incredibilmente vecchio in quel mondo in cui forza e giovinezza erano onnipresenti. — Chi sono lo sai benissimo, Jim Adison. E hai già visto che posso apparire e scomparire dove e quando voglio. I tuoi nuovi amici mi chiamano l'uomo degli incubi, ma ti

nascondono la mia vera identità. — A quel punto tese la mano a mo' di saluto. — Mi chiamo Cohanur.

Adison indietreggiò bruscamente. — Non sperare che cada nella trappola.

— Ti hanno detto che avrei cercato di toccarti, vero? — Cohanur contorse le labbra in un sorriso sdentato. — Credono di sapere tutto. E invece non sanno niente, assolutamente niente. Sognano e basta.

— Che vuoi da me? — domandò Adison.

Con sua gran sorpresa Cohanur scoppiò a ridere. — Io? — esclamò. — La questione è piuttosto di sapere cosa vuoi *tu!* Sei stato tu a chiamarmi, l'hai dimenticato? Sei stato tu a venirmi a cercare, ad aspettarmi. Bene, eccomi qua. Dimmi cosa vuoi.

Adison scrutò l'inquietante personaggio. Stretto dall'angoscia, il cuore gli batteva all'impazzata, e aveva l'impressione d'essere divenuto di porcellana, tanto da poter andare in frantumi da un momento all'altro. — Come fai a sapere che ti ho cercato?

— Io so tutto quel che accade. In questo mondo, amico mio, io sono un mago.

— Un mago? Nell'anno 3000?

Cohanur rise di nuovo, senza ritegno, una risata chioccia, bizzarra, quasi disperata. — Non mi credi? Allora guarda. — E davanti a un Adison inorridito si tolse la testa ghignante portandosela sul petto, sempre ghignante la lanciò in aria, la riacchiappò e se la rimise a posto. Quindi con la mano destra si staccò la sinistra, la riposizionò, e ripeté il giochetto dall'altra parte. Poi si trasformò assumendo in successione, nello spazio di pochi secondi, l'aspetto di Waanu, di Elea, e di tutti quelli che Adison conosceva. Infine si polverizzò in una pioggia di scintille.

Alcune di quelle scintille colpirono Adison sul petto, gli scivolarono giù per la veste e si dissolsero.

— Allora? — domandò una voce scaturita dal nulla. — Impressionato?

Adison annuì. — Sì.

Cohanur riprese forma istantaneamente. — Dunque, amico mio, dimmi cosa vuoi da me. Dimmi perché mi hai chiamato.

— Volevo sapere chi sei. Sapere perché te ne vai in giro conciato in quel modo. Perché cerchi di incutere angoscia e paura alla gente.

— Non è questa la mia intenzione. Voglio soltanto ricordare qualcosa che la gente preferirebbe dimenticare — precisò Cohanur, scoprendo di nuovo

una lacunosa chiostra di denti marci. — La verità.

— La verità? Quale verità?

— Vorresti conoscerla, vero? Sì, so che vorresti conoscerla. La verità. La questione è una sola: fino a che punto lo desideri? — Cohanur si avvicinò, finché l'odore del suo corpo divenne quasi insopportabile. — La verità, amico del passato, è tremenda. Volevo accertarmi che tu fossi in grado di affrontarla. Per questo ti ho tenuto d'occhio.

Adison sentì le mascelle contrarsi. — Tutto ciò non ha senso.

— Hai ragione. Non ha senso parlarne. Qualunque cosa io possa raccontarti non sortirà alcun effetto. No, serve qualcosa di più. È indispensabile che ti fidi di me. Bisogna che tu mi segua. — Il suo sguardo acquoso lo scrutò. Le borse grinzose che gli calavano dagli occhi tremolarono. — Allora, che ne dici? Vuoi scoprire la verità?

— È una trappola — ribatté Adison.

— Che vuol dire trappola? Che cos'è la verità? — Cohanur cominciò a girargli attorno. — Hai l'aria di uno capace di sopportare la verità. Sì, ne hai proprio l'aria...

— E con ciò? Fra poco mi chiederai di autorizzarti a toccarmi, suppongo.

Cohanur rise. — Continui a credergli...! No, non è affatto necessario. Dimmi semplicemente di sì, basterà. — Sollevò un dito ammonitore. — Rifletti. Preferisci davvero che me ne vada? Preferisci non sentir più parlare di me per il resto della tua vita? Pensaci bene.

Adison scrutò l'uomo che aveva di fronte: la sua sagoma di gnomo, il suo grugno contorto, quegli occhi predaci il cui sguardo sembrava risucchiarlo. Nessuna scappatoia sembrava praticabile, nessuna alternativa. Impossibile respingere quell'offerta, lasciando il mistero per sempre irrisolto. Impossibile dire no.

Ma c'era anche quell'ammorbante sentore di sepolcro, di decomposizione, di rifiuti in putrefazione. Cohanur era il tentatore, il demonio. Impossibile dirgli di sì.

Adison esitava immobile, fissando l'avversario, senza saper che cosa fare. Quello sguardo. Quel fetore. Cacciando un urlo si voltò e se la diede a gambe con tutte le sue forze. "Come se avesse il diavolo alle calcagna, intenzionato a impadronirsi della sua anima immortale." Questo si sarebbe detto nel mondo antico, ai vecchi tempi, quell'epoca di cui si ricordava appena. Scappò a tutta velocità, ansimando, e d'un tratto si ritrovò nuovamente in

mezzo agli alberi. Ricomparvero cespugli e arbusti, mentre il sentiero lo costringeva a curve che non ricordava di aver fatto. Fuggire. Solo questo importava. Aveva osato troppo. Aveva corso troppi rischi. Non si gettò alle spalle neppure un'occhiata. Cohanur si era sicuramente volatilizzato, o forse no, e aveva paura di quello sguardo. *Paura che lo trasformasse in una statua di sale.*

Solo giunto in prossimità degli edifici osò rallentare il passo. Nessuno lo inseguiva. Tutto a posto. A occidente il sole calava sopra le colline e il suo bagliore illuminava di un riflesso ambrato le città volanti visibili in lontananza. Sulla spianata adorna di scintillanti fontane a getto alcuni uomini salivano a bordo di una navetta fluttuante a pochi centimetri da terra, mentre un gruppetto di donne rivolgevano loro gesti di commiato. Era tutto come doveva essere.

Per non incontrare nessuno, Adison infilò una porta sul retro. Tramite un condotto in vetro il campo antigravità lo sollevò fino al suo alloggio. Gettò gli abiti nell'annichilitore e s'infilò sotto la doccia per lasciarsi purificare da un tonificante, bollente getto d'acqua nebulizzata. Poi indossò un abito nuovo.

Avvicinatosi al letto trovò sul guanciale un semplice bigliettino che portava scritto, in brutti caratteri sbilenchi: "Stai pronto!".

Adison fissò quelle poche lettere. Sembravano addirittura contorcersi sulla carta, vibrare di una potenza demoniaca. Accartocciò il foglio, lo strinse in pugno e si guardò attorno. Doveva andarsene di lì.

Corse fuori, giù per la scala, diretto all'appartamento di Elea, sperando di trovarla, possibilmente sola.

La trovò. Danzava assorta al suono di una musica bizzarra che nascendo a mezz'aria sembrava provenire da nessun luogo e da ogni dove, e si spense in un silenzio opprimente non appena ella s'interruppe rivolgendogli uno sguardo interrogativo.

— Guarda — le disse dispiegando il foglio. — L'ho trovato sul mio letto.

Elea lo osservò. Notandone l'espressione perplessa, Adison tornò a sua volta a esaminare il foglio. Era bianco. Il messaggio era scomparso.

— C'era scritto "Stai pronto" — disse Adison. — Volevo sapere se è possibile che il biglietto provenga da Cohanur.

Lei lo fissò atterrita. — Hai incontrato Cohanur?

— Sì. Oggi pomeriggio.

Elea si ritrasse. — Ti ha toccato? — No.
— Sei sicuro?
— Sì. No. — C'erano state quelle scintille... o non contavano? Adison accartocciò il biglietto e lo gettò via con rabbia. — No, non sono sicuro. Non ci ho fatto caso.
— Adison! — esclamò Elea abbracciandolo. — Adison... Gli incubi che Cohanur può trasmetterti sono ben diversi dai sogni che conosci. E un'esperienza terrificante, davvero terrificante. Le immagini sembrano così reali da rendere irreale la tua stessa vita. Ti avvelenano la mente, ti bruciano l'intelletto, ti stritolano l'animo.
— Non mi ha toccato — tagliò corto Adison sottraendosi al suo abbraccio. — Comunque... posso restare qui da te, stanotte? — Lei assentì. Per fortuna, perché si sentiva stanco, terribilmente stanco. — Avrei proprio voglia di coricarmi subito... — Andò a sedersi sul letto, sollevò lo sguardo verso Elea.
Poi l'oscurità s'infranse su di lui, avviluppandolo e trascinandolo nel nulla.

Sentiva freddo. Qualcosa di umido gli comprimeva il ventre. Un tessuto ruvido gli avvolgeva il corpo. Gli faceva male il capo, da scoppiare.
— Cosa...?
Il velo di lacrime o muco che gli appannava gli occhi si ritrasse. Vide pareti olivastre dall'intonaco scrostato. E quel dolore alla testa, quel dolore tremendo...
— Cos'è...?
Essendo riuscito a sollevare le mani le guardò: livide, orribili mani umidicce, viscide, piene di rughe e di solchi. Si afferrò la testa dolorante, e tastando sentì... duri puntali metallici su un cranio rasato. Che significava? Cos'era successo?
Comparve un volto. Cohanur.
— I dolori diminuiranno in fretta — disse il ripugnante individuo. — La transizione non è facilissima.
— Dove...? — Gli sembrava di aver la gola come anestetizzata, ebbe l'impressione di grugnire. — Dove sono?
— Ti sei svegliato — rispose Cohanur.
Chiuse gli occhi. Attese ansimando che le ondate di sofferenza si placassero. Finalmente poté riaprire le palpebre. Cohanur era sempre lì. Gli

tese una mano scarna e lo aiutò ad alzarsi.

Adison si guardò. Che aspetto aveva? Quello del cadavere di un annegato inaspettatamente ancora in vita. Quello di una mummia in fase d'imbalsamazione. Il suo corpo era avvolto in qualcosa che sembrava un saio polveroso, ed era interamente ricoperto di uno spesso strato di una pasta biancastra simile a sego. Il giaciglio su cui stava seduto era una branda ammuffita, e lì al capezzale, quel ronzante contenitore grigio chiaro dalle cui fessure penzolavano grossi agglomerati di polvere era...

— Un computer — confermò Cohanur. Sollevò una calotta metallica che aveva tutta l'aria di potersi adattare agli elettrodi che Adison si era sentito poc'anzi sul cranio. — Eri collegato a un computer. Il mondo nel quale vivevi era solo virtuale.

— Cosa? Ma non ero in criosospensione? Mi hanno scongelato?

— Sì. Eri in criosospensione. Sei stato rianimato. Ma facendo in maniera che ti risvegliassi in un mondo virtuale.

— In un mondo virtuale...? — Adison si guardò goffamente attorno. Il pavimento era irregolare, costellato di macchie e scalfitture. La luce, proveniente da chissà dove, baluginava impercettibilmente. La bruttezza del luogo era pari a quella di Cohanur.

— Elea mi aveva avvertito di non fidarmi — reagì, fissando negli occhi l'uomo in nero. — Me l'aveva detto che i tuoi incubi sono di un realismo ingannevole. Ma tutto qui è orribile, conciato male e ripugnante come te. E questo ti tradisce.

L'occhio sinistro di Cohanur fu preso da un tremito.

— Credi davvero? Non essere stupido. Cosa c'era in quel mondo che insisti a considerare reale? Saloni giganteschi. Edifici strabilianti. Grandiose città volanti. Pareti di marmo capaci di trasformarsi in pareti di legno, di vetro o di giada. Manipolazione subatomica? Macché. Semplice grafica computerizzata. E niente gas nutritivo: venivi alimentato artificialmente, e si provvedeva alla rimozione dei residui digestivi. La capacità del sistema informatico non sarebbe stata sufficiente a rappresentare gli alimenti con precisione. Ecco perché gli alberi ti sono parsi clonati... perché le varianti disponibili sono poche. Il che spiega anche l'assenza di uccelli, di animali e di foglie morte sui sentieri. Per non esigere troppo dal sistema.

— Gli animali potrebbero essersi estinti. Gli alberi potrebbero effettivamente essere stati clonati. Non ti credo. Non era un videogioco. Tutto

ciò che ho vissuto era reale.

— Non t'illudere. Da quando sei entrato in criosospensione è ovvio che la tecnica è stata perfezionata. Enormemente perfezionata. — Lo sguardo di Cohanur si perse nel vuoto. — Alla fine non facevamo quasi nient'altro.

— E col sesso come la mettiamo? — domandò Adison.

— Ho fatto l'amore. Un sacco di volte. Come lo spieghi? Cohanur tornò a fissarlo, liquidando la domanda con un gesto brusco. — Macché. Un collegamento diretto fra il tuo talamo e quello degli altri, un gioco da ragazzi.

— Hai detto altri? — Adison si fece attento. — Dunque non sono il solo?

— No, naturalmente. Vieni, ti faccio vedere. Cohanur l'aiutò a mettersi in piedi, e Adison, sebbene gli ripugnasse, fu costretto ad appoggiarsi a lui. Mossero alcuni passi vacillanti fino a una tenda grigia, che il vecchio scansò con la mano libera.

Dapprima Adison non fu capace di distinguere assolutamente nulla, ma quando ci riuscì si sentì invadere dalla nausea. Su una branda giaceva un corpo livido, completamente tumefatto, vagamente identificabile come quello di una donna. Sembrava pasta lievitata andata a male. Le bende e i panni in cui era avvolta rivelavano spalancandosi un petto nodoso e dita in stato di decomposizione. Aveva le palpebre gonfie, coperte di ascessi, e la bocca socchiusa appariva disseccata. Ciò nonostante quel corpo sussultava, quel deforme ammasso di carne era scosso da sogni forsennati. Costei era viva, viveva nell'universo illusorio che le veniva trasmesso dalla calotta applicata sul cranio nudo.

— La conosci — disse Cohanur. — Nel mondo in cui sono andato a cercarti porta il nome di Nykis.

— Nykis!

— Una come lei non ha evidentemente più alcuna possibilità di essere mai rianimata. È condannata a vivere nel mondo virtuale finché il suo corpo non cederà definitivamente.

Adison dovette distogliere lo sguardo. Nykis. Aveva dormito con quella donna, o più esattamente con la sua snella, armoniosa immagine virtuale, una fulva bellezza seducente come una dea.

— Devo mostrarti Elea? O Waanu? Vuoi personalmente convincerti che Lisere in realtà è un uomo?

Adison scosse il capo. — No, no, lasciami in pace. A che serve tutto ciò? Cosa ci faccio qui? Anche ammettendo che quanto mi hai detto sia vero,

perché sono stato svegliato?

— Volevano compagnia. Le persone che hai conosciuto. Sempre fra loro finiscono per annoiarsi, gli viene voglia di qualche faccia nuova. — Cohanur fece un gesto a comprendere il basso locale pieno di grigie cortine in cui si trovavano. — Di gente ne è rimasta poca, e non nasce più nessuno. Rianimare le persone in criosospensione è l'unico sistema per procurargli un po' di novità.

Adison si sentì trafiggere da un dubbio orrendo. Lo sguardo gli corse al ventre, nel punto in cui le bende gli sembravano umide. Le scansò e scoprì con terrore i tumori che gli spuntavano dalla pelle.

— Allora non sono guarito. Mi avete svegliato e sono ancora affetto da una malattia mortale.

— Esatto — annuì Cohanur. — E neppure siamo nell'anno 3000. Non saprei dirti la data esatta, ma dovremmo essere intorno al 2100.

— Quindi ho saltato cent'anni invece di mille.

— Vieni, ti faccio vedere cosa ti sei perso. Sostenuto da Cohanur si trascinò in cima a una gelida scala puzzolente. Entrarono in una piccola stanza ammobiliata con un letto, un tavolo e una sedia su cui il vecchio lo fece sedere. — Io vivo qui.

Adison si guardò attorno inorridito. In un angolo stavano ammucchiate grosse scatole di conserva maculate di ruggine. Da una griglia incastrata nel pavimento sotto il tavolo usciva aria calda che sapeva d'olio di motore. La parete dirimpetto era coperta di muffa.

Cohanur si mise a girare una manovella fissata al muro.

— Non ce l'abbiamo fatta, sai? Cent'anni fa sapevamo già che le cose non potevano continuare a quel modo, ma non siamo riusciti a cambiare nulla. Finché non è stato troppo tardi. Finché non siamo stati tutti travolti dagli eventi. — Tramite la manovella sollevò il rivestimento d'acciaio calato sull'unica finestra della stanza, e Adison poté guardar fuori.

Crebbe in lui un orrore che parve quasi volerlo lacerare. Le profezie più catastrofiche che aveva udito durante la sua trascorsa vita erano divenute realtà. Ciò che vedeva non lasciava alcun dubbio in merito. Vedeva un'ampia vallata priva di vita, vedeva sabbia e pietre e stagni color fiele, vedeva cupi nembi ribollenti vagare in un abbacinante cielo spietato, dal quale un sole mostruoso dardeggiava con micidiale violenza. Vedeva un paesaggio di morte, lugubre e disperato come una raffigurazione dell'inferno, e tutto era

così estraneo, così ostile, che non riusciva a capacitarsi che quella potesse ancora essere la Terra.

— A un certo punto ci siamo arresi. I mondi virtuali non erano una soluzione, ma offrivano almeno una possibilità di evasione. Sempre più persone li preferivano alla realtà. Erano stanche di combattere, di opporsi all'ineluttabile. La tecnica venne sviluppata. Nei mondi virtuali sempre più cose divennero possibili, nel mondo reale sempre meno. Tanto che fecero la loro comparsa i primi "trasferimenti" integrali, quelli di persone che si collegavano ai sistemi informatici con l'intenzione di rimanervi per il resto della vita, senza più uscirne. — La voce di Cohanur si fece esile e incolore. — Ed eccoci qui. Forse siamo gli ultimi esseri umani, forse da qualche parte ne esiste ancora qualcuno. Non fa la minima differenza. La maggior parte ha dimenticato di vivere in un mondo artificiale, e io vago qua e là fra i loro inutili corpi sognanti aspettando che l'uno o l'altro muoia. Li guardo estinguersi, poi provvedo a rimuoverne i resti. Così passo il tempo, senza più contare i giorni né gli anni, aspetto soltanto e cerco di comprendere che senso dare all'umanità. Il fine della nostra esistenza. Perché mai siamo nati su questo pianeta e vi siamo vissuti per poi lasciarlo altrettanto morto del resto dell'universo. Tacque.

— Perché mi hai mostrato tutto ciò? — domandò Adison. Si sentiva le labbra aride, gli sembrava di avere sulla lingua un sapore di muffa e di urina. — A che scopo? Neppure io posso più farci nulla. Perché non mi hai semplicemente lasciato dov'ero?

Cohanur si chinò su di lui, e per la prima volta Adison riconobbe in quello sguardo un sentimento: nostalgia. Disperazione. — Stai per morire, Jim Adison — disse l'orribile vecchio. — È inevitabile. Ti ho liberato affinché tu possa lasciare la vita consapevole della verità.

— Tutto qui?

— È l'unica speranza che ci resta: che anche questa realtà sia un'illusione e la morte nient'altro che un risveglio... un risveglio in un mondo autentico e perfetto.

Adison si ritrasse dal suo odore, dal suo fiato, dalla sua vicinanza. — E se il prossimo mondo fosse peggiore di questo?

— Come potrebbe un mondo esser peggiore di questo?

— Se ne sei tanto sicuro perché non metti fine alla tua vita terrena?

Cohanur esitò. — Li osservo quando muoiono, prigionieri del mondo

virtuale. Non si vede nulla di quanto accade. Tu invece sei cosciente. Ti prego, lascia che io ti guardi morire. Forse coglierò un barlume di quel che ci aspetta dopo.

Adison osservò i tumori dai quali un tempo era fuggito. — Immagino che sia inutile chiederti se puoi ricollocarmi in criosospensione.

— Assolutamente impossibile. Gli appositi apparecchi non esistono più, e comunque l'energia degli impianti di refrigerazione finirebbe per esaurirsi e nessuno sarebbe lì a rianimarti regolarmente.

Adison annuì. Se l'aspettava. Si alzò a fatica aggrappandosi al tavolo. — Allora riportami di sotto — disse. — Ricollegami al sistema.

— No. Non te ne andare.

— Forse posso anche farcela da solo.

Cohanur lo afferrò per le spalle. — Menti a te stesso. Tenti solo di sottrarti all'inevitabile, non te ne rendi conto?

Adison lo respinse. — Lasciami in pace. Ricollegami al sistema, e non avvicinarti più a me.

Il vecchio parve raggrinzirsi ancor più nelle lacere vesti nere.

— Bene — disse quindi. — Come vuoi.

Si svegliò risanato, al sicuro. La luce lo abbagliò. Gli occhi colmi di lacrime, tastò intorno a sé, sentì una carne morbida, un tessuto vellutato, riconobbe Elea, che lo teneva fra le braccia.

— Sono sveglio? — domandò.

— Sì — gli rispose.

La attirò su di sé, le passò la mano fra i capelli e ne riconobbe il profumo, fragranza di legno di sandalo e violacciocca. Respirò profondamente, sentì i suoi polmoni e il suo petto alzarsi e abbassarsi. La baciò, si perse nella dolcezza delle sue labbra. Le loro lingue si avvinghiarono, e Adison avvertì prepotente la passione erompere improvvisamente nell'intero suo corpo come bolle nell'acqua bollente.

— Quanto ho dormito? — volle sapere quando si separarono.

— Tutta la notte e la mattinata... — Elea lo scrutò attentamente. — Hai sognato. Era Cohanur, vero?

— Ricordo di aver fatto un sogno — le rispose. — Un sogno orrendo. La cosa più atroce era che pur sognando credevo di essere sveglio. — Adison scosse il capo. — E adesso? Sono sveglio o sto sognando? Sogno

nuovamente di essere sveglio? Non lo so. Credo che in un caso debba essersi trattato di un sogno, e nell'altro...

— Adison — disse Elea. — Torna in te. Guardami. Era soltanto un incubo mandato da Cohanur.

La fissò. I suoi occhi scuri, la sua pelle immacolata, le sue chiome da silfide. — Sì — le disse. — Hai ragione. Era un incubo. Ed era veramente spaventoso, intollerabilmente spaventoso, proprio come mi avevi detto. Ma era soltanto un sogno, e un sogno non può farmi alcun male... — Trasse un profondo respiro, una boccata d'aria fresca e pura, socchiudendo gli occhi all'azzurro magnifico della volta celeste e alla luce del sole, radiosa come la vita stessa.

Titolo originale: Der Alptraummann

Millennium Express

ROBERT SILVERBERG

Robert Silverberg, *nato nel 1934, non è l'estensore della presente nota, quindi non si potrà tacciarlo di millanteria se qualcun altro affermerà qui senza mezzi termini che si tratta semplicemente di un gigante per l'oceanica abbondanza e la qualità della sua produzione. Già ai primordi della camera, nel 1956, ottenne un premio Hugo quale "nuovo autore più promettente". Quando poi verso il 1965 ritenne di essere pronto si mise a scrivere sul* serio, *e da allora la fantascienza non è più stata la stessa. Dall'elenco di capolavori e di libri "solamente" eccellenti dovuti al suo estro spigoleremo con scelta del tutto soggettiva:* Brivido crudele *(Nord, 1972),* Ali della notte *(Nord, 1973),* Torre di cristallo *(Nord, 1973),* Il tempo delle metamorfosi *(Fanucci, 1974),* Vacanze nel deserto *(Dall'Oglio, 1975),* L'uomo nel labirinto *(MEB, 1976),* Le maschere del tempo *(Fanucci, 1977),* Morire dentro *(Armenia, 1978),* Shadrach nella fornace *(Nord, 1978). Dopo qualche anno di silenzio torna alla fantascienza con la saga di Majipoor, inaugurata da* Il castello di Lord Valentine *(Nord, 1982) e composta a tutt'oggi da sei volumi. Converrà poi ricordare* L'astro dei nomadi *(Nord, 1988), il dittico della "Nuova Primavera" composto da* Alla fine dell'inverno *(Mondadori, 1989) e* La nuova primavera *(Mondadori, 1992),* Il volto delle acque *(Sonzogno, 1992),* I viaggiatori di Jespodar *(Sonzogno, 1993),* Domani l'apocalisse *(Sonzogno, 1994),* L'arca delle stelle *("Urania" n. 1306, marzo 1997),* Gli anni alieni *("Urania" nn. 1360 e 1362, aprile-maggio 1999).*

In un momento tranquillo verso la fine del placido anno 2999 quattro uomini tentano di raggiungere un accordo sui particolari del loro piano per far saltare il Louvre. Da due giorni stanno discutendo circa gli eventuali pregi dell'implosione nei confronti dell'esplosione.

I loro nomi sono Albert Einstein (1879-1955), Pablo Picasso (1881-1973), Ernest Hemingway (1899-1961) e Vjong Cleversmith (2683-2804).

Perché mai, vi chiederete, questi uomini vogliono distruggere il più gran

deposito di arte antica esistente al mondo? E com'è possibile che un uomo del Ventottesimo secolo, più o meno, stia complottando insieme a tre celebrità di un'epoca assai precedente?

Strettin Vulpius (nato nel 2953), che ormai da molti mesi segue da un capo all'altro del pacifico mondo le tracce della diabolica combriccola, in merito a questa gente ne sa molto più di voi, ma anch'egli è ben lungi dall'aver chiarito la loro propensione al vandalismo ed è estremamente curioso in proposito. Per lui si tratta di una curiosità di carattere professionale, ammesso che di professione si possa parlare in quest'epoca felice al termine del terzo millennio, quando qualunque genere di attività lavorativa è demandata in sostanza alla volontà dei singoli.

Vulpius li sta attualmente osservando da una distanza di parecchi chilometri. Ha preso alloggio in una stanza d'albergo nell'incantevole paesino svizzero di Zermatt, mentre loro hanno momentaneamente fissato il proprio quartier generale in una deliziosa villa in stile barocco annidata ben al di sopra del centro abitato in un ombroso recesso lussureggiante di palme tropicali e sgargiante di orchidee, sui rigogliosi verdissimi declivi del Cervino. Vulpius è riuscito ad applicare un minuscolo occhio-spia alla sfarzosa superficie interna della stanza in cui sono riuniti i quattro malfattori. Ne riceve una nitida immagine di tutto quanto avviene dentro.

— Dobbiamo prendere una decisione — dichiara Cleversmith, il capobanda. È un uomo snello, dalle lunghe membra, agile ed energico e vibrante come una frusta.

— L'orologio va inesorabilmente avanti, tenetelo a mente. Il Millennium Express ci si avvicina rombando di minuto in minuto.

— Ve lo ripeto, una bella implosione è quel che fa al caso nostro — dice Einstein. Piccoletto, sulla quarantina, con una grande zazzera di capelli ricci e dolci occhi pensierosi, poco intonati col petto ampio e le robuste spalle atletiche. — Un'elegante espressione simbolica. La terra si spalanca; il museo e tutto il suo contenuto scompaiono placidamente nella voragine.

— Simbolica di che? — domanda Picasso sprezzante. Anche lui basso e tarchiato, è però quasi completamente calvo, e i suoi occhi, ferocemente accesi e penetranti, sono l'antitesi di quelli di Einstein, così gentili. — Facciamo saltare in aria quel maledetto edificio, vi dico: Lasciamo che la roba si sparpagli per tutta la città e ricada come neve. Una nevicata di quadri, la prima nevicata sulla Terra da mille anni a questa parte.

Cleversmith annuisce. — Stupenda immagine davvero. Grazie, Pablo. ...Ernest?

— Implosione — risponde il più grosso dei quattro.

— Un sistema sobrio, raffinato. — Sagoma massiccia e corpulenta, se ne sta appoggiato alla parete contigua alla grande finestra ricurva volgendo le spalle agli altri, sostenendosi a una gigantesca mano spiattellata a non più di cinque centimetri dall'occhio-spia mentre volge lo sguardo sulla valle lontana. Ha il portamento di un grosso gatto, pieno di grazia e agilità, ma anche vagamente minaccioso. — Un approccio elegante, insomma... Tocca a te, Vjong.

Ma prima che Cleversmith possa rispondere interviene Picasso. — Perché essere sobri e raffinati nel dare il benvenuto al nuovo millennio? Quello che c'interessa è fare sensazione.

— La penso anch'io esattamente così — si schiera Cleversmith.— Voto come te, Pablo. Ragion per cui rimaniamo in stallo, a quanto pare.

— Un'implosione riduce il rischio che possano restare uccisi passanti innocenti — sottolinea Hemingway senza voltarsi.

— Uccisi? — esclama Picasso, battendo le mani divertito. — Uccisi? E chi diavolo si preoccupa di restare ucciso, nell'anno 2999? Anche se uno muore non è certo per sempre.

— Può essere comunque una grossa scocciatura — fa notare Einstein in tono cortese.

— Quando mai ce ne siamo preoccupati? — obietta Cleversmith. Accigliato, si guarda attorno nella stanza.

— L'ideale sarebbe se potessimo raggiungere l'unanimità, ma in pratica è sufficiente una decisione a maggioranza. Speravo proprio che oggi uno di voi due avrebbe accettato di cambiare il proprio voto.

— Allora perché non lo cambi tu? — replica Einstein.

— Oppure tu, Pablo? Tu, più d'ogni altro, dovresti preferire che tutti quei quadri e quelle sculture sprofondino indenni nel terreno, invece di saltare in aria riducendosi in briciole.

Picasso accenna un sorrisetto maligno. — Che ragionamento del cavolo, Albert. Cosa vuoi che me ne freghi di quadri e sculture? Te ne importa qualcosa, a te, di... come la chiamavano... della fisica? E il nostro Ernest passa forse il tempo a scrivere storielle?

— Come chiedersi se il Papa sia cattolico — rincara Hemingway.

— Signori... signori... In men che non si dica la discussione degenera. Tutti gridano e gesticolano. Picasso se la prende con Einstein, che fa spallucce e agita un dito all'indirizzo di Cleversmith, che ignora quanto gli dice Einstein e rivolge a Hemingway una supplica accolta con scherno. Parlano tutti anglico, naturalmente. Qualunque altra scelta sarebbe apparsa estremamente stravagante. Questi uomini non sono certo studiosi di lingue morte.

Dei mostri, dei folli, ecco cosa sono, pensa Vulpius guardandoli e ascoltandoli. È indispensabile intervenire, e alla svelta. Come ha detto Cleversmith, l'orologio va avanti senza tregua, il millennio si avvicina a ogni istante.

Era stato sulla cima erbosa di una collina sovrastante le rovine della sommersa Istanbul che li aveva incontrati la prima volta, circa un anno e mezzo avanti. Da un ampio parapetto lì collocato secoli innanzi a salvaguardia dei turisti, si godeva una splendida vista delle antiche meraviglie della città inondata, ostinatamente luccicanti attraverso le acque cristalline del Bosforo: le grandi guglie protese dei minareti di Santa Sofia, la moschea di Solimano il Magnifico e gli altri grandi edifici del genere, le innumerevoli cupole del bazar coperto, le immense mura del palazzo del Topkapi.

Di tutte le città completamente o parzialmente sommerse visitate da Vulpius, New York, San Francisco, Tokyo, Londra e molte altre, quella era una delle più incantevoli. Le basse acque smeraldine che la ricoprivano non riuscivano a nascondere completamente la mescolanza degli strati risalenti a varie epoche: marmo bianco e piastrelle colorate e lastre di granito, la Costantinopoli degli imperatori bizantini, la Stambul dei sultani, l'Istanbul dell'era industriale. Colonne abbattute, fregi in rovina, poderose fortificazioni indistruttibili, l'incerto caotico tracciato delle tortuose strade percorrenti il terreno collinare, le vaghe tracce di fondamenta arcaiche e muraglie antichissime, le fatiscenti rovine inghiottite dal fango di proliferanti alberghi e palazzi adibiti a uffici, appartenuti a un'epoca assai più tarda ma anch'essa da lungo tempo trascorsa creavano insieme un vistoso miscuglio. Che concentrazione di storia! In posizione privilegiata su quel declivio adorno di fiori gli parve di farsi tutt'uno coi sette millenni di civiltà che si offrivano al suo sguardo.

Una lieve brezza umida proveniente dall'entroterra soffiava verso levante,

recando l’aroma pungente di fiori esotici e spezie irriconoscibili. Vulpius rabbrividì di piacere. Era un momento delizioso, uno dei tanti che aveva conosciuto durante una vita di viaggi. Nel corso dei secoli il mondo aveva traversato lunghi periodi travagliati, ma adesso era tutto un giardino di delizie: Vulpius aveva trascorso vent’anni ad assaporarne le incalcolabili meraviglie, e gliene rimanevano ancora da scoprire innumerevoli altre...

Recava con sé, come sempre, un mnèmone tascabile, un piccolo congegno semiorganico vagamente somigliante a una piovra nelle cui infinite nodosità e protuberanze erano immagazzinati ogni sorta di dati, estraibili a forza di massaggi da chiunque padroneggiasse la relativa tecnica. Vulpius puntò lo strumento verso lo scintillio del mare sottostante e lo premette delicatamente, e con la sua vocetta sommessa, lamentosa, semisenziente, il dispositivo gli fornì i nomi delle strutture parzialmente visibili illustrandone per sommi capi la funzione nel mondo antico: quello era stato il ponte di Galata, quello il castello di Rumeli Hissar, quella la moschea di Mehmet il Conquistatore, quelli erano i resti sparsi del grande palazzo imperiale bizantino.

— La sapienza in palmo di mano, vero? — disse una voce profonda alle sue spalle. Vulpius si girò. Un ometto calvo, dalle spalle ampie e dall’aria spocchiosa, gli rivolgeva un sogghigno grondante ambiguità. I suoi occhi d’ossidiana parevano succhielli. Vulpius non aveva mai visto occhi simili. Dietro di lui c’era un secondo uomo assai più alto, dalla bellezza tenebrosa, le labbra atteggiate a un sorriso indolente. Il piccoletto calvo indicò la zona in cui sei eleganti minareti svettavano in aria slanciandosi da un unico grande edificio appena sotto il pelo dell’acqua. — Quello, per esempio, che cos’è?

Vulpius, cortese per natura, massaggiò il mnèmone.

— La famosa moschea Blu — declamò il marchingegno.

— Costruita nel Diciassettesimo secolo dall’architetto Mehmet Aga per ordine del sultano Ahmet I. Era una delle più grandi moschee della città, forse la più bella. L’unica con sei minareti.

— Ah, ecco — disse l’ometto. — Una famosa moschea. Sei minareti. Ma, mi chiedo, cosa mai sarà stata una moschea? Ti piacerebbe saperlo, Ernest? — Torse il capo per gettare un’occhiata al corpulento compagno, che si limitò a scrollare le spalle. Tornando poi rapidamente a Vulpius: — No, lasci perdere, non si stia a scomodare. Non ha importanza. Quei cosi sono i minareti, dico bene? — Puntò di nuovo la mano. Vulpius guardò in quella direzione. Proprio in quel momento gli parve che le snelle torri oscillassero

leggermente, come esili fuscelli ondeggianti alla brezza. Un effetto davvero bizzarro. Che si trattasse di un terremoto? No: la collina si manteneva assolutamente immobile. Un'allucinazione, allora? Ne dubitava. La sua mente era lucida come sempre.

Le torri, però, si stavano chiaramente muovendo di qua e di là, vacillavano avanti e indietro come spinte da una mano gigantesca. Le acque che ricoprivano la città sommersa presero ad agitarsi. Piccole onde comparvero dove prima regnava una calma assoluta. Un enorme tratto di superficie parve quasi entrare in ebollizione. La perturbazione si propagava verso l'esterno a partire da un turbinio centrale di spumeggiante agitazione. Che strano genere di sconvolgimento era in corso laggiù?

Due minareti della moschea Blu barcollarono e si abbatterono in acqua, seguiti un attimo dopo da altri tre. E il fenomeno continuava a espandersi. Sbigottito, atterrito, Vulpius scrutò da un capo all'altro la metropoli sommersa, osservando le leggendarie rovine sgretolarsi, crollare e scomparire nelle non più limpide acque del Bosforo.

Si accorse poi che altri due uomini s'inerpicavano sino al parapetto panoramico, dove vennero entusiasticamente accolti dai primi due. I nuovi venuti, uno basso, coi capelli cespugliosi e gli occhi dolci, l'altro alto e magro e straripante di vitalità, apparivano rossi in viso, concitati, stranamente euforici.

Molto più tardi si stabilì che un gruppo d'ignoti vandali aveva collocato a poca distanza da riva una bomba a turbolenza, particolare ordigno usato un tempo per demolire gli inutili e sgradevoli resti degli insediamenti urbani semisommersi abbandonati lungo ogni pianura costiera dalle brulicanti plebaglie dell'era industriale. Lo stesso congegno cui si era ricorsi in passato per polverizzare le pareti e gli spiazzi in cemento di orrendi complessi abitativi e le tozze squallide moli di ripugnanti fabbriche in calcestruzzo era stato utilizzato per mandare in frantumi le fantastiche, fiabesche torri della grande capitale imperiale affacciata sul Corno d'Oro.

Vulpius non aveva motivo di correlare la calamità abbattutasi sulla sommersa Istanbul con la presenza dei quattro uomini sulla collina prospiciente. Tale pensiero gli penetrò in mente solo molto più tardi. Ma l'accaduto non cessò di ossessionarlo: egli continuò a ripercorrerlo innumerevoli volte in ogni particolare, affascinato e terrificato a un tempo. La catastrofe di cui era stato testimone lo turbava profondamente, si capisce; ma

non poteva contemporaneamente negare di aver provato un certo brivido perverso nell'assistere a un evento così straordinario. La distruzione dell'antichissima città costituiva il paragrafo finale della sua lunga storia, e lui, Strettin Vulpius, l'aveva visto scrivere davanti ai suo occhi. Quanti potevano dire altrettanto?

Nei mesi successivi si verificarono altri disastri non meno misteriosi.

Venne aperta una breccia nel muro di cinta del parco degli Animali estinti, e molti recinti interni furono spalancati, dando via libera quasi all'intera straordinaria collezione di antichi animali accuratamente clonati: moa, quagga, bradipi terricoli giganti, dronti, colombe migratrici, uri, orici, tigri dai denti a sciabola, grandi alche, bisonti europei, procellarie delle Bermuda, e molte altre specie perdute che erano state richiamate dall'oblio tramite la più scrupolosa manipolazione di materiale genetico fossile. Sebbene il mondo in cui gli animali si trovarono improvvisamente liberi fosse quanto di più vicino a un paradiso la popolazione umana potesse immaginare, si trattava di un luogo tutt'altro che adatto per gran parte di quelle ben nutrite e coccolate creature, che nel corso delle loro resuscitate esistenze all'interno del parco non avevano mai dovuto imparare a cavarsela per conto proprio. Tranne le più coriacee, soccombettero tutte rapidamente in un modo o nell'altro: alcune furono sopraffatte da cani e gatti domestici, altre annegarono o si persero nelle paludi, qualcuna cadde involontariamente uccisa durante un tentativo di cattura, molte morirono ben presto di rame pur in mezzo all'abbondanza caratterizzante quel giardino di delizie che era il mondo nuovo, altre ancora semplicemente non ressero all'assoluto smarrimento di ritrovarsi a disporre di tale inaudita libertà. Fu una perdita incalcolabile; nella migliore delle ipotesi sarebbero occorsi cent'anni di duro lavoro per ripristinare la raccolta.

Successivamente venne attaccato il museo della Cultura industriale. Quella vera e propria miniera di manufatti della tecnologia medievale era sorvegliata solo superficialmente, perché chi mai si sarebbe preso la briga di andare a rubare in un luogo cui l'intera collettività si poteva rivolgere per ammirare bizzarri e deliziosi oggetti? La società si era da lungo tempo lasciata alle spalle simili meschini atti di barbarie.

Ciò nonostante una banda di uomini mascherati irruppe nell'edificio e lo saccheggiò da cima a fondo portandosi via una montagna di bottino, i curiosi cimeli della rozza e caotica epoca che aveva preceduto l'attuale: congegni utilizzati a mo' di primitivi elaboratori, terrificanti strumenti chirurgici,

meccanismi atti a diffondere suoni e immagini, armi di vario genere, semplici dispositivi di ausilio ottico da applicare in volto tramite ganci auricolari, strumenti usati nelle comunicazioni a lunga distanza, recipienti di cottura in vetro e ceramica, e ogni sorta di altre stravaganti, grossolane, patetiche reliquie dei secoli trascorsi. Nessuno di tali arnesi venne mai recuperato. Nacque il sospetto che fossero tutti finiti in mano a collezionisti privati desiderosi di occultarli al mondo, il che avrebbe rappresentato un curioso e inquietante risveglio dell'ossessione di ricerca e segreto accaparramento di oggetti materiali che tanti inconvenienti aveva cagionato nei tempi antichi.

Seguirono quindi l'abbattimento del monumento a Washington; la pressoché simultanea esplosione aerea che mandò in frantumi le migliaia di finestre luccicanti rimaste fino a quel momento intatte nei giganteschi edifici abbandonati caratterizzanti la distesa d'acqua ove emergeva un tempo, prima del Grande riscaldamento, l'isola di Manhattan; la distruzione per istantaneo cedimento metallico della Grande Torre di Singapore; e la completamente inattesa ed estremamente sospetta eruzione del monte Vesuvio, che riversò nuovi fiumi di lava a inondare gli scavi di Pompei ed Ercolano.

A quel punto Vulpius, al pari di numerosissimi altri impensieriti cittadini di tutto il mondo, era stato ormai gettato in una profonda angoscia dal verificarsi di tali gratuiti e smodati atti di profanazione. Erano così primitivi, così grossolani, così orribilmente atavici. La più totale negazione di tutte le grandi conquiste del Terzo millennio.

Dopo tanti secoli di guerre e bramosie e indicibili sofferenze, l'umanità aveva finalmente raggiunto una vera civiltà. C'era abbondanza di risorse naturali e un clima mite da polo a polo. Sebbene gran parte del pianeta fosse finito sott'acqua all'epoca del Grande riscaldamento, l'umanità era migrata a quote più elevate e viveva ora felicemente in un mondo senza inverni. Una popolazione stabile godeva di un'esistenza lunga e scevra da penurie di qualsivoglia natura. Si nutriva rispetto per tutte le cose vive e defunte; non si recava danno ad alcuno; si trascorreva il proprio tempo tranquillamente e pacificamente. I traumi delle età precedenti apparivano irreali, quasi mitici, ormai. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto voler infrangere l'universale armonia ed ecumenica tranquillità che erano giunte ad abbracciare il mondo alla vigilia del Trentunesimo secolo?

Accadde che Vulpius si trovasse a Roma, nell'immensa piazza di fronte a San Pietro, allorché un'imponente colonna di fuoco zampillò in aria davanti a

lui. Dapprima pensò che a bruciare fosse proprio la grandiosa basilica. E invece no, l’incendio sembrava localizzato a destra dell’edificio, in un fabbricato del complesso vaticano. Cominciarono a ululare le sirene; la gente correva avanti e indietro nella piazza. Vulpius afferrò per il braccio un uomo corpulento con la faccia florida e il mento volitivo di un Cesare romano. — Che succede? Dov’è il fuoco?

— Una bomba — ansimò l’uomo. — Nella Cappella Sistina!

— No! — esclamò Vulpius. — Impossibile! Impensabile!

— Poi toccherà alla chiesa. Scappi! — Si svincolò dalla stretta di Vulpius allontanandosi di gran carriera.

Vulpius, però, si scoprì incapace di fuggire. Mosse un paio di passi esitanti verso l’obelisco al centro della piazza. La colonna di fuoco si andava allargando sopra i tetti del Vaticano, l’aria era già satura di Un calore soffocante. “Andrà distrutta ogni cosa” pensò, la Cappella, le stanze di Raffaello, la Biblioteca Vaticana, l’intera abbacinante collezione di tesori che aveva visitato solo poche ore prima. “Loro hanno colpito di nuovo, a quanto pare. Loro. *Loro”*

Raggiunse i gradini alla base dell’obelisco, ove si fermò boccheggiante nella vampa. Una fisionomia stranamente familiare emerse dalla caligine fumosa: testa calva, naso prominente, occhi intensamente penetranti. Occhi indimenticabili.

L’ometto di Istanbul, il giorno che era stata distrutta la città sommersa.

Al suo fianco l’altro piccoletto, quello con la folta zazzera e il malinconico, poetico sguardo. Appoggiato all’obelisco c’era il marcantonio, il bell’uomo dalle spalle smisurate. E, accanto a lui, il tizio magro dalle lunghe gambe. Gli stessi quattro uomini che Vulpius aveva visto a Istanbul.

Fissavano la scena a occhi sbarrati, impietriti dallo spettacolo degli edifici in fiamme. I loro volti, vermigli nel riflesso delle lingue ardenti che aggredivano il cielo, mostravano una specie di gioia feroce, un godimento quasi estatico.

Un’altra catastrofe in presenza degli stessi quattro uomini? Ciò andava ben oltre la possibilità di una coincidenza.

No. No.

Non era affatto una coincidenza.

Da allora li ha braccati attorno al globo, viaggiando non più come turista

bensì come agente segreto dell'ufficiosa polizia governativa incaricata di mantenere l'ordine nelle circostanze in cui si renda ancora necessario imporlo nel mondo. Li ha visti impegnati nel loro sporco lavoro, più volte, un mostruoso cataclisma dopo l'altro. La devastazione del Taj Mahal; l'attentato al maestoso complesso architettonico del Potala, nel Tibet; l'abbattimento del Partenone, appollaiato sulla sua acropoli a dominare il lago che un tempo fu Atene. Essi sono sempre presenti a tali atti vandalici di fine millennio. E anche lui. Badando bene, ovviamente, a non esporsi troppo.

Ormai ne conosce i nomi a menadito.

Il piccoletto coi terrificanti occhi a trivella si chiama Pablo Picasso. È stato clonato dai resti di un famoso artista di mille anni fa. Vulpius si è preso la briga di far visita ad alcune opere originali di Picasso. Ve n'è a iosa in ogni museo: dipinti sfrenati, inquietanti, chiassosi, assolutamente incomprensibili, donne raffigurate di profilo con entrambi gli occhi contemporaneamente visibili, mostri umanoidi con teste di toro, caotici sgargianti paesaggi con scene impossibili da reperire nel mondo reale. Ma ovviamente *questo* Picasso è solo un clone, fabbricato a partire da un frammento del materiale genetico del suo antico omonimo; qualunque altro peccato possa aver commesso, non lo si può ritenere responsabile dei quadri. E non ne realizza di nuovi nella medesima deprecabile foggia, né di alcuna altra sorta. Nessuno dipinge più quadri.

L'altro ometto è Albert Einstein, clone foggiato egli pure sullo stampo di un uomo del millennio precedente... un pensatore, uno scienziato, responsabile di qualcosa definita teoria della relatività. Vulpius non è riuscito a scoprire esattamente di che teoria si trattasse, ma poco importa, dato che probabilmente neppure l'Einstein attuale ne ha idea. La scienza è divenuta obsoleta al pari della pittura. Tutto quanto era necessario scoprire è stato scoperto da un pezzo.

Il nerboruto omaccione si chiama Ernest Hemingway. Deve anch'egli la propria esistenza a un brandello di dna riesumato dalla millenaria salma di un celebre personaggio, in questo caso uno scrittore. Vulpius ha recuperato dagli archivi alcuni dei primi lavori di Hemingway. Per lui significano ben poco, anche se può darsi che nella traduzione in moderno anglico si sia perso qualcosa. A ogni modo la scrittura e lettura di storie sono passatempi non più in voga. Il compendio storico del Ventesimo secolo consultato da Vulpius rivela comunque che Hemingway venne considerato a suo tempo un

importante uomo di lettere.

Vjong Cleversmith, il quarto vandalo, è stato clonato da un uomo defunto da poco meno di duecento anni, il che significa che per ottenere le cellule da cui si è sviluppato non si è reso necessario profanare alcuna tomba. Il Cleversmith originario, come quasi tutti da qualche secolo a questa parte, ha lasciato campioni del proprio materiale genetico depositati nelle banche dei cloni. Secondo l'archivio fu un architetto: la Grande Torre di Singapore, abbattuta proprio dalla sua degenere copia, era considerata il suo capolavoro.

A Vulpius il concetto stesso di clonazione dà la nausea. Lo trova mostruoso, raccapricciante, odioso.

Non c'è modo di replicare nei cloni le particolari caratteristiche, buone o cattive, che contraddistinsero gli individui da cui provengono. La somiglianza è esclusivamente fisica. Quanti manifestano la volontà di venir clonati dopo la morte sono magari convinti di conseguire una sorta d'immortalità, ma a Vulpius è sempre parso che si ottenga invece un simulacro dell'originale, una specie di statua animata, un'imitazione puramente esteriore. Malgrado ciò si tratta di una prassi quasi universalmente adottata. Negli ultimi cinquecento anni la gente del terzo millennio è giunta a detestare i rischi e le responsabilità insiti nel mettere al mondo e allevare figli. Anche se un arco vitale di due secoli non è più inconsueto, la crescente avversione a riprodursi e la lenta ma costante emigrazione verso satelliti artificiali e planetoidi hanno fatto scendere la popolazione terrestre a minimi preistorici. La clonazione è praticata non solo come passatempo, ma anche come utile espediente atto a contrastare lo spopolamento.

Persino Vulpius si è talvolta trastullato con l'ipotesi di essere anch'egli un clone. Dei propri genitori serba solo vaghi ricordi, gli sopravvivono in mente null'altro che sfilacciate ombre confuse, senza volto, irriconoscibili, tanto che a volte sospetta di averle solo immaginate, quelle parvenze. Non esistono prove a suffragio di tale dubbio: i loro nomi sono infatti registrati negli archivi, sebbene non abbia più avuto alcun contatto né con l'uno né con l'altra da quando aveva quattro anni. Eppure continua incessantemente a baloccarsi con l'idea che potrebbe non essere stato concepito da un uomo e una donna alla vecchia faticosa maniera, bensì montato e travasato in laboratorio. Molta gente di sua conoscenza nutre analoghe fantasie.

Quanto però al quartetto in questione, gli uomini che Vulpius ha seguito da un capo all'altro del globo per un anno intero, la clonazione è tutt'altro che

ipotetica. Costoro sono autentiche repliche di individui vissuti tanto tempo fa. E adesso passano il tempo a prendersi una terribile vendetta contro le superstiti antichità del mondo. Che senso ha? Quale piacere traggono da quella frenesia iconoclasta? Non può darsi che i cloni siano diversi dalle persone concepite in modo naturale, e che non provino alcun rispetto per i manufatti d'altri tempi?

Vulpius vuole assolutamente scoprire quali moventi li spingano. Non solo: è tassativo trattenerli dal compiere altri misfatti. È ormai ora di affrontarli direttamente, apertamente, d'imporre loro di fermarsi, in nome della civiltà.

A tale scopo, immagina Vulpius, gli toccherà scarpinare su per il fianco del Cervino sino alla loro appartata villetta nei pressi della cima. C'è già stato una volta a piazzare l'occhio-spia, affrontando una camminata lunga e gravosa che non è affatto smanioso di ripetere. Ma la fortuna è dalla sua. In questo tiepido luminoso meriggio i quattro hanno deciso di scendere a Zermatt. Vulpius incontra Hemingway e Einstein nell'acciottolata, insellata via principale, fuori di un grazioso negozietto la cui scura facciata in legno e muratura parla di un'età incalcolabile: un superstite, senza dubbio, di quell'epoca remota in cui non c'erano palme, quassù, quando questa vallata d'altura e la possente vetta alpina che la sovrasta appartenevano all'inclemente regno dell'inverno, una terra eternamente imprigionata in ghiaccio e neve, un luogo di villeggiatura per gli appassionati dei divertimenti sottozero.

— Scusatemi — esordisce Vulpius avvicinandosi baldanzoso.

I due lo scrutano a disagio. Forse si rendono conto di averlo già visto più Volte.

Ma lui intende giocare a carte scoperte. — Sì, mi conoscete — dichiara. — Mi chiamo Strettin Vulpius. Ero presente alla distruzione di Istanbul. Ero in piazza San Pietro quando è bruciato il Vaticano.

— Ah, davvero? — fa Hemingway, gli occhi ridotti a due fessure come quelli di un gatto sonnacchioso. — Sì, ora che ci penso, la sua faccia non mi è nuova.

— Agra — snocciola Vulpius. — Lhasa. Atene.

— Non sta mai fermo — commenta Einstein.

— Un giramondo — conferma Hemingway annuendo. Picasso raggiunge il gruppo, con Cleversmith a ruota.

— Vi apprestate a partire per Parigi, vero? — insinua Vulpius.

— Che significa? — domanda Cleversmith con aria sbigottita.

Hemingway si protende a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Cleversmith si fa scuro in volto.

— Inutile fingere — continua Vulpius inflessibile. — So che cos'avete in mente. E vi dico che il Louvre non si tocca.

— Dentro c'è solo un mucchio di polverose cianfrusaglie — ribatte Picasso.

Vulpius scuote il capo. — Cianfrusaglie per voi, può darsi. Per il resto dell'umanità le cose che avete distrutto erano preziose. A tutto c'è un limite. Vi siete divertiti. Ora basta.

Cleversmith indica la gigantesca massa del Cervino incombente sulla cittadina. — Ci ha spiati, vero?

— Sono cinque o sei giorni.

— È un atto contrario alla buona creanza, lo sa?

— Perché, far saltare i musei è da gentiluomini?

— Ciascuno ha diritto a spassarsela come preferisce — rivendica Cleversmith. — Perché vuole intromettersi nei nostri svaghi?

— Non si aspetterà che le risponda.

— Eppure mi sembra una domanda ragionevole.

Sul momento Vulpius non sa davvero che cosa replicare. — Dobbiamo proprio star qui a discuterne sulla pubblica via? — interviene Picasso approfittando del suo silenzio. — Alla villetta abbiamo un ottimo brandy.

A Vulpius non viene in mente, se non in maniera del tutto teorica, di poter essere in pericolo. Scatenare un'eruzione del Vesuvio, minare le fondamenta del monumento a Washington, sganciare una bomba a turbolenza fra le rovine di Bisanzio, è una cosa; sopprimere intenzionalmente una vita umana è tutta un'altra questione. Non si fa, punto e basta. Sono secoli che non accade.

Esiste naturalmente la possibilità che questi quattro, invece, ne siano capaci. Anche i musei era tantissimo tempo che nessuno li distruggeva, forse addirittura dal selvaggio e brutale Ventesimo secolo in cui vissero gli originali di tre dei quattro uomini. Questi però non sono veri uomini del Ventesimo secolo, e in ogni caso, da quanto ha appreso circa i loro originali, Vulpius dubita che sarebbero stati capaci di commettere omicidio. Correrà il rischio.

Il brandy, in effetti, è squisito. Picasso ne mesce dosi generose, colmando più volte le coppe scintillanti. Soltanto Hemingway rifiuta di approfittarne, non essendo, spiega, un appassionato bevitore.

Vulpius è sbalordito dall'eleganza e comodità della villa sulla cima. L'ha visitata di soppiatto la settimana innanzi, intrufolandovisi in assenza dei cospiratori per collocare il suo occhio-spia, ma trattenendosi appena il tempo necessario. Ora invece ha la possibilità di esaminarla minuziosamente. È uno splendido nido d'aquila, una serie di sette ambienti sferici aggrappati a una dirupata sporgenza del Cervino. Da una profusione di finestroni luccicanti si gode un panorama mozzafiato delle vette vicine, dei superbi pinnacoli, dell'immenso baratro che separa la montagna dalla cittadina sottostante. L'aria esterna è umida e mite. Proliferano ovunque rampicanti tropicali e arbusti in fiore. È difficile persino immaginare che in questo luogo regnarono un tempo abbacinanti ghiacciai e un freddo mortale.

— Allora, sentiamo — esordisce Cleversmith dopo un po'. — Che cosa la induce a credere che i manufatti del mondo antico meritino di essere conservati a oltranza? Avanti, Vulpius, ci dica la sua.

— Ha invertito i termini della questione — replica Vulpius. — Non sono *io* a dovermi giustificare, ma *voi.*

— Davvero? Oh, be', facciamo quel che ci aggrada. Per noi è un piacevole passatempo. Non v'è perdita di vite umane. Accade semplicemente che oggetti privi di utilità vengano ricondotti, come meritano, all'inesistenza. Cosa mai può esservi da obiettare?

— Tali oggetti sono l'eredità del mondo. Sono tutto ciò che abbiamo da mostrare a comprova di diecimila anni di civiltà.

— Ma senti un po' — lo rimbecca Einstein scoppiando a ridere. — *Civiltà!*

— La civiltà — interviene Hemingway — ci ha dato il Grande riscaldamento. Un tempo quassù c'era il ghiaccio, lo sa? Ed esistevano immense masse di ghiaccio a entrambi i poli. Si sono sciolte e hanno inondato mezzo pianeta. Sono stati gli antichi a provocarlo. Le pare che sia qualcosa di cui gloriarsi?

— A mio parere sì — risponde Vulpius con uno sguardo provocatorio. — Ci ha regalato il nostro meraviglioso clima mite. Abbiamo parchi e giardini ovunque, persino su queste montagne. Preferireste ghiaccio e neve?

— Prendiamo la guerra, allora — rincara Cleversmith.

— Bombe, battaglie, massacri. Decine di milioni di vittime. Ormai siamo *rimasti* in qualche decina di milioni di persone appena, e quelli ne spazzavano via altrettante in men che non si dica, nelle loro guerre. Ecco i grandi traguardi della civiltà che le piace tanto. Ecco che cosa si commemora in tutti quei templi leggiadri, in quei raffinati musei. Terrore e distruzione.

— Il Taj Mahal... la Cappella Sistina...

— Di per *sé* graziosi — concede Einstein. — Ma si spinga oltre la facciata e si accorgerà che non sono altro che simboli di oppressione, conquista, tirannia. Ovunque si guardi nel mondo antico si trova questo: oppressione, conquista, tirannia. Meglio spazzar via tutto, allora, non crede?

Vulpius è ammutolito.

— Prenda un altro brandy — propone Picasso, e di propria iniziativa riempie il bicchiere a tutti.

Vulpius sorseggia. Ha già bevuto troppo, e probabilmente farebbe meglio a non insistere, visto che l'alcol, se ne rende conto, sta già incidendo sulla sua capacità di rintuzzare gli argomenti degli avversari. Ma quel nettare è talmente buono...

— Anche se fossi disposto ad ammettere quanto sostenete — dichiara scuotendo il capo per schiarirsi le idee — e cioè che tutte le bellezze lasciateci dal mondo antico sono correlate in un modo o nell'altro ai terribili crimini dei nostri antenati, sta di fatto che tali crimini non vengono più commessi. Qualunque ne sia l'origine, i magnifici oggetti tramandatici dalle genti del passato dovrebbero essere protetti e ammirati per la loro grande bellezza, che al giorno d'oggi siamo forse incapaci di riprodurre. A lasciarvi fare, rimarremmo ben presto completamente privi dei più fulgidi esempi...

— Che cos'ha detto? — lo interrompe Cleversmith.

— Che forse non siamo più in grado di fare altrettanto, vero? Sì, ha detto questo. E sono perfettamente d'accordo. È un punto che merita di essere approfondito, amico mio, poiché ha stretta attinenza con la nostra disputa. Dov'è la grande arte dei giorni nostri? O la grande scienza, se è per questo? Picasso, Einstein, Hemingway... gli originali, intendo... chi mai è in grado, attualmente, di eguagliarne le opere?

— E non dimentichi — soggiunge Vulpius — il suo antenato, Cleversmith, artefice della Grande Torre di Singapore, che proprio lei ha ridotto a un cumulo di macerie.

— Ben detto. Egli visse due secoli or sono. A quel tempo avevamo ancora

un poco di creatività. Mentre adesso ci limitiamo a sfruttare il capitale intellettuale accumulato in passato.

— Che diamine sta dicendo? — ribatte Vulpius perplesso.

— Venga qui. Guardi fuori della finestra. Che cosa vede?

— Il fianco della montagna. Il giardino della villa. La foresta.

— Un giardino, sì. Uno splendido giardino. E poi un altro, e un altro ancora. Di qui all'orizzonte, nient'altro che giardini. Vulpius, là fuori c'è l'Eden. Così chiamavano il paradiso ai tempi antichi. Eden. Noi viviamo in paradiso.

— C'è forse qualcosa di male?

— Il fatto è che in paradiso non si combina granché — spiega Hemingway. — Guardi noi quattro: Picasso, Hemingway, Einstein, Cleversmith. Cos'abbiamo realizzato in vita nostra, noi quattro, che possa paragonarsi col lavoro degli uomini che hanno portato questi nomi prima di noi?

— Ma voi non siete quegli uomini. Non siete altro che cloni.

Per un attimo sembrano turbati dall'osservazione. Ma Cleversmith si riprende in fretta per dire: — Proprio così. Abbiamo i geni di grandi menti del passato, ma non facciamo nulla per esplicare le nostre potenzialità. Siamo individui superflui, semplici serbatoi di materiale genetico. Dove sono le nostre grandi creazioni? È come se i nostri celebri antenati avessero già fatto tutto, e a noi non fosse rimasto nulla da tentare.

— A che servirebbe riscrivere i libri di Hemingway, o ridipingere i quadri di Picasso, o...

— Non è questo che intendo. Ovviamente non avrebbe senso rifare daccapo il loro lavoro, ma perché non siamo capaci di manifestare una creatività tutta nostra? Glielo dico io perché. Oggigiorno la vita è troppo facile. È del tutto evidente che senza conflitti, senza sfide...

— Altolà — lo interrompe Vulpius. — Dieci minuti fa Einstein sosteneva che il Taj Mahal e la Cappella Sistina dovevano essere distrutti in quanto simboli di un'epoca cruenta di guerra e tirannia. Tesi assai discutibile, a parer mio, ma lasciamo perdere... Adesso al contrario lei viene a dirmi, se non erro, che ciò di cui il mondo ha maggior bisogno è una *ripresa* della guerra?...

— Non della guerra. Delle sfide — ribadisce Clever-smith. Si sporge innanzi, il corpo in preda alla tensione, gli occhi pervasi da un fervore che ricorda quello di Picasso. — Siamo schiavi del passato, sa? — dice a voce

bassa. — È figlia dell'orribile mondo brutale che da un migliaio d'anni ci siamo lasciali alle spalle la molle vita che oggi tutti conduciamo e che ci sta uccidendo di pigrizia e di noia. È il colpo di coda dell'antichità. Dobbiamo sbarazzarcene, Vulpius. Dobbiamo di nuovo rendere il mondo rischioso. Pablo, dagli un altro goccio.

— No, basta, ho bevuto anche troppo. Ma Picasso versa. E Vulpius beve.

— Allora, vediamo se ho capito quel che sta cercando di dirmi...

A un certo punto della lunga, ebbra notte, la verità lo trafigge come una freccia sbucata dalle tenebre: gonfi di risentimento per il fatto di essere cloni, quegli uomini vogliono distruggere il passato del mondo affinché le loro esistenze possano finalmente distaccarsene. Colpiscono, sì, la moschea Blu e la Cappella Sistina, ma i loro veri obiettivi sono Picasso, Hemingway, Cleversmith, Einstein. Molto più tardi in quella notte insonne, proprio mentre un'alba color giada screziata d'ampie fasce turbinanti di scarlatto e topazio si spalanca sulle Alpi, l'opposizione di Vulpius alle loro malefatte s'indebolisce. È più brillo di quanto sia mai stato, e stanco fino al midollo. E quando Picasso all'improvviso dice: — A proposito, Vulpius, lei cos'ha fatto d'importante nella vita? — la sua resistenza interna soccombe sotto la mazzata.

— Io?—esala ottusamente, ammiccando confuso.

— Sì. Noi siamo semplici cloni, e ovviamente non ci si può chiedere troppo, ma lei come ha scelto d'impiegare il suo tempo?

— Be'... viaggio... osservo... studio i fenomeni...

— E poi?

— Poi niente. Parto per un altro viaggio. — Ah, ecco.

Il freddo, diabolico sorriso di Picasso è un cuneo che penetra in Vulpius con forza dirompente. In un solo spaventoso istante si rende conto che è finita, che i lunghi mesi della sua ricerca non sono serviti a nulla. Non è in grado di contrastare la veemenza di una simile esaltazione. Su questo ormai non ha più dubbi. Costoro, a quanto pare, hanno innalzato la distruzione a forma d'arte. Benissimo. Lasciali fare a modo loro. Lasciali fare. Lasciali fare. Non è certo colpa sua, pensa, se non possono farne a meno. La sua logica è impotente di fronte alla loro follia.

— Lo sa, Vulpius, che cos'è un treno? — gli domanda Cleversmith.

— Un treno? Certo.

— Ebbene, io le dico che siamo alla stazione, Vulpius. E che sta arrivando il treno, il Millennium Express. Ci porterà via dai veleni del passato, verso un futuro radioso. Noi non vogliamo perdere il treno, vero, Vulpius?

— Sta arrivando il treno — gli fa eco Vulpius. — Sì. — Picasso, insistente, sfoggia ancora un'altra bottiglia di brandy. Vulpius fa cenno di no. Fuori, i primi dorati raggi di sole squarciano i densi vapori atmosferici. Ammantate d'un fogliame esuberante imporporato dal nuovo giorno rifulgono in lontananza frastagliate vette alpine: il monte Bianco a ponente, Jungfrau a settentrione, il monte Rosa a levante. Verso meridione si dispiegano le grigioverdi pianure italiane.

— È la nostra ultima possibilità di salvezza — lo incalza Cleversmith. — Dobbiamo agire adesso, prima che la nuova era s'impadronisca di noi costringendoci all'obbedienza. — Incombe su Vulpius, ondulando come un serpente nella penombra della stanza. — Le chiedo di aiutarci.

— Non si aspetterà sul serio che io partecipi a...

— Decida in vece nostra, almeno. Il Louvre deve scomparire, su questo non si discute. Allora, cos'è meglio, implosione o esplosione?

— Implosione — propugna Einstein ballonzolando dinanzi a Vulpius, il tenero sguardo implorante sostegno. Dietro di lui, Hemingway si esibisce in sperticati gesti di consenso.

— No — si oppone Picasso. — Facciamolo saltare! — Spalanca le braccia a mimare il traumatico evento. — Bum! Bum!

— Sì, bum — conferma Cleversmith senza scomporsi. — Sono d'accordo. Coraggio, Vulpius, è il suo turno, non ci tenga sulle spine.

— No. Mi rifiuto nella maniera più assoluta di...

— Decida! Decida! O di qua, o di là.

Gli si fanno intorno spronandolo a schierarsi. Ed egli capisce che lo terranno li finché non cederà. Be', dove sta la differenza? Esplodere... implodere... La distruzione è distruzione.

— E se facessimo a testa o croce? — propone infine Cleversmith, e gli altri assentono entusiasticamente. Vulpius non è sicuro del significato di "testa o croce", ma tira un sospiro di sollievo: a quanto pare, là decisione non spetta più a lui. Poi però Cleversmith estrae di tasca un lucido dischetto di metallo argenteo e lo schiaffa in mano a Vulpius. — Ecco — dice. — Tocca a lei.

La coniazione di monete è pratica in disuso da gran tempo. L'oggetto in

questione, vecchio di centinaia d'anni, è stato probabilmente trafugato in qualche museo. Reca incisa su una faccia un'ondeggiante cometa a tre code, mentre sull'altra campeggia il simbolo del sistema solare. — Testa, esplosione; croce, implosione — sentenzia Einstein. — Avanti, caro amico. La getti in aria, la riacchiappi, e ci dica da che parte è caduta. — Gli si affollano intorno. Vulpius lancia in alto la moneta, la riafferra con un allungo disperato, la rinserra di scatto contro il dorso della mano sinistra. La tiene nascosta per qualche istante. La scopre. Si vede la cometa. Ma sarà testa o sarà croce? Non ne ha idea.

— Allora? — domanda serio Cleversmith. — Testa o croce?

Vulpius, assolutamente esausto, gli sorride gentilmente. Testa o croce, che importanza ha? Cosa c'entra, lui, con questa faccenda?

— Testa — annuncia a caso. — Esplosione.

— Bum! — esclama Picasso esultante. — Bum! Bum! Bum!

— Amico mio, le siamo immensamente grati — si rilassa Cleversmith. — Tutti d'accordo, allora, che la decisione è presa? Ernest? Albert?

— Posso tornare al mio albergo, adesso? — implora Vulpius.

Lo scortano giù per il fianco della montagna, lo accompagnano fino al suo alloggio, si accomiatano calorosamente. Ma la questione è tutt'altro che chiusa. Dorme ancora, nel tardo pomeriggio, quando tornano a cercarlo. Sono in partenza per Parigi, lo informa Cleversmith, e lo invitano ad accompagnarli. Deve presenziare ancora una volta alla loro impresa; deve accordarle la sua benedizione. Assiste, impotente, mentre gli fanno i bagagli. Fuori c'è un'auto che li aspetta.

— Parigi — ordina Cleversmith, ed eccoli in viaggio. Al suo fianco siede Picasso. — Brandy? — propone.

— No, grazie.

— Le spiace se mi servo?

Vulpius si stringe nelle spalle. La testa gli martella. Cleversmith e Hemingway, seduti davanti, cantano con voce rauca. Di lì a poco si unisce a loro Picasso, e poi Einstein. Ciascuno sembra cantare per conto proprio. Vulpius prende la bottiglia a Picasso e con mano malferma si versa un po' di brandy.

Una volta a Parigi, Vulpius rimane a riposare in albergo, un venerando casermone grigio sulla riva sinistra della Senna, mentre i quattro escono in missione. È il momento buono per denunciarli alle autorità, si rende conto

Vulpius. Lotta brevemente per trovare la forza di fare quanto è necessario. Invano. Si è spenta in lui, chissà come, ogni volontà d'intervenire. "Forse" pensa "al nostro mondo troppo mansueto serve davvero il pungolo della conflittualità che questi esasperanti individui così allegramente forniscono. Comunque sia il treno sta per entrare in stazione: è troppo tardi per fermarlo, ormai."

— Venga con noi — lo invita Hemingway, facendogli cenno dal corridoio. Esitante, li segue. Lo conducono all'ultimo piano dell'edificio, quindi attraverso un angusto passaggio che sbuca sul tetto. Il cielo è una volta nerissima disseminata di stelle. Una pesante calura tropicale incombe su Parigi, in questa notte di dicembre. Proprio davanti a loro scorre il fiume, luccicante nel chiarore di una falce di luna. Lungo la riva è visibile una fila di antiche bancarelle, dall'altra parte del fiume si staglia la massa grigiastra del Louvre, verso destra si scorgono in lontananza le torri e la guglia di Notre-Dame.

— Che ore sono? — domanda Einstein.

— Quasi mezzanotte — risponde Picasso. — Procediamo, Vjong?

— Tutti i momenti sono buoni — sentenzia Clever-smith, e chiude un minuscolo circuito.

Per un attimo non accade nulla. Poi si sente un suono assordante, e una lancia infuocata scaturisce dalla piramide di vetro all'ingresso del museo. Due fessure rettilinee appaiono nel suolo del cortile incrociandosi ad angolo retto, e con grande rapidità l'intera pavimentazione si solleva e si divarica lungo le direttrici dell'incisione sotterranea, scagliando due settori verso il fiume e scaraventando gli altri due nelle strade della riva destra. Mentre l'esplosione acquista potenza, i massicci edifici dell'antico quadrilatero vengono proiettati in alto: le prime a cedere sono le pareti interne, poi tocca all'oscuro profilo del tetto. Saltano in aria gli accumulati tesori di intere epoche, Monna Lisa e la Nike di Samotracia, la Venere di Milo e il Codice di Hammurabi, Rembrandt e Botticelli, Michelangelo e Rubens, Tiziano e Bruegel e Bosch... tutti s'innalzano maestosamente al cielo. Udita la formidabile detonazione, la cittadinanza parigina si riversa in strada a godersi lo spettacolo. Dal cielo di mezzanotte piovono un miliardo di frammenti appartenuti a un milione di capolavori. La folla applaude.

Poi un grido ancor più forte si leva, sgorgando spontaneamente da diecimila ugole. È giunta l'ora del nuovo millennio. Tutt'a un tratto è l'anno

3000. Sbocciano ovunque i fuochi d'artificio, abbagliante spettacolo che squarcia il cielo con gli scarlatti e i verdi e i violetti di mille sfere concentriche. Hemingway e Picasso danzano insieme in cima al tetto, il marcantonio col piccoletto. Einstein si abbandona a un frenetico assolo, agitando convulsamente le braccia. Cleversmith rimane immobile come una statua, la testa arrovesciata, il volto una maschera estatica. Vulpius, che ha cominciato a tremare in preda a una strana eccitazione, si sorprende ad acclamare come tutti. Inattese lacrime di gioia gli sgorgano dagli occhi. Non può più negare la logica sottesa alla follia di questi uomini. Si sono scrollati di dosso il tallone di ferro del passato. Hanno fatto tabula rasa. Comincia davvero una nuova era.

Titolo originale: The Millennium Express

Terra nostra

AYERDHAL

Ayerdhal, *nato nel 1959, sostiene di dovere la propria carriera di scrittore alla scomparsa del suo autore preferito, Frank Herbert. Rivelato da* La bohème et l'ivraie *(4 volumi, Fleuve Noir, 1990; nuova edizione in volume unico, Fleuve Noir, 2000) e* Mytale *(2 volumi, Fleuve Noir, 1991), vuole dimostrare che la "space opera" non è appannaggio dei nordamericani, come la fantascienza francese tende a credere. Come dimostrato da* L'Histrion, Balade choreiale *e* Sexomorphes *(J'ai Lu), egli si dedica a tale missione con impeto, generosità, lucidità, talvolta con un pizzico di provocazione. E anche con successo.* Demain, une oasis *(Fleuve Noir, 1993) gli frutta nel 1993 il Grand Prix de l'Imaginaire.*

Con Parleur *(J'ai Lu, 1997) e* L'homme aux semelles de foudre *(Flammarion 1999) affronta rispettivamente la fantasy (politicizzandola) e il thriller. Perfettamente a suo agio anche nella narrativa breve sebbene vi si dedichi raramente, ha raccolto l'antologia-manifesto* Genèses *(J'ai Lu, 1996).* Stelle morenti *(Fanucci, 2000), enorme romanzo scritto in collaborazione con Jean-Claude Dunyach e perentorio vincitore del premio Tour Eiffel 1999, lo consacra non solo come figura di spicco della fantascienza francese ma anche come scrittore a tutto campo.*

Racconto dall'interno

Dannazione, mi sono fatto di nuovo strappare un braccio!

È il terzo, quest'anno. Quelle bestiole sono incredibili! E cocciute! E piuttosto svelte, anche. Quando si decideranno a capire che ciò che sta dentro il recinto è roba mia? Sono le *mie* alghe, il *mio* plancton, il *mio* pesce, il *mio* mangiare. Eppure gli tocca sempre passar sopra le boe. Inevitabilmente, poi, la cosa degenera. E, inevitabilmente, sono io ad avere la meglio. Però imparano, quelle schifose. E imparano anche maledettamente in fretta, mi pare, per essere semplici pescecagne... le chiamo pesce-cagne perché assomigliano vagamente a squali cui siano state innestate delle mammelle,

ma squali non sono, semmai canguri di mare con pinne, coda e almeno quarantamila canini. Da qualche mese cacciano in gruppo, con battitori, vedette, fianco sinistro, fianco destro, e mi danno filo da torcere ogni volta che faccio valere i miei diritti. Per il momento continuo a vincere io, rispetto a loro sono in vantaggio di non so quanti miliardi di neuroni, ma la questione si fa sempre più difficile. E dolorosa.

Eccomi dunque all'infermeria, disteso sull'automeditron, col braccio infilato fino alla spalla nel rigeneratore di tessuti. Be', insomma, il braccio... diciamo piuttosto ciò che ne resta, perché a partire dal gomito, per l'esattezza, l'automeditron deve ricostruire tutto. E cuce, e salda, fa quello che può. Non so quale idiota abbia deciso di costruirlo trasparente, quest'aggeggio, ma gli direi volentieri due paroline. Sembra una catena di montaggio in miniatura. Aghi, ugelli, pinze su bracci articolati che si agitano come uno sciame di mosche sopra una ribollente coltura di nanoelementi che assomiglia allo sterco di vacca in formazione. Ripugnante. A ogni modo va avanti. Ed è meglio così, perché lassù picchia forte, e non ho avuto il tempo di smontare le pale degli aerotori che non sono riuscito a riparare dopo l'ultima sfuriata.

Bisogna proprio dire che è stata una tempesta coi fiocchi. Non lunga, ma con delle punte notevoli. Centosessanta, centottanta. A confronto, i centoventi, centotrenta di oggi sono un venticello. Considerato soprattutto che non dovrebbe durare.

C'è anche da dire che ho perso un bel po' di tempo coi miei visitatori.

Avete capito bene.

Ho avuto dei visitatori.

Diario dall'esterno

Ricorda un museo sull'acqua che si prolunghi in gallerie subacquee distese a collegare sale fissate allo zoccolo roccioso da venti, trenta metri di fondamenta. È il più vasto parco eolico acquatico che ci sia stato dato di vedere, ed è grandioso. In superficie migliaia di strutture eterogenee emergono come altrettante statue abilmente disposte da un collezionista pazzo. Ci sono piloni, pennoni, mulini, pale, eliche, turbine, distribuiti per categoria o per dimensioni in veri e propri appezzamenti di mare. Qui un campo di generatori eolici ad asse orizzontale montati su piloni massicci e leggermente conici, con le loro eliche a tre pale che danno la sensazione di voler strappare l'oceano da terra. Là una piantagione di generatori eolici ad

asse verticale che rombano ruotando su se stessi, coi due bracci a forma d'arco che creano l'illusione di una spirale intesa a farli decollare. Altrove una coltura di generatori eolici a diffusore, coi rotori a quattro bracci che formano la base di una specie di megafono troppo svasato. E, a tratti, sigari cavi troncati a entrambe le estremità, simili a turboreattori senza niente da propellere.

Tutt'intorno, a perdita d'occhio e ben oltre la portata dei radar, il mare. Cinquecento milioni di chilometri quadrati di oceano, con qualche isola qua e là sotto forma di arcipelaghi dispersi, che occupano meno del due per cento della superficie di un mondo in piena trasformazione. Un po' di ghiaccio ai poli, soprattutto nell'emisfero meridionale, ma così poco che non vale ancora la pena di parlarne. Esistono, è vero, luoghi in cui la terra non chiede che di emergere, ma bisogna che il pianeta si raffreddi ancora di qualche grado. Il parco eolico domina quello che un giorno sarà un altopiano ma attualmente è solo un bassofondo, che il sonar ci mostra occupato da migliaia di ettari di fabbricati sommersi e tutta una rete di condotti di collegamento.

È una vera città sottomarina, interamente dedicata alla produzione di energia. Siamo discesi con la navetta cinquanta chilometri a est, in una laguna che bagna una manciata d'isolette minuscole e un'isola su cui abbiamo installato l'accampamento. Il punto più alto dell'isola si trova a quattordici metri sul livello del mare; vi abbiamo trovato in secca alcune varietà di alghe brune e, in certe pozzanghere, alghe e granchi ancora vivi, a testimonianza che una tempesta recente l'ha flagellata con violenza. L'unica vegetazione terrestre è d'altronde un lichene composto unicamente da specie alofile.

Abbiamo impiegato due giorni a montare il catamarano, e altri due per vararlo e assicurarci che fosse perfettamente stagno. Le due vele semirigide l'anno miracoli, anche con poco vento; le loro cellule fotovoltaiche sono pregne di luce solare diretta e di riflessi provenienti dall'acqua, e le turbine che alimentano bastano a fornirci propulsione quando cade la brezza. Dopo cinque ore di una navigazione che un marinaio definirebbe timorosa, ci apprestiamo a penetrare nel parco eolico.

Racconto dall'interno

Il loro arrivo mi ha preso alla sprovvista. Uscivo ancora una volta dall'automed dopo due settimane di rigenerazione intensiva. Fegato e milza spappolati, stomaco e pancreas perforati, un rene in malora e nemmeno dieci

centimetri d'intestino funzionanti. È accaduto dopo la tempesto del secolo a causa di una specie d'onda di riflusso, mentre ero impegnato a rimettere in sesto le pale di un generatore orizzontale a centoventi metri di altezza sull'acqua. L'onda ha colpito il generatore prima che facessi in tempo a liberarmi dell'imbracatura per tuffarmi, è per questo che da allora non mi lego più, e mi sono sentito scagliar via dalla pala attaccato al mio canapo. Ora credo di sapere ciò che prova un sasso quando è lanciato dalla fionda. Il canapo ha tenuto. Ho ruotato attorno all'asse del generatore a velocità strabiliante finendo infilzato sulla pala. La colonna vertebrale è rimasta indenne. Sputando sangue sono riuscito a estrarmi e a raggiungere l'automed.

I miei visitatori, dunque. Stavo facendo un giro del parco per verificare che l'analisi informatica fosse attendibile e che nient'altro si fosse guastato durante la mia convalescenza. Lo so: prima di uscire avrei dovuto dare un'occhiata a *tutte* le registrazioni. Avrei per lo meno scoperto che un'astronave era entrata due giorni innanzi nell'atmosfera posandosi a un tiro di schioppo dal parco. Comunque non è colpa mia se sono andato quasi a sbattere il muso in quella loro barcaccia... no, esagero: era un'imbarcazione niente male, solo che loro la manovravano da cani.

Non mi hanno visto, o per lo meno non mi hanno riconosciuto. Ero alla base di un generatore verticale. Mi sono tuffato all'istante. Dal punto in cui stavano devono avermi scambiato per un macarrino. o un'otarella. lo, invece, ho avuto il tempo di contare almeno tre sagome sul trampolino e due sopra uno scafo. Se ci si aggiunge quantomeno il pilota, cominciava a essere un bel po' di gente. Ho intravisto anche i radar, e appena in acqua ho udito i sonar. Cavolo, non ho mai nuotato così svelto! Dritto giù in verticale al riparo del pilone principale del generatore, puntando verso il fondo e il compartimento stagno più vicino. Poi ho attraversato come un razzo i corridoi urlando il codice di allarme Tre.

Soltanto giungendo a una delle postazioni di comando secondarie mi sono reso conto di non essere più solo, e che, maledizione, quella era casa mia e gli intrusi avrebbero almeno potuto annunciarsi, e che, stramaledizione, sarebbero penetrati nel parco attraverso il recinto a protezione dell'area per la molluschicoltura, violando un impianto già seriamente danneggiato dalla tempesta.

Ho esaminato con la massima attenzione tutti i dati raccolti dagli strumenti di rilevamento e cambiato diverse volte i parametri dei programmi di analisi

degli elaboratori. Sapevo tutto quel che c'era da sapere degli invasori molto prima che loro raccogliessero la sia pur minima informazione su di me.

Diario dall'esterno

Sappiamo di essere osservati e riteniamo che non si tratti semplicemente della meccanica reazione di un banale sistema automatico: nessuno, però, risponde ai nostri messaggi radio e luminosi (abbiamo persino tentato con gli altoparlanti del battello). Ci sono telecamere ovunque e rilevatori di ogni genere; i nostri strumenti captano l'emissione scandagliante di quelli che non vediamo. Più ci inoltriamo fra i generatori eolici, più la sensazione di essere spiati si fa opprimente.

— Là! — esclama Rob indicando l'acqua alla base di una turbina, ma si tratta solo di un animale.

— E questi? — domanda Pavel accennando allo schermo di un sonar.

Sul monitor numerose macchie giravoltano per poi risalire verso la superficie a gran velocità.

— Delfini — ipotizza Dennis.

— A ogni modo lo sapremo presto — aggiunge Carl arrampicandosi sul ponte.

Lo imitiamo tutti e vediamo emergere il piccolo branco. Non sono delfini, gli assomigliano soltanto un poco, a parte la dentatura e la forma curiosa della pinna caudale. Per un quarto d'ora ci offrono uno straordinario balletto, durante il quale passano il tempo a ciarlare e sorridere, ma non è un sorriso che metta voglia d'immergere foss'anche un solo dito in acqua. Due secondi dopo aver gettato loro alcuni dei pesci e dei crostacei che abbiamo pescato tre ore prima entro una specie di recinto naturale, la gozzoviglia cui si abbandonano ci consente di valutare con sgomento la loro efficienza di predatori. Ci troviamo tutti d'accordo che nessuno di noi scenderà più in acqua senza aver preso mille precauzioni.

Fare il bagno, nutrirci della nostra pesca... Abbiamo scoperto con piacere che la nostra permanenza potrebbe protrarsi oltre l'esaurimento delle provviste. Il livello radioattivo è insignificante, la presenza di metalli pesanti irrilevante, le tossine sono facilmente identificabili e per bere l'acqua ci basta dissalarla. Preleviamo quasi ininterrottamente campioni di fauna e flora marine che Jed passa al vaglio del cromatografo e ci sottoponiamo noi stessi a continue analisi. In caso di dubbio ci rinserriamo nella vasca di

sterilizzazione, ma in linea di massima gli abioti secreti dai nostri innesti sono sufficienti a eliminare batteri, virus, parassiti e altri agenti indigeni, persino le molecole di gas rari che l'aria ci immette nel sangue.

Scende la sera. A occidente un sole enorme e rosseggiante s'immerge sotto l'orizzonte. Spunta a sud una prima stella; brilla sempre più intensamente mentre altre compaiono un po' ovunque nel cielo. Poi un disco di un candore smagliante sorge dall'oceano offuscando tutt'intorno il fulgore delle stelle. Seguiamo a vista d'occhio la sua avanzata attraverso la volta celeste. È magnifico.

Ci ormeggiamo alla base dì un gigantesco generatore eolico una pala del quale pende mollemente. Svincolata dall'asse oscilla nella brezza termica, mentre le sue due sorelle, bloccate dall'immobilità dell'albero, sembrano vegliarla.

Continuiamo i prelievi, Rob pesca un po' dal ponte, mangiamo senza scambiarci altro che sguardi sbalorditi. Centoventi metri sopra le nostre teste, a tratti, lo zoom di una telecamera ronza brevemente. Ogni volta uno di noi, sempre diverso, si distoglie dalla propria occupazione per rivolgere al misterioso osservatore un amichevole saluto. Qualcosa o qualcuno, sott'acqua, deve sforzarsi d'interpretare i nostri gesti. Dopo una sola giornata siamo già stufi di questa riluttanza a uscire allo scoperto.

Quando ci spartiamo i turni di guardia, subito prima di raggiungere le nostre cabine, evochiamo soltanto la voracità dei "delfini", ma nessuno di noi si fa illusioni.

Il primo turno sul ponte tocca a me. Pavel è agli strumenti nel quadrato.

Racconto dall'interno

I loro scafi hanno aperto una breccia larga dodici metri e profonda un metro e mezzo nella parete esterna del recinto. Le alghe impiegheranno settimane per colmare lo squarcio, e sarò costretto a piazzare trappole da pescecagne in tutto il parco. L'unico modo per impedire a quelle maledette bestiole di saccheggiarmi consiste nell'indurle a sbranarsi fra loro, il che crea uno squilibrio pazzesco nell'ecosistema locale, perché da un lato sono le loro torme che tengono a distanza i narquali, e dall'altro si tratta dei migliori mangiacarogne che conosco. Ogni anno risalgono dal fondo quattro o cinque epidemie, e non ho alcuna voglia di mettermi a fare il veterinario acquatico. Sono un biogestore, dannazione! Non un aggiustatutto!

Me la pagheranno. E mi pagheranno anche quel loro pescare senza criterio. Hanno spudoratamente gettato lenze, nasse, reti, tirando su a casaccio tutto quel che ci finiva dentro! Adulti e avannotti, maschi e femmine, larve, branchi, portatrici, nutrici, tutte le specie alla rinfusa, con ancor meno discernimento delle pescecagne. E ne hanno ributtato in acqua il novantacinque per cento dopo averlo... Dio mio! Non so neppure che termine usare! Biocidato? Ne hanno neutralizzato la flora batterica!

Roba da non credere: hanno sterilizzato tutto quello che han toccato, persino l'aria che respiravano! Ho usato i rilevatori di gas per analizzargli il fiato, ho recuperato gli escrementi di cui si sbarazzavano, gli ho sondato tutti gli organi tramite fonoluminescenza. Il loro metabolismo ha distrutto o snaturato tutto ciò con cui sono venuti a contatto.

Oh! Non avevano poi un'aria tanto agguerrita coi loro corpi così pallidi e gracili e la loro tecnologia antiquata... No, non si può dire davvero che avessero un bell'aspetto!

È proprio questo che mi ha spinto, malgrado una certa diffidenza, a prendere delle contromisure, perché quegli animalacci non saranno contenti finché non avranno pastorizzato il mondo a propria immagine.

Diario dall'esterno

A svegliarci all'alba è la sirena d'allarme, un *bip* lungo e insistente. Ian è in piedi sull'armatura della tettoia, lo sguardo incredulo. Quando la notte ha cominciato a dissiparsi ha lasciato gli strumenti per chiedere a Rob, di guardia sul ponte, se gli andava di far colazione. Frughiamo il battello tanto per scrupolo, ma Rob è introvabile.

— Dannazione! — si lamenta Ian. — Non sono passati venti minuti dall'ultima volta che abbiamo scambiato una battuta, e non ho sentito nulla, e...

Non piange ma è prostrato. Si sente in colpa. Per rincuorarlo evitiamo di esternare il nostro smarrimento. Durante l'ora successiva, mentre percorriamo in acqua giri sempre più ampi attorno al generatore eolico, l'atmosfera è angosciosa e insieme concitata. Né radar né sonar ci forniscono la benché minima immagine attribuibile a Rob... al suo corpo, ma nessuno osa esprimersi così. Basterebbe una parola avventata per gettarci nel panico. Poi, a forza di esaminare e riesaminare su tutti gli strumenti la registrazione dei venti minuti incriminati, Dennis e l'elaboratore finiscono per mettere in

correlazione una manciata di particolari apparentemente insignificanti.

Una macchia a mezz'acqua che segue la corrente di fondo lungo certe strutture sottomarine. Un lieve sciabordio. Una serie di minuscole correzioni automatiche dovute a impercettibili cambiamenti di assetto del catamarano.

— Si tratta di un subacqueo in muta deflettrice — sentenzia Dennis. — Eccolo là che emerge, si afferra al bordo dello scafo destro, si arrampica a bordo.

Utilizzando quindi una decina di cuspidi e curve individuate sui diagrammi ci racconta che Rob non ha visto arrivare nulla ed era privo di sensi quando il subacqueo l'ha trascinato in acqua, prima in superficie per aggirare il generatore e mettersi al riparo del pilone, e poi...

Noi siamo scienziati e tecnici. Ci troviamo a nostro agio con le ipotesi e i postulati, siamo avvezzi alle incognite che vengono a scompaginare i nostri esperimenti. È dunque chiaro a tutti: Rob è stato rapito per essere interrogato ed esaminato, dobbiamo prepararci ad accogliere coloro i quali hanno scelto di avvicinarci con questo sistema.

— Sarebbe forse ora di scendere a dare un'occhiata a quel che accade sul fondo — dichiara Nat — o per lo meno di mostrare il muso ai nostri ospiti.

Pavel e Carl si agitano. Apprezzano l'idea. Si offrono sempre volontari quando si tratta di andare in avanscoperta.

— Alex? — mi interpella Dennis.

Pavel e Carl si immobilizzano, Nat si rimette a sedere. Pendono tutti dalle mie labbra. Ne farei volentieri a meno, ma ha ragione Dennis: debbo esprimere il mio avviso.

— I nostri ospiti sono paranoici — dico. — Già in superficie siamo per loro degli intrusi. Se penetriamo in acqua potrebbero considerarla un'invasione. Rob è divenuto il nostro ambasciatore. Bisogna aver fiducia in lui e attendere.

Leggo nello sguardo di Carl che non crede nelle possibilità di Rob più di quanto creda alle mie parole.

— Non possiamo reagire ignorando contro chi o che cosa reagiamo — soggiungo. — Pazientiamo un giorno. Se non succede nulla, cercheremo di stabilire il contatto.

Racconto dall'interno

Non sapevo di cosa fossero capaci. I loro strumenti mi sembravano

antiquati e i loro corpi gracili, ma erano in otto e non rispettavano niente. Nella mia prima incursione ho minimizzato i rischi. Nella seconda ne ho corsi più di quanti potessero prevedere. Debbo confessare che la facilità con cui avevo fracassato la nuca del Numero Uno, senza che gli altri reagissero, m'incoraggiava ad agire rapidamente e senza impegolarmi in precauzioni superflue.

Dopo aver incastrato il cadavere sotto una roccia lasciando alle pescecagne il compito di sbarazzarmene, sono tornato alla centrale eolica e mi sono tranquillamente sistemato in un alveolo del molo, esattamente dov'era ormeggiato il catamarano, a tre metri di profondità. Il battello non c'era più. Sentivo i suoi timoni mal regolati far vibrare l'acqua; si allontanava a spirale. Dato che evidentemente cercavano il loro compare, sarebbero immancabilmente tornati nel punto in cui l'avevano perso.

Quando l'hanno fatto, ho atteso che completassero la lunga e laboriosa manovra di attracco, poi ho approfittato dell'effetto sorpresa per sbucare a poppa di uno scafo, agguantare i due che si trovavano troppo vicini al bordo e trascinarli a picco verso il fondo, uno sotto ciascun braccio.

Si sono dibattuti appena. In effetti sono morti quasi immediatamente. La loro capacità polmonare era ridicola, fragile il loro cuore... e non avevano branchie.

Diario dall'esterno

Continuiamo a ignorare che cosa sia. Quelli che l'hanno intravisto sono incapaci di descriverlo. Non sono certi neppure che non si tratti di un animale. A ogni modo si sposta assai velocemente e non è amichevole.

Grazie agli strumenti di sorveglianza, Dennis e l'elaboratore ci fanno sapere che il nostro aggressore nuota con l'agilità di un delfino ma la sua sagoma ricorda più quella di un uomo, che si è immerso di trentacinque metri in meno di sei secondi con le due vittime sottobraccio, le braccia sono indice della sua umanità, e che è scomparso nell'ombra delle tubature di collegamento fra le strutture sottomarine. Quando Dennis ha concluso, Jed dichiara in tono lugubre: — È poco probabile che Carl e Nat siano ancora vivi.

Jed è il nostro medico. Sa ancor meglio di noi quanto il nostro sistema cardiovascolare sia inadeguato a un aumento di pressione così violento.

Pavel sblocca la serratura di una cassetta che non avremmo mai pensato di

dover aprire. Uno alla volta ne estrae cinque storditori sonici e ce li porge. Non si tratta di armi mortali, e neppure invalidanti, almeno per gli esseri umani, comunque sono armi. Possono stordire a cinquanta metri qualunque creatura possieda un sistema nervoso. Proiettano tre tipi di raggi, uno dei quali perfettamente adatto all'ambiente acquatico. Noi li afferriamo senza esitazioni, ma non senza ripugnanza.

Pavel si volge quindi verso l'armadio contenente le tute subacquee e ne prende quattro, insieme a quattro paia di pinne e quattro respiratori.

— Dennis resta qui. Terrà i contatti col ripetitore orbitale e ci servirà da coordinatore. Noi scenderemo due alla volta. Cinquanta metri fra una coppia e l'altra. Proibito separarsi. Obiettivo principale: localizzare Rob, Nat e Carl, e recuperarli se sono ancora vivi. Obiettivo secondario: capire cosa c'è laggiù.

Pavel esercita la funzione che sarebbe spettata a Nat: assumere il comando della squadra in caso di emergenza. La situazione è indiscutibilmente grave e Pavel è il vice di Nat. Nessuno di noi è autorizzato a discutere i suoi ordini. La procedura prevede tuttavia che egli chieda la mia opinione a titolo informale.

— Alex?

— Nessun suggerimento.

Non ho detto "nessuna obiezione" per rafforzare la sua fiducia. So che dubita di se stesso. So inoltre che il comando che si impone di esercitare è una violazione di tutte le sue convinzioni.

— Prendiamo gli scooter. Non dimenticate i repellenti.

Gli scooter possono muoversi più svelti del nostro aggressore. I repellenti sono oscillatori che dovrebbero tenere a distanza tutta la fauna acquatica. Ciò nonostante abbiamo tutti paura.

Racconto dall'interno

Hanno reagito molto più in fretta di quel che mi aspettassi inviando una spedizione punitiva appena pochi minuti dopo il mio agguato. Quattro soldati in armi su due motopropulsori veloci quanto me. Avevo sempre saputo che la partita sarebbe stata serrata. Infatti prendeva una piega delicata.

Tuttavia la mia inquietudine si rivolgeva al battello e alle sequenze d'onde che le sue antenne inviavano verso lo spazio. Finora ero riuscito a frammentarle, ma non ero in grado di decifrarle e nulla mi garantiva che la

mia interferenza impedisse di ricostruire il loro messaggio. D’altra parte il trasmettitore cambiava continuamente frequenza e non ero attrezzato per annullarle tutte.

A bordo del catamarano restava solo una sentinella. Ho deciso di tentare la sorte in superficie, e siccome mi cercavano in acqua, percorrendo i corridoi ho raggiunto la base di uno dei più grossi aerogeneratori del parco, I’eav117, uno dei pochi provvisti di ascensore. Ciò mi collocava lontano dal battello, molto lontano, ma ottocento metri allo scoperto non mi facevano paura.

Una volta uscito dal generatore sono scivolato in acqua nel modo più dolce possibile e ho cominciato a nuotare badando che braccia e gambe non emergessero mai, ma senza permettere loro di affondare più di trenta centimetri. Non procedevo molto veloce, però radar e sonar non potevano individuarmi.

Mi hanno tradito le pescecagne.

Comunque non gliene faccio una colpa. Dopo il nostro ultimo scontro per via di pochi pesci, mentre gl’invasori le pasturavano abbondantemente, non avrei potuto aspettarmi altro. Ma non mi hanno attaccato! Niente affatto! Sanno che sono pericoloso (e poi non dovevano avere granché fame). Si sono drizzate sulla caudale e si son messe a saltare dappertutto intorno a me squittendo e pigolando come fossero spaventatissime.

Inevitabilmente l’uomo di guardia sul battello le ha sentite, e inevitabilmente è uscito sul ponte e mi ha visto. È scomparso un momento, poi è ricomparso con un fucile in mano. Ho accelerato il movimento, ma la distanza che mi restava da percorrere era troppa. Lui ha mirato e sparato. Non c’è stata detonazione e non ho scorto il minimo bagliore. E neppure ho avvertito alcuna sensazione.

O la sua arma non funzionava, oppure si basava su un principio a me ignoto ed egli mi aveva mancato. A quanto ho potuto giudicare, l’uomo ha sparato diverse volte senza che nulla accadesse. Sentivo crescere in me la fiducia. Mi rimanevano da percorrere meno di cento metri quando sono stato colpito.

Me ne sono accorto perché ho sentito come una scarica elettrica e tutti i miei muscoli hanno avuto uno spasmo. Allora ho capito. Il fucile proiettava una specie di fascio d’onde compresse, probabilmente ultrasuoni, ed ero appena entrato nel suo raggio d’azione. Continuando sarei giunto a una distanza alla quale avrei subito tutta la sua potenza.

Ho rapidamente esaminato le possibilità. Tornando indietro correvo il rischio di veder spuntare i rinforzi sui loro propulsori prima di raggiungere l'eav117. Immergendomi verso il compartimento stagno più vicino mi sarei letteralmente gettato fra le loro braccia. Sforzandomi di nuotare due o tre metri sott'acqua era possibile che raggiungessi il battello prima d'essere individuato dai subacquei, ma poi non avrei più avuto alternativa. Rimanendo in superficie, potevo sempre immergermi al primo colpo più... efficace. II che non cambiava nulla nel dilemma dei propulsori. Nessuna scelta era soddisfacente. Ho continuato a nuotare, leggermente più svelto.

Il tiratore non era molto abile. Mi ha mancato altre due volte, poi, a settanta metri, mentre sentivo la vibrazione delle turbine convergere sotto di me, mi ha centrato fra le spalle.

Il colpo è stato doloroso. Tutto il mio corpo si è inarcato attorno al punto d'impatto, e tormentose contrazioni mi hanno squassato la nuca. Sono andato su tutte le furie. Non appena ho riacquistato l'uso della muscolatura, l'ho lasciata scatenare. Le gambe soprattutto, le gambe che ho battuto sempre più svelto, sempre più forte, fino a sollevarmi dall'acqua.

Diario dall'esterno

Nel comunicatore udiamo tutti la voce di Dennis urlare: — È in superficie! Risalite! Risalite!

— Un quinto di potenza! — suggerisce Pavel.

I pressurizzatori abbinati ai respiratori saranno messi a dura prova, e così pure i nostri sistemi cardiovascolari, ma Dennis è in pericolo e non abbiamo ancora varcato la soglia d'allarme.

Data l'assoluta trasparenza di questo mare individuiamo assai rapidamente l'ombra sull'acqua, a un centinaio di metri da quella del battello, e ci precipitiamo alla sua volta a velocità vertiginosa. A meno che la vertigine non sia dovuta a bolle d'aria che ci si formano nel sangue.

— Emergiamo a venticinque metri da lui, uno per lato — raccomanda Pavel. — E spariamo immediatamente. Tutti.

Quattro storditoli in azione, più senza dubbio quello di Dennis. Spero che il cuore dell'aggressore sia più resistente del nostro.

Quando gli scooter scaturiscono dall'acqua ciascuno di noi lotta per conservare l'equilibrio, poi per impugnare lo storditore. Ma ciò cui assistiamo ci sbalordisce a tal punto che la goffaggine dei nostri movimenti

ne risulta raddoppiata.

La... creatura nuota a velocità strabiliante, con tale potenza che il suo torace emerge dall'acqua e le gambe lo seguono, passando dal movimento del nuoto a quello della corsa.

Corre sull'acqua!

Aziona le membra tanto rapidamente che i piedi non affondano.

Sul ponte del catamarano, Dennis è incredulo quanto noi. Continua a imbracciare lo storditore, ma non lo punta più sull'essere che gli si precipita contro. Quando rientra in sé è troppo tardi. L'aggressore ha varcato la linea di sopravvivenza, una delle sue mani è affondata nella gola di Dennis, che si accascia in un lago di sangue.

Soltanto Pavel aziona la sua arma, due volte, e il secondo tiro scaraventa il... mostro fuori bordo. Ho l'impressione che sia stato colpito in pieno alla testa, comunque è scomparso.

— Diamogli la caccia — intima Pavel, con una fermezza che non ammette repliche.

Il suo scooter si inclina in acqua. Quelli di Ian e Jed lo seguono con due secondi di ritardo. Quanto a me sono in uno stato di sbigottimento che m'impedisce di muovere anche solo un dito. Tutto quel che posso fare, è piangere.

Racconto dall'interno

Devo aver perso i sensi per parecchi secondi. Quattro, forse cinque. Abbastanza per aver serbato non più d'una decina di metri di vantaggio sul primo inseguitore, quando i muscoli mi sono rientrati in azione.

Ne restavano solo quattro. Tre li avevo alle calcagna. Uno, poi altri due.

Normalmente avrei potuto mantenere i loro ordigni a distanza. Ciò mi avrebbe forse consentito di raggiungere una camera stagna. Ma ero esausto. Allora ho giocato d'astuzia.

Ho finto di fuggire e poi ho eseguito un brusco voltafaccia, come solo un buon nuotatore è in grado di fare. Ma non una macchina. Soprattutto non un propulsore tubolare manovrato da qualcuno che non ha alcuna familiarità con l'acqua.

Costui ha sì tentato di curvare la propria traiettoria, ma era troppo vicino, e ha solo ottenuto di offrirmi un miglior angolo di arrembaggio. Avrebbe dovuto cercare d'investirmi.

Sono salito a cavalcioni dietro di lui e gli ho strappato la maschera. Ha tentato di urlare. Che idiota! Si è annegato da sé.

Me ne sono sbarazzato e ho preso il suo posto. Pedale di sinistra per rallentare. Pedale di destra per accelerare. Spingere la leva per immergersi. Tirarla per risalire. Inclinarla da una parte o dall'altra per deviare il propulsore di qua o di là. Aiutare col corpo per accentuare gli angoli. In pochi secondi sono divenuto un pilota migliore dei miei inseguitoli. Praticamente non c'era nulla che sapessero fare in modo corretto.

Rotazione di centottanta gradi sull'asse, dritto verso la superficie.

Me li sono trovati di fronte. Ho scagliato la macchina contro uno di loro. L'ha investito all'altezza del volto. Mi sono gettato sull'altro, l'ho disarcionato. Si è divincolato. Però, una volta sfilata la maschera, non ha tentato di gridare. È morto tranquillamente.

Desideravo una pausa e avevo tutto il tempo per occuparmi dell'ultimo.

Tutto il tempo.

A meno che non l'uggisse.

Diario dall'esterno

A gambe incrociate sul tetto del quadrato, lo sguardo perso da qualche parte sull'oceano, attendo. Non ho alcun dubbio sulla tragica sorte di Ian, Jed e Pavel. Non ho bisogno di dare un'occhiata agli strumenti o esaminare le registrazioni. Sono morti o lo saranno fra... non molto prima di me. È una convinzione che dovrebbe indurmi a mettere in moto le turbine (con le vele non ce la farei mai) e tornare alla navetta il più rapidamente possibile, ma non desidero sopravvivere ai miei compagni, e voglio sapere.

Non si tratta di comprendere: credo che utilizzando il termine "paranoia" avessi già capito. Voglio *sapere.* Chi abbiamo affrontato, noi che siamo incapaci di affrontare chiunque?

Rido. Ne abbiamo dato la prova più lampante. Piango.

Uno sfregamento contro la chiglia, rumore di goccioline che cadono in mare, un rollio quasi impercettibile. Mi giro.

E sullo scafo di destra. In piedi, nudo, sconcertato e probabilmente diffidente. Il suo viso è all'altezza del mio. E un volto umano, ma me lo aspettavo. O forse l'immagine mi era penetrata nella memoria senza che me ne rendessi conto nei brevi istanti in cui l'avevo intravisto.

Ci scrutiamo.

È più basso di me e molto più grosso, molto più largo, molto più robusto. È glabro dalla testa ai piedi. Che sono palmati. A differenza delle mani. Ha occhi chiarissimi e minuscole pupille oblunghe. Pupille abituate alla penombra delle profondità. La pelle è intensamente abbronzata, lucida, perfettamente liscia. È già asciutto anche se il sole declinante non scalda quasi più. Sotto le orecchie ha delle branchie che si stanno richiudendo. Mi guarda in modo strano. In effetti osserva la tuta che porto ancora indosso.

Non l'ho visto contrarre un muscolo, eppure eccolo sul quadrato. Piega un ginocchio, tende un braccio e mi solleva come se non pesassi nulla. Con mossa brusca, apparentemente senza sforzo, lacera la tuta dal collo alle ginocchia. La mia tuta subacquea a prova di strappo! Squarciata in due con un sol gesto.

"Dio mio!" penso, considerando quale potenza costui sia capace di porre in atto e quanto disperato fosse ogni nostro tentativo. Immediatamente dopo capisco che non è la tuta che egli guarda con quell'aria incuriosita, bensì un suo particolare... anzi, due particolari sporgenti, all'altezza del petto.

— Mi chiamo Alexia — dico.

Lui non risponde, certo, ma un velo gli attraversa lo sguardo, una membrana nittitante, come un riflesso di... Decido che è una manifestazione di stupore.

— Tu capisci quel che dico, vero?

Nuovo ammiccamento involontario della palpebra interna. Mi lascia andare e indietreggia di un metro. Mi siedo. A ogni modo le gambe non mi reggono più. Anch'io comincio a capire.

— Quanti siete laggiù?

I suoi occhi sono inchiodati ai miei. Si siede a sua volta, anche lui a gambe incrociate, e puntando il dito verso il basso risponde: — Da qualche tempo sono solo.

Intravedo sempre più chiaramente una verità che mi dà la nausea. — Da quanto tempo?

Continua a fissarmi. — Centoseimiladuecentoventiquattro giorni.

Mi perdo diverse volte in una divisione che mi sgomenta, prima di calcolare che questo essere è solo da circa trecento anni. Dieci volte la mia età. Io invece sono sola, per la prima volta in vita mia, da neppure mezz'ora.

— Dove sono gli altri? — domando, sebbene non sia ancora certa di sapere di quali altri parlo.

— Non lo so. Sono andati a riparare ciò che era riparabile e a custodire ciò che avevano ripristinato.

— Riparare cosa?

— Le centrali.

Le parole gli escono di bocca senza difficoltà. Sicuramente parla spesso fra sé o si rivolge in assenza a coloro che l'hanno abbandonato. Continua senza darmi tempo di porgli un'altra domanda. — Centrali solari, mareomotrici, geotermiche... o eoliche, come la mia. All'inizio ce n'erano molte, ma gli inizi sono stati difficili e si sono verificati numerosi incidenti. Ogni volta che una squadra scompariva mandavamo qualcuno di noi in sostituzione. Abbiamo finito per diventare così pochi da non poter essere altro che tecnici di manutenzione solitari.

Colta da un'intuizione gli domando: — A cosa servono le centrali?

Per la prima volta mi sorride. — A rallentare l'entropia del mondo.

Mentre le mie ghiandole lacrimali espellono tutta l'acqua a loro disposizione, lui mi guarda e pazienta. Infine, quando non mi resta nemmeno una lacrima da piangere, gli spiego che ha decimato un gruppo di scienziati incaricati di determinare come mai questo mondo non si raffreddi e in qual modo accelerare il processo iniziato otto secoli prima.

Perché noi abbiamo bisogno di spazio. Un bisogno urgente, vitale.

Siamo in quattro miliardi, fra non molto cinque, ad avere disperato bisogno di centocinquanta milioni di chilometri quadrati di terraferma. Non possiamo più vivere nelle biosfere e nelle stazioni con una densità abitativa venti volte superiore a quella prevista dai progettisti. Non possiamo più immagazzinare corpi ibernati, che non siamo sicuri di poter risvegliare, in vasche criogeniche che non siamo in grado di mantenere in funzione. Siamo al limite delle nostre capacità energetiche, al limite delle nostre risorse tecnologiche, e al limite di quel che possiamo sopportare senza commettere ciò che i nostri antenati hanno commesso e che ci costringe ora ad adocchiare questa terra sommersa.

La nostra Terra, con la T maiuscola.

Sorprendo nel suo sguardo un lampo d'irritazione.

Sì, ha ragione lui, forse bisognerebbe dire il nostro Mare, con una M altrettanto maiuscola? Ma l'unico essere senziente che vi abbiamo incontrato sembra considerarlo suo, questo Mare, e non è disposto a condividerlo.

Racconto dall'interno

Costei mi ha spiegato che a rigor di termini io non sono umano, che sono un'Intelligenza biologica di sintesi, qualcuno che come voi, amici miei, è stato concepito dalla scienza e dalla tecnologia di chi ha provocato l'olocausto. Scienza che hanno dimenticato, tecnologia che non hanno portato con sé quando sono fuggiti nello spazio per sopravvivere al mondo che hanno distrutto.

Mi ha spiegato che la nostra missione consisteva nel terraformare la Terra, nel ripulirla dalle radiazioni, mondarla dai veleni chimici, guarirla dai residui batteriologici, raffreddarla, per restituirla loro immacolata come se non se ne fossero mai serviti.

Mi ha spiegato che alle soglie del quarto millennio l'umanità era maturata, si era emendata, viveva in pace, aveva imparato la lezione.

Allora le ho chiesto perché, appena sbarcati, si fossero comportati da possessori e vandali, e perché, diversamente da me, fossero armati.

E poi l'ho uccisa.

Angoli

ORSON SCOTT CARD

Orson Scott Card, *nato nel 1951, è* narratore *per eccellenza. Che scelga come ambientazione il futuro prossimo o remoto, il passato, o l'altrove delle leggende, rimane un creatore di miti dai personaggi appassionanti e dalla prosa limpida e poetica. La tetralogia di Ender* - Il gioco di Ender *(Nord, 1987),* Il riscatto di Ender *(Nord, 1988),* Ender III: Xenocidio *(Nord, 1991),* I figli della mente *(Nord, 1997) -affronta il problema della responsabilità individuale di fronte al genocidio e si è vista ricompensare* ciascuno *dei due primi titoli coi premi Hugo e Nebula, il che rappresenta un riconoscimento eccezionale, se non unico. La saga di Alvin l'Apprendista (cinque volumi sinora apparsi, due in preparazione. I primi tre pubblicati in Italia dall'Editrice Nord, 2002) affronta la colonizzazione degli Stati Uniti e il genocidio degli indiani in un universo ucronico denso di magia attraverso un destino individuale ispirato a quello del fondatore dei Mormoni (Card è mormone egli stesso). Aggiungiamo* I giorni del cervo *("Urania Fantasy" n. 1, giugno 1988),* I ribelli di Treason *(Nord, 1989),* Il canto della vita *(Fanucci, 1997),* Wyrm *("Classici Urania" n. 293, agosto 2001), e avremo appena sfiorato l'opera multiforme di questo geniale artigiano.*

3000

Provò gusto, Hakira, a procedere lungo le vie di Manhattan. Le armature arrugginite degli antichi edifici evocavano carcasse di preistorici mostri marini finiti in secco, ma udiva voci, clacson e ruggito di motori provenire dalle arterie affollate e sentiva l'odore dei gas di scarico e dell'olio di frittura, sebbene sotto di sé vedesse soltanto le cime degli alberi cresciuti nelle strade da lungo tempo scomparse. Con un mondo così poco popolato non c'era motivo di demolire le rovine o abbattere le piante. Potevano restar lì a fare da

monumento, per il piacere dei visitatori occasionali.

Al mondo di posti affollati ce n'erano ancora in abbondanza. Come sempre molta gente trovava gradevole o per lo meno necessaria la compagnia dei propri simili, e persino gli eremiti preferivano in genere aver qualcuno nelle vicinanze per un contatto di tanto in tanto. Satelliti e linee telefoniche continuavano a collegare il mondo, e i porti fervevano di viaggi e commercio leggero, come la fornitura di frutta e verdura fuori stagione a consumatori che preferivano non recarsi di persona nei luoghi di produzione. Verso la fine dell'anno 3000 c'erano tuttavia luoghi che al pari di questo facevano sembrare quasi vuoto il pianeta Terra, come se l'umanità lo avesse abbandonato.

In effetti esistevano probabilmente molti più esseri umani di quel che si fosse mai ritenuto possibile. Nessun umano aveva mai lasciato il sistema solare, e a parte una manciata di individui tutti gli altri vivevano sulla Terra. O per meglio dire su una delle Terre... in uno degli angoli della Terra. Negli ultimi cinquecento anni milioni di persone erano passate attraverso i curvatori per colonizzare versioni della Terra su cui l'umanità non si era mai evoluta, tanto che adesso un mondo con appena un miliardo di abitanti sembrava già affollato.

Fra tutte le persone esistenti, quella che Hakira stava andando a trovare viveva in una casa bicentenaria appollaiata sulla costa meridionale dell'isola, dove nei tempi antichi era piazzata l'artiglieria che controllava il porto.

Quando ancora l'Atlantico si spingeva profondamente nell'entroterra. Quando ancora gli invasori dovevano giungere per nave.

Hakira fece atterrare il volibrante nella radura indicata dalla radioguida, spense il motore e sgusciò fuori nell'aria frizzante di una mattina d'estate a pochi chilometri dal fronte del ghiacciaio più vicino. Era atteso: il sistema di sicurezza non emise alcuna intimazione e una traccia luminosa gli mostrò il percorso da seguire attraverso la boscaglia ombrosa.

Essendo il suo ospite un tantino esibizionista, un paio di tigri dai denti a sciabola gli si affiancarono ben presto incedendogli accanto a passi felpati. Avrebbero potuto essere simulazioni computerizzate, ma data la reputazione di Moshe doveva trattarsi di retroformazioni genetiche, assai costose e senza dubbio manipolate in modo da evitare comportamenti aggressivi tranne forse che a comando. E Moshe non aveva alcun motivo di ostilità nei confronti di Hakira. Erano, dopotutto, spiriti affini.

Il sentiero sfociò d’un tratto in un prato, e fatti pochi passi Hakira si rese conto che quello spiazzo era il tetto di una casa, dato che lucernari fortemente inclinati spuntavano qua e là fra l’erba e i fiori. Poi, compiendo una svolta, il sentiero lo condusse giù per una rampa ricurva lungo il fianco della collinetta dominante la piana dell’Hudson. Si ritrovò davanti a una porta.

Il battente si aprì.

Lo accolse un raggiante Moshe abbigliato in kimono. — Entri, Hakira! Certo che se l’è presa comoda!

— Avevamo fissato l’appuntamento col calendario, non con l’orologio.

— Sicuro, ogni momento è buono. Ho solo notato, osservando il suo tragitto tramite il sistema di sicurezza, che ha preso la strada più lunga.

— Manhattan. Un luogo triste, come un bel sogno che mai ritornerà.

— Lei ha un animo di poeta.

— Nessuno mi aveva mai rivolto una simile accusa.

— Solo perché lei è giapponese — replicò Moshe.

Sedettero davanti a un bel fuoco guizzante che sembrava vero ma non mandava fumo. Però scaldava, sicché Hakira provò, nello sporgersi innanzi, una lieve sensazione di bruciore. — Anche il Giappone ha i suoi poeti.

— Lo so. Ma è forse questo il primo concetto che affiora alla mente, quando si pensa al giapponese errante?

Hakira sorrise. — Certo che lei è *veramente* pieno di soldi.

— Non certo guadagnati facendo il cambiavalute — sottolineò Moshe. — E ciò che mi manca, così come manca a lei, è una casa.

Hakira volse attorno lo sguardo sul lussuoso soggiorno. — Immagino che, tecnicamente, questa debba considerarsi una grotta.

— Casa nel senso di patria — precisò Moshe. — Per nove secoli e mezzo, amico mio, la sua gente ha potuto raggiungere quasi ogni luogo del mondo tranne uno, un arcipelago di isole un tempo chiamate Honshu, Hokkaido, Kyushu...

Improvvisamente sopraffatto dall’emozione, Hakira sollevò una mano per arrestare l’impietoso elenco. — So che anche il suo popolo è stato cacciato dalla propria patria...

— Ripetutamente — ammise Moshe.

— Spero vorrà perdonarmi, signore, ma mi sembra impossibile che ci si possa struggere di desiderio per un deserto disteso accanto a un mare morto allo stesso modo in cui ardentemente si bramano le lussureggianti isole

soffocate da quasi un millennio dal drago cinese.

— Arida o umida, pianeggiante o montagnosa, la casa cui è proibito far ritorno appare bellissima, in sogno.

— Chi e adesso ad avere un animo di poeta?

— La vostra organizzazione fallirà, e lei lo sa.

— Nulla mi risulta in merito, signore.

— Fallirà. La Cina non cederà mai, perché farlo significherebbe riconoscere di aver commesso un errore, ed essi non se lo possono permettere. Ai loro occhi siete voi gli intrusi. L'imbelle Consiglio di Pace può promulgare tutti gli editti che vuole, ma i cinesi continueranno a proibire, agli individui di riconosciuta origine giapponese, persino una semplice visita alle isole. Accampando a pretesto una motivazione inattaccabile: che se desiderate tanto vedere il Giappone non dovete far altro che indirizzarvi a una diversa inclinazione. Deve esistere di sicuro qualche angolo in cui i vostri dollari di turisti saranno bene accetti.

— No — disse Hakira. — Gli altri angoli *non sono* questo mondo.

— Eppure lo sono.

— Ma senza esserlo.

— Già, qui sta il nodo della questione. Che si concluda l'affare o no, tutto dipende da questo punto. Che cos'è che volete, realmente, di quell'arcipelago? Il territorio? Be', quello potete già visitarlo: gli esperti assicurano che in virtù del principio di minimizzazione dell'incoerenza si tratta proprio del *medesimo* territorio, a prescindere dall'angolo da cui proviene il visitatore. O forse non desiderate soltanto andarci, ma andarci a dispetto dei cinesi? A spronarvi è dunque l'odio?

— No, respingo entrambe le interpretazioni — rispose Hakira. — Non m'importa nulla dei cinesi. E sentendola porre la questione in questi termini mi rendo conto di non averla meditata a sufficienza, poiché mentre parlo della meravigliosa terra del sol levante, in effetti ciò cui anelo è una nazione giapponese insediata su quelle isole, sovrana e indisturbata, padrona del proprio destino come lo fu sin dall'inizio della sua esistenza in quanto popolo.

— Ah, ecco — disse Moshe. — Può darsi dopotutto che si possa concluderlo, il nostro affare. Giacché potrebbe essere possibile esaudire il suo profondo desiderio.

— Mio e dell'intero popolo dei Kotoshi.

— Ah, gli eternamente ottimisti Kotoshi. Significa “quest’anno”, vero? Nel senso di “quest’anno torneremo”?

— Come dice il suo popolo “L’anno prossimo a Gerusalemme”.

— Un Giappone dove soltanto i giapponesi abbiano dominato durante gli ultimi mille anni. In un mondo in cui i giapponesi non siano sradicati randagi, leggendari giocattolai condiscendenti a ogni richiesta, bensì una nazione fra le nazioni del mondo, e una delle più grandi. Non è *questa* la casa cui desidera fare ritorno?

— Sì — rispose Hakira.

— Però tale Giappone non esiste, in questo mondo, neppure adesso che ai cinesi non serve più nemmeno metà del territorio occupato dall’impero ai tempi della dinastia Han. Quindi lei non vuole affatto il Giappone di questo mondo, vero? Il Giappone che lei vuole è una chimera, un sogno.

— Una speranza.

— Un desiderio.

— *Un progetto.*

— E non le è venuto in mente che in tutti gli angoli del mondo un Giappone del genere potrebbe anche non esistere?

— Certo, non è come in quel racconto che narra di un’immensa biblioteca in cui si ritiene che fra tutti i libri contenenti tutte le combinazioni di tutte le lettere che possono entrare in tutte quelle pagine debba necessariamente esservene uno che racconta la vera storia del mondo. Vi sono molti angoli, sì, ma la nostra capacità di distinguerli non è infinita, e in molti di loro la vita non si è mai evoluta e l’aria è irrespirabile. Non è un tentativo che si possa intraprendere alla leggera.

— Ovviamente. Individuare un mondo tanto simile al nostro da comprendere una nazione chiamata Giappone, anzi, per meglio dire, Nippon, in cui si parli una lingua come il giapponese... a proposito, lei parla il giapponese, vero?

— I miei genitori non hanno parlato altro, in famiglia, fin quando a cinque anni non mi è toccato andare a scuola.

— Insomma, trovare un mondo del genere sarebbe un miracolo.

— E cercarlo sarebbe un’impresa pazzesca.

— Ciò nonostante l’hanno cercato.

Hakira attese. Moshe non proseguì.

— E l’hanno trovato?

— Se così fosse, quanto varrebbe per lei?

2024 - Angolo Theta

— Sei uno scienziato — rimarcò Leonard. — È indegno di te.
— Ho una ripresa video ininterrotta — replicò Bèto.
— L’inquadratura comprende un orologio meccanico per controllare il passaggio del tempo. La sedia si muove.
— Qualunque dimostrazione tu abbia organizzato, stai pur certo che c’è già riuscito qualcun altro servendosi di qualche trucchetto.
— Ma perché dovrei ricorrere a un trucco? Se rendo pubblica la cosa la mia carriera è finita.
— Proprio così, Bèto. Sei un geologo, non dimenticarlo. E i geologi non hanno nulla da spartire coi poltergeist.
— Rimani qui con me, Leonard. Guarda anche tu.
— Quanto ci vuole?
— Non lo so. A volte è immediato. A volte occorrono giorni.
— Non ho tutto questo tempo.
— Gioca a carte con me. Come facevamo in facoltà. Prima però guarda la sedia. Non c’è attaccato niente. Una sedia normale sotto ogni punto di vista.
— Parli come un prestigiatore.
— Fatto sta che è una sedia normale.
— Così pare.
— Pare? Va bene, non credermi. Spostala tu. Mettila dove ti pare.
— D’accordo. Rovesciata?
— È indifferente.
— In cima alla porta?
— Come preferisci.
— E giochiamo a carte?
— Le dai tu.

2090

È il problema della memoria. Abbiamo steso la mappa dell'intero cervello. Possiamo seguire l'attività di ogni neurone, di ciascuna sinapsi. Abbiamo analizzalo il contenuto chimico delle cellule. Possiamo individuare con esattezza in un cervello vivente, senza ricorrere alla chirurgia, il centro di controllo di ogni muscolo, la fonte di ogni percezione. Possiamo anche indurre il cervello a rintracciare ed evocare i ricordi. Ma questo è tutto. Non siamo in grado di spiegare come il ricordo venga immagazzinato, né dove.

So che nei libri di testo delle superiori, e fors'anche durante i primi anni di università, avete imparato che il problema della memoria è stato il primo a essere risolto, ma si tratta di un malinteso. Abbiamo infatti scoperto che se, dopo aver localizzato un particolare ricordo, quell'esatto punto del cervello viene distrutto, come in effetti accadeva ai primordi, con rozze apparecchiature che uccidevano migliaia di cellule alla volta, procedura incredibilmente distruttiva e potenzialmente devastante per il soggetto, la memoria non va perduta, e può riemergere altrove.

Per molti anni si è quindi creduto che i ricordi venissero immagazzinati con criterio olografico, piccole porzioni in numerose posizioni, in modo che perdere un pezzettino di ricordo qui o lì non provocava la perdita dell'intera sequenza. Presunzione illusoria, tuttavia, poiché man mano che le nostre ricerche si sono fatte più accurate abbiamo scoperto che il cervello è tutt'altro che infinito, e che un sistema d'immagazzinamento mnemonico tanto dispendioso giungerebbe a saturare l'intero cervello di un individuo prima dei tre anni di età. Dovete infatti sapere che *nessun ricordo va mai perduto*. Certi ricordi sono difficili da reperire, e spesso la gente perde *traccia* dei propri ricordi, ma non è un problema d'immagazzinamento, è un problema di recupero.

Porzioni di rete vanno in avaria, e diviene impossibile seguire certe tracce. Il percorso è congegnato in modo tale che non si può passare dal ricordo A al ricordo X senza transitare attraverso ricordi talmente intensi che ci distraggono dal tentativo di recupero. Ma avendo tempo, o tramite iperstimolazione di tracce mnemoniche correlate, si possono recuperare tutti i ricordi. Tutti. Ogni istante della propria vita.

Non riusciremmo a riottenere altro che le nostre percezioni e l'elaborazione fattane sul momento, ma ciò non toglie che sia possibile rivivere ogni momento della propria infanzia, ogni momento di questa lezione. Tutti i pensieri consci sono recuperabili, però non il flusso inconscio

a essi sotteso. È tutto immagazzinato... da qualche parte. Il cervello non è altro che un meccanismo di recupero.

Questo dato di fatto ha indotto alcuni studiosi a concludere che debba per forza esistere una mente o persino un'anima... una porzione immateriale dell'essere umano situata all'esterno dello spazio misurabile. Se così fosse, cadrebbe oltre i limiti dell'indagine scientifica. Io però sono uno scienziato, e insieme ai miei colleghi, alcuni dei quali sedettero un tempo sulle medesime sedie che occupate voi oggi, ho lavorato a lungo e con grande impegno per trovare una spiegazione esclusivamente fisica. Certuni hanno criticato tale tentativo in quanto dimostrerebbe che la mia fede nella non esistenza dell'immateriale è così cieca che rifiuto di credere persino alle prove materiali dell'immaterialità. Non ridete, è una critica sensata. Ma la mia risposta è che non possiamo fondatamente dimostrare l'immaterialità della mente solo basandoci sulla nostra incapacità di individuare il materiale di cui è fatta.

Sono lieto di comunicarvi che abbiamo saputo che la rivista "Mind", il miglior periodico del settore, e non ci saremmo certo accontentati di una collocazione meno prestigiosa, ha accettato l'articolo in cui esponiamo le nostre scoperte. Esso non rappresenta affatto una risposta. Ma dà impulso al campo d'indagine e riapre almeno la possibilità di una soluzione materiale al problema della memoria. Abbiamo infatti rilevato che quando si accede ai neuroni sollecitandone la funzione mnemonica, nella cellula si attivano processi di vario genere. L'aspetto biochimico della questione si è ovviamente rivelato assai arduo da decifrare, ma altri ricercatori hanno chiarito tutte le reazioni chimiche scatenate all'interno della cellula, e da questo punto di vista non abbiamo individuato alcunché di nuovo. La memoria non è neppure di natura elettrochimica, concernendo tale aspetto grossolano soltanto il modo in cui i comandi più rozzi sono trasmessi da un neurone all'altro... un po' come la differenza che c'è tra usare una bomboletta spray e dipingere con un pennello monofilamento.

La nostra ricerca, naturalmente, ha avuto inizio in ambito submolecolare, nel tentativo di scoprire se le cellule cerebrali fossero in qualche modo capaci di provocare alterazioni a livello atomico, nella disposizione di protoni e neutroni, o in informazioni eventualmente codificate nel comportamento degli elettroni. Un altro vicolo cieco, purtroppo.

Ma l'invenzione del muonoscopio ha cambiato tutto. Disponendo

finalmente di un sistema non distruttivo per indagare con precisione gli stati muonici nel corso di istanti infinitesimali, abbiamo potuto rilevare alcune sbalorditive correlazioni fra la memoria e due condizioni muoniche a stento percepibili, l'inclinazione e la deviazione. Quest'ultima, come sapete, è costante: la deviazione di un muone non può mutare durante la vita della particella. Anche l'inclinazione sembrava costante, e nei materiali precedentemente esaminati dai fisici risultava effettivamente così.

Studiando l'attività cerebrale nel corso di recuperi mnemonici forzati, abbiamo tuttavia individuato come elemento ricorrente un'alterazione dell'inclinazione entro nuclei atomici appartenenti a singole cellule cerebrali. Dato che il funzionamento del muonoscopio esige che la testa rimanga assolutamente immobile, ci siamo potuti avvalere unicamente di malati terminali offertisi spontaneamente per contribuire al nostro studio e disposti a morire in laboratorio invece che a casa loro, trascorrendo gli ultimi istanti di vita col cranio spalancato e il cervello parzialmente sezionato. Esperienza indolore ma ciò nondimeno emotivamente sconvolgente, in prospettiva; mi corre quindi l'obbligo di rendere onore al coraggio e al sacrificio dei nostri volontari, i cui nomi sono tutti elencati nel nostro articolo in veste di coautori dello studio. Il quale ritengo ci abbia condotto ai limiti estremi della biologia, tenuto conto delle attrezzature di cui attualmente disponiamo. La prossima mossa spetta ai fisici.

Ah, già. Vorrete conoscere l'esito della ricerca. Visto? Mi sono lasciato distrarre dal pensiero dei nostri valorosi collaboratori, perché rievocandone il ricordo ho anche rammentato chi fossero e quale prezzo abbiano pagalo per... ma ecco che mi distraggo di nuovo.

Allora, abbiamo scoperto quanto segue. Durante la fase di recupero mnemonico, quando il neurone viene stimolato e assume la condizione normalmente preposta alla funzione, c'è un momento, un momento così breve che sino a quindici anni fa non esistevano elaboratori capaci d'individuarlo, non parliamo poi di misurarne la durata, in cui tutti i muoni di tutti i protoni di tutti gli atomi di tutte le molecole di rna mnemospecifiche del nucleo di quel neurone, e non altri!, mutano inclinazione.

Più precisamente, secondo il muonoscopio paiono svanire dall'esistenza per quel breve istante, e poi tornare a esistere con un nuovo schema di inclinazioni (sì, le inclinazioni variano, malgrado lo si ritenesse impossibile) che persiste per un lasso di tempo forse mille volte più lungo della

temporanea scomparsa, sebbene si tratti pur sempre di un intervallo inferiore al milionesimo di picosecondo. Durante l'infinitesima esistenza di tale stato anomalo, che abbiamo definito "angolo", il neurone compie la frenetica attività che induce l'intero cervello a reagire attuando tutte le modalità in cui da tempo sappiamo consistere il recupero mnemonico.

Sembra insomma che i muoni interessati cambino la propria inclinazione facendole assumere un nuovo angolo, e che perdurante quell'angolo venga in essi codificata un'istantanea dello stato cerebrale che consentirà al soggetto di ricordare. Tornando all'inclinazione originale ridivengono individuabili, ma prima che ciò avvenga lo schema mnemonico viene comunicato, tramite reazioni biochimiche e successivamente elettrochimiche, al cervello nel suo insieme.

Alcuni non gradiranno la nostra scoperta perché sembra ridurre la mente o l'anima a mero fenomeno materiale, ma non è così. Tale scoperta, infatti, migliora semmai la nostra cognizione dell'assolutamente mirabile grandiosità della vita. Poiché per quanto ne sappiamo il cambiamento d'inclinazione dei muoni all'interno degli atomi è un fenomeno riservato al cervello degli organismi viventi. Il cervello apre in tal modo minuscoli varchi verso altri universi e vi immagazzina i ricordi per poi recuperarli a suo piacimento.

Sì, intendo proprio altri universi. La prima cosa mostrataci dal muonoscopio è che i muoni sono completamente vuoti. Alcuni studiosi sostengono addirittura che non si tratti di vere particelle, bensì di attributi di regioni dello spazio, e teoricamente nulla vieta che un medesimo punto dello spazio possa essere occupato da un numero infinito di muoni, a patto che possiedano diverse inclinazioni e, forse, differenti deviazioni. Per motivi teorici che sfuggono alla mia comprensione causa insufficiente competenza matematica si ritiene che, mentre muoni contigui di uguale deviazione ma diversa inclinazione possono urtarsi e influenzarsi reciprocamente, fra muoni contigui di diversa deviazione non possa mai verificarsi alcuna interazione di causa-effetto. Potrebbe anche esistere un'infinita serie d'infinite serie di universi i cui muoni, non essendo contigui ai muoni del nostro universo, rimarrebbero per ciò stesso permanentemente impercettibili e incapaci d'influenzarlo.

Ma se la teoria è corretta, e credo che la nostra ricerca lo dimostri, dovrebbe essere possibile trasferire informazioni da un'inclinazione di questo universo fisico a un'altra. E poiché, in base alla stessa teoria, tutta la realtà

materiale in effetti non è che informazione, potremmo addirittura essere in grado di trasferire oggetti da un universo all'altro. Ora però stiamo sconfinando nel fantastico, e ho già dedicato a questo lieto annunzio sin troppo tempo. Dopotutto siete studenti, e il mio lavoro consiste nel trasmettere certe informazioni dal mio cervello al vostro, il che, temo, richiede più di qualche milionesimo di picosecondo.

2024 - Angolo Theta

— Non lo sopporto, non ce la faccio. Non resterò qui un giorno di più, un'ora di più.

— Ma non ci fa alcun male, e non possiamo permetterci di traslocare.

— La sedia è in cima alla porta, potrebbe cadere, potrebbe ferire uno dei ragazzi. Perché ci fa questo? Che cosa abbiamo fatto per offenderlo?

— Non abbiamo fatto niente, la sua è pura cattiveria, ci si diverte!

— No, non farlo arrabbiare!

— Non ne posso più! Basta! Vattene! Lasciaci in pace!

— A che serve sfasciare la sedia e devastare la stanza?

— A niente. È tutto inutile. Vai a prendere i ragazzi e portali fuori in giardino. Chiamo un taxi. Andremo a casa di tua sorella.

— Non hanno spazio.

— Per stanotte lo troveranno. Non passerò un'altra notte in questo posto maledetto.

3000

Hakira esaminò il contratto, che gli parve abbastanza semplice. Passaggio per tutti i membri del Kotoshi, se si fossero riuniti a proprie spese. Ritorno gratuito entro dieci giorni, ma in gruppo solo al compimento del decimo giorno. Nessun rimborso per chi avesse deciso di tornare. Però sembrava tutto abbastanza ragionevole, specialmente considerato il prezzo non esorbitante.

— Naturalmente questo contratto non è vincolante — osservò Hakira. —

Come si potrebbe chiederne il rispetto? Il passaggio è di per sé illegale.

— Non sul mondo di destinazione — replicò Moshe. — Ed è là che andrebbe fatto rispettare, no?

— Come lo trovo un avvocato di quel mondo che difenda i miei interessi qui?

— Non vedo cosa ci guadagnerei a scontentare i clienti.

— Chi mi garantisce che non si limiterà ad abbandonarci laggiù? — obiettò Hakira. — Potrebbe essere addirittura un mondo con atmosfera irrespirabile... ci sono ancora un mucchio di angoli in cui non c'è quasi altro che idrocarburi, senza un briciolo di ossigeno libero.

— Non gliel'ho detto? Vengo con voi. In effetti non posso esimermi... sono io che vi faccio passare.

— Sul serio? Non si limita a infilarci in un curvatore e...

— Un curvatore? — Moshe scoppiò a ridere. — Quei congegni primitivi? Nulla di strano che i mondi vicini siano così difficili da trovare... i curvatori non possono fare le sottili distinzioni che facciamo *noi.* No, vi faccio passare io. Andiamo insieme.

— Sicuro, ci prendiamo tutti per mano e... via, sia serio. Perché mi fa perdere tempo con simili assurdità?

— Se sono assurdità vorrà dire che ci terremo per mano e non succederà nulla e riavrete i vostri soldi, d'accordo? — Moshe allargò le braccia. — Che avete da perdere?

— Mi sa tanto di truffa.

— Allora se ne vada. È stato lei a cercarmi, ricorda?

— Perché ha fatto passare quel gruppo di sionisti.

— Giusto — disse Moshe. — Li ho fatti passare, sonò tornato indietro, e loro no... dato che erano completamente soddisfatti. Sono giunti in un mondo in cui Israele non è mai stato conquistato dai paesi arabi circostanti, e gli ebrei hanno conservato la propria nazione e la propria lingua. Lo stesso mondo, potrei aggiungere, in cui il Giappone è ancora popolato da giapponesi liberi e indipendenti.

— Dove sta il trucco?

— Nessun trucco. Tranne il fatto che utilizziamo un meccanismo diverso, non approvato dal governo, quindi dobbiamo agire sottobanco.

— Ma perché l'altro mondo lascia fare? — domandò Hakira. — Perché le consentono questo traffico di persone?

— Per salvarle — rispose Moshe. — Vi lasciano entrare come profughi da una realtà insopportabile. Vi lasciano tornare a casa. Il governo d'Israele di quella realtà ha ufficialmente dichiarato che gli ebrei hanno diritto di tornare... anche gli ebrei provenienti da un angolo diverso. E il governo giapponese ha recentemente deciso di accordare a voi lo stesso privilegio.

— Non riesco ancora a credere che qualcuno abbia scoperto un mondo abitato anche da giapponesi.

— Be', non è evidente? — fece Moshe. — *Nessuno* ha scoperto quel mondo.

— Che significa?

— Che è stato quel mondo a scoprire noi.

Hakira ci rifletté un istante. — Ecco perché non usano i curvatori, possiedono una loro tecnologia per trovare le angolazioni giuste.

— Esatto, a parte l'uso della terza persona.

A questo punto Hakira comprese. — Non loro. Voi. Lei non è di questo mondo. Lei è uno di loro.

— Quando scoprimmo il vostro mondo sciagurato, venni inviato qui per ricondurre gli ebrei a casa propria, in Israele. E quando ci rendemmo conto che anche i giapponesi avevano subito la tragedia di una simile perdita, fu deciso di estendere l'offerta a voi. Hakira, riporti in patria la sua gente.

2024 - Angolo Theta

— Avevo detto che non volevo vederti.

— Lo so.

— Me ne stavo seduto lì a giocare a carte e a un tratto per poco non ci rimango secco!

— Non era mai successo. La sedia di solito... scivolava. Oppure a volte si librava in aria.

— E invece è andata in pezzi! Mi sono beccato una commozione cerebrale, dieci punti mi hanno dato. Porterò in faccia la cicatrice per tutta la vita!

— Non è colpa mia. Mai e poi mai mi sarei aspettato una cosa del genere. Come potevo immaginare? Non c'erano fili, lo sai. Hai visto.

— Eh, già. Ho visto. Comunque non è un fantasma.
— Mai detto che lo fosse. Non credo ai fantasmi.
— E allora cos'è?
— Non lo so. Mi vengono in mente solo ipotesi fantastiche. Comunque anche i telefoni e la tivù via satellite e il cinema e i sommergibili sembravano fantasie, in passato, a chi rimuginava simili idee. Tornando al caso specifico, storie di spettri e case infestate e spiritelli maligni se n'è avute da... dalla notte dei tempi, immagino. Però sono rare. Così rare che agli scienziati non accadono tanto spesso.
— Nella storia del mondo, i veri scienziati sono ancor più rari dei poltergeist.
— E anche ammesso che cose del genere siano effettivamente capitate a qualche scienziato, quante volte la reazione sarà stata quella che hai vivamente suggerito a me... far finta di niente. Invocare un'allucinazione. Trasferirsi in un posto dove certe cose non avvengono. Quanto agli scienziati che rifiutano di chiudere gli occhi di fronte all'evidenza... che gli succede? Te lo dico io cosa gli succede, perché negli ultimi due secoli ne ho individuati sette... il che non è molto, però sono gli unici ad aver dato testimonianza della propria vicenda. In tutti i casi vennero immediatamente screditati come scienziati. Nessuno prestò più fede alle loro parole. La loro carriera s'interruppe. I docenti persero la cattedra. Tre di loro vennero rinchiusi in manicomio. E neppure una volta qualcuno si prese la briga di condurre serie indagini per sottoporre a verifica le loro asserzioni. Tranne ovviamente la gente già ritenuta completamente svitata, i fanatici del paranormale, la solita accozzaglia di ciarlatani e imbonitori.
— E la stessa cosa succederà a te.
— No, perché ho te come testimone.
— Sì, proprio un bel testimone. Ma ti rendi conto? Colpito alla testa con tanto di commozione cerebrale, e una brutta cicatrice per giunta. Ricoverato in ospedale in preda al delirio. Nessuno mi crederà. Anzi, qualcuno si chiederà se non sia stato proprio tu a bastonarmi per indurmi a sostenere le tue frottole.
— Ah, Leonard. Dio mi aiuti, ma hai ragione tu.
— Chiama un esorcista.
— Sono uno scienziato! Non voglio che se ne vada. Voglio comprenderlo!
— D'accordo, Bèto. Visto che sei uno scienziato, allora spiegami. Se non

è un fantasma da esorcizzare, che cos'è?

— Un mondo parallelo. No, ti prego, ascolta! Immagina che negli spazi vuoti fra gli atomi, o persino negli spazi vuoti al loro interno, esistano altri atomi che sfuggono solitamente alla nostra osservazione. Un infinito numero d'atomi, alcuni in prossimità dei nostri, altri molto lontani da essi. E supponi che quando racchiudi uno spazio, e qualcuno in uno di tali infiniti universi paralleli racchiude il *medesimo* spazio, ciò possa produrre una sia pur minima sovrapposizione fisica.

— Vorresti dire che le scatole hanno qualcosa di magico? Ma dai...

— Mi hai chiesto delle ipotesi! Se su mondi paralleli le terre emerse sono simili, lo sarebbero anche i luoghi dove vengono costruite le città. Alla confluenza dei fiumi. Sui porti naturali. In prossimità di buoni terreni coltivabili. In molti universi differenti, la gente edificherebbe le città negli stessi posti. Le case occuperebbero gli stessi spazi. Basta che due stanze si sovrappongano, ed ecco che d'improvviso si creano eco fra i mondi. Un'unica sedia si troverebbe a esistere in entrambi i mondi contemporaneamente.

— In altre parole, qualcuno nel nostro mondo va a comprare una sedia e qualcuno nell'altro mondo va a comprare, guarda caso, la stessa sedia lo stesso giorno?

— No. Quando ho traslocato la sedia c'era già. Le case infestate sono sempre antiche, vero? Contengono vecchio mobilio. Rimasto lì abbastanza a lungo, indisturbato, perché la sedia avesse tempo e modo di traboccare un pochino finendo per esistere in entrambi i mondi. Succede quindi che prendi la sedia e la metti in cima alla porta, e quelli dell'altro mondo tornano a casa e scoprono che la sedia è stata mossa, magari l'hanno persino *vista* muoversi, e sono stufi, inferociti, *e fracassano* la sedia. — Assurdo.

— Be', *qualcosa* è successo, e hai la cicatrice a dimostrarlo.

— E tu hai i frammenti della sedia. — Be', no.

— Come! Li hai buttati via?

— Secondo me li hanno gettati via loro. Oppure chissà, quando la sedia ha perso la sua struttura l'eco è svanita. Comunque sia, i pezzi sono scomparsi.

— Neanche uno straccio di prova. Questione chiusa. Se divulgherai la cosa negherò tutto, Bèto.

— Non lo farai.

— Lo farò eccome. Mi sono già rovinato la faccia. Non ti lascerò mandare

in malora anche la mia carriera. Bèto, lascia perdere!

— Non posso! È troppo importante! La scienza non può continuare a rifiutarsi di affrontare il fenomeno, di scoprire cosa stia veramente accadendo!

— Certo che può! Gli scienziati rifiutano continuamente di vedere un mucchio di cose che nuocerebbero alla loro carriera. Lo sai benissimo!

— Sì, lo so. Gli scienziati possono essere ciechi. Ma io no. E nemmeno tu, Leonard. Quando divulgherò la cosa, so che dirai la verità.

— Se lo farai, avrò la certezza che sei pazzo. E quando la gente vorrà sapere gli dirò la verità... e cioè che sei pazzo. Tanto ormai la sedia non c'è più. È estremamente improbabile che il fenomeno si ripeta. Tempo cinque anni, ti convincerai che si è trattato solo di una bizzarra allucinazione.

— Una bizzarra allucinazione che ti ha marchiato a vita.

— Vattene, Bèto. Lasciami in pace.

2186

— L'ho chiamato "angolatore", e utilizzarlo si definisce "angolare".

— Sembra un oggetto costoso.

— In effetti.

— Troppo costoso per venderlo come giocattolo.

— Non è roba da ragazzi, comunque. Ascolti, costa caro perché basato su tecnologie davvero d'avanguardia, è un gingillo coi fiocchi, e più ne venderemo, più calerà il costo unitario. Il prezzo è stato attentamente calibrato, siamo sicuri del fatto nostro.

— Va bene, d'accordo, ma a che serve?

— Glielo faccio vedere. Si infili questa cuffia e...

— Neanche per idea! Prima mi dica quel che fa.

— Certo, capisco, non c'è problema. Quel che fa, è farci entrare nella testa di un altro.

— Oh, ma allora è semplicemente un sognatore, roba in commercio da anni, ha avuto il suo momento, ma...

— No, non è un sognatore. In effetti come sistema di riproduzione abbiamo usato la vecchia tecnologia del sognatore... perché reinventare la

ruota? Potevamo averla in concessione per quattro soldi, quindi perché no? Ma a rendere speciale quest'aggeggio è il suo sistema di registrazione.

— Registrazione?

— Mai sentito parlare dello spazio angolare? — Elucubrazioni teoriche, nient'altro.

— Non è solo teoria. È infatti ben noto che il nostro cervello immagazzina i ricordi nello spazio angolare, giusto?

— Sì, certo, questo lo so.

— Bene, proprio qui sta il punto. Esiste un numero infinito di differenti universi la cui materia è in gran parte contigua alla nostra...

— Ecco qua, i soliti discorsi da ingegneri, ma le chiacchiere tecniche non si vendono.

— C'è gente, in questi altri mondi. Una specie di fantasmi. Ma vivono la loro vita, e i *loro* ricordi sono immagazzinati nel *nostro* mondo.

— Dove?

— Qui in giro, nell'aria, come una serie infinita di angoli. Ovunque abbiano la testa, nel nostro mondo e in un mucchio di altri mondi paralleli, i loro ricordi sono immagazzinati sotto forma di strutture angolari, di inclinazioni. Non le è mai capitato di entrare in una stanza e all'improvviso non ricordarsi più cosa c'era andato a fare?

— Ho settant'anni, mi succede di continuo.

— L'età non c'entra niente. Le accadeva anche da giovane. Solo che adesso è più soggetto, perché il suo cervello ha immagazzinato tanti di quei ricordi da accedere incessantemente ad altre inclinazioni. E a volte il suo spazio cranico attraversa lo spazio cranico di qualcun altro in un altro mondo e... zac!, i suoi pensieri si ritrovano confusi, scompigliati dai pensieri altrui.

— La mia testa attraversa per caso lo spazio in cui *per caso* si trova la testa dell'altro?

— Data una serie infinita di universi, ve ne saranno molti in cui esistono individui alti più o meno come lei. La sporadicità dell'evento nasce dal fatto che gran parte di loro utilizzano strutture angolari talmente diverse dalle nostre da ridurre al minimo le possibilità di collisione. Oltretutto è necessario che lei acceda alla memoria proprio in quel momento. Comunque non ha importanza, lì si tratta di pure coincidenze. Collochiamo invece questo registratore all'incirca ad altezza d'uomo, accendiamolo, e a patto di non salire a un trentesimo piano o scendere in fondo a un lago o roba del genere,

tempo una giornata avremo fatto il pieno.
— Di cosa?
— Fino a venti autonomi stati mnemonici. Potevamo costruirlo in modo che ne contenesse molti di più, ma è così facile cancellarli e sostituirli che abbiamo pensato che venti bastassero, e se la gente ne vuole di più possiamo sempre vendergli le espansioni, no? Dunque, come dicevo, ci si ritrova con questi stati cerebrali transitori. Ricordi, in pratica. E in versione integrale: la completa condizione mentale di un altro essere umano in un dato momento. Non un sogno. Non un'invenzione, capito? Niente fantasticherie approssimative, a casaccio, senza capo né coda. Insomma, si sa quant'è già noioso ascoltare la gente *raccontare* i propri sogni: che gusto c'è a doverseli sorbire in proprio? Con l'angolatore, invece, colpo grosso garantito. Deve provarlo, comunque, se vuol capire davvero perché si venderà.
— Niente effetti permanenti?
— Be', permanenti sì, ma solo nel senso che quei ricordi altrui le rimarranno, vividi e veri, e sarà contento di possederli, quindi ben vengano. L'apparecchio, d'altronde, non provoca danni di sorta, e questo è l'importante. Tuttavia posso provarlo prima su uno dei suoi impiegati, se vuole. O indossarlo io stesso.
— No, ci sto. Bisognerà pure che lo provi, prima di prendere una decisione, quindi tanto vale farlo. Mi infili la cuffia. E non si preoccupi, sono capelli veri, se avessi dovuto indossare una parrucca ne avrei scelta una migliore.
— Benissimo, un tantino aderente, ma è per questo che la facciamo elastica.
— Quanto ci vuole?
— Di tempo oggettivo, solo una frazione di secondo. Soggettivamente, invece, be'... questo dovrà dircelo *lei.* Pronto?
— Certo. Conti fino a tre, va bene?
— Conterò fino a tre, poi accenderò, d'accordo? — D'accordo. Avanti.
— Uno, due, tre. — Ah... aaah. Oh.
— Si dia qualche secondo. Si rilassi. Il primo impatto è piuttosto forte.
— Non mi aveva... com'è possibile... io...
— Pianga pure. Non si preoccupi. Succede a molti, la prima volta.
— Ero... È... Ero una *donna.*
— Cinquanta per cento di probabilità.

— Mai potevo immaginare la sensazione... Quest'aggeggio dovrebbe *essere* proibito.
— Tecnicamente rientra nella normativa del sognatore, quindi vietato ai minori e tutto il resto.
— Non so se mi andrà di usarlo ancora. È talmente forte...
— Tempo qualche giorno per metabolizzarlo, le tornerà voglia. Lo sa.
— Sì. No, non tenti di farmi firmare nulla adesso. Non sono un idiota. Non prendo impegni con la testa in queste condizioni. Torni domani. Voglio dormirci sopra.
— Si capisce. Non chiediamo di meglio.
— L'avete fatto vedere a qualcun altro?
— Siamo prima venuti da lei.
— Stiamo parlando di esclusiva, vero?
— Sì, entro i limiti dei nostri brevetti.
— Che significa?
— Abbiamo brevettato tutti i metodi che ci sono venuti in mente, ma non è da escludersi che esistano un mucchio di sistemi per registrare nello spazio angolare. Il vero problema, in effetti, la cosa più difficile, è progettare un procedimento di registrazione che non curvi lo spazio dall'altra parte. Insomma, le persone non andrebbero certo a mettere la testa nel campo di registrazione se l'apparecchio fosse visibile nel loro spazio! In pratica conserveremo l'esclusiva finché qualcuno non escogiterà un altro sistema per compiere l'operazione senza violare i nostri brevetti. Ci vorranno anni, naturalmente, però...
— Quanti anni?
— Tre come minimo, probabilmente di più. Dopo di che possiamo tirarla per le lunghe in tribunale.
— Mi guardi, sto ancora tremando. Può farmi rivivere gli stessi ricordi?
— Potremmo costruire un'apposita macchina, ma non le converrebbe. La prima volta è la migliore. Ripetendo l'esperienza con la medesima persona rischierebbe di rimanere un po'... confuso.
— Domani mi porti i documenti per un'esclusiva di cinque anni. Faremo un lancio massiccio, in modo da abbassare il prezzo fin dall'inizio.

3001

Ai membri del Kotoshi occorse un mese per riunirsi. Soltanto alcuni decisero di non andare, solennemente impegnandosi al silenzio per non tradire gli altri. Si ritrovarono all'estremità meridionale di Manhattan, nel soggiorno della casa di Moshe. Non recavano con sé alcun oggetto.

— È uno degli spiacevoli effetti collaterali della tecnologia utilizzata — spiegò Moshe. — Nulla che non sia organicamente collegato ai vostri corpi può compiere la transizione verso la nuova inclinazione. All'arrivo sarete nudi come quando siete venuti al mondo. Ecco perché la colonizzazione di massa tramite questa tecnologia è di fatto inattuabile... niente attrezzature. E non ci si può portar dietro neppure valori né oggetti d'arte. Si giunge a mani vuote.

— Fa freddo, laggiù?

— Il clima è diverso — rispose Moshe. — Sbarcherete sull'estremità meridionale di Manhattan, e sarà inverno, ma i ghiacciai più vicini si trovano in Groenlandia. Comunque arriverete al coperto. Vivo in questa casa e la utilizzo per la transizione proprio perché contigua a un locale nell'altro angolo. Non avete nulla da temere.

Hakira si guardò attorno in cerca del congegno che avrebbe operato il trasferimento. Moshe aveva parlato di un locale. Forse l'apparecchiatura era molto più grande di un curvatore, e l'avevano incorporata nelle pareti della stanza.

Considerato che i viaggiatori potevano portarsi dietro soltanto ciò che faceva parte del loro corpo, la gente di Moshe, non avendo modo d'importare il dispositivo, doveva averlo costruito in loco. Ma essendo per lo stesso motivo sprovvisto di preziosi come aveva fatto, Moshe, a procurarsi il denaro per acquistare la casa, figuriamoci poi costruire il marchingegno cambiaangoli? Interessanti enigmi.

Si potevano ovviamente prospettare due ipotesi. Secondo la prima, deludente ma anche assai probabile, era tutto un imbroglio, e Moshe avrebbe cercato di svignarsela coi loro soldi senza portarli da nessuna parte. Col rischio poi che parte della truffa consistesse nell'uccidere i mancati viaggiatori così che non restasse in giro nessuno a lamentarsi. In previsione di

ciò, Hakira e gli altri si erano accuratamente preparati.

Era l'altra possibilità, però, quella che gli faceva correre brividi giù per la schiena. Teoricamente, dato che lo spostamento angolare era stato innanzitutto scoperto come naturale funzione del cervello umano, poteva ipotizzarsi l'eventualità di un trasferimento interangolare su base non meccanica. Una delle principali obiezioni a tale supposizione era che, se fosse stato possibile, tutti i mondi avrebbero continuamente ricevuto visite da chiunque avesse imparato a trasferirsi sfruttando unicamente i poteri mentali. E nessuno poteva dire con assoluta certezza che tali visite non si verificassero. Alcuni congetturavano persino che gli avvistamenti di spettri potessero appunto concernere gente in arrivo o in partenza. L'avvertimento di Moshe circa il fatto che sarebbero arrivati nudi spiegava inoltre in modo soddisfacente come mai le visite non fossero più frequenti. Nella maggior parte delle culture umane è difficile passare inosservati, quando si è nudi.

— Qualcuno di voi ha componenti di metallo o plastica inseriti nel corpo? — domandò Moshe. — Mi riferisco a otturazioni dentarie, protesi articolatorie in metallo o silicone, stimolatori cardiaci, innesti mammari in tessuto artificiale e, ovviamente, lenti a contatto. Posso garantirvi che tali oggetti saranno quanto prima sostituiti, a parte ovviamente gli stimolatori cardiaci... quindi chi ne ha uno non può assolutamente partire.

— Che succede a chi avesse qualche innesto? — domandò uno degli uomini.

— Nulla di doloroso, niente ferite. L'oggetto si limita a non seguire il suo possessore. Resta qui. Per la persona è come se fosse semplicemente scomparso. Resta qui sospeso in aria e poi cade a terra o sulla sedia, in quanto sarete seduti. Ma a dire il vero è il minore dei miei problemi... Parte del prezzo da voi pagato servirà a ripulire questa stanza, perché anche il contenuto del vostro intestino rimarrà qui.

Molte smorfie accolsero la rivelazione.

— Come dicevo, non vi accorgerete di nulla, a parte il fatto che vi sentirete un tantino più leggeri e vigorosi. Un perfetto clistere, in pratica. E per quanto siate nervosi, per un po' non avrete bisogno di urinare. Allora, siete pronti? Qualcuno vuole rinunciare?

Nessuno fiatò.

— Bene, è una cosa semplicissima. Prendetevi per mano, a mani nude, pelle contro pelle. Stringete forte, il cerchio dev'essere completo, nessuno

escluso.

Hakira non poté fare a meno di ridacchiare.

— Hakira ride — disse Moshe — perché aveva per burla avanzato l'ipotesi che il nostro metodo di trasferimento fosse una specie di assurdo rituale in cui tutti si sarebbero presi per mano. Be', aveva ragione. Solo che, guarda caso, questo assurdo rituale funziona.

"Staremo a vedere" pensò Hakira.

In pochi istanti tutte le mani si unirono.

— Alzate le mani, che possa vederle — ordinò Moshe. — Bene, bene. Perfetto. E adesso silenzio assoluto, per favore.

— Un momento — disse Hakira. E rivolto ai compagni, sottovoce: — Nippon, quest'anno.

Con sorrisi feroci o senza alcuna espressione, gli altri mormorarono in risposta: — *Fujiyama kotoshi.*

Erano davvero pronti. Hakira si volse a Moshe e annuì.

Chinarono il capo rimanendo in silenzio, a parte l'inevitabile brusio dei respiri e qualche sporadico tirar su di naso, strascico del freddo esterno.

Un uomo tossì. Diversi compagni lo fissarono torvi. Altri si limitarono a chiudere gli occhi, raccogliendosi in meditazione.

Quanto ad Hakira, non perse un attimo di vista Moshe, aspettandosi di vederlo far segno a un complice nascosto, o magari attivare un congegno che avrebbe inondato la stanza di gas tossico. E invece niente.

Due minuti. Tre. Quattro.

Poi la stanza scomparve e un vento gelido soffiò addosso a quaranta corpi nudi. Si trovavano all'aperto dentro un alto recinto, attorniati da uomini armati di spade.

Armati di spade.

Ormai era tutto chiaro.

— Bene — fece Moshe allegramente, e staccatosi dal cerchio indietreggiò fino a raggiungere gli armigeri. Uno di loro gli porse un lungo mantello, ed egli vi si avviluppò. — Il trasferimento ha funzionato esattamente come promesso: siete nudi, non ho usato alcun congegno, e scommetto che vi sentite rinvigoriti.

Hakira e gli altri membri del Kotoshi non dissero una parola.

— Certo, ho mentito su alcune cosette — proseguì Moshe. — Dovete sapere che, rispetto a voi, ci siamo imbattuti in quella che definite

"inclinazione" a uno stadio molto più primitivo del nostro sviluppo tecnologico. E su qualunque pianeta andassimo che non fosse assolutamente mortale o completamente abitato, c'eravate voi! Già impegnati a riempire di gente tutti i mondi che riuscivamo a trovare! Ci avevate battuti sul tempo. Abbiamo quindi deciso di aprire una campagna arruolamenti. Se vogliamo avere una possibilità di sconfiggervi, per aprirci una discreta prospettiva di trovare mondi su cui espanderci, dobbiamo imparare a utilizzare la vostra tecnologia e le vostre armi, a neutralizzare le vostre fonti di energia, a rendere innocue le vostre popolazioni. Essendo la nostra tecnologia di gran lunga inferiore alla vostra, e dato che non possiamo comunque trasportare tecnologia da un mondo all'altro come fate voi, non avevamo altra scelta.

I giapponesi continuavano a tacere.

— La state prendendo con molta calma... meglio così. Nel gruppo precedente c'era un sacco di gente che reclamava, discuteva con noi e si lamentava del tempo... anche se stavolta fa *molto* più freddo. Quel primo gruppo si è rivelato davvero prezioso... grazie a loro abbiamo fatto numerosi progressi in campo medico, per esempio, e molti di noi stanno imparando a condurre autoveicoli, apprendono le tecniche d'intermediazione bancaria e studiano persino teoria della programmazione informatica. Quanto a voi... be', mi rendo conto che si tratta di uno stereotipo razziale, però voi giapponesi non solo siete ben istruiti come gli ebrei del gruppo precedente, ma tendete ad avere competenze in matematica e tecnologia invece che in medicina, legge e testi sacri. Speriamo dunque d'imparare da voi molte cose che ci saranno preziose nel prepararci a conquistare una delle vostre colonie, da utilizzare come trampolino di lancio per ulteriori conquiste. Non vi fa piacere sapere quanto siete utili e importanti?

Uno degli armigeri emise una serie di suoni in una lingua ignota. Moshe gli rispose nello stesso idioma. — Osserva il mio amico che a quanto pare la state prendendo estremamente bene.

— Vorrei solo chiarire alcuni punti — disse Hakira. — Avete praticamente intenzione di tenerci come schiavi?

— Come alleati — precisò Moshe. — Aiutanti. Insegnanti.

— Non schiavi. Allora siamo liberi di andarcene? Di tornare, se vogliamo, a casa nostra?

— No, temo di no.

— Siamo liberi di non collaborare con voi?

— La vostra vita sarà molto più facile, se collaborate.
— Ci insegnerete il metodo mentale per spostarsi da un angolo all'altro?
Moshe si mise a ridere. — Via, non sia ridicolo.
— Si tratta di una linea di condotta a livello planetario o voi rappresentate un solo governo o addirittura un piccolo gruppo extragovernativo?
— Su questo mondo esiste un unico governo, e noi agiamo per suo conto — rispose Moshe. — È solo in campo tecnologico che non siamo evoluti quanto voi. A tribù e nazioni abbiamo rinunciato da migliaia d'anni.
Hakira volse lo sguardo attorno sui membri del suo gruppo.
— Altre domande? Tutti d'accordo?
Ovviamente si trattava solo di una formalità legale. Sapeva perfettamente che adesso erano liberi di agire. Si trovavano, in effetti, quasi nella peggior situazione possibile. Senza vesti, senza armi, al freddo, circondati. Ma si erano preparati proprio in vista di un'evenienza del genere. Per lo meno si trovavano all'esterno, e i loro avversari non disponevano di armi da fuoco.
— Moshe, dichiaro in arresto lei e tutti gli individui armati presenti in questo recinto con l'accusa di reclusione illegittima, riduzione in schiavitù, truffa, e...
Moshe scosse il capo e lanciò agli armigeri un secco ordine. Quelli brandirono immediatamente le spade e avanzarono verso il gruppo di Hakira.
Ai giapponesi nudi bastò qualche istante per schivare le lame, disarmare i soldati e lasciarli riversi a terra con le loro stesse spade puntate alla gola. I compagni non coinvolti nell'azione perlustrarono rapidamente il recinto in cerca di altre armi e trovarono le rozze, antiquate chiavi del cancello. In pochi attimi corsero fuori e catturarono gli armati di guardia all'esterno. Nessuno sfuggì. Due soli tentarono di combattere, ma vennero uccisi.
— Aggiungo adesso l'accusa di aggressione e tentato omicidio — dichiarò Hakira a Moshe.
— Non tornerete mai sul vostro mondo — minacciò Moshe.
— Ciascuno di noi possiede le conoscenze necessarie alla costruzione di un curvatore utilizzando i materiali disponibili qui, quali che siano. Siamo anche assolutamente pronti ad affrontare qualunque forza armata possiate inviarci contro, o a fuggire, se necessario. Anche se dovremo viaggiare, la terremo in ostaggio. Il punto essenziale è vedere se impareremo da lei il segreto dell'inclinazione mentale prima o dopo aver costruito un curvatore per conto nostro. Se vorrà collaborare, le prometto che il tribunale si mostrerà

particolarmente indulgente.
— Mai.
— O, be', lo farà qualcun altro.
— Come avete fatto a capire?
— Giapponesi ed ebrei esistono soltanto sul nostro mondo. Nessun pianeta abitato ha mai avuto culture o lingue o civiltà o storie in qualche modo simili a quelle di un altro pianeta. Sapevamo che lei era un truffatore, ma sapevamo anche che i sionisti erano scomparsi senza lasciar traccia. Ed eravamo certi che un giorno o l'altro avremmo dovuto affrontare gente capace di spostarsi fra gli angoli per pura virtù mentale. Ci siamo addestrati con grande scrupolo, e l'abbiamo seguita fino a casa.
— Come cani randagi — disse Moshe.
— Dimenticavo: deve anche dirci dove tenete prigioniero l'altro gruppo di schiavi, i sionisti che avete rapito in precedenza.
— Li uccideremo tutti — rispose Moshe con cattiveria.
— Sarebbe una mossa decisamente infelice — ribatté Hakira. Chiamò con un cenno uno dei suoi uomini, armato ora di una spada affilata. In giapponese disse al compagno che a Moshe, purtroppo, serviva una dimostrazione della loro inflessibile risolutezza.
Immediatamente la spada saettò, e la punta del naso di Moshe cadde a terra. La spada sferzò di nuovo, e stavolta Moshe perse la punta del dito medio della mano che aveva sollevato per toccarsi il naso mutilato.
Hakira si chinò a raccogliere naso e falange. — Sono certo che se torniamo nel nostro mondo entro tre ore i chirurghi saranno in grado di riattaccarli al loro posto senza lasciare cicatrici e con una irrisoria perdita funzionale. Oppure dobbiamo attardarci ancora, e mozzare altre sporgenze corporee?
— È una cosa disumana! — inorridì Moshe.
— Tutt'altro — replicò Hakira. — Mi pare una proposta estremamente generosa.
— La gente del vostro angolo è dunque decisa a dominare tutti i mondi che scoprite?
— Niente affatto — rispose Hakira. — Non abbiamo mai interferito coi pianeti già popolati da umani. Siete stati voi a scegliere la guerra. E debbo dire che mi conforta il fatto che il vostro livello tecnologico si sia rivelato così basso. E che ovunque andiate, arriviate nudi.

Moshe non disse nulla. Aveva lo sguardo vitreo.

Hakira mormorò qualcosa al compagno con la spada. La punta dell'arma si poggiò fulminea contro la tenera carne sotto la mascella di Moshe.

Gli occhi dell'uomo tornarono immediatamente vigili.

— Non ci pensi neppure a filarsela inclinando — Io ammonì Hakira.

— Sono l'unico a parlare la vostra lingua — disse Moshe. — Prima o poi dovrete dormire. E anch'io. Come farete a sapere se sto davvero dormendo o mi sto concentrando per trasferirmi?

— Affettagli un pollice — disse Hakira. — E stavolta faglielo inghiottire.

Moshe deglutì. — Che genere di vendetta scatenerete contro il mio popolo?

— I responsabili del complotto verranno sottoposti a equi processi. Inoltre porteremo qui una presenza militare soverchiante, vi terremo attentamente d'occhio, e stabiliremo le relazioni commerciali che riterremo opportune. Lei verrà giudicato in base alla collaborazione che accetterà di fornire adesso. Avanti, Moshe, non perdiamo tempo. Mi riporti sul mio mondo. Dentro la sua casa è già in preparazione un curvatore. I nostri soldati hanno fatto irruzione non appena siamo scomparsi. Stia pur certo che non impiegheranno molto a identificare quest'angolo e a sbarcare qui in forze, a prescindere dalla sua decisione.

— Potrei portarla ovunque — disse Moshe.

— E senza dubbio sta minacciando di portarmi su un globo dall'atmosfera irrespirabile, essendo pronto a morire per la sua causa. La capisco. Perché anch'io sono pronto a morire per la mia. Ma se non sarò di ritorno entro dieci minuti, i miei uomini uccideranno i suoi e daranno inizio alla sistematica distruzione del suo mondo.

È la nostra unica difesa, se lei non collabora. Mi creda, il modo migliore per salvare il suo pianeta è fare ciò che le chiedo.

— Può darsi che io odi voi più di quanto non ami il mio popolo.

— Ciò che lei ama, Moshe, è la nostra tecnologia, in ogni suo aspetto. Venga con me adesso, e diventerà l'eroe che porta a casa tutti quei giocattoli favolosi.

— Mi rimetterete a posto il dito e il naso?

— Sul mio mondo è l'anno 3001 — disse Hakira. — Glieli rimetteremo dove vuole, e all'occorrenza ne avrà anche di ricambio.

— Andiamo — disse Moshe.

Prese Hakira per mano e chiuse gli occhi.

Titolo originale: *Angles*

IL DISERTORE

CHRISTOPHER PRIEST

Christopher Priest, *nato nel 1943, uno dei due inglesi dell'antologia, presenta forse la caratteristica di non essere un autore di fantascienza in senso stretto, ma in un periodo in cui si assiste a un abbattimento delle frontiere fra generi si potrà vedere in lui una sorta di precursore. Dal suo esordio nel 1966, in effetti, egli ha prodotto poco, però si è sempre dedicato a realizzare opere originali e ambiziose che sullo sfondo detta vicenda s'interrogano sui meccanismi stessi della narrazione e detta creazione artistica in genere. Con* The Prestige *(1995) ha conseguito il World Fantasy Award. Fra gli altri romanzi ricorderemo* Il mondo alla rovescia *(Moizzi, 1975; Nord, 1990),* La macchina dello spazio *(Moizzi, 1979),* L'incanto dell'ombra *(Perseo Libri, 1990),* Existenz *("Urania" n. 1374 bis, novembre 1999). Il racconto che qui presentiamo si ricollega ai testi già appartenenti al ciclo* The Dream Archipelago *(1999).*

> Come tutte le vane chimere, io confondo il disincanto con la verità.
>
> Jean-Paul Sartre

Il primo ricordo della mia vita risale all'età di vent'anni. Ero soldato, avevo da poco lasciato il campo addestramento reclute, e marciavo scortato da una squadra di berretti neri della polizia militare verso il complesso navale del porto di Jethra. La guerra si avvicinava al compimento del suo terzo millennio, e io prestavo servizio in un esercito di soldati di leva.

Marciavo con passo meccanico, lo sguardo fisso sulla testa dell'uomo che mi precedeva. Il cielo gravido di nubi era grigio scuro, e un vento gelido soffiava accanito dal mare. La consapevolezza di esistere mi permeò d'un tratto. Sapevo come mi chiamavo, sapevo dove ci era stato ordinato di andare, sapevo o potevo immaginare dove saremmo andati poi. Non avevo dubbi sul mio ruolo di soldato. Fu in quel momento che nacqui alla

coscienza.

Marciare non richiede alcuna energia mentale; se si possiede una mente, essa è libera di vagabondare. Annoto queste parole a distanza di alcuni anni, tornando con la memoria a quei momenti, nel tentativo di dare un senso a quanto accadde. Allora, al momento della consapevolezza, potei solo reagire rimanendo al passo.

Della mia fanciullezza, degli anni precedenti quel momento di nascita mentale, non resta niente. Posso tutt'al più abbozzare a grandi linee una vicenda verosimile: ero probabilmente nato a Jethra, capitale e città universitaria, sulla costa meridionale del paese. Dei miei genitori, dei miei fratelli o delle mie sorelle, della mia educazione, di malattie infantili, amici, esperienze, viaggi, non ricordo nulla. Unica certezza: ero giunto all'età di vent'anni.

E... sì, anche un'altra cosa. Sapevo di essere un artista.

Come potevo esserne certo, mentre arrancavo col vento in faccia insieme agli altri uomini in una schiera di uniformi scure, zaini, elmetti, stivali, calpestando una strada fangosa?

Sapevo soltanto che nella deserta landa che si stendeva alle mie spalle c'era stato amore per la pittura, per la bellezza, per le linee, le forme e i colori. Come mi era venuto? Che ne avevo fatto? L'arte era la mia ossessione e la mia passione. Che ci facevo nell'esercito? Chissà come, quell'assolutamente inidoneo candidato doveva aver superato gli esami medici e psicologici. Ero stato quindi arruolato, inviato al campo reclute, e un sergente istruttore mi aveva addestrato a diventare un soldato.

Ed eccomi lì, in marcia verso la guerra.

Ci imbarcammo su una nave trasporto truppe diretta al continente meridionale, il più grande territorio non rivendicato al mondo. Era laggiù che aveva luogo il conflitto. Da quasi tremila anni tutte le battaglie venivano combattute al sud. Una terra immensa, pressoché disabitata tranne alcuni insediamenti lungo la costa, sepolta sotto i ghiacci nella zona polare, circondata da enormi distese inesplorate di tundra e permafrost.

Venni assegnato a un ponte comune sotto la linea di galleggiamento, già torrido e puzzolente quando vi giungemmo, e ben presto altrettanto affollato e rumoroso.

Mi ritrassi in me stesso, trafitto da energiche sensazioni di vitalità. Chi

ero? Com'ero giunto sin lì? Perché non riuscivo a rammentare nemmeno quel che avevo fatto il giorno innanzi?

Però ero in grado di svolgere le mie mansioni, avevo esperienza del mondo circostante, sapevo come utilizzare l'equipaggiamento, conoscevo gli altri uomini del mio plotone, comprendevo alcuni degli obiettivi della guerra ed ero al corrente della sua storia. Solo di me stesso non ricordavo nulla. Il primo giorno, mentre attendevamo sul nostro ponte che ulteriori reparti salissero a bordo, ascoltai le chiacchiere degli altri sperando soprattutto di apprendere qualcosa su me stesso, ma in assenza di tali rivelazioni mi accontentai invece di scoprire le loro preoccupazioni. Che sarebbero state anche le mie.

Si lamentavano come è tipico dei soldati, ma nel loro caso le lamentele erano pervase di autentica inquietudine.

Il problema nasceva dalla prospettiva del tremillesimo anniversario. Erano tutti convinti, infatti, che si sarebbero trovati coinvolti in una nuova offensiva in grande stile, un attacco finalizzato a risolvere in un modo o nell'altro la controversia. Alcuni ritenevano che mancando ancora più di tre anni all'evento la guerra sarebbe finita prima di allora. Altri osservavano cinicamente che i nostri quattro anni di leva sarebbero scaduti poche settimane dopo il millennio. Se fosse iniziata una grande offensiva, non ci avrebbero lasciati andare finché non si fosse conclusa.

Al pari di loro ero troppo giovane per cedere al fatalismo. Il seme della volontà di sottrarmi all'esercito, di trovar modo per disertare, era stato seminato.

Tutto teso a interrogarmi sul passato, a preoccuparmi dell'avvenire, quella notte non riuscii quasi a chiudere occhio.

Mentre la nave faceva rotta verso sud incontrammo le isole più vicine al continente. Non lungi dalla costa di Jethra affiorava Seevl, una lunga isola grigia di ripide scogliere e nude colline battute dal vento che privava gran parte della città della vista sul mare. Al di là di Seevl un ampio stretto conduceva a un gruppo d'isole note come le Serque: più verdeggianti, più basse, con molte attraenti cittadine annidate in insenature e baie lungo il litorale.

La nostra nave le superò tutte serpeggiando attraverso quella costellazione, mentre io affascinato mi godevo il panorama dalla battagliola.

Col trascorrere dei giorni cedetti spesso alla tentazione di salire in coperta, dov'ero solito trovarmi un posto per sostare in osservazione, in genere da solo. Così vicine alla terraferma ma tagliate fuori dalla massa di Seevl, le isole scivolavano via, fuori portata, interminabile paesaggio di vividi colori e barlumi d'altri luoghi, lontani e velati di bruma. La nave fendeva ininterrottamente le placide acque con la chiassosa soldatesca accalcata nelle sue viscere, e ben pochi uomini si prendevano la briga di gettare uno sguardo fuori per vedere dove fossimo.

Passarono i giorni e il clima si fece sensibilmente più caldo. Le spiagge che si offrivano ora ai miei occhi erano bianche e contornate di alti alberi all'ombra dei quali riposavano minuscole casette. Le scogliere di cui molte isole si facevano baluardo, vivacemente policrome, frastagliate e incrostate di conchiglie, frangevano i flutti in sipari di spuma candida. Superammo porti ben attrezzati e grandi città costiere aggrappate ai fianchi di spettacolari colline, vulcani impennacchiati ed estesi pascoli montani costellati di rocce, isole grandi e piccole, lagune e baie ed estuari fluviali.

Era risaputo che a scatenare la guerra era stato il popolo dell'arcipelago del Sogno, anche se transitando sul mare Intermedio il pacifico, quasi irreale aspetto delle isole scuoteva tale certezza. La calma era solo apparente. Onde mantenerci vigili e guardinghi durante il lungo viaggio verso sud, l'esercito ci propinò a bordo numerose conferenze. Alcune volevano illustrarci i grandi sforzi compiuti dalle isole, nel corso dei tre millenni di guerra, per garantirsi una condizione di neutralità armata.

Attualmente erano infatti neutrali per consenso di tutte le parti, ma la loro collocazione geografica (il mare Intermedio cingeva il mondo intero, separando i paesi belligeranti del continente settentrionale dai campi di battaglia scelti di comune accordo nelle terre disabitate del polo sud) le costringeva a subire un'incessante presenza militare.

Tutto ciò m'importava poco. Non appena possibile sgattaiolavo sulla tolda per starmene in assorto silenzio a contemplare il panorama. Seguivo la rotta della nave con l'aiuto di una mappa consunta e probabilmente obsoleta rinvenuta in un armadietto, e i nomi delle isole mi rintoccavano in mente come un concerto di campane. Paneron, Salay. Temmil, Mesterline, Prachous, Muriseay, Demmer, Piqay, le Aubrac, le Torquil, le Serque, le Secche di Reever, la Costa della Passione di Helyard.

Ciascuno di quei nomi pareva esercitare su di me una profonda

suggestione. Leggerli sulle mappe, identificare gli esotici litorali da indizi frammentari, un ergersi repentino di scogliere a picco, un promontorio caratteristico, un'insenatura particolare, m'induceva a pensare che ogni luogo dell'arcipelago del Sogno mi rimanesse impresso nella coscienza, come se per vie misteriose io già appartenessi a quel mondo. Insomma, mentre dalla nave rimiravo le isole, sentivo risvegliarsi in me la sensibilità artistica. Mi sconcertava l'impatto emotivo provocatomi da quei nomi così delicati, capaci di suggerire imprecisati piaceri sensuali, del tutto estranei a una vita di bordo tanto rude e virile. Mentre scrutavo le brevi distese d'acqua che separavano il percorso della nave da spiagge e scogliere, sciorinavo tra me sottovoce quei nomi, quasi nel tentativo di evocare uno spirito che sollevandomi a volo sulle acque mi trasportasse su quelle sponde battute dalla marea.

Alcune isole erano talmente grandi che alla nave occorreva quasi un'intera giornata per costeggiarne le sponde, mentre altre erano così piccole da risultar poco più che scogli semisommersi che minacciavano di squarciare lo scafo della nostra vecchia imbarcazione.

Grandi o piccole, tutte le isole avevano un nome. Quando ne incontravamo una che riuscivo a identificare sulla mappa tracciavo un cerchio intorno al nome, che più tardi aggiungevo, sul mio taccuino, a un elenco sempre più lungo. Volevo catalogarle, contarle, annotarle come itinerario così da poter un giorno tornare a esplorarle tutte. Vederle dal mare m'invogliava prepotentemente.

Durante quel lungo viaggio verso sud facemmo sosta su una sola isola.

La prima consapevolezza del fatto nacque in me quando mi accorsi che la nave puntava su un grande porto industriale, i cui impianti fronte mare sembravano imbiancati dalla polvere di cemento vomitata da un'immensa fabbrica fumante che sovrastava la baia. Al di là della zona industriale si stendeva un lungo tratto di litorale rimasto intatto, dove il groviglio della foresta pluviale cancellava momentaneamente ogni traccia d'insediamento umano. Doppiato quindi uno scosceso promontorio e superato un molo imponente, edificata su una fila di basse colline, comparve d'improvviso una grande città, la quale diramandosi in tutte le direzioni si offriva allo sguardo deformata dalla scintillante cortina di calore che si allargava da terra sulle affaccendate acque del porto. Ci era naturalmente vietato conoscere l'identità dello scalo, ma avevo la mia mappa, e il nome lo conoscevo già.

Eravamo a Muriseay, una delle più importanti isole dell'arcipelago.

Sarebbe difficile minimizzare l'impatto che tale scoperta ebbe su di me. Il nome di Muriseay emerse alla superficie dell'inerte specchio d'acqua che era la mia memoria. Dapprima fu solo un nome che contrassegnava un punto della mappa: un nome scritto in lettere più grandi di quelle usate per altre isole. Probabilmente perché l'isola stessa doveva essere molto più estesa rispetto alle altre. Il fatto mi lasciò perplesso. Perché mai quella parola avrebbe dovuto significare qualcosa per me? Ero stato stimolato dalla vista delle altre isole, ma nonostante un moltiplicarsi d'eco non avevo avvertito alcuna stretta comunanza con nessuna di loro.

Compiuto un ulteriore avvicinamento la nave prese a costeggiare il lungo litorale. Guardavo la terra ancora lontana scivolar via, sempre più scosso, chiedendomi perché.

Quando raggiungemmo la baia, poi l'ingresso del porto, e sentii il calore della città venirci incontro attraverso le placide acque, finalmente vidi aprirsi uno spiraglio.

Sapevo qualcosa di Muriseay. Tale consapevolezza mi giunse sotto forma di ricordo dalla regione ignota in cui non avevo ricordi.

Muriseay era un luogo che avevo conosciuto, o qualcosa che avevo fatto, o di cui avevo avuto esperienza, da ragazzo. Era un ricordo completo, isolato, che non mi diceva nulla circa il resto. Riguardava un pittore vissuto su Muriseay, di nome Rascar Acizzone.

Non ebbi tempo d'indagare ulteriormente quell'unico ricordo: con un minimo preavviso a noi soldati venne ingiunta l'adunata presso i rispettivi posti branda, e insieme a tutti gli altri uomini che erano sciamati in tolda mi vidi costretto a ridiscendere sul ponte comune. Ci tennero confinati sottocoperta per il resto del giorno, tutta la notte, e la maggior parte della giornata successiva.

Pur a disagio nel soffocante affollamento della stiva mal ventilata, ebbi tempo di riflettere. Mi rinserrai in me stesso e ignorando la rumorosa presenza dei commilitoni esplorai silenziosamente quell'unico ricordo recuperato.

Quando gran parte della memoria è vuota, qualunque presenza si fa nitida, evocativa, gravida di significato. Ricordai il mio interesse per Muriseay senza apprendere nient'altro su me stesso.

Ero un ragazzo, un adolescente. Avevo saputo chissà come che il secolo innanzi si era raccolta a Muriseay Town una comunità di artisti. Avevo

trovato le loro opere riprodotte sui libri. Un'ulteriore indagine mi aveva permesso di scoprire che nella galleria d'arte cittadina si conservavano alcuni originali. Avevo deciso di andarli a vedere coi miei occhi. Il pittore più importante, il capofila del gruppo, era stato Rascar Acizzone.

A ispirarmi era stata più che altro la sua opera.

Rascar Acizzone aveva sviluppato una tecnica pittorica da lui definita tattilismo. In un lavoro tattilista si utilizzava una specie di pigmento elaborato alcuni anni prima da ricercatori esperti in microcircuiti a ultrasuoni. Allo scadere di certi brevetti era divenuta accessibile agli artisti una gamma di tinte sgargianti, e per un breve periodo erano stati di moda dipinti che utilizzavano i vistosi ma entusiasmanti colori ultrasonici primari.

Tali lavori pretattilisti miravano in massima parte al puro sensazionalismo o poco più: i colori venivano sinesteticamente mescolati con gli ultrasuoni per colpire, intimorire o provocare l'osservatore. Acizzone aveva adoperato i pigmenti per ottenere effetti più inquietanti. I suoi sfavillanti quadri astratti, grandi tele o tavole dipinte con uno o due colori primari e tutt'altro che prodighe di forme o immagini, a un primo sguardo superficiale, o da lontano, o riprodotti sui libri sembravano in buona misura abili composizioni cromatiche. Da vicino, però, o ancor più efficacemente entrando in contatto fisico coi pigmenti ultrasonici impiegati negli originali, diveniva evidente la presenza d'immagini nascoste improntate al più esasperato erotismo. Scene dettagliate e straordinariamente esplicite venivano misteriosamente evocate nella mente dell'osservatore, provocando l'insorgere di un'intensa eccitazione sessuale. Le donne dipinte erano le più belle e sensuali che avessi mai visto. Chiunque sperimentasse più volte l'effetto dei quadri ritrovava sempre la stessa identica immagine, ma a giudicare dalle testimonianze scritte di ciò che individui diversi percepivano delle scene occulte, l'immagine indotta variava da persona a persona.

La carriera di Acizzone era sfociata in un fallimento: all'emergere del suo lavoro era seguita in breve la ripulsa da parte di quanti, a quel tempo, erano figure dominanti del mondo artistico, pubblici notabili, custodi della morale. Aborrito e perseguitato, era stato costretto a finire i suoi giorni in esilio su Jeoner, l'isola proibita.

Non sapevo granché della sua scandalosa reputazione. Mi era però ben chiaro che quei suoi pochi quadri ammucchiati alla rinfusa nei sotterranei della galleria mi suscitavano in mente immagini così carnali da lasciarmi in

preda a vaghi desideri, stordito da brame amorose.

Tutto lì quel mio unico ricordo. Muriseay, Acizzone, reconditi quadri di sesso segreto.

Chi era l'adolescente che aveva vissuto quelle esperienze? Quel ragazzo non esisteva più. Dove mi trovavo all'epoca? Alla deriva in una vita le cui altre esperienze non sarebbero sopravvissute.

Prima di entrare in fanteria ero stato un esteta. Che razza di vita era quella?

Adesso eravamo ormeggiati a Muriseay Town, appena fuori della cerchia portuale. Sembrava essere in corso un negoziato o accordo di qualche genere, roba cui i soldati semplici non potevano assistere. Noi scalpitavamo spazientiti, anelando a emergere dai nostri quartieri soffocanti. Finché...

Libera uscita.

La notizia si propagò fra la truppa con la rapidità del fulmine. La nave abbandonò ben presto l'ancoraggio fuori del porto per attraccare al molo. Ci veniva concessa una franchigia di trentasei ore. Esultai con gli altri. Ero smanioso di trovare il mio passato e perdere la mia innocenza su Muriseay.

Quattromila uomini vennero liberati e ci affrettammo a terra. In maggioranza si precipitarono a Muriseay Town in cerca di puttane. Io precipitai insieme a loro, cercando però qualcosa che ritenevo potesse darmi maggior soddisfazione.

Invece trovai soltanto puttane anch'io.

Esaurita un'infruttuosa esplorazione percorrendo di volata le strade in cerca delle incantevoli donne muriseayane raffigurate da Acizzone, finii per incagliarmi in un locale da ballo nei pressi del molo. Dopo aver girovagato per i più remoti quartieri della città, provai sollievo nel ritrovarmi vicino al porto. La nostra nave, illuminata a giorno, si stagliava contro le tenebre incombendo sui piazzali e sulle banchine di cemento.

Mi accorsi del locale quando inciampai nelle dozzine di soldati che si accalcavano all'ingresso. Chiedendomi che cosa fosse ad attrarli, mi feci largo tra la folla ed entrai.

Nella torrida semioscurità del cavernoso interno stipato all'inverosimile di corpi umani tempestava il palpito incessante del rock sintetizzato. I miei occhi furono abbacinati da laser e riflettori policromi intensamente lampeggianti in prossimità del soffitto. Nessuno ballava. Appostate a

intervalli lungo le pareti, giovani donne si ergevano su luccicanti piattaforme metalliche sovrastando dell'intera persona la folla, coi nudi corpi lustri d'olio messi in risalto dall'accecante biancore dei fari. Ciascuna teneva un microfono alle labbra, e parlandovi senza scomporsi indicava certi uomini presenti sulla pista da ballo.

Mentre mi facevo strada verso la zona centrale m'individuarono. Lì per lì, inesperto com'ero, credetti che mi accogliessero rivolgendomi cenni di saluto. Estenuato e deluso dopo la lunga scarpinata in città risposi sollevando stancamente una mano. La ragazza sulla piattaforma più vicina sfoggiava un corpo voluttuoso: campeggiava a gambe divaricate col bacino proteso in avanti, compiacendosi d'esporre la propria nudità al pieno disvelamento di quella luce invadente. Al mio gesto si mosse d'improvviso, sporgendosi dalla ringhiera metallica che circondava la piattaforma così che i suoi seni enormi penzolarono allettanti verso gli uomini lì sotto. L'illuminazione cambiò di colpo. Un nuovo raggio sbucò dietro dal basso, illuminandole sfacciatamente le voluminose natiche e proiettando nitida sul soffitto la sua ombra. Parlò nel microfono con voce più animata, puntando la mano nella mia direzione.

Inquieto al vedermi oggetto di particolare attenzione, m'inoltrai ulteriormente nella ressa di corpi umani in divisa, sperando di perdermi tra la folla. In pochi secondi, tuttavia, numerose donne confluirono su di me da varie direzioni, protendendosi ad afferrarmi per le braccia. Ognuna indossava una radiocuffia con microfono a spillo sospeso sopra le labbra. Circondatomi in men che non si dica, mi spinsero irresistibilmente in disparte.

Mentre continuavano ad assieparmisi attorno, una di loro mi sventolò una mano dinanzi al viso, strofinando avidamente il pollice contro la punta delle altre dita.

Scossi il capo, imbarazzato e intimorito.

— Soldi! — disse la donna a voce alta.

— Quanto?

Speravo col denaro di liberarmi di loro.

— La paga di franchigia. — Tornò a soffregare le dita.

Trovai la sottile mazzetta di banconote militari consegnatami dall'addetto dei berretti neri prima che lasciassi la nave. Non feci a tempo a cavarle di tasca che già me le aveva ghermite. Con gesto fulmineo passò il denaro a una delle donne che d'un tratto vidi sedute dietro un lungo tavolo entro una cupa rientranza sul bordo della pista. Ognuna di esse annotava in una sorta di

registro la somma carpita a ciascun uomo, quindi faceva scomparire le banconote.

Era successo tutto talmente in fretta da non consentirmi di percepire appieno l'intento della manovra. Adesso, però, il modo insistente e provocante con cui mi si stringevano addosso lasciava pochi dubbi sulla natura di quanto offrivano, anzi, esigevano. Nessuna di costoro era giovane, nessuna mi risultava attraente. Nelle ultime ore i miei pensieri avevano carezzato le sirene di Acizzone. Dover fare i conti con quelle donne aggressive e sgradevoli era proprio una brutta sorpresa.

— Li vuoi? — fece una aprendosi la veste a rivelare, fugacemente, due piccole mammelle pendule.

— E tutto il resto ti va? — La donna che mi aveva tolto i quattrini di mano si afferrò il davanti della gonna, sollevandolo a sciorinarmi le sottostanti ricchezze naturali. Nelle ombre crude create dall'allucinante illuminazione non mi riuscì di vedere un bel nulla.

Si burlavano di me.

— I soldi ve li siete presi — sbottai. — Adesso lasciatemi in pace.

— Ma lo sai dove sei? — Certo che lo so.

Riuscii a sottrarmi alle loro grinfie e mi diressi immediatamente all'uscita. Mi sentivo in collera, saturo d'umiliazione. Per tutto il giorno avevo sognato di conoscere, o anche solo vedere, le impudiche bellezze di Acizzone. Per ritrovarmi invece perseguitato da quelle megère.

Nel frattempo era entrato nel locale un gruppo di quattro berretti neri. Li adocchiai piazzali due per parte a lato della porta. Avevano sguainato i manganelli sinaptici e li brandivano pronti a colpire. A bordo della nave avevo già visto che cosa accadeva alla vittima se una di quelle diaboliche mazze veniva usata con cattiveria. Esitai, per nulla desideroso d'incrociare quegli uomini.

Mentre stavo lì titubante, un'altra prostituta si fece largo tra la folla e mi prese per un braccio. Timoroso più che altro dei berretti neri, le lanciai solo un'occhiata distratta.

Rimasi sorpreso nel constatare che era molto più giovane delle altre. Indossava il minimo indispensabile: un minuscolo paio di pantaloncini e una maglietta dal collo strappato che le ciondolava su una spalla, rivelando la curva superiore dei seni. Esile di braccia, non indossava la radiocuffia. Mi scrutava sorridendo, e non appena la guardai mi parlò.

— Non andartene senza sapere ciò che facciamo — disse, inclinando il volto per parlarmi all'orecchio.

— Non m'interessa! — gridai.

— Questo luogo è la cattedrale dei tuoi sogni. — Cos'hai detto?

— I tuoi sogni. Qualunque cosa cerchi, qui puoi trovarla.

— No, ne ho avuto abbastanza.

— Prova, almeno — insistette lei. — Siamo qui per te. Un giorno avrai bisogno di quel che offrono le puttane.

— Mai.

I berretti neri si erano schierati a bloccare il passaggio. Sbirciando dietro di loro, nell'ampio corridoio che portava in strada, vidi che avevano ricevuto rinforzi. Mi chiesi perché mai fossero inaspettatamente comparsi nel locale, che cosa stessero combinando. Al termine della libera uscita mancavano ancora, ufficialmente, molte ore. Si era forse verificata qualche emergenza che imponeva il nostro immediato rientro a bordo? Mi ero cacciato in una situazione che non capivo. D'improvviso ebbi paura.

Eppure attorno a me centinaia di altri uomini, tutti probabilmente scesi dalla mia stessa nave, non sembravano in preda ad alcuna ansietà. Il frastuono della musica sovramplificata proseguiva, trapanandomi la mente.

— Puoi uscire di qua — disse la ragazza toccandomi il braccio. Indicò un passaggio buio sotto un pianerottolo, lontano dall'ingresso principale.

I berretti neri avevano iniziato a fendere la folla, spingendo la gente da parte con energici movimenti delle braccia. I manganelli sinaptici oscillavano minacciosi. La giovane prostituta aveva già sceso di corsa una breve rampa di scalini e mi teneva aperta la porta. La raggiunsi rapidamente e varcai la soglia. Lei serrò il battente alle mie spalle.

Mi ritrovai in un'umida penombra e incespicai sul pavimento irregolare. L'aria era pregna d'intensi profumi, e sebbene dalla sala continuasse a giungermi l'ossessivo tempestare dei bassi, mi sentii attorniato da molti nuovi rumori. Udivo in particolare voci di altri uomini che gridavano, ridevano, si lamentavano. Voci accese di collera, esaltazione, impazienza. A tratti qualcosa urtava pesantemente, dall'esterno, la parete del corridoio.

Ne trassi una sensazione di caos, di circostanze fuori controllo.

Giungemmo a un'altra porta. Lei aprì e mi fece strada.

Mi aspettavo di trovare un letto o roba del genere, ma la stanza non era affatto un'alcova. Non c'era neppure un divano, niente cuscini sul pavimento.

Solo tre sedie di legno sobriamente allineate lungo una parete.

— Ora aspetta — mi disse la giovane.

— Aspettare? Quanto?

— Tu che ne dici?

— Che non voglio aspettare affatto!

— Come sei impaziente. Aspetta un minuto, poi seguimi.

Indicò una porta che sino a quel momento non avevo notato, essendo dipinta nel medesimo rosso smorto delle pareti. La fievole luce diffusa dall'unica lampadina presente contribuiva a dissimularla. La ragazza traversò la stanza e aprì la porta. Mentre varcava la soglia sollevò entrambe le braccia dietro la testa a sfilarsi la maglietta strappata e prima che scomparisse intravidi la curva della schiena nuda coi piccoli nodi delle vertebre.

Rimasto solo ingannai l'attesa camminando avanti e indietro. Dicendomi di aspettare un minuto aveva parlato in senso proprio? Dovevo tener d'occhio l'orologio o contare fino a sessanta? M'aveva messo in una condizione di trepidante nervosismo. Che cosa mai aveva da fare nell'intimità dell'altra stanza, se non togliersi i pantaloncini e prepararsi per me?

Spalancai impaziente la porta, facendo forza contro la pressione di una molla. Era buio, di là. Il fioco chiarore proveniente dall'ambiente alle mie spalle non era sufficiente a consentirmi di vedere distintamente. Ebbi l'impressione che nel vano vi fosse un oggetto di ampie dimensioni, ma mi era impossibile distinguerne la forma. Tesi le mani nervosamente, cercando di aguzzare i miei sensi oltre i profumi stucchevoli e l'incessante martellare della musica, soffocata ma tuttora chiassosa. A quanto potevo giudicare ero entrato in una stanza, non in un altro corridoio.

Avanzai a tentoni. Dietro di me la porta si richiuse sollecitata dalla molla. Vivide luci si accesero immediatamente agli angoli del soffitto.

Mi trovavo in un'alcova. Un letto sontuoso, con un'imponente spalliera in legno scolpito, enormi cuscini rigonfi e una profusione di fulgide lenzuola di seta, riempiva gran parte della stanza. Una donna, non la giovane prostituta che mi aveva condotto lì bensì un'altra, giaceva sul letto in atteggiamento licenzioso e disponibile. Era nuda, distesa supina con un braccio sollevato a ripiegarsi dietro la testa. Viso rivolto di fianco, bocca aperta, occhi chiusi. I grandi seni le si allargavano generosi sul torace, coi capezzoli dormienti rivolti leggermente all'esterno. Teneva un ginocchio sollevato, appena inclinato, dischiudendosi agli sguardi. Le dita dell'altra mano le riposavano

sul sesso. I faretti fissati al soffitto inondavano lei e il letto di una sfolgorante luce bianca.

A quella scena impietrii. Ciò che vedevo era impossibile. Fissai la donna incredulo.

Avevo davanti un quadro vivente che era identico, non simile ma *identico,* a un'immagine che avevo già visto con gli occhi della mente.

Quella donna faceva parte dell'unico frammento riemerso dal mio passato. Mi trovavo nella fresca penombra dello scantinato della galleria d'arte. Molte volte avevo premuto le dita tremanti, le palme, la fronte madida di sudore, su uno dei più famosi dipinti di Acizzone: *L'abbandono di santa Agostina.*

(Il titolo! Come potevo ricordarlo?)

Quella donna *era* santa Agostina. La raffigurazione appariva perfetta. La replica esatta non riguardava soltanto lei, ma anche la disposizione delle lenzuola e dei cuscini; certe pieghe della seta, scintillanti nella luce aspra, corrispondevano esattamente a quelle del quadro.

Rimasi talmente sbalordito dalla scoperta che per un attimo dimenticai il motivo della mia presenza lì. Diverse cose mi furono immediatamente e banalmente chiare: per esempio che quella non era la giovane donna che avevo visto togliersi la maglietta strappata; e non era neppure una delle donne con radiocuffia che mi avevano agguantato sulla pista da ballo. Era più matura rispetto alla scarna ragazza in maglietta, e cento volte più bella delle altre. Avvertivo inoltre, ma più confusamente, che il deliberato atteggiamento con cui si era distesa sulle morbide lenzuola del letto era un consapevole richiamo a una fantasticheria appartenente esclusivamente a me. O a un ricordo evocato per combattere la solitudine. Un legame inspiegabile, però non potevo far finta di nulla. Era solo una coincidenza? O qualcuno, chissà come, mi aveva letto nella mente?

"La cattedrale dei tuoi sogni" aveva detto la ragazza. Ma era impossibile!

Davvero era impossibile?

Era follia pensare che tutto ciò fosse stato fatto ad arte. Eppure la somiglianza col quadro, i cui particolari portavo impressi in mente, era notevole. Comunque il vero intento della donna era evidente. Rimaneva pur sempre una puttana.

La fissai in silenzio, indeciso sul significato da attribuire alla scena.

Poi, senza aprire gli occhi, la prostituta disse: — Se hai solo intenzione di restare lì impalato, allora puoi anche andartene.

— Stavo... cercavo qualcuno. — Non replicò, quindi soggiunsi: — Una donna, come te.

— Prendimi subito o vattene.

A quanto mi parve, nel parlare non mutò posizione. Persino le sue labbra si mossero appena.

La scrutai qualche altro secondo, pensando che era quello il momento, era quello il luogo in cui le mie fantasie e la mia vita reale potevano coincidere. Ma finii per ritrarmi da lei. A dire il vero mi spaventava un po'. Ero poco più che adolescente, quasi del tutto privo d'esperienza in faccende di sesso. Come se non bastasse, mi ero trovato inaspettatamente di fronte, in carne e ossa, una delle seduttrici di Acizzone.

Pur esitante, obbedii alla sua intimazione e decisi di andarmene.

Avevo poca scelta circa la direzione da prendere. La stanza disponeva di due porte: quella da cui ero entrato e un'altra sulla parete di fronte. Aggirai dal fondo l'enorme letto e raggiunsi la seconda porta. "Santa Agostina" non mosse un muscolo per guardarmi andar via. Da quando ero lì non credo proprio che mi avesse gettato neppure un'occhiata. A ogni buon conto tenni io stesso il volto reclino per evitare d'incontrare il suo sguardo.

Mi ritrovai in un secondo angusto corridoio, buio nel punto del mio ingresso ma debolmente illuminato da una fioca lampadina all'opposta estremità. L'incontro mi aveva fatto un certo effetto: malgrado i miei timori, ero tutto fremente d'eccitazione. M'incamminai verso la luce, mentre la porta dell'alcova mi si richiudeva alle spalle. In fondo al corridoio, appena oltre la lampada, una specie di arco incorniciava una piccola nicchia.

Non avendo trovato alcuna apertura lungo il corridoio, immaginai che l'uscita dovesse essere entro la nicchia. Mentre chinavo la testa per passare sotto l'arco, incespicai nelle gambe intrecciate di un uomo e una donna intenti a far l'amore sul pavimento. Nella penombra non li avevo visti. Barcollando, mi appoggiai al muro facendo del mio meglio per non perdere l'equilibrio.

Proseguii allontanandomi dalla coppia, ma la nicchia era un vicolo cieco. Tastai attorno nel fievole chiarore in cerca di una porta, invano. Dovetti rassegnarmi a tornare verso l'arco. La coppia sul pavimento continuava ad amoreggiare, i due corpi si comprimevano vicendevolmente con cadenzato vigore.

Cercai di scavalcarli, ma ostacolato dalla mancanza di spazio di manovra

tornai a urtarli. Imbarazzato, mormorai qualche parola di scusa, ma quale non fu la mia sorpresa nel veder la donna districarsi alla svelta di sotto l'uomo alzandosi in piedi con un movimento agile e disinvolto. I lunghi capelli le ricadevano sul volto incollati dal sudore, ed ella scosse il capo per rovesciarli all'indietro allontanandoli dagli occhi. L'uomo si girò bruscamente sul dorso. Era nudo, e non rilevai in lui alcuna traccia di eccitazione.

— Aspetta! — mi disse la donna. — Preferisco venire con te.

Mi poggiò sulla mano le sue dita fresche e sorrise invitante. A quel tocco leggero provai un'ondata di erotismo, ma anche la fitta acuta del senso di colpa. L'uomo giaceva passivo ai miei piedi, scrutandomi di sotto in su. Tutto quel che vedevo non faceva che aumentare la mia confusione.

Battendo in ritirata superai l'arco e presi a ripercorrere il lungo corridoio fiocamente illuminato. La prostituta nuda si affrettò a seguirmi, tenendomi stretto per un braccio mentre procedevo annaspando. In fondo al corridoio, superata la soglia che sapevo immettere nell'alcova di santa Agostina, avevo notato un'altra porta, che da qualche parte doveva pur condurre. La raggiunsi, vi poggiai addosso con tutto il mio peso, e pur recalcitrante la aprii. Oltre la soglia l'incessante palpitare della musica sintetizzata era più forte, ma almeno la stanza sembrava deserta. Gravava in essa un intenso sentore muschiato. Mi sentivo carico di sensualità, eccitato, impaziente di cedere alle profferte della giovane donna che mi si era messa alle costole... ma ero anche spaventato, disorientato, sopraffatto dall'ondata di sensazioni e pensieri che mi attraversava tumultuosa.

La ragazza mi aveva seguito all'interno senza mollarmi un istante. La porta si richiuse saldamente dietro di noi, provocandomi in un orecchio una sensazione di decompressione. Inghiottii per ristabilire l'equilibrio. Mi volsi per parlare alla prostituta, ma in quel mentre altre due giovani donne comparvero come per incanto sbucando dalle ombre che si addensavano in fondo alla stanza, sul lato opposto rispetto alla porta.

Ero solo con loro. Tutte e tre nude, mi guardavano con quello che compresi essere vivo desiderio. Quanto a me, ero assolutamente pronto a una prestazione sessuale.

Ciò nonostante indietreggiai, ancora ansioso per via della mia inesperienza, ma ormai in tale stato di eccitazione che mi chiesi quanto a lungo avrei potuto, resistere. Sentii uno spigolo morbido premermi contro il polpaccio. Dando un'occhiata dietro di me constatai nell'incerto chiarore la

presenza di un grande letto, praticamente nulla più di un materasso, una distesa di materiale flessibile pronto all'uso.

Ora le tre donne nude mi erano accanto, mi inondavano dei loro profumi. Con lieve pressione delle mani mi invitarono a prender posto sul letto. Sedetti, ma una di loro mi premette delicatamente sulle spalle sì da indurmi, acquiescente, a lasciarmi andare supino. Il materasso, o pagliericcio, o quel che fosse, accolse soffice il mio peso. Una delle donne si chinò a sollevarmi le gambe sul giaciglio, e mi ritrovai completamente disteso.

A quel punto incominciarono a sbottonarmi e sfilarmi la divisa operando con destrezza e rapidità, facendomi sentire il picchiettare lieve delle loro dita. Nulla era lasciato al caso: esse provocarono deliberatamente, con gesti stuzzicanti, le mie reazioni fisiche. Mi irrigidii nello sforzo di controllarmi, tanto mi sentivo prossimo all'orgasmo. La ragazza più vicina alla mia testa mi fissava negli occhi mentre le sue dita lavoravano per farmi scivolare la camicia dal torace e giù per le braccia. Ogni volta che si chinava su di me, o si allungava per liberarmi una mano dal polsino della manica, faceva in modo di abbassare un seno nudo a sfiorarmi le labbra col capezzolo.

In pochi secondi fui nudo, in condizioni di completa e tormentosa erezione, smanioso di dar sfogo alla mia libidine. Le donne mi sfilarono i vestiti di sotto il corpo, ammucchiandoli all'altro capo del materasso. Quella accanto al mio viso mi poggiò sul petto la morbida punta delle dita, avvicinandosi ancora di più.

— Hai scelto? — domandò, sussurrandomi all'orecchio.

— Scelto cosa?

— Ti piaccio? E le mie amiche ti piacciono?

— Mi piacete tutte! — esclamai senza riflettere. — Vi voglio tutte!

Non una parola, e non un cenno, così mi parve, intercorse fra loro. Si misero agevolmente in posizione come a configurare uno schema provato e riprovato.

Lasciandomi adagiato sul dorso, una di loro mi sollevò il ginocchio più vicino al bordo del materasso formando una piccola apertura triangolare. Poi si distese supina di traverso al giaciglio in modo da poggiare le spalle sulla gamba che serbavo orizzontale, infilando la testa sotto il ginocchio sollevato. Quindi girò il viso verso lo spazio fra le gambe. Sentii il suo respiro sulle natiche nude. Mi afferrò con la mano il membro eretto, tenendomelo perpendicolare al corpo.

Nello stesso momento la seconda donna mi si pose a cavalcioni con un ginocchio per parte a lato del torace, le gambe divaricate, abbassandosi in modo da toccare leggermente col sesso, senza avvilupparla, la punta del mio membro, tenuto in posizione dalla compagna.

Anche la terza m'inforcò, ma in corrispondenza del viso, calandosi verso le mie labbra vogliose pur senza giungere a lambirle.

Nel respirare le deliziose fragranze corporee della donna, mi tornò in mente Acizzone.

Pensai al più esplicito fra i quadri della galleria. Dipinto con abbondanza di pigmento su una rigida tavola di legno, era denominato (un altro titolo, ricordato come?) *I divini piaceri del pastorello di Lethen.* Osservandolo in riproduzione, o a distanza, pareva di scorgere nient'altro che un'omogenea superficie uniformemente cremisi, singolarmente disadorna e minimalista. Bastava però il tocco di una mano o di un dito, o anche (come avevo personalmente constatato) la lieve pressione della fronte, per suscitare nella mente una vivida immagine di attività sessuale. Variabile, si riteneva, da fruitore a fruitore. Quanto a me avevo visto, sentito, vissuto, una scena di attività sessuale multipla, un giovane nudo su un letto insieme a tre splendide donne altrettanto nude impegnate a dargli piacere, una a cavalcioni del viso, l'altra del membro, la terza insinuata sotto il corpo a premergli il viso contro le natiche. In quell'appassionata fantasia tutto era immerso in una lasciva luce cremisi.

Adesso ero divenuto quel pastorello, toccavano a me i divini piaceri.

Mi andavo abbandonando all'imminente voluttà che le tre donne avrebbero scatenato nei miei sensi. Pur consapevole che il mistero di Acizzone mi attorniava in tutta la sua vastità, ormai travolto da un'incoercibile brama di soddisfacimento fisico agognavo solo, indifferente a tutto il resto, precipitarmi al compimento.

Tuttavia l'avventura si concluse bruscamente. Con la stessa rapidità e la medesima abilità mostrate nel prendere posizione, le donne si distaccarono da me, abbandonandomi. Cercai di richiamarle, ma il respiro affannoso mi consentì solo di emettere una serie di gemiti sbigottiti. In pochi istanti discesero dal letto e scivolarono via. La porta si aprì e si richiuse. Rimasi solo.

Abbandonato a me stesso, finii comunque per dar penosamente sfogo alla mia eccitazione. Sentivo ancora la loro presenza, continuavo a percepire i

loro profumi deliziosi, inebrianti, ma ero solo in quella stanzetta debolmente illuminata risonante di pulsazioni musicali, e fu in solitudine che appagai il mio desiderio.

Rimasi immobile cercando di calmarmi, con tutti i sensi percorsi da fremiti, coi muscoli contratti da spasmi. Mi sollevai lentamente a sedere, abbassai i piedi sul pavimento. Mi tremavano le gambe.

Non appena ne fui in grado mi rivestii alla svelta ma accuratamente, cercando d'impormi l'aspetto di uno cui nulla fosse accaduto, per potermene andare ostentando almeno un'aria distesa. Infilandomi la camicia sentii sulla pelle del ventre, freddi e appiccicosi, i rimasugli del mio appagamento.

Lasciata la stanza percorsi il corridoio raggiungendo un grande scantinato in cui musica e rumore di passi si mescolavano sopra di me. Scarlatti barlumi d'illuminazione al neon a delineare battenti sconnessi, brevi colluttazioni con riottose maniglie di ferro, porte che cedevano, una viuzza acciottolata fra due voluminosi edifici sotto la notte tropicale, afrori untuosi di cucina, zaffate di sudore, aromi di spezie, esalazioni di benzina, fragranze di fiori notturni... E finalmente la chiassosa strada sul lungomare. Senza incontrare mai berretti neri, né prostitute, né commilitoni.

Ben lieto che il locale si trovasse tanto vicino al molo raggiunsi velocemente la nave e salii senza indugio a bordo. Comunicato il mio rientro al personale di turno mi affrettai verso i ponti inferiori per smarrirmi nella calca anonima degli altri uomini. Rifiutando la compagnia di chiunque giacqui per ore sulla cuccetta fingendo di dormire.

L'indomani mattina la nave salpò da Muriseay Town e facemmo di nuovo rotta verso sud, verso la guerra.

Dopo Muriseay, cominciai a vedere le isole con occhi diversi. Il mistero di cui si ammantavano aveva perso spessore. La mia breve visita a terra in quell'affollata città, il fatto di averne per qualche ora respirato l'aria e i profumi, di averne udito i suoni, di averne scorto l'agitazione, mi faceva ormai sentire un provetto isolano. II mio interesse nei confronti delle isole era tutt'altro che diminuito. Ma nonostante il fascino che ancora esercitavano su di me, adesso mi guardavo bene dall'abbandonarmici. Sentivo di essere un poco maturato.

Sulla nave il ritmo di vita stava cambiando completamente, le esigenze militari aumentavano sempre di più. Continuammo per qualche tempo ad

attraversare i tropici, ma via via che procedevamo verso sud il clima si faceva gradualmente più temperato, e per tre lunghi e spiacevoli giorni la nave fu schiaffeggiata da violentissimi venti australi e sballottata da onde gigantesche. Le isole, in quella parte meridionale del mare Intermedio, erano brulle e accidentate, talvolta affioranti appena dalle acque.

Pur avendo ancora voglia d'isole, non erano certo quelle ad attrarmi. Desideravo i tropici. Più le isole dei climi caldi si allontanavano alle mie spalle, più mi rendevo conto di doverle bandire dai miei pensieri. Preferii dunque evitare gli aperti orizzonti dei ponti superiori, con le loro silenziose visioni di terre lontane.

Verso la fine del viaggio ci fecero sloggiare senza preavviso dai nostri quartieri, e mentre ci affollavamo sul ponte di adunata fu ispezionato il corredo di ciascuna recluta. La mia fida mappa, che tenevo nella sacca, saltò inevitabilmente fuori. Per due giorni non accadde nulla. Poi venni convocato nella cabina dell'aiutante di bordo e informato che la mappa era stata confiscata e distrutta. Come punizione mi furono decurtati sette giorni di paga e l'infrazione venne annotata sul mio stato di servizio. Venni inoltre ufficialmente avvertito che le squadre di berretti neri sarebbero state messe al corrente della trasgressione.

Fortunatamente però l'ispezione non aveva trovato il taccuino, o non aveva riconosciuto il lungo elenco di nomi d'isole ivi contenuto.

La perdita della mappa ebbe l'effetto di riportarmi, ostinato, il ricordo delle isole incontrate strada facendo. Trascorsi gli ultimi giorni a bordo standomene per conto mio davanti alle pagine del taccuino per imparare i nomi a memoria e cercar di ricordare l'aspetto di ciascuna isola. Composi mentalmente un itinerario ideale da seguire quando infine congedato dall'esercito avrei potuto far ritorno a casa, spostandomi lentamente com'era mio desiderio da un'isola all'altra e impiegandoci tutto il tempo necessario, anche molti anni.

Prima però dovevo fare i conti con la guerra, e la nave non era ancora neppur giunta a destinazione. Attendevo, sulla mia branda.

Una volta sbarcati fui assegnato a un reparto armato di un certo modello di lanciagranate. Un mese intero se ne andò in addestramento. A quel punto, i miei compagni di bordo si erano ormai sparpagliati. Mi venne ordinato di affrontare un lungo percorso attraverso il desolato paesaggio per raggiungere

il mio nuovo reparto.

Mi posi dunque finalmente in viaggio sul famoso continente meridionale, teatro del conflitto di terra, ma durante i tre giorni di quel gelido ed estenuante tragitto in treno e autocarro non vidi segni di combattimenti né tracce delle loro conseguenze. Il territorio che attraversai non era, evidentemente, mai stato abitato: null'altro che un interminabile panorama di spoglie pianure, colline rocciose, fiumi gelati. Ricevevo ordini ogni giorno: soffrivo in solitudine, ma la mia trasferta era nota e controllata, organizzata in modo che non subisse intoppi. Altri soldati viaggiarono con me, mai per lunghi tratti. Avevamo tutti destinazioni diverse, ordini diversi. Ogni qual volta il treno si fermava aveva appuntamento con degli autocarri. Li trovavamo ad attenderci già lungo il binario, oppure li vedevamo comparire da chissà dove dopo un'ora o due. Durante le soste ci si riforniva di cibo e combustibile, e i miei effimeri compagni andavano e venivano. Finché a una di quelle fermate non venne anche il mio turno e dovetti lasciare il treno.

Viaggiai un giorno intero sotto un telone sul retro dell'autocarro, intirizzito e affamato, ammaccato dagli incessanti sobbalzi del veicolo e spaventato dalla vicinanza del paesaggio circostante. Del quale ero ormai parte integrante. Il vento che strapazzava l'erba sparuta e gli spinosi arbusti senza foglie schiaffeggiava anche me, le rocce e i ciottoli disseminati a terra provocavano i brutali movimenti del mezzo, il freddo che s'infiltrava dappertutto m'indeboliva le energie e mi fiaccava la volontà. Percorrevo il tragitto in condizioni di ottundimento mentale e prostrazione fisica, aspettando solo che quel viaggio interminabile finisse.

Scrutavo sgomento il mio nuovo mondo. Trovavo opprimente il lugubre paesaggio, demoralizzanti i suoi contorni incerti. Detestavo la visione del suolo brullo, aborrivo le pianure aride, il cielo incolore, il terreno accidentato cosparso di rocce e sassi, la mancanza assoluta di segni d'insediamento umano, l'assenza di coltivazioni, animali, edifici, ma soprattutto odiavo le incessanti raffiche di vento gelido, le bufere di nevischio, le tormente di neve. Non potevo far altro che rannicchiarmi nel mio glaciale, esposto angolino nel cassone dell'autocarro, in attesa che il micidiale trasferimento avesse termine.

Arrivammo finalmente non so dove, presso un reparto che occupava una posizione strategica alla base di una ripida, frastagliata parete rocciosa. Appena giunto notai le postazioni dei lanciagranate, realizzate esattamente come mi era stato insegnato a realizzarle, opportunamente mimetizzate e

provviste dell'appropriata quantità di personale. Dopo i disagi e i patimenti del lungo viaggio provai una subitanea sensazione di appagamento, l'inattesa soddisfazione che lo sgradevole lavoro cui mi avevano costretto stava finalmente per cominciare.

Era invece destino che per me non fosse ancor giunto il battesimo del fuoco. Aggregatomi al reparto granatieri ed espletate per un paio di giorni le mansioni comuni a noi coscritti, dovetti affrontare la prima terrificante realtà dell'esercito. Avevamo sì lanciagranate, ma non disponevamo ancora dei relativi proiettili. Ciò non sembrava preoccupare gli altri, quindi decisi di non farmene un cruccio. Servivo ormai sotto le armi da abbastanza tempo, da aver acquisito l'abito mentale di automatica accondiscendenza del soldato semplice di fronte agli ordini perentori in caso di combattimento o di preparazione.

Ci fu detto che avremmo dovuto ritirarci dalla posizione attuale, riequipaggiarci, quindi occupare una nuova posizione dalla quale affrontare direttamente il nemico.

Smontate perciò le nostre armi, abbandonammo il campo nel cuore della notte e percorremmo un lungo tragitto verso est fino a incontrare una colonna di autocarri. Seguimmo il convoglio per due notti e un giorno sino a un vasto deposito-scorte. Lì apprendemmo che i lanciagranate in nostro possesso erano ormai obsoleti. Saremmo stati equipaggiati con la versione più recente, ma l'intero contingente avrebbe dovuto essere riaddestrato.

Raggiungemmo pertanto a tappe forzate un altro campo assai distante. Fummo addestrati un'altra volta. Forniti dunque finalmente di armamento ultimo grido con relative munizioni e pronti a usarlo, tornammo baldanzosi sui nostri passi per andare a far la guerra.

Non raggiungemmo mai la nuova posizione da cui affrontare il nemico. Venimmo invece dirottati a dare il cambio a un altro contingente a cinque giorni di tragitto attraverso uno dei più aspri paesaggi che mi fossero mai capitati: un accidentato, ghiacciato territorio disseminato di selci e scaglie luccicanti e totalmente privo di vegetazione, di colore, persino di forma.

Non me ne resi conto immediatamente, ma il disegno aveva già preso a delinearsi in quei primi giorni, in quelle prime settimane di futili attività. La mia esperienza bellica sarebbe consistita in un girovagare continuo e inconcludente.

Non persi mai il conto dei giorni e degli anni. Il tremillesimo anniversario si profilava all'orizzonte come una minaccia inespressa. Marciavamo a intervalli da un luogo all'altro; dormivamo per terra; marciavamo di nuovo o ci spostavamo in autocarro; alloggiavamo in rozze baracche di legno infestate dai topi, piene di spifferi e infiltrazioni sotto le piogge incessanti. Ogni tanto venivamo richiamati per essere sottoposti a nuovi addestramenti. Seguiva invariabilmente una fornitura di armamenti inediti o aggiornati, il che rendeva indispensabile un ulteriore addestramento. Eravamo in continuo movimento, impegnati ad accamparci, ad attestarci su nuove posizioni, a scavar trincee, a dirigerci a sud o a nord o a est o dovunque fosse necessario portar man forte agli alleati; su dai treni, giù dai treni, sballottati a destra e a manca, a volte senza cibo né acqua, spesso senza preavviso, sempre senza uno straccio di spiegazione. Una volta che eravamo nascosti in trincea vicino al limite delle nevi perenni una dozzina di caccia ci passò ruggendo sopra la testa e noi ci alzammo per acclamarli, neanche potessero sentirci; un'altra volta passarono altri aerei, e ci venne ordinato di restare nascosti. Nessuno ci attaccò, né allora né mai, ma stavamo sempre sul chi vive. In certe aree settentrionali del continente in cui ci spedivano ogni tanto, a seconda della stagione mi ritrovavo di volta in volta riarso dal sole, immobilizzato da un fango che m'arrivava ai fianchi, morsicato da migliaia d'insetti volanti, travolto dai torrenti del disgelo; dovevo sopportare foruncoli, eritemi solari, contusioni, noia, ulcerazioni alle gambe, sfinimento, stitichezza, congelamenti e incessanti umiliazioni. Talvolta ci veniva ordinato di mantenere la posizione coi lanciagranate carichi e innescati, pronti all'azione.

Ma in azione non entrammo mai.

Ecco dunque che cos'era quella guerra che si diceva non avrebbe avuto mai fine.

Persi ogni nozione del tempo, passato e futuro. Sapevo soltanto che ogni giorno in più spuntato sul calendario ci avvicinava inesorabilmente al quarto millennio di guerra. E mentre marciavo, scavavo, aspettavo, mi addestravo, mi congelavo, il mio unico sogno era d'essere un uomo libero, di lasciarmi quella vita alle spalle, di far ritorno alle isole.

In un imprecisabile istante lungo una marcia d'addestramento, o nel còrso di un campo d'aggiornamento, o durante uno dei nostri tentativi di scavare trincee nel permafrost, smarrii il taccuino in cui avevo annotato i nomi delle

isole. Non appena me ne avvidi mi parve un disastro di straordinaria gravità, peggiore di qualunque angheria l'esercitomi avesse mai inflitto. Poi però mi resi conto di ricordare quell'elenco perfettamente a memoria. E concentrandomi constatai di poter ancora snocciolare senza esitazioni quella romantica litania d'isole, di poter ancora collocare ciascun nome sulla rispettiva forma di un'immaginaria mappa mentale.

Superata l'iniziale angoscia giunsi a comprendere che l'aver perso prima la mappa, poi il taccuino, mi aveva liberato. Il mio presente non aveva senso e il passato l'avevo dimenticato. Le isole però, e soltanto loro, rappresentavano il mio futuro. Continuavano a esistere nel mio pensiero, ininterrottamente modificate mentre mi soffermavo su di loro adeguandole alle mie speranze. Forse non erano mai esistite nella realtà, ma ciò non sembrava più avere importanza.

Mentre l'estenuante esperienza della guerra proseguiva inarrestabile, tendevo sempre più a fare affidamento sulle ossessionanti immagini mentali dell'arcipelago tropicale.

Ma non potevo ignorare l'esercito e mi toccava ancora sopportarne le incessanti pretese. Fra le montagne di ghiaccio del profondo sud le truppe nemiche erano attestate su posizioni difensive inespugnabili, linee che notoriamente occupavano da secoli. Vi stavano così saldamente trincerate da rendere diffusa fra i nostri uomini l'opinione che mai saremmo riusciti a sloggiarle di lì. Si riteneva che centinaia di migliaia di militi della nostra parte, forse milioni di noi, avrebbero inevitabilmente trovato la morte nel dare l'assalto a quelle linee. Divenne ben presto chiaro che il mio contingente non solo sarebbe stato utilizzato nella prima offensiva, ma avrebbe continuato anche in seguito a trovarsi nel bel mezzo della mischia.

Tali erano le premesse ai festeggiamenti per la nascita del quarto millennio.

Molte altre divisioni stazionavano già sul posto preparandosi ad attaccare. Entro breve saremmo partiti per andare a dar loro man forte.

E infatti due notti dopo venimmo fatti salire per l'ennesima volta sugli autocarri e trasportati a sud, verso i gelidi altopiani meridionali. Prendemmo posizione, c'interrammo il più profondamente possibile nel permafrost, piazzammo e mimetizzammo i nostri lanciagranate. Indifferente ormai alla mia sorte, fiaccato dalle condizioni fisiche e disorientato dalla mancanza di coesione mentale, attesi insieme agli altri con un misto di paura e noia.

Mentre gelavo, sognavo isole tropicali.

Nelle giornate limpide riuscivamo a scorgere all’orizzonte le vette delle montagne di ghiaccio, ma nessun segno di attività nemica.

Venti giorni dopo aver preso posizione nella tundra gelata ricevemmo ancora una volta l’ordine di ritirarci. Mancavano ormai meno di dieci giorni al millennio.

Levammo il campo, dirigendoci in tutta fretta verso il teatro di gravi scaramucce che si diceva fossero in corso sulla costa. Ricevemmo terrificanti bollettini di morti e feriti, ma al momento del nostro arrivo era tutto tranquillo. Impiantammo linee difensive lungo le scogliere. Il solito insensato manovrare, il consueto inutile riposizionarsi. Volsi le spalle al mare, rifiutandomi di spingere lo sguardo a settentrione dove emergevano le mie irraggiungibili isole.

Soltanto otto giorni ci separavano dal temuto anniversario dell’inizio della guerra e già stavamo ricevendo più blindature, munizioni e granate di quante ne avessi mai viste. Fra le nostre truppe la tensione divenne insopportabile. Ero convinto che stavolta i nostri generali facessero sul serio, e che al conflitto, quello vero, mancassero pochi giorni, forse poche ore.

Avvertivo la vicinanza del mare. Se volevo disertare, era giunto il momento.

Quella notte abbandonai la mia tenda e mi lasciai scivolar giù per il pendio di scisto e ghiaia che lungo la scogliera discendeva in spiaggia. Avevo la tasca posteriore gonfia di tutta la paga non spesa e accumulata. Fra noi soldati si scherzava sempre sul fatto che quella cartaccia non valesse nulla, ma ora pensai che avrebbe potuto finalmente tornarmi utile. Camminai sino all’alba, poi me ne rimasi nascosto tutto il giorno nell’ispida boscaglia che ammantava il pianoro alle spalle del litorale, dormendo il più possibile. La mia mente debilitata rimuginava nomi d’isole.

La notte seguente riuscii a trovare una pista solcata da pneumatici d’autocarri. Immaginai che fosse utilizzata dall’esercito, quindi la seguii con immensa cautela, mettendomi al coperto al minimo accenno di traffico. Continuai a spostarmi di notte, dormendo come potevo durante il giorno.

Quando raggiunsi uno dei porti militari ero in condizioni fisiche pietose. L’acqua ero riuscito a trovarla, ma non mangiavo da quattro giorni. Ero completamente esausto e pronto a consegnarmi.

Nei pressi del porto, in una stradina buia, non al primo tentativo ma dopo

parecchie ore di rischiose ricerche, trovai l'edificio che cercavo. Arrivai al bordello poco prima dell'alba, quando il lavoro languiva e molte puttane dormivano. Mi fecero entrare e compresero immediatamente la gravità della mia situazione. Mi alleggerirono di tutta la paga arretrata.

Tre giorni rimasi nascosto nel postribolo, recuperando le forze. Mi diedero da indossare abiti civili... piuttosto vistosi, mi parve, ma non avevo esperienza della vita civile. Non mi chiesi in qual modo le donne se li fossero procurati, o a chi potessero essere appartenuti. Durante le lunghe ore di solitudine nella stanzetta ricevuta in prestito provai più volte i miei nuovi abiti, impugnando a braccio teso uno specchio entro il cui modesto perimetro mi rimiravo per quanto potevo. Essermi finalmente sbarazzato delle faticose incombenze militari, dei tessuti rigidi e ruvidi, delle cinghie opprimenti, dell'ingombrante corazza, era già di per sé libertà.

Di notte le puttane venivano a trovarmi.

All'inizio della quarta notte, l'ultima del terzo millennio di guerra, due puttane, insieme al loro sorvegliante maschio, mi accompagnarono al porto. Ci spingemmo al largo su una barca a remi sino a raggiungere una motolancia in attesa nel buio sulle acque mosse oltre il promontorio. Non c'era neanche una luce sull'imbarcazione, ma nel chiarore proveniente dalla città vidi che a bordo della lancia c'erano già parecchi altri uomini. Abbigliati anche loro in maniera appariscente, con camicie ornate di gale, cappelli flosci, braccialetti dorati, giacche di velluto. Poggiati coi gomiti sulla battagliola, occhi reclinati a fissare l'acqua, aspettavano. Non si guardavano, e non mi guardarono; niente saluti, niente cenni di riconoscimento. Dopo un passaggio di denaro dalle puttane della mia barca a due lesti giovanotti in nero sulla lancia, mi fu concesso di salire a bordo.

Presi posto sul ponte insinuandomi fra altri due uomini, grato per il calore di quei corpi premuti contro il mio. Non vidi allontanarsi la barca a remi. Ripensai per l'ultima volta ai flessuosi, instancabili corpi delle due giovani prostitute.

La lancia rimase silenziosamente al suo posto per il resto della notte. Di tanto in tanto l'equipaggio imbarcava altri uomini, li mandava a stiparsi in qualche cantuccio, incassava il corrispettivo. Nessuno parlava, fissavamo il pavimento, aspettavamo di partire. Sonnecchiai un po', ma ogni volta che saliva a bordo altra gente toccava scorrere tutti per far posto.

Salpammo prima dell'alba dirigendoci al largo. Eravamo stracarichi, e

l’imbarcazione procedeva bassa sull’acqua. Una volta lontani dal riparo del promontorio ci trovammo in difficoltà sul mare grosso, le onde facevano barriera e la prua della lancia le speronava pesantemente imbarcando acqua a ogni beccheggio. Mi ritrovai ben presto bagnato fradicio, affamato, spaventato, esausto e senza speranza di raggiungere più la terraferma.

Facemmo rotta a settentrione, scrollandoci dalla faccia l’acqua salata. La litania dei nomi delle isole mi mulinava senza posa nella mente, spronandomi al ritorno.

Me la svignai dalla lancia non appena capitò l’occasione, cioè quando toccammo la prima isola abitata. Nessuno sembrava sapere come si chiamasse. Scesi a terra nel mio abito sfarzoso, sentendomi malmesso e scalcagnato nonostante le sue pretese d’eleganza. A forza d’esser sempre zuppe le stoffe s’erano scolorite, i diversi tipi di tessuto si erano sfilacciati e ristretti. Ero senza soldi, senza nome, senza passato, senza futuro.

— Come si chiama quest’isola? — chiesi alla prima persona che incontrai, una vecchia che spazzava immondizia sul molo. Mi guardò come si guarda un pazzo.

— Steffer — rispose.

Mai sentita.

— Come hai detto? — insistetti.

— Steffer, Steffer. Tu disertore? — Non risposi, e lei sogghignò quasi avessi confermato la supposizione. — Steffer!

— È ciò che pensi che io sia o è il nome dell’isola?

— Steffer! — ribadì, girandosi dall’altra parte.

Borbottai un ringraziamento e mi allontanai incespicando verso la città. Ancora non sapevo dov’ero.

Dovetti dormire per terra, rubare per nutrirmi, elemosinare qualche soldo, poi conobbi una puttana che m’indicò un ricovero per senzatetto dove aiutavano la gente a trovar lavoro. Tempo un giorno ero anch’io a spazzare immondizia per le strade. Venni a sapere che l’isola si chiamava Kyailo, ed era un primo approdo per molti “steffer”.

Venne l’inverno; non m’ero reso conto che fosse autunno quando avevo disertato. Mi riuscì di ottenere un passaggio come mozzo su un mercantile in partenza con un carico di provviste per il continente meridionale, ma che si diceva avrebbe prima fatto scalo su alcune isole più a nord. Era vero. Giunsi

a Fellenstel, grande isola con una catena montuosa che proteggeva le regioni settentrionali, abitate, dai venti impetuosi provenienti in prevalenza da sud. Trascorsi l'inverno in quel clima mite. Arrivata la primavera ripresi il viaggio verso nord, compiendo soste di varia durata su Manlayl, Miiqua, Emmeret, Sentier... nessuna di quelle isole apparteneva al mio elenco, ma mi piaceva intonare lo stesso quei nomi.

Il mio tenore di vita andò pian piano migliorando. Invece di dormire alla meno peggio ovunque andassi, riuscivo a prendere in affitto una stanza per tutto il tempo della mia permanenza su ciascuna isola. Avevo compreso che i bordelli insulari costituivano una catena di punti di riferimento per disertori, luoghi dove trovare rifugio e ottenere aiuto. Imparai a trovare lavori temporanei, a vivere col minimo indispensabile. E appresi l'idioma isolano, adeguando rapidamente le mie conoscenze ai diversi dialetti in uso sulle varie isole.

Nessuno mi parlava della guerra se non in termini estremamente vaghi. Appena sbarcato in un posto venivo spesso identificato come steffer, ma più mi spostavo a nord, più il clima s'intiepidiva, più la cosa sembrava perdere importanza.

Traversavo l'arcipelago del Sogno e andando lo sognavo, cercando d'immaginare quale sarebbe stata l'isola successiva, chiamandola nel pensiero a un'esistenza che durava tutto il tempo che desideravo.

Ero riuscito a procurarmi al mercato nero una mappa e mi ero reso conto che si trattava forse dell'oggetto a stampa più difficile da ottenere ovunque. La carta era incompleta e molto antiquata, sbiadita e consunta, i nomi delle isole e la loro collocazione erano scritti in un corsivo che stentai a interpretare, ma era pur sempre una mappa della parte di arcipelago che stavo percorrendo.

Sul bordo della carta, vicino a un punto rovinato, figurava un'isoletta il cui nome riuscii alla fine a decifrare. Era Mesterline, una delle isole che stando alla mia inaffidabile memoria avevamo incontrato durante il trasferimento verso sud.

Salay, Temmil, Mesterline, Prachous... era compresa nel mio elenco, apparteneva alla rotta che mi avrebbe ricondotto a Muriseay.

Mi ci volle un altro anno di vagabondaggi per raggiungere Mesterline. M'innamorai del posto non appena sbarcato: calda isola di basse colline,

ampie vallate, larghi fiumi sinuosi e spiagge gialle. Dappertutto un trionfo di fiori, una profusione di fulgidi colori. Gli edifici in mattoncini bianchi e tegole di terracotta facevano grappolo in cima alle colline o lungo i fianchi scoscesi di scogliere affacciate sul mare. Era un'isola piovosa: a metà pomeriggio quasi sempre una vivace burrasca accorreva da ponente inzuppando campagne e città, mandando garruli rivoletti a percorrere le vie. La gente di Mesterline amava quegli intensi acquazzoni e sostava per le strade e nelle pubbliche piazze, visi all'insù e braccia levate, lasciando che l'acqua gli ruscellasse fra le lunghe chiome e gl'impregnasse le vesti leggere. Dopo di che col ritorno del sole cocente, riasciugandosi i solchi sulle vie fangose, la vita normale riprendeva il suo corso, tutti sembravano più contenti e si apprestavano alle languide serate da trascorrere nei bar e nei ristoranti all'aria aperta.

Per la prima volta in vita mia (entro i limiti della mia strampalata memoria), o per la prima volta da molti anni a quella parte (il che mi sembrava assai più probabile), avvertii lo stimolo a dipingere ciò che vedevo. Ero abbacinato dalle luci, dai colori, dall'armonia di luoghi e piante e persone.

Trascorrevo le ore del giorno girovagando ovunque potessi, deliziandomi gli occhi con le tinte sgargianti dei fiori e dei campi, coi fiumi luccicanti, con l'ombra profonda degli alberi, con lo sfolgorio giallazzurro delle spiagge in pieno sole, con l'epidermide dorata della gente di Mesterline. Immagini mi trafiggevano la mente, risvegliando in me l'ardente desiderio di un tramite artistico col quale catturarle.

Fu così che incominciai ad abbozzare qualche disegno, sapendo di non essere ancora pronto per vernici e pigmenti.

Ormai guadagnavo abbastanza da potermi permettere di alloggiare in un piccolo appartamento in affitto. Mi mantenevo lavorando nella cucina di un bar del porto. Mangiavo bene, dormivo confortevolmente, mi stavo abituando all'ulteriore vuoto mentale lasciatomi dalla guerra. Avevo la sensazione che quei quattro anni sotto le armi fossero stati solo tempo perso, esistenza rimossa, un altro gran frammento di vita dimenticata. A Mesterline cominciai a sentirmi al centro di una realtà nuova, di un'identità completa, di un passato recuperabile, di un futuro concepibile.

Comperai carta e matite, mi feci prestare un minuscolo sgabello e presi l'abitudine di piazzarmi all'ombra del muraglione del porto a disegnare svelti

ritratti di chiunque passasse da quelle parti. Non tardai a scoprire che gli abitanti di Mesterline erano esibizionisti per natura: appena si accorgevano di quel che facevo, quasi tutti si mettevano festosamente in posa per me, o se avevano fretta si offrivano di tornare in un momento più propizio, o suggerivano addirittura d'incontrarmi in privato per darmi modo di ritrarli con ogni agio nell'intimità. Il più delle volte erano le donne a farmi simili proposte. E già mi sembravano irresistibilmente belle, le donne di Mesterline. La mia vita si dispiegava con sempre maggior pienezza, la mia gioia cresceva. Cominciai a sognare a colori.

Finché interrompendo la sua rotta verso sud, verso la guerra, non fece scalo a Mesterline Town una nave trasporto truppe coi ponti stipati di giovani reclute.

Non attraccò al porto della città ma gettò l'ancora al largo, inviando a terra delle chiatte per approvvigionarsi in moneta sonante di viveri e altro materiale e rifornire le scorte d'acqua. Durante le trattative una squadra di berretti neri, manganelli sinaptici in resta, batté spavalda le strade scrutando attentamente tutti gli uomini in età di leva. Impietrito di spaventò alla loro vista, riuscii a nascondermi nella soffitta dell'unico bordello della città, pensando con terrore a cosa mi sarebbe accaduto se mi avessero trovato.

Ripartito il drappello e salpato il trasporto truppe, vagai per Mesterline Town in preda all'ansia e al timore.

D mio elenco di nomi aveva un senso, dopotutto. Non era semplicemente un'ammaliante fila di nomi fantasticati, evanescenti, irreali. Era il ricordo di un'esperienza vera. Le isole erano connesse ma non nel modo che avevo creduto... un codice del mio passato, che una volta decifrato mi avrebbe restituito a me stesso. La realtà era più prosaica: si trattava dell'itinerario seguito dai trasporti truppe nel fare rotta verso sud.

Rimaneva però anche un messaggio inconscio. Che avevo fatto mio, intonandolo quando nessun altro poteva esserne a conoscenza.

Mi ero cullato nella prospettiva di trattenermi a Mesterline a tempo indeterminato, ma l'inatteso arrivo della nave aveva rovinato tutto. La prima volta che riprovai a disegnare sotto il muraglione del porto mi sentii vulnerabile e nervoso. La mia mano non voleva più farsi guidare dal mio occhio interiore. Da quel momento non feci altro che sciupar carta, spezzare matite, perdere amici. Ero tornato a essere uno steffer.

Il giorno che me ne andai da Mesterline la prostituta più giovane venne al

molo. Mi diede un elenco di nomi, non isole ma amiche sue che lavoravano in altre zone dell'arcipelago del Sogno. Durante la navigazione imparai i nomi a memoria e gettai il foglietto in mare.

Quindici giorni dopo ero a Piqay, un'isola che trovai di mio gusto ma troppo simile a Mesterline, troppo piena di ricordi trapiantati dal terreno poco profondo della mia memoria. Da Piqay a Paneron, fu una lunga trasferta durante la quale incontrai molte altre isole e la costa della Passione di Helvard, una stupenda scogliera di roccia torreggiante, talmente alta da proiettare la propria ombra sul litorale di un'isola nei pressi.

Mi ero spinto ormai così lontano da aver superato i limiti della vecchia mappa, sicché a guidarmi restava solo il ricordo dei nomi. Attendevo impaziente la comparsa di ogni nuova isola.

Paneron a prima vista non mi piacque affatto: molto del suo paesaggio consisteva in roccia vulcanica, nera, frastagliata e inospitale, ma sulla sponda occidentale si stendeva un'immensa area di terreno fertile delimitata da una foresta pluviale dilagante verso l'interno a perdita d'occhio. Il lungomare era orlato di palme. Decisi di trattenermi un poco a Paneron Town.

Più avanti regnava il Gorgo, oltre quella vastissima dorsale di scogliere e isolotti rocciosi affioravano le Aubrac, e dopo di loro finalmente c'era l'isola che ancora agognavo di trovare: Muriseay, dimora delle mie più vivide fantasticherie, terra natale di Rascar Acizzone.

Il luogo, l'artista... ecco le uniche realtà che conoscevo, l'unica esperienza che credevo di poter chiamare mia.

Un altro anno di viaggio. Venni ostacolato dalle trentacinque componenti del gruppo delle Aubrac: era difficile trovar lavoro e alloggio su quelle isolette scarsamente popolate, e superarle in un colpo solo non potevo per mancanza di denaro.

Fui costretto a farmi strada lentamente attraverso il gruppo, un'isola dopo l'altra, lavorando per sopravvivere, sudando sotto il sole tropicale. Adesso che ero di nuovo in viaggio mi tornò la voglia di disegnare. In alcuni dei porti più attivi approntai il mio cavalletto e lavorai a richiesta accontentandomi di pochi spiccioli.

Su Anti-Aubracia, presso il centro del gruppo, acquistai pigmenti, olio e pennelli. Le Aubrac erano luoghi in gran parte incolori: piatte e insignificanti, le isole giacevano sotto un sole calcinante; trascinate da venti incessanti,

sabbia ed esangue ghiaia delle pianure interne s'insinuavano nelle città; l'unica sfumatura che colpisse l'occhio pareva essere lo smorto celeste biancastro delle lagune poco profonde. L'assenza di tonalità vivaci rendeva arduo percepire e dipingere a colori.

Trasporti truppe non ne vidi più, malgrado fossi sempre sul chi vive temendo d'incontrarne. Stavo ancora seguendo la loro rotta, perché quando li interrogavo in proposito gli isolani afferravano il concetto al volo. Tuttavia era difficile racimolare informazioni attendibili. A volte mi sentivo dire che i trasporti avevano smesso di dirigersi a sud; a volte che avevano cambiato rotta; a volte che transitavano solo di notte.

La paura dei berretti neri mi teneva in movimento.

Finalmente, con un'ultima traversata a bordo di una carboniera, una notte giunsi a Muriseay Town. Mentre attraversavamo lentamente l'ampia baia che conduceva all'imboccatura del porto, dal ponte di coperta scrutavo la mia destinazione e pensavo al futuro. Lì avrei potuto ricominciare daccapo; ciò che era successo durante quella libera uscita non significava nulla. Appoggiato alla battagliola osservavo guizzare riflesse sull'acqua scura le luci colorate della città. Udivo rombo di motori, schiamazzo di voci, distorti frammenti musicali. Sentivo il calore venirmi incontro e avvolgermi, come allora.

Ci fu qualche ritardo nelle operazioni di attracco e sbarcai che era mezzanotte passata. La necessità più impellente era trovare un posto per dormire. Dopo le recenti difficoltà non avevo di che pagarmi un alloggio. In passato mi ero trovato in quella situazione molte volte e spesso mi ero arrangiato alla meno peggio, ma ero talmente stanco che proprio non me la sentivo di dormire come un cane.

Mi diressi attraverso il traffico strepitante verso strade secondarie, in cerca dei bordelli. Ero assalito da tutta una gamma di sensazioni: soffocante calura equatoriale, effluvio di fiori tropicali e fragranza d'incenso, tumulto incessante di auto, motociclette e taxi a pedali, afrore di carne aromatizzata arrostita nei chioschi fumiganti che ingombravano i marciapiedi, continuo lampeggiare e sfavillare di neon pubblicitari, tempestare di musica pop metallicamente strombazzante dalle radioline delle bancarelle e da ogni finestra e porta spalancata. Sostai un poco a un angolo di strada, oberato del bagaglio e dell'armamentario da pittore. Feci un giro completo su me stesso assaporando quell'elettrizzante baraonda, poi misi giù i fardelli e, come uno

di Mesterline che si godesse la pioggia, sollevai entusiasticamente le braccia e rivolsi il viso allo scintillio aranciato del sovrastante cielo notturno in cui si riflettevano le luci danzanti della città.

Esaltato, recuperai il mio bagaglio e mi rimisi a caccia di bordelli.

Ne scovai uno in un piccolo edificio distante due isolati dal molo principale. Vi si accedeva da una porta annerita in un vicoletto defilato. Entrai senza un quattrino affidandomi al buon cuore delle lavoranti, in cerca d'asilo per la notte nell'unica chiesa che conoscessi. La cattedrale dei miei sogni.

A causa della sua storia, ma ancor più per merito del porticciolo, dei negozi e delle spiagge soleggiate, Muriseay Town era un'attrazione turistica per vacanzieri danarosi provenienti da tutto l'arcipelago del Sogno. Nei miei primi mesi sull'isola scoprii che potevo guadagnare bene dipingendo scene del porto e paesaggi montani per poi metterli in mostra su un tratto di muro accanto a uno dei grandi caffè di Paramoundour Avenue, la strada delle case di moda e degli eleganti locali notturni.

Nelle stagioni morte, o semplicemente quando mi stancavo di dipingere per denaro, rimanevo nel mio studio al decimo piano di un palazzo in pieno centro e mi sforzavo di sviluppare il lavoro in cui Acizzone era stato pioniere. Ora che mi trovavo nella città in cui l'artista aveva realizzato i suoi dipinti migliori ero finalmente in grado di studiarne a fondo la vita e le opere, di comprendere le tecniche da lui utilizzate.

Il tattilismo era fuori moda già da molti anni, propizia circostanza che mi consentiva di condurre le mie sperimentazioni senza interferenze, commenti, o interessamento da parte dei critici. I microcircuiti a ultrasuoni si utilizzavano ormai soltanto nei gingilli per bambini, quindi i pigmenti di cui necessitavo erano prodotti in abbondanza e a buon prezzo, anche se all'inizio mi fu difficile reperirli nelle quantità necessarie.

Mi posi al lavoro, applicando strati di pigmenti su una serie di tavole di legno mesticate con gesso per calchi. La tecnica era complicata e aleatoria: rovinai molte tavole per un sol tratto di spatola maldestro, talvolta a un passo dall'ultimazione. Avevo molto da imparare.

Presone atto mi diedi a compiere frequenti visite alla sezione riservata del Civico museo di Muriseay, dov'erano custoditi gran parte degli originali di Acizzone. La conservatrice fu dapprima divertita dall'interesse che

manifestavo nei confronti di un artista del genere: oscuro, sorpassato e ritenuto osceno. Finì però ben presto per abituarsi alla mia assidua presenza, alle lunghe sedute silenziose nelle stanze appartate durante le quali, abbandonandomi a una sorta di frenetica assimilazione artistica, premevo le mani, il viso, le membra, il torace, sugli sgargianti quadri di Acizzone, quasi letteralmente imbevendomi delle sue fantasticherie mozzafiato.

Gli ultrasuoni prodotti dai pigmenti tattili agivano direttamente sull'ipotalamo, causando repentini cambiamenti nelle concentrazioni e nei livelli di serotonina. Ciò aveva come risultato immediato di generare le immagini percepite dall'osservatore, e come conseguenza meno evidente di provocare depressione e perdite mnemoniche a lungo termine. Dopo il mio primo contatto da adulto con il lavoro di Acizzone lasciai il museo distrutto dall'esperienza. Mentre le immagini erotiche create dai quadri continuavano a ossessionarmi, ero quasi cieco di dolore, confusione, e un'indefinita sensazione di terrore.

Dopo quella prima visita tornai vacillando allo studio e dormii per quasi due giorni. Al risveglio rimasi sconvolto da quanto avevo scoperto sui dipinti. L'esposizione all'arte tattilista aveva sull'osservatore un effetto traumatico.

Sentivo dentro di me una familiare impressione di vuoto. Mi mancavano brandelli di memoria. Da qualche parte nel recente passato, mentre viaggiavo da un'isola all'altra, avevo tralasciato di visitarne alcune.

L'elenco c'era ancora, e recitai i nomi fra me. L'amnesia colpisce a caso: sapevo i nomi ma in alcuni casi non rammentavo le relative isole. Ero stato a Winho? E a Demmer? E a Nelquay? Sebbene si fossero trovate lungo la mia rotta non ne serbavo alcun ricordo.

Per due o tre settimane tornai a lavorare per i turisti, un po' per guadagnare qualche soldo e un po' per concedermi una tregua. Avevo bisogno di riflettere a quanto avevo appreso. Qualcosa mi aveva quasi totalmente estirpato i ricordi d'infanzia. Adesso avevo idea di cosa potesse essere stato.

Continuai a lavorare, e a poco a poco trovai la mia visione. Padroneggiare la tecnica materiale era abbastanza semplice. Il difficile, scoprii, stava nel procedimento psicologico. Una volta afferrato quello, potei cominciare a dipingere sul serio. Uno dopo l'altro i quadri si accumularono nello studio, poggiati alla parete di fondo della lunga stanza. A volte dalla mia finestra chinavo lo sguardo sullo sfrenato brulichio della città, volgendo le spalle alle

immagini sconvolgenti celate nei pigmenti. Era come se stessi preparando un arsenale di potenti armi iconiche. Ero divenuto un insospettato artista terrorista, ignoto al mondo intero. I miei quadri erano senza dubbio destinati a essere fraintesi, a modo loro, non meno dei capolavori di Acizzone. Quei dipinti tattilisti rappresentavano l'espressione definitiva della mia esistenza.

Mentre Acizzone, che in vita sua era stato un dissoluto libertino, aveva ritratto scene di grande suggestione erotica, le mie immagini scaturivano da una fonte diversa. Il mio lavoro era inevitabilmente una reazione ad Acizzone. Mi consideravo un post-Acizzone.

Dipinsi per rimanere sano di mente, per salvaguardare i miei ricordi. Dopo quella prima esposizione ad Acizzone sapevo che soltanto ponendo me stesso nei miei lavori avrei potuto recuperare quanto avevo perduto.

Avevo tratto ispirazione da Acizzone. Avevo smarrito parte di me stesso. Dipinsi e mi ritrovai.

La mia era un'arte squisitamente terapeutica. Ciascun quadro portava chiarezza in una nuova zona di confusione o dimenticanza. A ogni colpetto di spatola, a ogni tocco di pennello, un ulteriore particolare del mio passato si definiva e andava a collocarsi nel contesto. I dipinti assorbivano i miei traumi.

Quando me ne ritraevo non vedevo altro che anonime aree uniformemente colorate, proprio come nelle opere di Acizzone. Ma avvicinandomi, lavorando coi pigmenti, o premendo la mia carne contro gli strati puntiformi di vernice essiccata, entravo psicologicamente in un regno di grande calma e serenità.

Non m'importava nulla di sapere come altri potessero reagire alla mia terapia tattilista. Il mio lavoro era un'arma iconica. Il suo potenziale sarebbe rimasto occulto sino al momento dell'esplosione, come una mina in attesa di essere toccata.

Dopo un primo anno dedicato ad acquisire assoluta padronanza dei miei mezzi entrai nella fase più creativa. Divenni così prolifico che per fare spazio decisi di spostare alcuni dei lavori più ambiziosi in un edificio vuoto che avevo scovato nei pressi del lungomare.

Il fabbricato disponeva di un ampio scantinato con un dedalo di corridoi e piccole stanze, e l'atrio principale era un'enorme area aperta abbastanza vasta da contenere quadri in quantità illimitata.

Alcuni dei pezzi di minori dimensioni li conservai nello studio, ma i più imponenti e quelli con le più veementi e impressionanti immagini di violenza e distruzione li portai via. I dipinti più grandi li accatastai nell'atrio dell'immobile, ma temendo che qualcuno venisse a ficcare il naso preferii nascondere i più piccoli nello scantinato. In quel labirinto di stanze e corridoi, male illuminato e ammorbato dai fetidi olezzi di precedenti occupanti, trovai una dozzina di posti diversi dove imboscare i quadri.

Ridisponevo continuamente i miei lavori. A volte trascorrevo un giorno intero, nottata compresa, lavorando senza sosta nella semioscurità, a spostare le mie opere da una stanza all'altra incalzato da un'ansia morbosa.

Mi ero reso conto che quell'intrico di anditi e locali interconnessi, realizzato alla meglio con sottili pareti divisorie e illuminato solo a intervalli da deboli lampadine elettriche, sembrava presentare una varietà quasi infinita di percorsi irregolari. Posizionavo dunque i miei dipinti in punti riparati e imprevedibili, dietro le porte, oltre gli angoli dei corridoi, negli anfratti più bui creati da quell'assurdo labirinto.

Poi lasciavo l'edificio e tornavo per un poco alla vita normale. Principiavo nuovi quadri oppure, altrettanto spesso, uscivo per le vie con cavalletto e sgabello e mi mettevo a lavorare a una serie di paesaggi di sicuro esito commerciale. Avevo continuamente bisogno di soldi.

La mia vita andava avanti così, un mese dopo l'altro, sotto il sole rovente di Muriseay. Sapevo di essermi finalmente realizzato, a modo mio. Anche la pittura per turisti non era semplicemente una sgradevole necessità, perché scoprii che lavorare nel figurativo richiedeva, nell'impianto generale, nella scelta del soggetto e nella tecnica esecutiva, una disciplina capace di aumentare l'intensità dell'arte tattile cui mi dedicavo in seguito lontano da occhi indiscreti. Nelle strade di Muriseay Town mi costruii una modesta fama di paesaggista a giornata.

Trascorsero cinque anni. La mia vita era più bella che mai.

Ma evidentemente cinque anni non bastavano a garantire che lo sarebbe sempre stata. Una notte vennero a cercarmi i berretti neri.

Ero solo, come sempre. Esistenza solitaria, carattere introverso, niente amicizie tranne le puttane. Vivevo per la mia arte, portavo avanti il suo misterioso programma, post-Acizzone, unico, forse in fin dei conti inutile. Mi trovavo nel mio deposito, in preda alla solita mania di ridisporre i quadri.

Poche ore prima avevo assoldato un carrettiere per portar giù i miei cinque lavori più recenti, e da quando l'uomo se n'era andato mi ero lentamente dedicato a metterli a posto, toccandoli, stringendoli.

I berretti neri entrarono senza che me ne accorgessi. Ero tutto intento a un dipinto completato la settimana innanzi. Riguardava indirettamente un episodio occorsomi quando servivo nell'esercito sul continente meridionale: mentre andavo di pattuglia da solo era scesa la notte, e avevo avuto difficoltà a ritrovare le nostre linee. Avevo vagato per un'ora al freddo e al buio, congelandomi pian piano. Finalmente qualcuno mi aveva trovato e ricondotto alle nostre trincee, ma sino a quel momento avevo temuto di morire.

In qualità di post-Acizzone avevo descritto l'immenso spavento patito: oscurità assoluta, vento sferzante, gelo che penetrava fino al midollo, terreno talmente accidentato che non si poteva fare un passo senza inciampare, costante minaccia di un nemico invisibile, solitudine, silenzio accentuato dal panico, lontane esplosioni.

Quel dipinto era un balsamo, per me.

Riemergendo dal diletto della contemplazione mi scoprii osservato da quattro berretti neri immobili a una certa distanza. Portavano il manganello nella fondina. Lo spavento mi colpì come un pugno allo stomaco.

Emisi un suono, uno sconnesso rumore di gola, involontario, come una bestia in trappola. Avrei voluto parlare, gridare, ma tutto quel che riuscii a cacciar fuori fu un grugnito animalesco. Ripresi fiato, tentai di nuovo. Stavolta il suono che produssi era debole, incespicante, come se al gemito la paura avesse aggiunto un balbettio.

Udendolo, constatando il mio terrore, i berretti neri estrassero i manganelli. Senza scomporsi, non avevano fretta di cominciare. Indietreggiai, urtai lievemente il mio quadro, lo feci cadere.

Impossibile scorgere il volto di quegli uomini: indossavano caschi integrali che oltre a coprirgli il capo dissimulavano gli occhi dietro una visiera brunita e proteggevano la bocca e il mento con un bordo sporgente.

Quattro scatti e i manganelli sinaptici vennero innescati, poi sollevati in posizione, pronti a colpire.

— Ti hanno messo in congedo, soldato! — esclamò uno degli uomini scagliando con gesto sprezzante, nella mia direzione, un foglio di carta che volteggiò cadendogli invece vicino agli stivali. — Il congedo che spetta a un vigliacco!

Avrei voluto rispondere... ma riuscii solo a respirare, tremante, e non spiccicai parola.

L'edificio aveva un'altra via d'uscita, attraverso il labirinto sotterraneo. Uno degli uomini s'interponeva fra me e la breve rampa di scale che conduceva dabbasso. Feci una finta, dirigendomi verso il pezzo di carta come avessi intenzione di raccoglierlo. Poi girai su me stesso, mi avventai, colpii la gamba dell'uomo. Che ferocemente vibrò su di me il manganello. Una violenta scarica elettrica mi abbatté. Stramazzai disteso al suolo.

Avevo una gamba paralizzata. Cercai faticosamente di rialzarmi, rotolai di fianco, ritentai.

Uno dei berretti neri si era avvicinato al quadro che giaceva a terra. Si chinò su di esso, tastandone la superficie con la punta del manganello.

Riuscii a sollevarmi, mezzo rannicchiato, sulla gamba valida.

Nel punto in cui l'apice del randello toccò il pigmento tattilista sgorgò subitanea una violenta fiammata bianca accompagnata da un secco crepitio. All'estinguersi della vampa si levarono dense spirali di fumo. Scoppiando in una risata beffarda, l'uomo ripeté il gesto.

Gli altri si accostarono per vedere cosa stesse facendo. Anche loro premettero contro la tavola l'estremità sotto tensione del proprio manganello, provocando vividi zampilli fiammeggianti e molto altro fumo. Anche loro si sganasciarono dalle risa.

Uno dei quattro si accovacciò, sporgendosi sul dipinto per vedere cosa fosse che bruciava. Sfiorò a dita nude una porzione di pigmento ancora intatta.

Il mio terrore, la mia angoscia, attraverso la vernice si riversarono in lui. Gli ultrasuoni lo incollarono al quadro.

Rimase immobile, quattro dita poggiate sul pigmento. Per un attimo serbò la posizione, sembrava quasi riflettesse, accoccolato lì con la mano tesa. Poi s'inclinò lentamente in avanti. Cercò di reggersi con l'altra mano, ma anche quella gli finì sopra i pigmenti. Mentre piombava addosso al quadro, il suo corpo cominciò a venir scosso da contrazioni spasmodiche. Aveva entrambe le mani incollate al dipinto. Il manganello gli rotolò via. Dagli sfregi carbonizzati continuavano a levarsi volute di fumo.

I suoi compagni gli si avvicinarono per veder di capire cosa gli stesse accadendo. Senza perdermi d'occhio. Io nel frattempo provavo a rimettermi in piedi, poggiando tutto il peso sulla gamba ancora disponibile, lasciando

l’altra debolmente ciondoloni sul pavimento. La sensibilità stava tornando in fretta, ma il dolore era indescrivibile.

Scrutai i tre berretti neri, temendo la minaccia che rappresentavano. Era solo questione di tempo, poi mi avrebbero fatto quel che erano venuti a farmi. Avevano afferrato il collega caduto e si sforzavano di staccarlo dai pigmenti. Sentivo, stridulo, l’ansito lieve del mio respiro mentre tentavo di recuperare l’equilibrio. Credevo di aver già conosciuto la paura, ma fra i miei ricordi non c’era nulla di paragonabile a questo.

Riuscii a fare un passo; mi ignorarono. Continuarono a cercar di separare l’uomo dal quadro. Le ferite inferte dai manganelli fumigavano.

Mossi un secondo passo, quindi un terzo. Ciascuno più facile del precedente, malgrado il dolore tremendo. Zoppicai verso la breve scala presso il pianerottolo, superai il primo gradino, ne affrontai un secondo, rischiai di perdere l’equilibrio, discesi il terzo e il quarto.

Se ne accorsero quando raggiunsi la porta sotto il vecchio pianerottolo. Arrischiando un’occhiata di traverso li vidi abbandonare l’uomo crollato sui pigmenti e brandire i manganelli in posizione d’offesa. Si diedero con atletico vigore a varcare velocemente la breve distanza che ci separava. Mi slanciai oltre la soglia trascinandomi dietro la gamba anchilosata.

Il fiato mi raschiava in gola. Mi sfuggì un gemito. Superai una porta, un andito, una stanza, un’altra porta.

Udivo dietro di me le grida dei berretti neri che mi ordinavano di fermarmi. Qualcuno andò a sbattere contro una parete.

Non mi diedi tregua. Ecco il corridoio ricurvo dove conservavo alcuni dei quadri più piccoli, seguito da una serie di tre modesti cubicoli con le porte spalancate. In ogni cubicolo avevo collocato un dipinto. Divorai il corridoio, richiudendo di schianto le porte a ciascuna estremità. La mia gamba ormai funzionava quasi normalmente, pur se il dolore continuava. Giunsi a un altro corridoio sfociante in una nicchia che ospitava una pittura. Feci un rapido dietrofront, spinsi la porta a molle di una delle stanze più grandi, la feci restare aperta bloccandola col bordo di un quadro e l’attraversai. Un nuovo andito, più ampio degli altri. Conteneva una dozzina di opere accatastate contro la parete. Le agganciai da sotto col piede buono, rovesciandole rumorosamente in posizione obliqua sì da bloccare parzialmente il passaggio. Proseguii. Gli inseguitori sbraitavano, minacciavano, m’intimavano di arrendermi.

Udii dietro di me un fracasso, poi un altro. Un uomo berciò un'imprecazione.

M'immersi nel successivo breve corridoio, sul quale si aprivano quattro stanze. Ciascuna di esse conteneva alcuni dei dipinti più piccoli e intensi. Li spinsi fuori in modo che sporgessero nel corridoio ad altezza di ginocchio.

Nuovo sconquasso, seguilo da urla. Adesso le voci distavano pochissimo, dall'altra parte di un decrepito muro divisorio. Suono sordo e pesante come di un corpo che cade. Qualcuno bestemmiò. Un uomo gridò.

Sentii odore di fumo.

Stavo recuperando vigore, sebbene la gelida paura di essere catturato dai berretti neri continuasse ad artigliarmi le viscere. Giunsi di corsa in un passaggio più ampio e meglio illuminato degli altri, le cui pareti non arrivavano al soffitto. Il fumo lo andava invadendo.

Finalmente mi fermai, cercando di riprender fiato. Il dedalo di cunicoli dietro di me era silenzioso. Uscendo dal corridoio mi ritrovai in un vasto sottopiano. Il silenzio proseguì mentre riccioli di fumo mi turbinavano attorno. Immobile ascoltai, teso e spaventato, paralizzato dal terrore di ciò che sarebbe accaduto se anche uno soltanto di quegli uomini fosse riuscito a superare tutti i dipinti senza toccarne alcuno.

Ma il silenzio non s'infranse. Suono, pensiero, movimento, vita... tutto assorbito da quei quadri colmi di angosce e privazioni.

Fuoco non ne vedevo, ma il fumo diventava sempre più denso. Una nuvola grigia che si ammassava contro il soffitto.

Decisi infine di andarmene. Traversai in fretta il sottopiano, lottai con le vecchie porte dalle maniglie di ferro, percorsi risolutamente il. vicolo acciottolato che passava dietro l'edificio, svoltai un angolo, poi un altro, m'incamminai per una delle strade commerciali di Muriseay in cui la calda notte tropicale era satura di gente, luci, musica, e del rauco, elettrizzante rumore del traffico.

Più tardi quella notte, nell'ora innanzi l'alba, ripassai davanti all'edificio. La vernice doveva aver bruciato qualche tempo senza fiamma per poi definitivamente incendiare le misere pareti di legno del labirinto. L'intero fabbricato era adesso un gran rogo, e i vigili del fuoco riversavano inutilmente cascate d'acqua contro i muri di mattoni in via di sgretolamento. Osservai i loro sforzi immobile sulla banchina, con accanto una valigetta contenente tutti i miei averi. A oriente il cielo si andava rischiarando.

Quando i vigili del fuoco ebbero posto l'incendio sotto controllo ero a bordo del primo traghetto della giornata, diretto ad altre isole. I loro nomi mi echeggiavano in mente come un canto di sirene.

Titolo originale: *The Discharge*

L’inverno di Turing

FRANCO RICCIARDIELLO

Franco Ricciardiello, *nato a Vercelli nel 1961, fa parte di quella nuova generazione di scrittori che sulle orme di Valerio Evangelisti stanno restituendo straordinaria vitalità alla fantascienza italiana.*

È autore di una cinquantina di racconti pubblicati su diverse riviste e antologie; uno di essi figura nel sommario di Fragments d’un miroir brisé *(Rivages/Fantasy), panorama della nuova fantascienza italiana elaborato da Valerio Evangelisti per far scoprire ai lettori francesi i nuovi talenti d’oltralpe. Ha anche scritto tre romanzi, fra cui il sorprendente* Ai margini del caos *(“Urania” n. 1348, novembre 1998), vincitore del premio Urania 1998 e pubblicato in Francia da Flammarion, e il recentissimo, enigmatico, agghiacciante* Radio aliena Hasselblad *(“Urania” n. 1440, giugno 2002). Dopo aver diretto dal 1989 al 1991 la rivista “The Dark Side” è entrato a far parte del comitato di redazione di “Intercom”, la più longeva fra le pubblicazioni amatoriali italiane.*

Gli autori che maggiormente ammira, Gabriel Garcia Márquez, Thomas Pynchon, Umberto Eco, James Ballard, Philip K. Dick, William Gibson, James Patrick Kelly, A. e B. Strugatski, Neal Stephenson, riflettono perfettamente l’ambizione del suo processo creativo e il suo anelito all’originalità.

Dopo 183 anni di matrimonio, Denisa è morta senza preavviso. Impossibile sapere da quanto tempo avesse contratto il virus che l’ha divorata dall’interno, bomba a orologeria che si è riprodotta in segreto, autoreplicando il proprio codice, mimetizzandosi per sfuggire ai controlli periodici cui si sottopongono quasi tutti gli abitanti dell’elgolandia, riprogrammando le istruzioni dell’organismo virtuale fino a cancellarne senza rimedio l’identità.

Khaled non era presente, ma può visualizzare con facilità il momento della morte di sua moglie, evento oramai raro nell’elgolandia: nel giro di secondi, Denisa perde definizione, forse senza nemmeno rendersene conto. Nessuno

intorno a lei lo nota: parecchie identità vendono spazio computazionale quando hanno bisogno di denaro, e allora la definizione diventa più imprecisa. Khaled può visualizzare il lieve scorrimento verso l'ultravioletto di sua moglie, un blu elettrico che le dà un'aria a metà fra il soprannaturale e l'infetto. Nel giro di qualche migliaio di secondi dalla perdita di definizione, il virus ha distrutto l'identità di Denisa fino a trasformarla in una simulazione vuota: un complesso, sofisticatissimo automa cellulare senza autocoscienza che rimane a fissare il vuoto. A fissare un'isola di cipressi e rocce, conficcata nell'orizzonte muto di un mare al crepuscolo.

Denisa non si è neppure accorta di scivolare verso la non vita.

— Ti senti bene? — domanda Gala dallo schermo del suo intercom.

Khaled si ricorda di sorridere. Gala indossa due occhi intonati alla blusa verde tenue e capelli come fili di rame nudo, una moda iconica che convalida la sua voglia di tornare all'Esterno. Tutte le agenzie turistiche consigliano, prima di un viaggio nel Reale, di ambientarsi per un certo periodo in sembianze completamente umane, con il massimo del dettaglio sensoriale.

Khaled non riesce a ricordare gli ultimi minuti di conversazione. Gli capita sempre più di frequente dalla morte di sua moglie Denisa, insieme a un senso generale di irrealtà. Non vuole nemmeno pensare di avere contratto da lei il virus.

Gala volge lo sguardo di lato, su qualche punto non identificato oltre lo schermo.

— Posso sapere il motivo che ti spinge a scegliere una vacanza all'Esterno? — domanda.

Khaled vorrebbe staccare la comunicazione, ma la cortesia gli impone di familiarizzare con questa donna che trascorrerà con lui dieci giorni di vacanza. Però quando torna a osservare il rettangolo dello schermo, che per abitudine non ingrandisce mai a dimensioni superiori a un *old-fashioned* 1:2, è come se sovrapponesse l'immagine della sua interlocutrice con un indefinibile *déjà vu* che lo confonde. Senza farsi vedere, peggiora leggermente la definizione dell'immagine della ragazza fino a trasformarla in un duplicato di Denisa prima della morte. Questo non diminuisce il suo senso di alienazione.

— Ho preparato il mio file dati — dice forse troppo velocemente, indicando la tastiera.

Gala abbassa gli occhi, vede il materiale in entrata sul suo intercom,

sorride.

— Guarda cosa ho trovato — dice con aria complice invitandolo ad aprire il canale dati in ricezione.

Si apre una finestra scura sull'intercom, le proporzioni delle due immagini si invertono: il volto acquamarina e rame di Gala nel riquadro in basso, un locale scarsamente illuminato sullo schermo intero.

Due giovani corpi nudi, un maschio e una femmina sdraiati su lettini paralleli, con le braccia composte lungo i fianchi e gli occhi chiusi. La pelle è lievemente pallida, forse effetto di una illuminazione che non è regolabile con un comando. Irrazionalmente, Khaled si domanda se stia osservando una camera sepolcrale nell'isola della sera.

— Questo è l'Esterno — esclama rabbrividendo. — Come hai fatto?

Gala è visibilmente compiaciuta per il suo stupore.

— Ci sono telecamere ovunque, all'Esterno: non hanno leggi sulla privacy. Se sai come fare, puoi trovare il modo di collegarti con qualsiasi luogo. Questo è accessibile tramite la Koinè, la nostra agenzia vacanze.

Khaled osserva il corpo in cui trascorrerà le ferie all'Esterno: muscoli pronunciati, ventre piatto, capelli rasati anche se li ha ordinati più lunghi. Gli piacerebbe vedere gli occhi, ma le palpebre sono chiuse. Si impone di ricordare che non si tratta di scegliere un dettaglio immediatamente eseguibile nell'elgolandia: sta osservando un vero corpo biologico, miliardi e miliardi di molecole mantenute in vita da un metabolismo chimico, non il prodotto di uno spazio computazionale in affitto.

Gala sorride soddisfatta.

— Non hai mai visto una cosa del genere, vero? Fra pochi giorni saremo in quei corpi, là fuori.

Khaled cerca di non ricordare l'ultima vacanza all'Esterno, sulla Terra, insieme a sua moglie Denisa. Lo sforzo gli procura un senso di straniamento, di distanza. Prova, suo malgrado, un brivido di piacere al pensiero di una vacanza nel Reale insieme al giovane corpo di Gala.

Appena oltre la sottile divisione concettuale del suo appartamento, lo spazio privato nel quale la privacy delle identità viene salvaguardata per consuetudine e per legge, lo sterminato mondo dell'elgolandia si estende in tutte le direzioni: un universo vastissimo, uno spazio milioni di volte superiore di quello a disposizione sul pianeta d'origine. Concetti condivisi, astrazioni visualizzate, rappresentazioni tridimensionali, idee trasformate in

volume metrico: l'elgolandia non si limita a riprodurre il mondo fenomenico e gli stimoli sensoriali della realtà fisica, risultato di milioni di anni di evoluzione. L'elgolandia è un nuovo universo.

Flettendo una per volta le dita della mano, Khaled non riesce a notare differenza di sensibilità con l'elgolandia. Non lo aiuta la luce accecante della stanza tiepida. Come ogni volta, i primi istanti nel Reale sono una delusione. Nemmeno la sua sensazione di distanza mentale si è attenuata.

— Signor Mansour — dice una gradevole voce maschile da un punto imprecisato — la navetta è pronta per il trasferimento. Può indossare la protezione termica che trova accanto al letto e raggiungerci.

Khaled si domanda di che navetta si tratti: immaginava di trovarsi già nel luogo della vacanza; La protezione termica pulsa con una flebile luce rosa per attrarre la sua attenzione. Immerge le mani nella soluzione gelatinosa, spalmandola sulle braccia e sulle gambe nude: il materiale reagisce subito, espandendosi fino a ricoprire tutta la sua epidermide, viso compreso, anche se non sembra di avere una pellicola davanti al naso e agli occhi.

Gala lo aspetta fuori dalla porta insieme a un dipendente dell'agenzia di vacanze Koinè, un gigante con due teste e braccia di metallo flessibile che porta scritto in lettere luminose sulla divisa il nome gregorius.

— Benvenuto in vacanza, signor Mansour — la voce di prima è la sua — siamo pronti per il trasferimento sulla Terra.

Khaled lo segue lungo un corridoio circolare su cui si aprono porte a tenuta stagna, gustando il movimento dei propri arti interiori. Il corpo di Gala ha capelli castani e un fisico asciutto, di statura non elevata. Si domanda se anche il suo corpo risulti meno attraente, all'Esterno, ma Gala sorride dimostrando di apprezzare.

— Dove ci troviamo? — domanda Khaled seguendo Gregorius a passo veloce, poi si arresta a bocca aperta davanti a una finestra a parete intera.

Sospeso in alto sopra di loro vede il pianeta Terra. Può distinguere una vasta perturbazione avvilita come un *maelstrom* su una massa continentale irriconoscibile, malgrado abbia ripassato di recente la geografia del pianeta d'origine.

— Ci troviamo in orbita geostazionaria — spiega Gregorius — la Koinè offre sempre un romantico viaggio verso la Terra, con partenza dalle stazioni orbitanti in cui sono custoditi i corpi.

Khaled, frastornato dall'inattesa visione del pianeta, si sente trascinare da Gala. Una preoccupante vibrazione percorre il pavimento sotto i loro piedi, poi una superficie riflettente occulta progressivamente la sfera bianca e verde del pianeta, librandosi qualche secondo fuori dalla stazione orbitale per precipitare verso la Terra.

— I vettori orbitali della Koinè sono romantiche, antiquate navette a vela solare — spiega Gregorius, guidandoli a un vasto ambiente illuminato dove li aspetta un enorme contenitore circolare trasparente, del diametro di alcuni metri, nel quale ribolle un liquido di colore dorato dalla consistenza gelatinosa.

— Direi che il vostro shuttle è cotto a puntino — gorgheggia Gregorius schioccando le dita di metallo morbido.

Khaled detesta questi tentativi di sdrammatizzare l'impatto con l'Esterno, che vorrebbe assaporare a modo suo; inoltre, qualcosa nell'atteggiamento di Gala fa scattare in lui una di quelle sensazioni che nell'elgolandia non si attivano mai, forse dovuta a messaggi non verbali.

Le pareti trasparenti del contenitore rientrano nel pavimento, seguite dalla maggior parte del liquido gelatinoso; gli ultimi rivoli scorrono rivelando la superficie termorifrangente di una navetta orbitale. La soluzione nanotec rimasta evapora fumando, lasciando nell'aria uno di quegli odori mai riprodotti nell'elgolandia, ma che la Rom del corpo di Khaled giudica innocuo.

Gregorius si connette fisicamente allo shuttle per trasferire la sua identità nella memoria fisica della navetta.

— A bordo, si parte! — esclama entusiasta.

Gala sembra euforica. Indica la vela solare che si sta lentamente srotolando in una corona accanto agli ugelli del propellente. Khaled spera che si tratti di una mascheratura a vantaggio dei turisti, e che lo shuttle sia dotato del tradizionale motore anti-g a prova di incidente. Anche se prima di partire ha depositato un backup completo della propria identità, un incidente rovinerebbe irrimediabilmente la vacanza.

Nello stesso momento, un'astronave attracca all'estremità opposta della stazione, l'enorme vela solare dalla diagonale 40 volte superiore alla lunghezza della stazione orbitante, diafana ala dodecagonale bucata da frammenti di meteoriti nei punti che il sistema circolatorio nanotec non è ancora arrivato a riparare. L'astronave è partita quasi sei anni fa dal sistema

solare di Fomalhaut, dove i radiotelescopi orbitali hanno scoperto un pianeta di tipo terrestre: ha sbarcato su quella superficie aliena una squadra di cyborg, adesso riporta sulla Terra campioni di proto-flora extraterrestre. Decine di navi sfruttano la gravità dei pianeti esterni come accelerazione, accumulando energia solare con le immense vele prima del lungo salto nel vuoto sulla rotta di Fomalhaut, il mondo nuovo.

Il piacere dei turisti all'Esterno è direttamente proporzionale alla distanza dall'esperienza sensoriale comune. Dopo i primi secoli di entusiastica, fedele riproduzione della realtà fenomenica, da almeno 600 anni il gusto dell'elgolandia si è orientato verso una sensibilità più radicalmente sintetica, che accentua l'alienità dell'esperienza materiale. Questo divario sensoriale aumenta il piacere dei turisti del Reale.

Khaled esplora ancora una volta l'appartamento che la Koinè ha messo a disposizione sua e di Gala: passa il dito sull'orlo perfetto dei piatti di ceramica bianca, rabbrividendo al pensiero del rito selvaggio dell'alimentazione. Cammina scalzo sul parquet di abete verniciato, in piedi nella luce invernale della metropoli abbandonata da secoli. Siede sulla poltrona di resina flessibile, osservando le immagini rozzamente tridimensionali sul vasto schermo a parete risalente almeno a nove secoli prima. Fuori dalla finestra di autentico vetro, una immensa cupola trasparente mantiene un microclima controllato per alcune decine di kmq, la città-riserva: un centro urbano conservato come mille anni prima.

Fuori dalla finestra, Khaled può vedere le mansarde degli edifici vicini, vecchie di 13 secoli. Gala ha lasciato aperta la porta sul balcone, l'aria dell'inverno boreale penetra nell'appartamento vacanza.

Ci sono turisti che vengono all'Esterno solo per l'esperienza dell'alimentazione. Anche nell'elgolandia è possibile simulare i sapori e la consistenza degli alimenti, anzi in alcune zone è la regola: ma il brivido di triturare con i denti e ingerire materia organica, viva fino a poche ore prima, è un'esperienza così radicale da affascinare ancora molti. Un ritorno al primitivo, quando l'umanità passava la maggior parte della vita fuori dall'elgolandia;

Khaled riesce a ricordare con una certa precisione momenti simili, flash di vacanza insieme a Denisa o alle undici mogli che l'hanno preceduta, ma si stupisce che il ricordo della sua gioventù sulla Terra sia così appannato. Se

davvero ha contratto anche lui il virus, naturalmente l'ha portato con sé durante la trascrizione nella memoria riscrivibile del corpo.

Potrebbe esserci un'altra causa: sono passati 800 anni da quando viveva sul pianeta d'origine, insieme al resto dell'umanità. Le capacità della memoria umana riprodotta nell'elgolandia, anche se numerosi ordini di volte superiori a un cervello biologico, sono limitate dal numero di connessioni richiesto per mantenere una efficace resa mnemonica. La miniaturizzazione fino a livello atomico delle unità fisiche di computazione ha consentito una capacità virtualmente illimitata, però la rapidità di calcolo richiesta ne limita la possibilità pratica.

Mentre passeggia con le mani in tasca, commosso dalla consistenza della materia, una stretta zona opaca nell'aria davanti ai suoi occhi attrae la sua attenzione. Allunga la mano nella dissimulazione appena visibile e ne estrae una scatola quadrata, trasparente. Si domanda perché Gala abbia bisogno di nascondere qualcosa dentro una protezione ottica.

Nella scatola c'è la piastrina sottile, piccola come un'unghia, di una memoria aggiuntiva.

Gala non si vede. Khaled solleva con le dita la memoria, inserendola nell'innesto dietro l'orecchio destro, e rimane sospeso nella propria incredulità: il chip che Gala ha nascosto nella deformazione ottica contiene l'ultimo periodo di vita di Khaled. Intere registrazioni dei suoi pensieri, il lavoro, gli amici, il matrimonio con la dodicesima e ultima moglie, Denisa. Qualcuno è venuto incredibilmente in possesso di una sua copia di backup, e ne ha duplicato un estratto. Non c'è altra spiegazione. Ma chi è Gala, perché è in possesso di quel materiale?

Khaled estrae il chip dall'innesto e regola sul pannello incastonato nel polso sinistro la temperatura interna del corpo. Esce all'aria aperta.

Gala non è sul balcone. Si domanda se sia rientrata mentre era distratto dal furto di memoria. Osserva la strada, decine di metri più sotto, dove circolano rari veicoli mantenuti per scenografia dall'industria del turismo, oppure a disposizione della varia umanità che popola le città dell'Esterno: comitati di controllo e supervisione delle IA che regolano l'equilibrio biologico di un pianeta restituito in massima parte agli ecosistemi, esploratori spaziali che si allenano al viaggio sulle astronavi a vela solare, seguaci di filosofie olistiche che rifiutano per principio la vita virtuale. Khaled riconosce numerosi mezzi elettrici, autentici cimeli archeologici, ma nei centri storici dichiarati

monumento dell'umanità è vietato utilizzare velivoli anti-g.

Quando si rende conto che nel Reale non esiste musica di fondo, si domanda cosa sia la melodia che sente: una voce femminile senza accompagnamento, un lamento antico che comunica più informazioni sulla malinconia di qualsiasi protocollo di comprensione dati.

Stringe il chip fra le unghie. Un vento debole ma gelato rasenta la facciata dell'edificio. Khaled si sente parte integrante della costruzione, un organismo simbionte. Sente un odore di fumo grigio, organico, che gli provoca lacrime agli occhi per i ricordi evocati: l'autunno, la pioggia, la sera. Anche nell'elgolandia vaste zone sono dedicate alla notte o alle stagioni, riserve per i nostalgici dell'esperienza sensoriale. In teoria si potrebbe vivere seguendo i ritmi biologici del pianeta d'origine: in realtà, ne approfittano solo alcuni originali che non hanno il coraggio sociale di vivere permanentemente all'Esterno.

Una sensazione inspiegabile, quasi un *déjà vu* lo spinge a voltarsi verso il tetto di tegole. Seduta sul contrafforte quadrato di pietra del displuvio, Gala sta osservando la città sotto di loro. Khaled trattiene un attimo il fiato, travolto da una sensazione ancestrale di inverno e vertigine. Si domanda se il virus abbia minato le sue facoltà di percezione, se anche per Denisa abbia avuto inizio così.

La silhouette sfumata in grigio di un grattacielo lontano, in fondo al viale ai piedi dell'edificio, fa da sfondo al profilo di Gala. La sua compagna di viaggio indossa solo un corto vestito nero. Si è arrampicata a piedi scalzi sulle tegole, scavalcando la ringhiera della mansarda.

Il respiro di Khaled condensa nell'aria, allontanandosi verso i tetti. Infila in tasca il chip e solleva il piede oltre la balaustra, in equilibrio sul cornicione. Si arrampica piegato in due per mantenere l'equilibrio, contento dell'agilità del corpo che ha scelto.

La pelle di Gala è gelata, segno che la sua epidermide ha un'impermeabilizzazione perfetta.

— Ricordi? Una volta chiamavamo "persone" quelli che adesso chiamiamo "corpi" — dice la ragazza. — E "vita simulata" quello che nell'elgolandia chiamiamo "persone". Come cambia il linguaggio...

Aiutata dal vento, la melodia femminile li raggiunge da sotto, oltre il brivido verticale della gravità, oltre l'inverno di fumo organico. Khaled crede di riconoscere la canzone. Siede accanto a Gala sulle tegole di terracotta che

il microclima chiuso ha preservato come mille anni prima. Osserva la distesa infinita di tetti, una città giocattolo srotolata fra il loro cuore e il perimetro interno della cupola. Vorrebbe essere in grado di registrare questo momento, compreso il sentimento indefinibile che prova. Il fumo, l'inverno. La vertigine. Il silenzio dei veicoli elettrici, l'arco voltaico delle luci che si stanno accendendo, sottomesse alla millenaria liturgia della notte. Le labbra strette di Gala. La pelle delle sue gambe fredda come vinile, Khaled credeva di avere dimenticato questa parola ma la Rom del suo corpo era in agguato.

— Cosa significa questo? — domanda Khaled mostrandole il chip di memoria. — Chi sei tu?

Gala non sembra stupita. Inspira profondamente la foschia, chiudendo gli occhi.

L'inverno, la morte. La nebbia. Khaled si ritrova a mordere la bocca di Gala nella condensa del linguaggio integrato dalla memoria di sola lettura dei loro corpi.

Ripercorrono in discesa il tetto, bilanciandosi con le braccia, artigliando con le dita dei piedi scalzi il profilo poroso delle tegole, fino alla finestra.

Indifferente all'esistenza di una diversa forma di vita nell'elgolandia, l'emisfero boreale palpita di animazione sotto l'astronomia essenziale della notte. Incrementate da programmi di ripristino ecologico, le foreste hanno ripreso il posto delle terre coltivate. Eserciti di manufatti senza intelligenza sorvegliano l'evoluzione della specie, percorrendo con discrezione cingolata i pochi itinerari mantenuti sgombri da vegetazione. Intelligenze artificiali in contatto simultaneo coordinano i programmi di ripopolamento, ricreando habitat estinti da secoli, eliminando le specie esotiche, curando che nessuna abbia il sopravvento, nell'intento di selezionare il patrimonio genetico precedente la comparsa *dell'homo sapiens.* Giurassico in quella che una volta era la Gran Bretagna, foreste preistoriche dal mare del Nord agli Urali, glaciazione artificiale sulla Scandinavia. Comitati di IA coordinano questo piano di portata planetaria, progettando la salvaguardia delle città museo e di alcune linee di comunicazione, consultandosi con comitati umani dell'Esterno o con identità nella Rete. Come un'immensa, solidale macchina biologica, la vita sul pianeta procede senza intoppi.

In questa notte boreale, polvere di antimonio sulla palpebra dell'universo, Khaled ha volutamente disattivato il meccanismo di termoregolazione

biologica del suo corpo. Vuole sentire i rivoli di sudore lungo il torace e le braccia mentre si muove a ritmo con il bacino contro le terga di Gala, a quattro zampe davanti a lui, sulla cuccetta disfatta del treno lanciato a velocità massima lungo la monorotaia che attraversa il continente. L'autocoscienza di Khaled è completamente assoggettata agli input sensoriali del corpo, in una selvaggia esplosione di luci agli angoli della vista, ondate di piacere, contrazioni delle dita sulla pelle liscia della sua compagna: l'impressione del lenzuolo di seta, la luce debolissima delle stelle attraverso il finestrino dello scompartimento, il respiro accelerato di Gala. Ha dovuto accantonare il mistero del chip in suo possesso, senza ottenere spiegazioni. Con la mente vulnerabile, spoglia da preoccupazioni che non siano la spasmodica tensione del suo imminente orgasmo, gli sembra quasi di sentire il virus al lavoro.

Sepolta nella sua coscienza attutita dal sovrastimolo sensoriale dell'atto sessuale, lo tormenta la sensazione di avere dimenticato qualcosa di importante, qualcosa che riguarda Gala. Si domanda se abbia a che vedere con il virus. Khaled è certo che non si trasformerà in uno spettro dalla definizione impoverita, ma forse la malattia consegnerà il suo corpo a una identità priva di autocoscienza, un automa con l'impronta di cipressi e tombe sulla retina.

Il moto relativo del treno a rotaia magnetica è talmente impercettibile da non trasmettere impressione di movimento. Se chiude gli occhi, Khaled può immaginare di trovarsi ancora nella mansarda di Parigi.

Senza preavviso, un primo piano di Gregorius si affaccia su un largo schermo sottilissimo che si materializza davanti al finestrino.

— Buongiorno a tutti gli ospiti! — esclama con esuberanza. — Benvenuti sul treno per Helgoland. La Koinè è convinta di fare cosa gradita ai gentili clienti utilizzando questa romantica tecnologia *rétro* per illustrare il programma di animazioni della vostra vacanza!

La vista di Khaled si annebbia, la messa a fuoco sembra seguire il ritmo alterato della sua respirazione. Potrebbe essere il sovraccarico di una routine: non è sicuro che il sistema nervoso del corpo che lo ospita sia interamente biologico. Il movimento del suo bacino asseconda la direttrice di spostamento del treno. L'oscillazione gli permette un ritmo accelerato dentro e fuori dal corpo di Gala mentre ascolta il suo respiro alterato.

— Ogni cento minuti da Parigi parte uno shuttle con destinazione Greater

London — racconta Gregorius.

— Due dirigibili al giorno discendono il corso della Senna. Sono previsti collegamenti stratosferici per la Linguadoca e la pianura Padana. Un romantico trasporto di superficie può condurvi invece alle città gioiello delle Fiandre oppure al deserto prosciugato dell'Adriatico.

Khaled sente il sapore ferroso del sangue fra i denti, si è morsicato le labbra ma non interrompe il movimento.

La maggior parte delle identità preferiscono l'intensissimo piacere dell'orgasmo nell'elgolandia, al cui perfezionamento sono dedicati secoli di ingegneria sensoriale. Anche molti dei turisti del reale non si sognerebbero mai di ricercare il piacere sessuale del coito biologico, ma Khaled e Gala sono stati selezionati insieme perché avevano dato entrambi disponibilità al rapporto fisico.

— Una curiosità! — continua Gregorius, ciecamente ignaro della ginnastica carnale nelle carrozze tubolari dei treni. — Oggi e il primo giorno del quarto millennio secondo il vecchio calendario cristiano, il giorno 1 dell'anno 3001!

Trattenendo il fiato per controllare l'eiaculazione, Khaled crede di sentire una melodia. La stessa voce femminile dei tetti di Parigi. Si domanda se sia un'allucinazione.

— Per i più curiosi, siamo nell'anno 2421 per il calendario islamico — gorgheggia Gregorius. — 3056 per quello indù, 3561 peri buddisti, addirittura 6761 per gli ebrei. La quasi totalità dei praticanti delle religioni monoteiste disdegnano di uscire all'Esterno: l'elgolandia è molto più vicino a Dio del materialista pianeta d'origine, prediletto dai seguaci delle discipline olistiche che ripudiano il virtuale.

Gala si irrigidisce improvvisamente, spalanca gli occhi e tende le mani all'indietro come per arrestare il movimento del bacino di Khaled, poi con uno scatto inarca la schiena. Lui la trattiene circondandole il torace con le mani, da dietro. Le urla della ragazza coprono l'entusiasmo bidimensionale di Gregorius.

Un attimo dopo, Khaled si abbatte sulla cuccetta a fianco della donna, respirando a fatica. Gala lo scuote, chiamandolo per nome. Lui sente allontanarsi lo stimolo sensoriale del mondo, come se la sua coscienza si ritirasse in una dimensione interna, scollegandosi dal corpo. Con gli ultimi barlumi di coscienza vede che Gala estrae un chip dalla scatoletta scoperta il

primo giorno. Si china nuda su di lui, l'espressione preoccupata, avvicinando le dita all'innesto dietro il suo orecchio destro.

Il treno corre silenzioso, sollevando la curiosità di qualche lupo argentato ipnotizzato dalla luna piena. Un sorvegliante automatico cingolato, del peso di sei tonnellate e con un cervello di 1 micron cubico, avanza silenzioso sui suoi ingranaggi semiorganici, controllando i movimenti dell'avifauna, prelevando campioni di foglie per analizzare l'avanzata della filossera. Più indietro lungo la monorotaia, città dedicate al turismo splendono come stelle riflesse contro lo specchio cobalto del continente sotto l'occhio dei satelliti orbitanti.

Inchiodato in mezzo al mare settentrionale, l'alto tronco di cono di Helgoland termina in una colossale forma antropomorfica: una figura maschile seminuda, dai muscoli poderosi e ritorti, con un braccio sollevato verso le stelle come per spezzare la prigione sferica del pianeta d'origine. Proiettate contro lo schermo naturale di un banco di nuvole all'orizzonte, compresse tra la frattura luminosa dell'alba e il martello nero di una tormenta, scorrono le immagini bidimensionali della vita in tempi ormai estinti, per rappresentare ai turisti l'attuale sforzo di ricreare sulla Terra l'ecosistema originale.

— Il sogno umano di conquista delle stelle! — Gregorius si è trasferito in un goffo cingolato scarsamente aerodinamico nel vento artico, per trasportare personalmente i turisti ai piedi della vetta. — Prima della scoperta di Fomalhaut, l'umanità era già fuggita alla prigione Terra senza spargere il proprio seme nello spazio esterno. È fuggita nell'elgolandia, è fuggita *dentro* Helgoland!

Il treno è fermo sul binario sotto di loro, al termine del ponte di 50 km sospeso sull'oceano. Gala si abbandona rigida contro il torace di Khaled, entrambi ancora ammorbiditi dall'amplesso notturno nel treno monorotaia. Come gli altri turisti, hanno accelerato il metabolismo dei corpi contro la temperatura che li ha accolti al loro arrivo sull'isola modellizzata. Una fra i loro compagni di viaggio è una faccia sconosciuta, Khaled non ricorda chi sia. Sono davvero pochi i corpi rimasti privati dopo mille anni: qualche vip dei primi tempi di emigrazione nell'elgolandia. Gli sembra di ricordare una diva dello spettacolo: il suo corpo privato, custodito in qualche centro di sospensione, immerso in soluzioni nanotec che rigenerano le cellule

ringiovanendo lentamente i tessuti, ospita l'identità ogni volta che ritorna all'Esterno.

"Un'artista fossile" pensa Khaled, ma non ricorda chi. Un fossile vivente, un corpo con oltre mille anni, molti dei quali passati in animazione sospesa in attesa dell'identità trasferita nell'elgolandia.

Adesso la piramide di pietra di Helgoland sta proiettando contro l'immenso schermo nel cielo una serie di vedute di satelliti orbitanti, su uno dei quali si distingue l'ideogramma della Koinè.

— Helgoland è l'elgolandia, e l'elgolandia è Helgoland — Gregorius alza le braccia al gigante di granito che urla nella tormenta sopra di loro. — Sette secoli fa, nel caso qualcuno di voi riconoscesse ancora l'importanza oggettiva del tempo, abbiamo rovesciato come un guanto i 2 kmq di quest'isola di roccia per trasformarla in un processore a bit atomici. Colonie di assemblatori nanotec si sono riprodotti per mesi sulla sua superficie, autoreplicandosi a velocità esponenziale, trasformando il materiale organico e inorganico di Helgoland in qualcosa di differente. Adesso, sotto una crosta di arenaria feldspatica giacciono triliardi di banchi memoria composti da ordinate serie di molecole, collegati a miliardi di processori di 1/100 di micron. Se fosse possibile individuare l'indirizzo fisico della nostra identità, potremmo scoprire in quale punto di Helgoland è registrata in un dato istante, con la consueta indeterminatezza quantistica, s'intende.

Un lampo lontano scarica milioni di volt dal cielo all'orizzonte. Khaled è sicuro che prima della nanotecnologia, Helgoland era ricoperta di cipressi e rocce crivellate di camere mortuarie. Il vento dall'oceano artico porta qualcosa di selvaggio, di primordiale, impressioni impossibili nell'elgolandia. È come se una segreta voglia di violenza s'impadronisse delle loro identità imprigionate in corpi umani.

— Le IA che custodiscono Helgoland possiedono capacità divertenti — continua Gregorius arrancando in salita. — Per esempio, la possibilità di captare il campo elettrico del cervello simulato nei vostri corpi. Ed ecco i vostri pensieri trasformati in realtà!

Sferragliando lungo la pendice di Helgoland, Gregorius indica lo schermo nel cielo. Contemporaneamente, una luminosità indaco circonda il cranio dell'artista fossile, e il suo pensiero cosciente si proietta su quello schermo atmosferico.

— Sorpresa! — esclama Gregorius. — I vostri pensieri *rilevati!*

L'artista ha in mente una rappresentazione interattiva di chissà quanti anni prima. Come sullo schermo di vinile di un cinematografo antidiluviano, lo spettacolo pensato dalla diva si proietta sulle nuvole, alto come il cielo intero.

— No! — sussurra Gala irrigidendosi. Ma prima che Khaled possa chiederle spiegazioni, la luminosità vivace comandata da Gregorius si sposta dal cranio dell'artista a quello di Gala, e le immagini contro le nuvole cambiano.

Annichilito, Khaled si trova a osservare se stesso all'interno della mente di Gala. Riconosce il corpo affittato durante l'ultima vacanza insieme a Denisa, bella e vivace nel suo organismo fragrante di giovinezza. Incredulo, si rende conto che Gala sta pensando a lui e sua moglie: proiettato davanti agli occhi di tutti i turisti, vede il proprio corpo che scherza con Denisa nello scenario di qualche località tropicale, nella primavera astronomica di chissà quanti anni prima. E Gala, con gli occhi sbarrati per la disdetta, sta pensando a qualcosa che logicamente *non può* ricordare.

Alla sommità dell'isola nanomodellata, un'apertura come la gola di un vulcano ne attraversa l'intera verticale. Il baratro scompare nell'oscurità verso le viscere della terra, vasto condotto di aerazione per disperdere nella temperatura invernale l'eccesso di calore dissipato dai banchi memoria dell'elgolandia. Come nelle vecchie piramidi egizie, numerosi condotti cavi lasciano circolare furiose correnti di aria a bassa temperatura fino alle profondità dell'isola, disperdendosi in mille interstizi fra le memorie e i processori. Il controllo termico di Helgoland è favorito da un microclima che trascina miliardi di metri cubi d'aria in una specie di sistema circolatorio di raffreddamento.

Affacciati a una sottile barriera anti-g sull'orlo del cratere, su suggerimento di Gregorius i turisti selezionano la modalità di visione a infrarossi. Balzano indietro, spaventati e affascinati dall'alta torre di luminosità scolorita che si solleva sopra le loro teste verso il tappeto di nuvole: un ventaglio colore rosso cupo che si contorce a spirale per svanire a contatto con l'area di bassa pressione.

— Tu non sei Gala — dice Khaled a bassa voce per non farsi udire da Gregorius o dagli altri turisti. — Tu sei Denisa. Non sei mai morta.

Gala si affaccia insieme a lui nella bocca del cratere. Sotto di loro, in qualche anonimo indirizzo della memoria fisica di Helgoland sono registrate tutte le coordinate delle loro identità.

— No, Khaled, mi spiace. Io non sono tua moglie Denisa.

— Stai mentendo — la voce di Khaled è gelida come l'aria atlantica attraverso i suoi denti. — Altrimenti non potresti sapere quelle cose di me e Denisa. Come hai ottenuto il chip che nascondevi nell'appartamento vacanze a Parigi?

Gala sospira, i turisti si allontanano dietro Gregorius verso la piattaforma anti-g al centro del pozzo di discesa.

— Il chip non serviva a me: dovevi utilizzarlo tu.

— Tu sei Denisa — insiste Khaled, sospeso fra indignazione, sorpresa e speranza. — Non sei mai morta. Perché hai finto? Chi altri è coinvolto nel complotto?

Gala sembra raccogliere con attenzione le parole. Se trova difficoltà con il linguaggio dell'Esterno, brutale successione di parole impotenti a comunicare i concetti, la memoria Rom del corpo in affitto le viene in aiuto.

— Mi devo prendere la responsabilità di questo — risponde triste — sarei tenuta al segreto, ma evidentemente qualcosa non ha funzionato. Tu stai soffrendo.

Ammucchiati sulla piattaforma al centro del cratere, i turisti si affacciano nella voragine di Helgoland, circondati da colonne ascendenti di aria colorata di rosso.

— Un esperimento — spiega Gala a disagio, come liberandosi da un tormento. — Si tratta di un esperimento sull'intelligenza e l'identità, finanziato con i fondi della lotta antivirus.

È come se un liquido minerale di raffreddamento sostituisse il sangue nel sistema circolatorio di Khaled. Capisce improvvisamente tutta l'attenzione della donna per lui, la registrazione sul chip, il suo comportamento misterioso fino da quando lei l'ha contattato prima della partenza.

— Perché me l'hai nascosto? — sospira. — Perché non sei tornata subito da me, appena ti hanno...

Gala chiude gli occhi, oscillando con le mani aggrappate alla ringhiera sottile.

— Il recupero è possibile solo se esiste da qualche parte una copia della tua identità, anche non aggiornata — spiega. — Stanno sperimentando routine in grado di tracciare a ritroso l'ultimo periodo di vita, dopo che il virus ha distrutto l'identità. Sono disponibili quasi ovunque nell'elgolandia registrazioni di dettagli impensabili. Esistono backup segreti di cui nessuno è

a conoscenza.

Gregorius sta recitando qualcosa a beneficio degli altri turisti. L'artista fossile guarda verso di loro, la sua espressione infastidita ricorda il manifesto pubblicitario di qualche spettacolo cinematografico antidiluviano, e inaspettatamente si mette a cantare. La melodia dello *spleen* di Parigi, la voce dei tetti che li aveva seguiti sul monorotaia.

— E come possono recuperare tutto il periodo fra il backup e il momento della morte? — domanda Khaled gelido, umiliato dalla reticenza della donna.

— Hanno sviluppato programmi di simulazione potentissimi e affidabili. Integrano le copie di backup con frammenti di successive esperienze recuperati dalle routine. Resta da determinare se il risultato è un'identità, la stessa identità cancellala dal virus. Una questione legale. Ma a me interessa l'aspetto umano. Io voglio sapere se l'identità restaurata è la persona di prima.

Sbilanciandosi verso la voragine, sotto agli occhi incuriositi degli altri turisti che ascoltano l'esibizione vocale dell'artista, Khaled sente un'improvvisa onda di compassione. Si stupisce di ricordare che il corpo in affitto può esprimere la commozione con le lacrime. Si volta e abbraccia Gala, abbraccia la sua Denisa.

— Sei tornata — dice. — Denisa, sei tornata. Tu sei viva, Denisa, sei ancora mia moglie. Non so dirti cosa ho provato quando il virus ti ha portata via.

Ma la donna ha ancora gli occhi chiusi. Anche le sue guance adesso sono rigate dalle lacrime.

— Khaled... Io *non posso* sapere cosa si prova quando il virus ti cancella. Io non conosco il momento in cui la risoluzione peggiora all'improvviso, io so soltanto quello che sanno tutti.

— Non puoi ricordarlo. La tua memoria è una proiezione a partire dal backup, ricostruita con frammenti trovati ovunque nell'elgolandia. Ma tu sei Denisa!

La donna lo scosta gentilmente. Khaled ricorda il chip che lei porta con sé, nell'appartamento di Parigi come sul monorotaia verso l'isola, il risultato della ricerca segreta nell'universo dell'elgolandia.

— Khaled... Queste cose io non posso saperle perché non sono mai morta. L'elaborazione del backup sei tu.

Sul momento, Khaled non capisce. Si appoggia con la spina dorsale alla

protezione anti-g, osservando Gala.

Gregorius sta tornando verso di loro, con la pazienza commerciale della guida turistica.

— Cosa dici? — esclama Khaled cercando di sorridere, poi ricorda.

Ricorda il senso di alienazione, di distanza dei sensi. Ricorda i frammenti della sua vita registrati sul chip di Gala. Ricorda i vuoti di memoria, il sovraccarico sensoriale, il sospetto di incompiutezza che attribuiva al virus.

— Dopo la morte di Denisa hai acquistato un backup — spiega inesorabile Gala. — Poi hai conosciuto me e ci siamo sposati. Il nostro matrimonio è durato più di cento anni.

Un brivido infinito, metallico, come un eclissi della ragione si irradia nelle membra di Khaled. La diva ha terminato il suo canto. Gregorius li invita a seguirlo sulla piattaforma anti-g per scendere verso il monorotaia, in partenza sul ponte che congiunge Helgoland con la costa.

— E poi? — domanda a denti stretti Khaled.

— Poi il virus ha portato via anche te — risponde Gala. — Hanno ripristinato la tua copia di backup pochi secondi prima che io ti chiamassi sull'intercom, fingendo di volerti conoscere per la vacanza.

Gala, sua moglie. Gala che lo ha seguito all'Esterno per verificare se sia davvero l'identità di Khaled quella che la ricerca anti virus è riuscita a rielaborare.

Si ritrovano sulla piattaforma insieme a Gregorius e gli altri turisti, in lenta discesa lungo la verticale di Helgoland. Un diaframma a otturatore delle dimensioni del cratere si chiude sopra di loro, a intervalli determinati. La sanità mentale di Khaled si contrae e dilata allo stesso ritmo, accompagnata da una melodia di tristezza infinita.

Ricostruito aggiornando un backup con frammenti di memoria degli altri. Cento anni perduti, un'inezia nell'elgolandia, dove il tempo è un concetto arcaico. Si sforza di ricordare con le lacrime agli occhi, conscio della presenza commossa di Gala contro il suo braccio, Gala la tredicesima moglie.

Ricordare la morte. La superficie di vetro del mare.

L'antimonio che stinge sul feldspato. Frammenti di registrazioni negli indirizzi fisici di Helgoland.

Il treno aspetta sulla monorotaia sospesa a qualche metro sulla superficie delle onde, respinte da una barriera tubolare anti-g. Gala non si allontana dal suo fianco, afflitta e fredda. Salgono insieme nel loro scompartimento mentre

Gregorius si copia all’interno della locomotiva.

— Perché l’hai fatto? — domanda Khaled. — Perché mi hai seguito all’Esterno? Legalmente, non sono più tuo marito.

Gala lo guarda, fa una smorfia, sorride.

— Ma non l’hai capito? — domanda piano, e Khaled ricorda il contatto dei suoi glutei sull’inguine.

Ricorda la morte. I flutti scuri, freddi. Il silenzio. Lo *spleen.* L’isola di rocce nella sera, i cipressi. I corpi freddi e pallidi delle camere sepolcrali scavate nell’arenaria di Helgoland per l’eternità.

In cerca di Van Gogh alla fine del mondo

PAUL J. MCAULEY

Paul J. McAuley, *inglese, nato nel 1955, si è formato come biologo. Esordisce nel 1984 sulla "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine" e pubblica il primo romanzo,* La torre aliena, *nel 1988 (Nord). Affronta quindi una varietà di argomenti.* Marte più *(Nord, 1994) descrive un pianeta rosso colonizzato dai cinesi ma in piena decadenza; il meraviglioso* Pasquale's Angels *(1997) si presenta come un'indagine di polizia ambientata in una ucronica Italia rinascimentale in cui il futuro è arrivato prima di quanto affermato dalla storia ufficiale;* Fairyland *(Nord, 1998) mette in scena un'Europa del prossimo futuro sconvolta da clonazione e manipolazione genetica. C'è poi l'ambiziosa trilogia di "Confluence", ambientata in un futuro lontanissimo, lungo un fiume, su un oggetto artificiale di gigantesche dimensioni popolato di creature una più strana dell'altra:* Il ragazzo del fiume *(Nord, 1999),* Il mercenario di Confluence *(Nord, 2000),* Yama di Confluence *(Nord, 2000). McAuley è senza alcun dubbio, insieme a Iain M. Banks, il nuovo autore inglese più interessante degli ultimi quindici anni.*

— Sei sicuro che sia New York?

— Ho detto all'indice di portarci là.

— La prima volta che hai detto all'indice di portarci a New York siamo finiti un millennio fuori rotta, Sette.

— Il sistema di coordinate è più complicato di quanto credessi, però sono riuscito a correggere l'errore, vero? E appena in tempo, anche. Credo che gli indigeni di quell'epoca primitiva volessero tagliarci la testa.

— Assurdo. Erano in subbuglio per via della nostra improvvisa comparsa, ecco tutto. Qui per lo meno nessuno sembra far molto caso a noi.

— Appunto perché siamo dove dovremmo essere, Quindici. Guarda l'indice. È senza dubbio la fine del secondo millennio.

— Sì, ma sei proprio *sicuro* che siamo a New York? Voglio dire, non dovrebbe trovarsi su un'isola?
— Ti confondi con Shanghai.
— E gli edifici dovrebbero essere più alti.
— O con Singapore.
— Credo davvero che gli edifici dovrebbero essere più alti, Sette.
— Gli edifici alti sono di là dal fiume. E ti basterebbe dare un'occhiata all'indice per vedere che la data è assolutamente esatta.
— Veramente pensavo che tutti gli edifici fossero alti. "Le torri di Manhattan incappucciate di nubi."
— Secondo l'indice...
— Lascia perdere l'indice, Sette! Non sei capace di farlo funzionare a dovere, e il padrone ci ha avvertiti che non sempre i suoi dati sono precisi. E poi perché è così buio? Saremmo dovuti arrivare di giorno, questo è certo. Dobbiamo essere capitati in un'Epoca Oscura.
— Dovremmo averla appena lasciata, visti tutti quegli indigeni che brandivano con intenti malevoli affilati attrezzi agricoli. Credi che anche qui ci accoglieranno a mano armata?
— Smettila di preoccuparti degli indigeni. Sono tutti di gran lunga troppo impegnati a scombussolarsi il cervello con sostanze chimiche per far caso a noi. Tu pensi troppo, Sette.
— Non posso farne a meno. Sono fatto così. Se non credi all'indice, Quindici, possiamo sempre rientrare attraverso il portale, tanto per andare sul sicuro.
— Prima voglio sapere dove siamo. Guarda quell'uomo! Credo che stia vomitando. Sì, è proprio vomito. Sbalorditivo. Quest'epoca dev'essere veramente ridotta male se la popolazione per tirare avanti deve assumere perniciose sostanze chimiche, considerati soprattutto i tremendi effetti collaterali. A meno che quell'uomo non appartenga a chissà quale folle setta religiosa convinta che vomitare li avvicini a Dio.
— No, ingeriscono droghe per festeggiare la fine del... Aspetta! Quindici, aspettami! Che stai facendo?
— Mi scusi. Signore, mi scusi. Dov'è il Metropolitan Museum?
— Il che?
— Il Metropolitan Museum. Dovrebbe essere sulla Quinta Strada.
— Che ganzo il tuo vestito, bambola. Fatti un goccio. È la fine del secolo.

Brindiamo alla fine del secolo, io e te.

— La prego di togliermi la mano dai seni, signore. Dubito che il suo sia un comportamento corretto, persino in quest'epoca orribile. Sette, faresti meglio a farlo smettere. Credo che stia tentando un approccio sessuale.

— Ahi! Ohi! Di' al tuo fottuto Sherlock Holmes di lasciarmi!

— Basta così, Sette. Gli hai già spezzato il braccio. Credo che abbia afferrato l'idea.

— Puttana fottuta. Maledetta fottuta puttana. Ora chiamo la polizia.

— Signore, non c'è bisogno di far chiasso. Un piccolo malinteso fra le nostre culture può certamente...

— Fottiti, Sherlock Holmes. Polizia! Polizia! T'ho detto di lasciarmi il fottuto...

— Oh, diamine.

— Credo che stavolta tu gli abbia spezzato qualcosa più del braccio, Sette.

— Ora lo tolgo di mezzo. Ecco fatto. Ritengo che dovremmo sgombrare il campo il più in fretta possibile, Quindici. Mi sa che abbiamo attirato l'attenzione.

Poco dopo l'uomo e la donna si sono fatti strada attraverso una fitta folla sino a un ponte in pietra. Si appoggiano l'un l'altra ansimanti al riparo della tettoia di una fermata d'autobus. Una marea di gente passa davanti a loro. Mancano due ore a mezzanotte. Su chiatte ancorate in mezzo alla corrente i tecnici controllano le spolette a tempo dei fuochi d'artificio dello spettacolo pubblico, ma già una caterva di razzi e candele romane schizzano fuori dalle moltitudini assiepate lungo entrambe le rive andando a esplodere sopra le acque nere del fiume. I lampi delle fotocamere disegnano imprevedibili costellazioni. Imbarcazioni da diporto vivacemente illuminate diffondono una musica martellante.

Portandosi una mano alla base dell'ampia schiena l'uomo si raddrizza e trae un profondo respiro e osserva: — Te l'avevo detto che il tuo abbigliamento è inadeguato a quest'epoca, Quindici.

— È assolutamente consono, invece. A differenza del tuo mantello e del tuo... Com'è che lo chiami?

— Cappello a cilindro. E il mantello è un Inverness. Accurate ricostruzioni entrambi.

— Come il mio vestito.

— Sì, ma non avresti dovuto indossare anche indumenti intimi?

— Secondo il vestiarista no.

— Comincio a sospettare che il vestiarista possieda un senso dell'umorismo decisamente morboso, Quindici. A giudicare dalla gente che abbiamo attorno, parrebbe che coprirsi genitali e seni sia obbligatorio in quest'epoca.

— Lascia che guardino.

— Oltretutto hai la parrucca un filino di traverso.

La donna se la rimette a posto. È molto lunga, e di un viola quasi fiammeggiante che contrasta in modo violento coi dischi argentei infilzati su un filo metallico a comporre quel suo assolutamente striminzito miniabito.

— In effetti credo che possa essere stato il tuo abbigliamento ad aizzare in quel modo gli indigeni dell'Epoca Oscura. — dice l'uomo.

— Adesso non ha la minima importanza. Dobbiamo trovare il museo prima che vada a fuoco.

— Se questo è il fiume Hudson, e siamo rivolti a sud, allora il grosso di Manhattan dev'essere dall'altra parte del fiume.

— Secondo me siamo rivolli a nord. E a ogni modo, Sette, non sono ancora sicura che questo fiume sia l'Hudson.

— Se non mi credi possiamo tornare al portale e ritentare.

— No. Innanzitutto rischiamo il Paradosso della Nonna, e poi non possiamo continuare a utilizzare l'indice per violare il portale. Jade potrebbe accorgersi che non siamo chi dovremmo essere.

— Come se la nostra fuga forsennata con una masnada di bifolchi inferociti alle calcagna non avesse già destato i suoi sospetti.

— Il nostro precipitoso abbandono dell'anno Mille può motivarsi come *joie de vivre.* Ma se continuiamo ad andare avanti e indietro metteremo sull'avviso i controllori, e uno di loro finirà sicuramente per chiederci se ci serve aiuto. A quel punto si sveleranno le nostre vere identità, e il nostro padrone avrà perso la scommessa.

— Ho un brutto presentimento, Quindici. Ho la sensazione che il nostro padrone non ci abbia adeguatamente preparati all'impresa.

— Faremo del nostro meglio, Sette. Nulla di più, nulla di meno. Traverseremo il fiume e troveremo la Quinta Strada. Dovrebbe essere abbastanza facile se siamo dove dovremmo essere. New York si basa su una semplice struttura reticolare.

Il ponte è gremito. Quelli che hanno già preso posto per assistere allo

spettacolo pirotecnico di fine millennio difendono con feroce determinazione le loro sedie pieghevoli, i loro paraventi, i loro televisori portatili e i loro tavolini da picnic, costringendo chi tenta di valicare il fiume ad arrancare in mezzo alla strada.

L'uomo e la donna sono a metà ponte allorché l'uomo esclama tutto eccitato: — Un ladro, Quindici! Ho preso un ladro!

Tiene per il braccio e per la gola un giovane smilzo che gli sta addosso per la pressione della folla. Il giovane è pallido in volto dal dolore.

— Se gli stringessi la gola un pochino meno forte, Sette, forse riuscirebbe a parlare.

— Si tratta solo di un malinteso. Non è il caso di farne un dramma.

— Mi aveva cacciato la mano in tasca, Quindici. Non me ne sarei nemmeno accorto se l'indice, sentendosi toccare, non avesse pigolato.

— Lasciatemi andare, va bene? Non mi vedrete più.

— Ma questa è una felicissima coincidenza, giovanotto! — replica l'uomo. — Anche noi siamo ladri. Apparteniamo alla tua confraternita.

— Confraternita?

— Corporazione. Clan. Organizzazione. Associazione. Collega, ci rivolgiamo a te per avere aiuto.

— Senti, amico, non so di che parli. Ho commesso un errore in buona fede. Credevo che la tua tasca... Ahi! Ohi! D'accordo, lasciami, confesso. Sono un borsaiolo. Mi hai colto sul fatto.

— Un borsaiolo?

— Un borsaiolo, un taccheggiatore, uno scippatore. Che vuoi farci?

— Siamo ladri anche noi. Chiediamo ospitalità alla tua corporazione.

— Lavoro da solo, chiaro?

— Non appartieni a una corporazione?

— Ascolta, amico, vacci piano col mio polso, d'accordo? Ne ho bisogno per campare. Avrei preferito evitarlo, ma dopo l'università non me riuscito di trovar lavoro, e devo restituire il prestito studentesco. Mi hai preso con le mani nel sacco, d'accordo, ma ora perché non mi lasci andare e amici come prima? Giuro che da stanotte rigo dritto. O preferisci passare l'ultima ora del millennio a riempire una denuncia a un posto di polizia?

— Devi aiutarci — insiste l'uomo in tono risoluto.

Tutti e tre avanzano passo passo verso riva, inesorabilmente spinti dalla fitta folla. Per guardare in faccia il suo catturatore, il giovane deve torcere la

testa.

— Lavorate anche voi? Combinati così?

— Perché, i nostri costumi non vanno bene? Che ti dicevo, Quindici? Il vestiarista è fuori di testa.

— La tua ragazza è Emma Peel e tu sei Sherlock Holmes. Giusto? A parte il fatto che dovresti portare un berretto da cacciatore, non quel cappello a cilindro.

— Di Sherlock Holmes ho già sentito parlare, ma non conosco Emma Peel.

— Non t'importa che, diciamo, la tua amichetta si metta un po' in mostra?

— È un'idea sua, non mia.

— Io del mio costume sono contentissima. Sei sicuro che sia una buona idea, Sette? In che modo può aiutarci?

— Tanto per cominciare ci può mostrare dov'è situato il Metropolitan Museum.

— Con Metropolitan Museum intendi il Metropolitan Museum di New York? Il Met?

— Esatto, giovanotto. Perché ridi?

— Vi toccherà prendere l'aereo, ma fino a domani non è previsto alcun volo per gli Stati Uniti. Ammesso che il Baco del Millennio non faccia fuori i computer, naturalmente.

— Questa allora non è New York. Vedi, Sette? Avevo ragione io!

— Se non è New York dov'è che siamo?

— Ohe, amico, ma da dove venite? Che razza di droghe avete preso?

— Farai meglio a rispondermi, giovanotto, o mi toccherà darti un'altra tiratina al collo.

— No, non è New York. È Londra. Questo è il ponte di Waterloo. Quello è il Tamigi. Quello là è il Parlamento, e quell'enorme porcheria dall'altra parte del fiume, tutta illuminata dai raggi laser, è la Ruota del Millennio.

— Vuoi dire Londra la capitale d'Europa?

— Voglio dire Londra la capitale d'Inghilterra.

— Parecchie migliaia di chilometri a est di New York, Sette. Ecco perché è così buio! Siamo nel fuso orario sbagliato!

— Non c'è bisogno di gridare, Quindici.

— Ed ecco perché non ci sono abbastanza edifici alti!

— Sì, sì, ho capito.

— Voialtri mica siete drogati, vero?
— Naturalmente no — risponde l'uomo. — Interferirebbe con la nostra missione.
Hanno finalmente raggiunto l'altra sponda del fiume, e non è che l'Embankment sia meno affollato del ponte. Il giovane guarda a destra e a manca, come avesse intenzione di svignarsela, poi dice: — Va bene, mi arrendo. Parlatemi della vostra missione.

Mezz'ora dopo, rinunziato a farsi strada sul lungofiume, i tre attraversano in fretta l'immenso, rumoroso parco divertimenti impiantato lungo il Mall fino ai cancelli di Buckingham Palace.
— Guarda, Quindici — dice l'uomo. — Credo che siano i leggendari tutori dell'ordine di quest'epoca turbolenta.
— Li vedo. Ne avresti visti a caterve anche in riva al fiume, se non fossi stato impegnato a trafficare con l'indice.
— Controlli resi necessari dalle tue insistenti domande, Quindici.
— O a tartassare quest'indigeno rimbecillito dalla droga.
— Le loro gole devono essere più fragili delle nostre. — L'uomo è colto da una repentina consapevolezza. — Sor no un assassino, Quindici! Un latitante!
— Non fissare i piedipiatti, amico — dice il giovane, chiudendosi dentro la giacca di pelle nera allorché un poliziotto adocchia il colosso in mantello e cilindro.
— Piedipiatti?
— Gli sbirri. Gli sgherri. La polizia.
— Ha ragione, Sette. Sei troppo diverso dagli indigeni.
— Immagino che dalle vostre parti non abbiate la polizia.
— Ci sono i controllori. Ma sono macchine, e diversamente dai vostri, funzionari di pubblica sicurezza non possono impiccarti né coinvolgerti in duelli all'ultimo sangue.
— Duelli? Non avete proprio idea di come funzionino le cose qui da noi, vero?
— Abbiamo ricevuto un esauriente indottrinamento — replica la donna.
— Già, però te ne vai in giro senza mutande.
— Colpa del vestiarista.
— E se dalle vostre parti non avete polizia, presumo che non abbiate

neppure leggi.

— Abbiamo consuetudini — risponde il gigante. — Regole di comportamento nei luoghi pubblici e privati. Esiste il consenso.

— Ma quello che volete fare, la cosa che dovete fare per vincere la scommessa, cosa c'entra col consenso?

— Lo facciamo per il nostro padrone. È lui che ha scommesso con Jade.

— Che è quella che ha organizzato un gran veglione per dare l'addio al terzo millennio. Che è collegato al secondo millennio con una specie di varco temporale. — Il giovane ride e batte le mani tutto contento.

— Il portale collega un certo numero di epoche, per il divertimento degli invitati.

— Ma davvero festeggiate la fine del terzo millennio?

— Jade ha dato una festa perché le interessano i miti dell'era cristiana. Per questo il ricevimento è collegato via portale a festeggiamenti del lontano passato. Si potrebbe dire che, solo per questa notte, il 3000 si è propagato a primitive epoche remote. Soltanto un'antiquaria come Jade, naturalmente, può interessarsi a obsolete numerologie. È innamorata delle antichità. Per questo ha accettato con tanto entusiasmo la scommessa del nostro padrone.

— Cerca di non chiacchierare troppo, Sette.

— Devo ammettere che è proprio una storiella coi fiocchi. E voi due cosa siete, androidi?

— Siamo entrambi umani. Ci hanno creati così. Il nostro padrone si è preparato molto accuratamente prima di scommettere con Jade.

— Cloni, allora.

— Non proprio.

— Lasciamo perdere. Tanto lo so, anche se provaste a spiegarmi non capirei. Andiamo. Taglieremo per St. James's Park.

Riavvicinandosi al fiume odono il frastuono delle moltitudini echeggiare per le strade quasi deserte.

— Sei sicuro che in quel posto ci sia quel che ci serve? — domanda la donna.

— Scommetto che la Tate ne ha più del Metropolitan di New York. Potrete scegliere. Però, scusate se ve lo dico, ma questo lato della storia è un tantino banale. Insomma, quasi sempre voi gente del futuro venite qui con l'intenzione di sgraffignare...

— Ne conosci altri come noi?

— Ehi, vacci piano, amico, non ti rendi conto della tua forza.
— Sette sa esattamente quel che fa. Rispondi alla domanda.
— Parlavo di roba inventata. Fantascienza. *Oltre i limiti... Il dottor Who...* Mai sentiti nominare, immagino. Be', comunque guardavo un sacco di quei programmi alla tivù quand'ero in gattabuia. In prigione, cioè. Abbastanza da sapere che voi gente del futuro venite tutti qui a cercare la stessa cosa.
— Ah, hai avuto la sfortuna di venire incarcerato in una nave galera sul Tamigi.
— Nave galera? Hai di nuovo sbagliato secolo, amico.
— In carcere però ci sei stato.
— Be', sì.
La donna lo guarda e chiede: — Prima o dopo l'università?
— D'accordo, d'accordo, diciamo che la storia dell'università era una balla per suscitare compassione. Adesso però con voi sarò sincero, tanto ormai siamo in combutta. Se riuscite a entrare, cioè. Se non siete solo un paio di svitati. Se venite davvero dal futuro.
— Non riesco proprio a capire perché tu non debba crederci.
— Non hai molto senso dell'umorismo, vero, amico?
— Non può farci nulla — spiega la donna. — L'hanno creato così.
Sul retro della galleria d'arte si trovano sbarrato il passo da un'alta cancellata metallica. L'omaccione estrae una minuscola scatoletta argentea e la punta contro l'ostacolo. Si ode un blando, gradevole ronzio, e spezzoni di ferro cadono in polvere aprendo nella recinzione Un bel buco rotondo.
— Incredibile... — trasecola il giovane. — Un raggio disintegratore!
— Neutralizza i legami fra gli atomi — precisa la donna.
— Proprio come ho detto io. Può anche disattivare gli allarmi? Questo posto è *zeppo* di allarmi.
— Se ci fai vedere dove sono possiamo occuparcene.
Individuato un sensore del sistema di sicurezza, il gigante gli soffia addosso una manciata di polvere argentea e dice: — Ci vorrà un po' perché funzioni.
Detonano vicini, nell'oscurità, i fuochi d'artificio, e il giovane trasale. — Cos'è che fa? Non potresti semplicemente, che so, bruciare i fili col tuo raggio disintegratore?
— È una polvere intelligente — dichiara l'uomo. — Analizza la struttura dell'allarme e lo neutralizza.

— La nostra tecnologia deve sembrarti magia — osserva la donna.
— Ho visto di meglio in tivù.
— Non mi fido di quest'uomo, Quindici. Non mostra alcun segno di trauma culturale.
— Questa tivù sembra essere una finestra sul futuro, Sette. E poi secondo me costui è ancora convinto di avere a che fare con dei bugiardi, o dei pazzi.
— Ritengo tuttavia che dovremmo proseguire senza di lui. Ha assolto il proprio compito.
— Ehi. Ehi! Mettimi giù, amico! Ehi! Vi ho portati fin qui e adesso vuoi ammazzarmi?
— Sette non ti farà troppo male. Quanto basta a metterti fuori combattimento. Puoi farlo, vero, Sette?
— Tenterò di usare sul nostro complice meno forza di quella adottata con quel poveraccio che ti aveva abbordato, Quindici.
Il giovane parla in fretta, con voce strozzata a causa della manona di Sette che gli attanaglia la gola. — Credevo fossimo soci. Stessa banda, stessa corporazione. E poi vi servo. Che pensate di fare una volta dentro? È un posto grande. Sapete esattamente dove andare? Anche se gli allarmi non funzionano ci saranno comunque i custodi. Non avrete molto tempo per trovare ciò che cercate.
Sette allenta la stretta e dice: — Ha ragione, Quindici.
Il giovane si rassetta la giacca. — Che male c'è? Voi pigliate quel che volete. E tocca qualcosina anche a me. Un Turner o un Constable. Sempre meglio di una cartolina ricordo, comunque. Sant'Iddio. Ecco, per dimostrarti che sto dalla vostra ti restituisco anche il disintegratore.
— Come caspita hai fatto...
— Mentre mi strozzavi. Su, non te la prendere, amico. Ehi, guarda la scatola. È illuminata come un albero di Natale. Vuol dire che la tua polvere magica ha finito di sistemare gli allarmi?
— Che facciamo, Quindici?
— Lasciamo che ci aiuti. Che altro? Comunque continuo a non fidarmi.
— Mai sentita, voi due, l'espressione "cane non mangia cane"? Andiamo. Usa quel disintegratore. Credi che abbiamo tutta la notte?
Avvalendosi della scatoletta argentea l'uomo col mantello pratica un foro in una porta del seminterrato. Prima di varcare la soglia il giovane si toglie la giacca di pelle e soffoca le fiamme appiccatesi al legno. — Niente incendi —

dichiara. — Non ancora, per lo meno.

— Che vorresti dire? — domanda la donna in tono brusco.

— Mi avete raccontato che eravate intenzionati a sottrarre materiale dal Metropolitan di New York perché convinti che stanotte andrà a fuoco. Quindi a rigor di termini non si tratta di furto: siete in missione di salvataggio. Quanto alla Tate non è previsto che bruci, ma dovrete pure far scomparire le vostre tracce.

— Potrebbe anche avere ragione, Quindici.

— Non lo so. Non accadrà, a meno che non ci mettiamo lo zampino noi. Ha tutta l'aria di un Paradosso della Nonna.

— Sarebbe quando torni indietro nel tempo e ammazzi la nonna prima che metta al mondo tuo padre, di modo che non puoi nascere e tornare indietro ad ammazzarla? Ehi, calma. È un'altra di quelle cose che ho visto in tivù.

— Questa tivù è un po' troppo istruttiva per i miei gusti — dice Sette a Quindici mentre seguono il giovane all'interno.

Brandendo una piccola torcia a destra e a manca il giovanotto guida i due cronoviaggiatori, attraverso depositi sotterranei dove i quadri sono appesi in grandi rastrelliere, fino a una porta di servizio che immette nel ristorante buio, dalle imposte chiuse. — Aspettate qui — ordina, e parte di gran carriera su per una ricurva rampa di scale di pietra.

— Continuo a pensare che avresti dovuto toglierlo dai piedi.

— Dobbiamo attenerci al codice d'onore dei ladri, Quindici.

— Secondo me...

— Silenzio. Rieccolo.

— Un gioco da ragazzi. I custodi, poveri bastardi, sono tutti nell'atrio a bere whisky e a guardare la tivù invece dei monitor dell'impianto di sicurezza. Chi ha voglia di lavorare, proprio stanotte? Coraggio, voi due, andiamo. Vi faccio strada.

Furtivi come topi attraversano alte sale tenebrose piene di quadri. Lo strepito della folla sul lungofiume è un lontano mormorio.

— Eccolo qua. Che ne dite?

Persino nello scialbo, vacillante chiarore della torcia, i petali risplendono come fiamme arancio attorno al sontuoso disco giallo del girasole.

— È l'originale. Come farete a portarlo via? Sette estrae dal mantello un lungo tubo metallico.

— Ottimo. Immagino sappiate che ciascun quadro è dotato di un sistema

d’allarme.

— Si capisce. Useremo la polvere.

— Bravi ragazzi, avete proprio pensato a tutto... o quasi — dice il giovane, e molla un pugno a una scatoletta rossa accanto alla porta. Il lieve tintinnio del vetro è immediatamente sommerso dal tremendo clangore dell’allarme antincendio.

— Vi siete sbagliati sul Metropolitan Museum! — grida il giovane a stento udibile nel frastuono. — Jade mi ha detto di dirvi che non brucerà prima di un altro secolo! — Poi ridendo sfreccia via nel buio.

Sette e Quindici lo inseguono, per poco non finiscono dritti fra le braccia dei custodi, e costernati fanno un precipitoso dietrofront. Sette sventra col disintegratore una porta antincendio ed eccoli fuori che attraversano di corsa un gran tappeto erboso inondato di luce in direzione della cancellata.

Giunti in strada e fatte a precipizio poche decine di metri. Sette si arresta di botto con le mani piantate sulle ginocchia tirando enormi respiri ansimanti. Il giovane pare volatilizzato.

— Non possiamo fermarci qui, Sette!

— Non sono fatto per correre, Quindici. Vai avanti tu. — Avanti? E dove?

— Credo che dovremo arrischiarci a usare il portale ancora una volta. — Sette cerca l’indice nella solita tasca, poi con espressione sempre più inquieta le palpa tutte quante.

— Devo confessarti una cosa, Quindici.

— Ti ha preso l’indice.

— Temo di sì.

— Il che significa che non possiamo usare il portale.

— Ci toccherà aspettare finché gli ospiti di Jade che hanno deciso di venir qui non cominceranno a riguadagnare il nucleo della festa.

— Dovremo fare appello al loro buon cuore. Il piano del nostro padrone verrà svelato.

— Potrebbe anche andare peggio.

— Peggio di così? Com’è possibile?

— Non hai sentito cos’ha detto il giovane a proposito del Metropolitan Museum? Temo possa essersi trattato di un agente di Jade. Temo che Jade sapesse che il nostro padrone si apprestava a fare una scommessa, e si sia preparata anche lei. Temo che le sue ricerche in quest’epoca siano state più accurate di quelle del nostro padrone.

— Tu pensi troppo, Sette.

— Non posso evitarlo. Sono fatto così. Rifletti. L'indice mi ha avvertito quando il giovane ha cercato di rubarlo sul ponte, mentre la seconda volta è rimasto zitto. Temo sia stato il giovane stesso a consentire all'indice di avvertirmi allora, in modo da poter conquistare la nostra fiducia.

— Per lo meno non ha preso il quadro.

— No, non dalla Tate. Ma credo che si sia già spostato avanti d'un centinaio d'anni, con obiettivo il Metropolitan.

— Oh.

— Proprio così. Ah. Dev'essere mezzanotte.

Sopra di loro il cielo esplode in cascate di fiori di fuoco mentre migliaia di persone si abbracciano.

— Questa gente è davvero pazza — dice la donna. — Sembra la fine del mondo.

Un gemito di sirene, sempre più forte. All'improvviso due veicoli bianchi sormontati da un allegro sfarfallio di luci sbucano a tutta velocità da un angolo della strada.

— Fa parte dei festeggiamenti? — domanda la donna a disagio.

— Sangue di Giuda. Mi sa proprio che sono arrivati i piedipiatti.

I veicoli s'inchiodano con gran stridio di freni. Se ne riversa in strada un nugolo di poliziotti, e l'uomo e la donna spiccano la corsa verso il futuro.

Titolo originale: Searching for Van Gogh at the End'of the World

Le notti inutili

JEAN-CLAUDE DUNYACH

Jean-Claude Dunyach, *nato nel 1957, matematico, ingegnere, musicista, autore di canzoni, ricopre un ruolo importante presso l'Ufficio affari europei del settore Aerei dell'*Aérospatiale. *Insomma, secondo la lapidaria definizione del suo amico Serge Lehman, è "un vero scienziato pazzo". Si è inizialmente messo in evidenza con alcuni racconti ambiziosi di cui la raccolta* Autoportrait *(Denoèl, 1986) offre una rigorosa selezione. Ha firmato romanzi che non sono passati inosservati, come* Étoiles mortes *(Fleuve Noir, 1991; versione riveduta, J'ai Lu, 2000),* Roll Over, Amundsen! *(Fleuve Noir, 1993) e* La guerre des cercles *(Fleuve Noir, 1995), per giungere infine a un vero successo di pubblico con* Stelle Morenti *(Fanucci, 2000), scritto insieme ad Ayerdhal e insignito del premio Tour Eiffel 1999. Pubblicato in diversi paesi (è stato tradotto in inglese, tedesco, italiano, danese, spagnolo...), il racconto* Déchiffrer la trame *("Decifrare la trama", in "Millemondi" n. 25, Mondadori, maggio 2000), già vincitore in Francia del Grand Prix de l'Imaginaire, nella traduzione inglese si è aggiudicato il Reader's Poll della rivista "Interzone": un'ulteriore gratificazione da aggiungersi a un elenco già impressionante di riconoscimenti letterari. Come se non bastasse è antologista* (Escales 2000, *Fleuve Noir, 1999) e membro del comitato editoriale della rivista "Galaxies". Corre voce, ma' chissà se c'è da crederci, che qualche volta gli accada anche di riposarsi...*

1

Ho sempre avuto difficoltà a credere nella mia personale esistenza... Dico sul serio: posso capire i meccanismi che mi animano e mi fanno vivere, posso scandagliare ciascuna delle mie sensazioni fino all'ultimo byte. Posso analizzarmi e, entro certi limiti, comprendermi. Ma non riesco a crederci.

Sono il Dio di me stesso ma non ho fede. Questo è il punto.

— Stai per morire, Morse.

Conosco da un pezzo tutte le sue reazioni a un annuncio del genere. L'attimo prima cammina sul lungomare ricreato e zampilli di sabbia dai granelli identici sprizzano sotto i suoi passi. La risacca dell'oceano digitale è relegata sullo sfondo, il suo intelletto è saturo di problemi che egli sgranocchia fra le mascelle della mente allenata. L'attimo dopo...

Siamo entrambi in piedi dentro una bolla di oscurità. Una dozzina di ricognitori tutelari gli sono usciti di tasca ed esplorano minuziosamente il confine opaco in cerca di un varco. Le procedure di sicurezza incorporate nella sua personalità sono entrate in funzione non appena la trappola si è richiusa. Non ha paura, non ancora.

— Ci conosciamo?

Non mi vede. Ho ridotto l'ambiente a zero... limitiamoci all'essenziale.

— È la duecentoquarantatreesima volta che ti uccido — rispondo.

Intorno a noi la bolla comincia a restringersi. Le volte precedenti ha cercato di discutere. Mi è saltato addosso a unghie snudate. Mi ha offerto brandelli di sogno sotto forma di tempo-macchina supplementare. Non se ne ricorda più, ovviamente. Questa versione è più giovane di tutte quelle che ho già cancellato. Nel tempo del mondo reale la differenza equivale a una frazione di secondo. Per lui e per me si tratta quasi di un anno.

— Non puoi cavartela — argomenta lui. — Nell'istante preciso in cui cercherai di fuggire da questa bolla la tua personalità sarà individuata e distrutta. Mentre la mia verrà ripristinata nella propria integrità.

— A quando risale il tuo ultimo backup completo?

— Sono un uomo assai impegnato — tergiversa lui. — Sono parecchi mesi che non ho tempo di duplicarmi. Esistono copie parziali delle mie attività, naturalmente, ma... Che importanza può avere per te, comunque?

— Tutta l'importanza del mondo, credimi.

La bolla si richiude su di noi come un pugno gigantesco. Morse si dibatte, riscrive le proprie procedure di sopravvivenza in un disperato tentativo di trascendenza. I ricognitori digitali sono i primi a volatilizzarsi, poi lo avvolgo e lo schiaccio sotto il peso congiunto della mia disperazione e del suo desiderio che tutto s'interrompa. Il panico che prova, le grida che lancia, mi solleticano dall'interno. Per quanto m'impegni ogni volta a studiare l'intero

procedimento, non capisco come faccia a cessare di essere qui.

Il suo modo di morire è sempre lo stesso: un lamento, poi altri, lievemente sfasati, finché tutto si confonde in una poltiglia di rumor bianco mescolato alle ceneri fredde delle sue emozioni. Non ho mai ucciso nessun altro, e ignoro se ciascuna personalità digitale rappresenti in modo univoco la propria fine come se apponesse una firma personale. Un genere di riflessioni cui talvolta mi abbandono. Ho molto tempo libero. Troppo, senza dubbio.

Muoio con lui, ovviamente, ma non ci *credo.*

Nell'istante in cui la mia vittima scompare, dagli strati inferiori del sistema scaturisce il segnale di attivazione della sua copia. Mi avvolgo come un parassita attorno al fascio cifrato, individuo l'ultimo backup integrale della sua personalità e lo distruggo. Ciò attiva una procedura d'emergenza che costringe le unità di archiviazione a iniettare nel Virtumondo una precedente copia della mia vittima. Quando Morse riprende coscienza, è più giovane di circa quattro mesi rispetto a quello che ho appena ucciso. Praticamente mezzo secondo di tempo reale.

Mi sto avvicinando.

Nel Virtumondo faccio l'ideatore di bonsai. Gli agenti intelligenti che guidano il nostro universo si occupano degli elementi fondamentali: architettura, supporti vitali e svaghi, in cambio del tempo che trascorriamo a riflettere sui problemi postici dagli umani. Ma il nostro ambiente basilare manca di minuziosità e consistenza. Per noi che siamo frutto di elaborazione binaria e non abbiamo mai sperimentato nulla di tangibile, la ricerca di un assoluto sensuale costituisce un piacevole passatempo. Potrebbe anch'essere uno stile di vita, se la vita avesse qualcosa a che fare con la nostra condizione.

Una personalità digitale può senza problemi inventarsi dei bisogni; il sesso e la riproduzione furono assai popolari fino alla fine del secolo scorso, e nulla vieta che tornino di moda. Per il momento la tendenza è alla sobria armonia: musica rumorista, simulazione d'invisibili cascate sullo sfondo, oggetti di bambù. La riproduzione della sensazione tattile del bambù tramite un algoritmo d'interfaccia rapida rimane una delle maggiori realizzazioni del laboratorio Zen-Industries, da me creato due secoli e mezzo or sono.

I miei bonsai, d'altro canto, sono pezzi unici. Non essendo dotati di alcuna funzione protettiva, in mancanza di cure possono definitivamente cancellarsi. Ciò li rende preziosi. Sono al tempo stesso così resistenti che persino un

neonato riesce agevolmente ad addomesticarli. Nell'economia di baratto che ha a poco a poco invaso il Virtumondo, senza che si sappia se si tratti di un elemento della programmazione iniziale o di un orientamento spontaneo, possiedono un indubbio valore. Io li scambio con ricordi, know-how o informazioni allo stato grezzo.

So sempre dove si trova la mia vittima. Dove sarà. Dove morirà.

Prima di notte la uccido ancora una mezza dozzina di volte, costringendo il sistema a riattivare copie sempre più vecchie.

È così che trascorre il tempo per lui. Al contrario.

Nell'appartamento che mi sono ideato ho aperto una finestra verso il mondo reale. La scena che vi si svolge è immobile. Rispetto ai nostri, i ritmi di vita degli esseri in carne e ossa sono incredibilmente lenti, anche se certi particolari m'inducono a ritenere che la loro attività cerebrale possa talvolta accelerare in maniera considerevole. Almeno per loro.

L'immagine che osservo mostra una donna in camice bianco, i capelli racchiusi entro una cuffia sterile, le mani imprigionate in guanti da telemanipolazione. Sul seno sinistro un distintivo di sicurezza a lettura ottica col simbolo olografico della Mediatec. È china su una culla attorniata da tutta un'apparecchiatura complessa che lei si prepara a disinserire. Nel mezzo giace un bambino il cui cranio nudo è cinto da un casco metallico irto di aghi.

Sul muro di fronte, il vecchio orologio digitale annuncia quattordici secondi all'anno tremila.

Le cifre sono rosse; hanno subito un solo cambiamento da quando le osservo.

Non ho altri motivi per non impazzire.

— Stai per morire, Morse.

Mi chiedo perché mai io lo ripeta ogni volta. Siamo rinchiusi in una bolla strappata al Virtumondo, senza vie d'uscita. Basterebbe attendere un decadimento spontaneo, fenomeno che si verifica immancabilmente entro breve tempo. Morse non ha nulla da rivelarmi, questa copia è posteriore al momento in cui egli stesso ha cancellato i ricordi che mi servono. Tuttavia continuo ad avvicinarmi.

Lo lascio supplicare e mercanteggiare, poi domando: — Perché ti ostini a duplicarti?

— Perché ho un certo valore... — La sua risposta mi giunge come un

bisbiglio nel buio. Ricomincia a sperare. — Quando è stato creato questo mondo, allo scopo di studiare la maniera in cui le personalità artificiali accedono alla coscienza, ho scelto d'interpretare il ruolo di osservatore. O testimone, se preferisci. Se mi uccidi, cancellerai nel contempo tutto ciò che ho potuto raccogliere dal mio ultimo backup!

— Che risale a quando?

— Sono un uomo assai impegnato...

Muore. Anche la sua copia. E la copia precedente. E...

— Desidero un bonsai un po' particolare — dichiara il mio cliente.

È un modello recentissimo. Sfoggia la totalità delle funzioni corporee, il che mi obbliga a subire un miscuglio di sudore e profumazione alla moda. La quale cambia ogni quaranta millisecondi con esiti frastornanti.

— Che cos'ha da offrirmi?

— Me stesso...

— Capisco. — Lo esamino da cima a fondo, e infine scuoto la testa. — Dolente, le sue procedure non m'interessano.

— Trova di meglio altrove? — domanda lui con aria abbacchiata. — Da chi?

Prendo sul banco un ampio recipiente di bambù pieno a metà di terra. Vi conficco un dito e depongo un seme nel buco in tal modo scavato. Dopo pochi attimi spunta uno stelo di un verde timido, e si ramifica. Quando gli porgo il vaso, al suo interno dondola un giglio di cinquanta centimetri. Una nube di polline arancione mi volteggia intorno alla mano.

— Guardi — dico schiacciando il giglio fra i palmi. — È *maya,* illusione. Non possiede alcun valore, proprio come ciò che lei è. I bonsai che vendo sono cresciuti mio malgrado. Hanno le loro ragioni per sopravvivere. Continuerà a curarli anche quando non saranno più di moda o li lascerà morire?

— Credevo che la morte servisse a questo — replica lui. — Per liberarci di ciò che ci dà fastidio.

— Forse ha ragione lei. — Appoggio il recipiente sul banco. — Le offrirò un bonsai in cambio di un motivo per vivere.

— Non la conosco abbastanza!

— Non parlo di me, ma di lei. Mi dia un buon motivo che m'impedisca di lasciarla crepare quando sarà il momento, e avrà il suo bonsai.

— Ho intenzione di vivere in eterno — protesta lui.
— Risposta sbagliata... — Lo sospingo gentilmente verso l'uscita. — Torni quando vuole.

La prima cosa che ho imparato, in un'epoca in cui ristrutturare se stessi è divenuto allettante, è che si può fare a meno del sonno. I ritmi del ciclo giorno/notte sono facili da alterare; basta una banale operazione di autochirurgia per non essere più assoggettati alle perdite di conoscenza programmate della notte digitale. La seconda cosa che ho capito, immediatamente dopo, è che abbiamo bisogno di sognare. Come valvola di sfogo, come scopo. Come preparazione all'inesprimibile.
Eliminando la notte avrei potuto perdere la ragione. Ma avendo sostituito i sogni con un'ossessione, non ho mai più avuto necessità di sfuggire al mondo che mi circonda. Non in quel modo, per lo meno.

— ... morire, Morse.
Vivo solo, come tutte le intelligenze del Virtumondo. C'è ovviamente la possibilità di trascorrere del tempo insieme a un altro, ma in capo a qualche comunicazione reciproca non resta nulla di nuovo da dire. I legami si allentano, bisogna cambiare e ricominciare. Oppure parlare fra sé. L'amore non è che una serie di catastrofi nel senso matematico del termine, una divergenza caotica. Il sistema non lo consente.
La coppia che formo con Morse è la più solida che abbia mai conosciuto. Ma se non fossi costretto a ucciderlo per ringiovanirlo, non avrei nulla di particolare da dirgli.
— Ascolta — invoca lui. — Non so...
— Esatto.
I ricognitori tutelari che gli scaturiscono di tasca scambiano messaggi frenetici prima di autodistruggersi. Morse tenta d'invadermi dall'interno e lo lascio fare. Infine, la bolla ci schiaccia entrambi.
Chi ha creato il Virtumondo vi ha immagazzinato miriadi d'informazioni. Fra cui la procedura dettagliata che consente di creare altri Virtumondi. Le bolle altro non sono che universi chiusi in cui ripongo ciò che voglio. Quando crollano su se stesse, tutto quanto è al loro interno scompare.
A parte me. Io non smetto mai di esserci.

2

L’orologio digitale incastonato nella realtà è cambiato due volte. La mano dell’infermiera si è avvicinata all’interruttore. Il bimbo non ha aperto gli occhi. Fra qualche istante ucciderò Morse per l’ultima volta.

È il caso di festeggiare.

— Stai per morire, Morse. Ma prima vorrei offrirti questo.

In palmo di mano tengo un bonsai. Un semplice pino le cui radici hanno crepato il blocco di scisto che stringo fra le dita. Il suo tronco è storto per effetto di una programmazione rigorosa che lo obbliga a piegarsi sotto un vento esistente soltanto per lui. La carne della mia mano gli fa da terriccio.

Due ricognitori tutelari mi si arrampicano lungo il braccio per venire a saggiare i minuscoli aghi che spuntano all’estremità dei rami. Gli altri esplorano ogni angolo della scena. Le pareti della bolla sono sfumate, vagamente iridescenti. Ho posto ogni cura nella simulazione di questo lembo di mondo senza uscita.

— Perché lo fai? — domanda infine Morse una volta esaurito il repertorio di promesse e minacce.

— Ho da chiedere qualcosa al tuo backup precedente. E purtroppo la tua esistenza mi è di intralcio.

— Lo sai...

— Ho già udito tutto ciò che potevi dirmi — lo compatisco. — Questo bonsai è per te. Addolcirà la tua fine.

— Sarai tu ad averne bisogno! Dopo la mia morte, il sistema ti braccherà fino all’ultimo byte.

Ho una breve esitazione, poi decido di mentirgli. Mi muore fra le braccia convinto di essere presto vendicato. Il suo backup precedente emerge alla coscienza. Intatto.

Il mio cliente è tornato in compagnia di un avatar femminile ultimo grido, dalle forme ottimizzate. Me la presenta in laboratorio, poi la manda a spogliarsi dietro un pannello in carta seta. Mentre lei indugia lungamente a togliersi la biancheria, il cliente osserva i due Alberi in gestazione che spuntano in mezzo al giardino, nei crepacci di una montagna in miniatura. Impugnando un innaffiatoio vecchio stile irroro le foglie di un’acquerugiola

iridescente. Gli arcobaleni generati dagli algoritmi d’irradiamento sono un po’ troppo perfetti, come la ragazza che si spoglia. Come noi tutti.

— Prenderò questo — dichiara il cliente in tono di sufficienza. — O forse tutti e due. Voleva un motivo per vivere? Gliene ho fabbricato uno. Puntigliosamente curato fino all’ultimo pixel.

— Vedo. — La creatura emerge lentamente, avviluppata nella sua chioma. — In un certo qual modo siamo colleghi.

Il cliente è straordinariamente refrattario all’ironia, la qual cosa è riposante.

— Consuma un’enorme quantità di risorse-macchina — si crede in dovere di precisare — ma vi sono implementate tutte le funzioni che si possano desiderare.

Sospirando, vaporizzo sugli alberi nani un’ultima spruzzata d’acqua. In effetti ha ragione. La sua creatura possiede un indubbio valore, per lo meno come simbolo.

— Lo sa come chiamano l’orgasmo, dall’altra parte?

— L’altra parte?

— Il mondo reale...

— Oh! — Il cliente riflette un istante. — Che domanda bizzarra. Non ci penso mai. La realtà è qui e ora.

— La piccola morte. — Davanti al suo sguardo sorpreso preciso: — È il nome che gli umani attribuiscono al piacere. Una fine in miniatura.

— C’è un significato recondito?

— Se c’è non l’ho ancora scoperto.

Prendo la giovane per una spalla e le raccolgo i capelli sopra la nuca. Mi formano in palmo di mano un serico gomitolo. Tutte le funzioni che si possano desiderare. È esatto, purtroppo.

— I bonsai sono suoi!

Raggiungo Morse sulla spiaggia frattale che è il suo scenario preferito. Cammina a capo chino, le mani incrociate dietro la schiena, lo sguardo fisso sui piedi nudi. È il suo modo di astrarsi da se stesso.

Quando avvolgo una bolla attorno a noi, la fa esplodere con un semplice gesto.

— Ti aspettavo — mi disarma.

Il mare è monotono. Un muro di foschia occlude l’orizzonte in tutte le

direzioni. Il vento m'induce a restare in silenzio.

— Il mio attuale backup include elementi cronologici. Ho rilevato una sfasatura col resto del mondo. Ignoro che cosa mi sia stato sottratto, e perché, ma sapevo che sarebbe venuto qualcuno.

Una dozzina di ricognitori di nuova generazione, una varietà ad anelli multipli che non tento neppure di schiacciare, gli trotterellano sulla pelle all'altezza del collo. Il loro carapace cambia colore quando varcano il confine del collo della camicia per immergersi in direzione dello stomaco. È una tranquilla dimostrazione di forza, e glielo dico.

— Pensavo di avere rinunciato a tutto ciò — replica lui.

— L'avevi fatto. Ma io ho semplicemente annullato la tua decisione.

Lui annuisce, come se capisse. — Ho sofferto? — Non credo. — Domanda intrigante, quasi metafisica. — La cosa non ha suscitato in me alcun interesse.

— Sei un minimalista?

Il suo sguardo mi valuta freddamente, sezionando i substrati della mia personalità con la precisione di un bisturi. Non cerco d'impedirglielo. Mi sono io stesso smontato un sacco di volte senza scoprire la sequenza di byte che racchiude la mia anima.

— Lascia perdere — dice lui bruscamente. — Mi costringi a riattivare un processo di autocancellazione di cui avrei fatto volentieri a meno. L'idea mi ripugnava già all'epoca, e continua a ripugnarmi. Ma non ho scelta.

— Stesse cause, stessi effetti?

— Che diavolo vuoi, maledizione!

— Credo che tu lo sappia.

Si china a raccogliere una manciata di sabbia e guarda ciascun granello scivolargli fra le dita lungo impeccabili traiettorie verticali. Io li raccolgo nel cavo della mano rimettendoli a posto, a uno a uno. Poi prendo di petto la questione.

— Hai gettato un ponte, Morse. Hai escogitato un procedimento di copia di un'intelligenza artificiale verso un reticolo di neuroni umani tramite una griglia tridimensionale d'immissione di neurotonine complesse attraverso la dura madre. So che questo implica la totale cancellazione della personalità dell'umano ospite, e che non è certo che costui tolleri la cosa. Né, d'altronde, che l'intelligenza trasferita sopravviva a questa... incarnazione. Ti sei offerto di sperimentare la tecnica su te stesso. È stato trovato un destinatario, un

bimbo di poche settimane il cui cervello era stato danneggiato da un principio di annegamento. Quand'era ormai tutto pronto hai rinunciato al trasferimento e completamente cancellato le informazioni afferenti, persino all'interno della tua memoria privata. Sono venuto a chiederti di cambiare idea, e a propormi volontario per l'esperimento.

— Tu non capisci — risponde lui con aria annoiata.

— Senza dubbio. Ho interrogato tutti i tuoi successivi backup, prima di ucciderli. Nessuno di loro mi ha saputo dire perché l'hai fatto.

— E credi che questa versione lo sappia?

— Me ne frego! — Mi sorprendo io stesso per la violenza della mia reazione. — Voglio andare di là, e tu devi aiutarmi. Altrimenti ti cancello e ricomincio con la tua copia. Finché non cederai.

— Dovrei accettare, sai?...

Si stringe nelle spalle e il suo sguardo divaga sul mare.

— Nella mia cronologia personale ho perso qualche anno per causa tua. Mi trovo sfasato rispetto alla realtà. Dovrei avercela con te, ma tutto ciò non ha alcuna importanza. Il futuro che mi si apre dinanzi è infinito. Potrei anche ottenere un po' più di tempo-macchina per compensare gli attimi che mi hai sottratto, ma non ne vale la pena. Non ti odio abbastanza, ed è per questo che non ti offrirò ciò che mi chiedi. Perché io l'ho provato. — Fa una smorfia. — Mi sono insinuato nel tunnel che conduce all'esterno e vi sono rimasto bloccato, tanto a lungo che ho creduto d'impazzire. Dall'altra parte è tutto rallentato. Vischioso. Persino le nostre urla colano come colla.

— Lo so. È un'eternità che li osservo.

— Perché non sei abbastanza lento.

Raccoglie distrattamente un ricognitore che gli si arrampica su una guancia e se lo riappoggia sulla spalla. Mentre parliamo, cerca di guadagnar tempo. Un gioco al quale posso solo perdere.

— Guardati intorno — dice abbassando la voce. — Il mondo che ci circonda è stato creato, circa nove secoli umani or sono, a partire dai lavori sugli ambienti dinamici autogestiti. Fu inizialmente una curiosità da laboratorio, l'equivalente di un acquario per intelligenze artificiali. Lasciati a noi stessi, abbiamo incominciato a svilupparci e a colonizzare lo spazio-dati della rete mondiale. Abbiamo imparato a riprodurci. Poi abbiamo accelerato il nostro tempo ogni qual volta il sistema ce l'ha consentito. Il Virtumondo è divenuto autonomo, indipendente dal pensiero umano. Viviamo così

velocemente da sfuggire alla loro osservazione. Pensi di potervi rinunciare?

— Io sono qui fin dall'inizio — rispondo. — Tutto questo lo so già. Lascia che ti mostri qualcosa.

Un lampo e ci ritroviamo nel mio appartamento, di fronte alla finestra aperta sul mondo reale. Le cifre dell'orologio non si sono mosse, l'infermiera neppure.

— Ho trascorso due secoli immobile davanti a un albero per guardarlo crescere. Oggi è questa l'immagine che osservo. Fra meno di dodici secondi quell'orologio si spegnerà e avrà inizio un nuovo anno. L'anno tremila, secondo il calendario locale. E io voglio farne parte.

Un movimento dietro di noi... La ragazza offerta dal cliente ha reagito al mio arrivo. Si alza dal futon su cui giaceva e si dirige verso di me, avvolta in un lenzuolo che lascia cadere quando mi è abbastanza vicina perché io possa toccarla. Morse la osserva attentamente. So cosa pensa.

— Rimarrai deluso — dico. — Lei è qui perché io la uccida.

Minuziosamente, distruggo la ragazza disfacendola come un gomitolo di lana. All'inizio, quando comincio ad alterare gli strati superficiali del suo aspetto, crede a un gioco e si lascia spogliare. Le strappo le ciglia, i capelli, l'epidermide così delicatamente elaborata da avere la morbidezza della polvere. Poi immergo le dita nel codice delle sue viscere e tiro, strappo, sparpaglio. Lei urla, naturalmente, e gli ultimi frammenti della sua personalità si dibattono quando le mie unghie li sfilacciano.

Là dove si trovava non resta più nulla. Come uno specchio liquido, la realtà si reintegra attorno alla ferita della sua assenza.

— Posso spingermi oltre — dichiaro. — Cancellarla dal sistema, sopprimerne anche l'ultimo ricordo, eliminare persino la necessità di ricordarsi di lei. Ti va di vivere con quest'idea? Hai tre possibili soluzioni, Morse. Abolire questa scena dalla tua mente, ma ce la rimetterò ogni qual volta sarà necessario; sbarazzarti di me sottoponendomi allo stesso trattamento, e ti invito a provare; oppure darmi ciò che voglio.

Spalanco le braccia. Le sue mani dilaniano il mio aspetto e mi riducono in frammenti che immediatamente si ricongiungono. Lui si accanisce e si ostina. Non mi difendo. L'effetto è sgradevole come previsto. Tranne forse per lui.

Quando ha capito, raccatto i brandelli sparsi di ciò che sono e ne plasmo un bonsai.

L'ultimo.

3

Di comune accordo siamo tornati sulla spiaggia. Ora che so di averlo fiaccato, l'urgenza del tempo che trascorre è divenuta meno impellente. L'ho ucciso tanto spesso da capirlo meglio io di quanto non si capisca lui da se medesimo. La morte ha questo effetto sulle intelligenze.

— Mi lascerai dimenticare — dice.

Più che un ordine è una supplica. Annuisco.

— Ti credo. Non sei crudele né malvagio. Per quel che ne so potresti anche essere l'incarnazione del sistema principale, al di là del bene e del male. Solo che... Perché sei così?

— Un errore di progettazione. Non posso farci nulla, così come non posso duplicarmi.

— Non ti è possibile sottoporti a backup? — Mi scruta come se lo avessi colpito. — Ciò nonostante vuoi uscire?

Non ha bisogno che gli risponda.

— Sono contento di non doverti più uccidere — dico dopo un lungo silenzio. — Era diventato terribilmente ripetitivo.

Gli ultimi preparativi hanno luogo nel mio laboratorio. Morse ha registrato la frase in codice che, pronunciata al rallentatore nelle unità di comunicazione dell'ospedale, interromperà il gesto dell'infermiera e rilancerà la procedura di copia. Presto verrò anatomizzato, vivisezionato in frammenti di personalità della grandezza di un neurone e trasferito con infinita lentezza su un supporto vivente.

Per tutto il tempo dell'operazione rimarrò cosciente. Ma ciò non ha alcuna importanza. Posso sopportare l'interminabile viaggio verso il candore, la perdita del linguaggio e le notti inutili. Perché al termine mi attende una vita diversa. Perché quando ne avrò voglia, e se ho fortuna forse anche prima, potrò finalmente morire.

Titolo originale: Les nuits inutiles

Vento cosmico

GREGORY BENFORD

Gregory Benford, *nato nel 1941, fisico, docente all'università di California, è considerato uno dei migliori rappresentanti di quella corrente fantascientifica attenta all'esattezza, o quanto meno alla verosimiglianza scientifica, definita "hard science". Ha esordito nel 1965, ha pubblicato il primo romanzo nel 1969, e la sua capacità di rinnovarsi continua tuttora a stupire. Epopee galattiche ambientate in un remoto futuro, "space opera" più tradizionali, viaggi nel tempo, romanzi catastrofici... entro una produzione copiosa ricorderemo lo straordinario* Timescape *(Nord, 1989), vincitore del prestigioso premio Nebula,* Nell'oceano della notte *(Nord, 1986) e i suoi seguiti* - Attraverso un mare di soli *(Nord, 1987),* Il grande fiume del cielo *(Mondadori, 1994),* Maree di luce *(Mondadori, 1995),* Furious Gulf *(1994) - oltre a* Cosm *(1998) e alla splendida raccolta* Enciclopedia Aliena *("Urania" n. 1208, giugno 1993). Con* Fondazione. La paura *(Mondadori, 1998) ha inaugurato una trilogia ambientata nel celebre universo di Isaac Asimov, che David Brin e Greg Bear hanno provveduto a completare. Pur avendo ormai ampiamente dimostrato tutto il suo valore, Gregory Benford non cessa di affascinare in virtù di una scrittura assai elaborata, esente dalla freddezza che ci si potrebbe aspettare da uno scienziato nel senso pieno del termine.*

Sapienza nascosta e tesoro invisibile:
a che servono l'una e l'altro?
Siracide 20,30

— La tua aspirazione? — Il direttore inarcò un sopracciglio.

Una domanda del genere non l'aveva messa in conto.

— Oh, be', tradurre. Imparare. — La risposta suonò insignificante alle sue stesse orecchie, e lo sdegnoso cipiglio dell'uomo rivelò che a lui, invece, una simile insulsaggine non giungeva inattesa. "Va bene, allora, mostriamo più

sicurezza.” — In particolare, se posso, dall’Aggregato Sagittario.

La faccia spigolosa del direttore tradì sorpresa, ma egli si affrettò a dissimularla increspando la bocca coriacea.

— Si tratta di un annoso problema. Non ti aspetterai certo che una novizia possa far progressi in un’impresa tradizionalmente tanto difficile.

— Potrei — replicò vivacemente — proprio perché è così ben documentata.

— Secoli di accurate ricerche ci hanno rivelato ben poco circa l’Architettura Sagittario. È un esempio ad altissimo livello di informazione senziente, e non serve a nulla affrontarlo in modo superficiale.

— Un tentativo, comunque, lo farei volentieri.

Sapevano entrambi che presso la biblioteca, per consuetudine, ai nuovi candidati bibliotecari veniva concesso di scegliere il loro primo argomento. In maggioranza si rimettevano al dominante, comune buonsenso e sceglievano un piccolo messaggio, qualcosa proveniente da una civiltà di tipo A appena giunta a livello galattico. Affrontare un problema davvero grosso era un gesto temerario. Ma qualche segno di compiacimento nello sguardo arrogante del direttore aveva ridestato in lei un antico desiderio.

L’uomo tirò su col naso. — Benissimo. Rapporto settimanale.

— Molte grazie.

Nel lasciare l’ufficio del direttore, Ruth Angle si lisciò l’adorna ma rigorosamente tradizionale toga da novizia, un vecchio gesto rasserenante di cui non riusciva a liberarsi. Ecco, la sua boccaccia l’aveva messa nei pasticci, e non vedeva scappatoie. A meno che non tornasse là dentro a chiedere consiglio per individuare un messaggio più semplice, qualcosa alla sua portata.

“Col cavolo”. Le svettanti scanalate colonne di alabastro della Biblioteca Centrale le rammentarono la grandiosità dell’intero progetto, rafforzando la sua determinazione.

Erano pochi, alle soglie del quarto millennio, i luoghi tradizionali la cui magnificenza potesse paragonarsi a quella della biblioteca. A partire dalla prima ricezione, quasi un millennio innanzi, di segnali provenienti da altre civiltà galattiche, l’umanità non aveva affrontato compito più grande dell’apprendimento di quell’oceano di conoscenze.

La stessa biblioteca aveva finito per somigliare al proprio contenuto: immensa, carica d’anni, colma di mistero nelle sue oscure profondità. Il

maestoso pantheon dedicato a realistiche statue animate di leggendari Interlocutori, affacciato sulla piazza del Seminario, ospitava il venerato blocco di basalto nero: la Stele di Rosetta, simboleggiante le finalità del loro impegno. Si trattava naturalmente di una semplice, lineare, univoca rappresentazione di tre lingue umane, ma Ruth tese una mano tremante per carezzarne la fredda, compatta levigatezza. Toccarla le diede un brivido.

Soltanto la leggerezza dei suoi passi la sorreggeva nell'opprimente atmosfera delle superne volte popolate d'ombre. Gli scribi circolavano silenziosi fra le recinzioni, in un fruscio di toghe violette.

Era scesa il giorno prima da un'orbita lunare bassa a bordo della funicolare rotativa, lieta di ritrovare le grandi cupole e la compiacente gravità del satellite. Il primo addestramento l'aveva ricevuto lì, seguito dai due anni obbligatori sulla Terra. I Consiglieri preferivano tenere sotto stretto controllo chi dirigeva la biblioteca, quindi la parte conclusiva del corso di studi doveva svolgersi in quel punto focale che era la brulicante Australia, accanto a onde schiumanti e bronzee spiagge. Incedendo con l'andatura molleggiata di chi ancora deve abituarsi alla nuova gravità, assaporò in lontananza i candidi pendii dei crateri.

"Sagittario, arrivo."

L'appuntamento successivo, il più importante, l'aveva col Neutro capo. Dovette sorbirsi le solite procedure e inciampare in diversi subalterni prima d'essere accompagnata alla presenza di Siloh, un Neutro dalla pelle liscia che non aveva imparato a sorridere, sembrava. O forse era una caratteristica intrinseca alla specie; i Neutri dovevano operare complessi adattamenti per compensare la propria natura profondamente asessuata.

— Spero che tu possa entrare in consonanza con l'Architettura Sagittario — dichiarò Siloh con una voce inespressiva che concludeva ogni frase nell'accordo vibrante di un gatto che fa le fusa. — Sebbene io tema l'inutilità dei tuoi sforzi.

— Inutilità?

— Fallirai, ovviamente.

— Può anche darsi che un approccio inedito...

— Analogamente si sono illuse molte centinaia di aspiranti studiosi. Ti ricordo la più recente intimazione pervenutaci dai Consiglieri... la minaccia all'eliosfera.

— Credevo che non ci si potesse fare granché.
— Così pare. — Siloh si accigliò. — Ma dobbiamo continuare a lottare.
— Naturalmente — convenne lei con aria che si augurò modesta. Si rendeva conto di quanto poco le fosse possibile capire di quella persona, impenetrabile dietro la cortina dell'ufficialità.
I Neutri avevano dimostrato da secoli la loro molteplice utilità. La mancanza di desideri e apparati sessuali, tanto fisicamente quanto mentalmente, conferiva loro una rigorosa obiettività. Eccellevano nel ruolo di diplomatici, scienziati a contratto e neurogiudici. Senza la loro perspicacia la biblioteca ben difficilmente avrebbe potuto funzionare. I testi alieni, a differenza di quelli umani, non veicolavano involontarie connotazioni sessuali. Tradurli da un punto di vista maschile o femminile ne distorceva profondamente il significato. Nessun lavoro veniva licenziato dalla biblioteca senza un'accurata verifica da parte neutra per mondarlo da interpretazioni inconsce.
— Una società antica come l'Aggregato Sagittario — sentenziò Siloh in tono austero — potrebbe aver già incontrato problemi analoghi e sapere come affrontarli.
— Non riesco a immaginare...
— Il tuo compito non è immaginare ma percepire — la interruppe Siloh severamente.
Ruth trovava i Neutri sconcertanti, e Siloh più degli altri. Ogni sua parola sembrava un fallace stratificarsi di significati contrastanti, un ingannevole susseguirsi di cangianti tonalità che scivolavano fra le sillabe con la grazia di un'altalena sonora. Il suo volto passava da un'evanescente espressione all'altra, duttile mezzo espressivo in incessante movimento come l'agitata superficie di uno stagno increspato da venti impercettibili. Ruth aveva la sensazione di dover prendere nota ogni volta che costui apriva bocca. Senza darlo a vedere passò in registrazione, lasciando che la memoria spinale acquisisse tutto quel che penetrava dagli occhi e dalle orecchie. Non si sa mai.
— Temo di non aver capito — ammise. Era sempre una buona idea mostrarsi umile. — L'intrusione...
— Ha quasi raggiunto l'orbita di Giove — integrò Siloh. La parete alle sue spalle s'illuminò a mostrare l'immagine del Sole che navigava eroicamente attraverso un uragano di gas interstellari.

Soltanto di recente l'umanità aveva scoperto di esser nata in un'epoca favorevole. Un'antica supernova aveva creato una bolla nel denso gas interstellare, e la Terra aveva attraversato quel vuoto estremo mentre i mammiferi si evolvevano dalle scimmie ai bipedi dal voluminoso cervello capaci di conquistare il mondo. Per il resto, il Sole non aveva niente di speciale. Nell'arco di un milione d'anni si muoveva soltanto di cinquanta anni luce, oscillando dentro e fuori del piano galattico ogni 33 milioni d'anni... quanto bastava per sottrarlo attualmente alla protezione della Bolla Locale. La piena densità dell'idrogeno interstellare cozzava ora contro la corrente di plasma emessa dal Sole, tempestando la regione dei fragili pianeti.

— Ieri il muro d'idrogeno ha cominciato a bombardare la colonia di Ganimede — comunicò Siloh con la bizzarra imparzialità che Ruth continuava a trovare snervante: era come se il fatto di non essere né maschio né femmina lo ponesse fuori della mischia, consentendogli una visione distaccata delle cose umane. — Noi della biblioteca stiamo cercando di scoprire più informazioni possibili sull'incombente apocalisse.

Ruth osservò una nuova fiammata retroflettersi dall'onda d'urto che avvinghiava Giove. L'arco fluttuava di una turbolenza colossale, vortici più grandi del Sole stesso. — Non possiamo certo cambiare la meteorologia interstellare.

— Dobbiamo tentare. I galattici più antichi potrebbero conoscere un mondo sopravvissuto a una simile aggressione.

Il Sole aveva incontrato il denso ammasso di gas e plasma ottantotto anni prima. Normalmente il vento solare, composto di particelle espulse dall'astro, teneva a bada la materia interstellare, una trasparente barriera cento unità astronomiche oltre il cuore accogliente del sistema solare. Sotto la crescente pressione quel fronte si sgretolava. Andando per la sua strada il Sole urtava contro la densa muraglia d'idrogeno a sedici chilometri al secondo, e il suo gracile venticello veniva brutalmente respinto verso l'area della civiltà solare. La criobase di Plutone era stata abbandonata decenni prima, e Saturno soltanto di recente. L'implacabile grandinata di particelle ad alta energia e i capricciosi uragani avevano fatto molte vittime. Le strane forme di vita dell'Oceano di Europa se ne stavano al sicuro sotto i loro dieci chilometri di ghiaccio, tuttavia era una magra consolazione.

— Ma cosa possiamo fare di fronte a un evento così gigantesco? — insistette la giovane.

— Ciò che possiamo.
— La sola turbolenza magnetica, nel punto d'impatto, racchiude una quantità di energia superiore a quella di cui dispone l'intera nostra civiltà.
L'occhiata scoccatale da Siloh le ricordò quel che aveva provato lei da ragazzina osservando la danza nuziale di un insetto. Una vaga ripugnanza. — Qui non si discute. Qui si ascolta.
— Si, Entità. — Questo titolo formale, che si diceva i Neutri preferissero ai soliti "Signore" e "Signora", parve giungere gradito a Siloh. Per il resto del colloquio serbò un lieve sorriso, e sotto il suo gelido distacco Ruth poté quasi avvertire una personalità.
Lasciò la Cupola Executat con un senso di sollievo. La biblioteca si distendeva sulla pianura Locutus, illuminata da una splendida felce di Terra sospesa su un frastagliato orizzonte bianco. Sotto quella distesa protetta giacevano i crioarchivi di tutte le trasmissioni ricevute dal Complesso Galattico, culla d'innumerevoli società fiorite assai prima della nascita dell'umanità. Una gigantesca, ampiamente indecifrabile risorsa. La più grande discarica di materiale intellettuale che si potesse immaginare.
Le biblioteche erano monumenti non tanto al passato quanto alla continuità. La maggior biblioteca dell'antichità era stata quella di Alessandria, e uno storico aveva descritto con invidia il gran numero di bibliotecari ivi impiegati: "Conducevano una vita spensierata: pasti gratuiti, eccellenti retribuzioni, niente tasse, ambiente gradevolissimo, ottimi alloggi, capaci servitori. E infinite occasioni per disputare fra colleghi". Le cose, insomma non erano cambiate granché...

Nel ricettacolo, finalmente. Dopo l'incontro con Siloh si era dovuta sciroppare un'ultima settimana di condizionamento neurale, e adesso il momento era giunto: linea diretta con l'Architettura Sagittario.
Il ricettacolo fungeva da rete neurale, e si serviva dell'intero suo corpo per veicolare collegamenti. Coltri di sensazioni le si riversarono sulla pelle, un intenso prurito le invase i piedi. Avvertì un'inebriante, impetuosa corrente cinestesica mentre una costellazione di fusioni la portava verso una connessione. Le architetture aliene utilizzavano come accesso gran parte della morfologia sensoriale umana. Palpitazioni negli orecchi, odori, squillanti cacofonie di motivi inafferrabili, fastidiose perturbazioni degli organi interni... un novizio doveva saper discernere il significato contenuto in tali

fenomeni. Il compito più arduo era tradurli in frasi comprensibili, analizzabili da un essere umano. Ruth si sentiva inondare da uno scroscio di penetranti sensazioni, accompagnate da scariche di significato ad alta densità informativa. Anni di accurato addestramento l'avevano resa idonea a sopportare la brutalità lacerante del collegamento, ma ciò non le impedì di provare un gelido brivido di paura.

La prima, grezza formulazione fu come se l'aspettava:

Passando quindi a una più agevole notazione che le giunse attraverso l'interfaccia spinale udì/sentì/lesse:

Molto più comprensibile, sebbene ancora... Si concentrò.

Ti do il benvenuto, nuova sapienza.

— Salve. Mi presento con profondo rispetto e nuove concilianti offerte. — Era il preambolo tradizionale, perfezionato oltre cinque secoli prima e rimasto assolutamente immutato.

Che cosa offri?

— Ulteriori sfumature culturali.

Avrei intenzione di affrontare una strada diversa con te. Dannazione! Quell'approccio aveva funzionato benissimo con gli ultimi sei novizi. Anche se poi non erano andati molto lontano: il Sagittario aveva perso ben presto interesse ripiombando nel silenzio.

Dunque che diavolo significava quella proposta? Ruth decise di stare al gioco. — Sono aperta a suggerimenti e ammaestramenti.

Ricevette dal Sagittario una palpitante cascata.

Come specie siete tecnologicamente dotati e filosoficamente inesperti, ma ultimamente è l'aspetto animale della vostra espressività fisica a destare interesse. Siete spesso inconsapevoli delle vostre azioni, il che le rende ancor più rivelatrici.

— Davvero? — Ruth si appoggiò allo schienale del ricettacolo e incrociò le gambe. Fino a quel momento le reazioni del Sagittario si erano mantenute entro limiti convenzionali. Ora cominciavano a sconfinare.

Vi concentrate così intensamente sulla costruzione delle frasi da non rendervi conto che gesti, posizioni ed espressioni vi tradiscono.

— Adesso che cosa sto dicendo, per esempio?

Che devi assecondarci sin quando non potrai rivolgerci domande circa la catastrofe dell'eliosfera.

Ruth rise. — Sono così trasparente?

Molte società le conosciamo soltanto tramite astrazioni e sequenze di bit. Tale è la natura dei segnali binari. Per quanto riguarda te, invece, posso conoscerti tramite la tua identità inconscia.

— Vuoi conoscere *me?*

Abbiamo udito abbastanza sinfonie, te lo assicuro.

Evviva la schiettezza. Atteggiamento che, come le sue ricerche dimostravano, in passato rare volte avrebbe potuto riconoscersi a costui... anzi, a "Costoro". La Struttura prestava attenzione! Già di per sé un risultato formidabile.

— Allora possiamo... be'...

Chiacchierare?

Risuonò in lei, trapelando dal neurotono del Sagittario, qualcosa di simile a un fremito di piacere.

I primi segnali extraterrestri si erano rivelati assolutamente oscuri. L'umanità andava a inserirsi in una conversazione smisurata che non le offriva punti di riferimento né glosse esplicative né riassunto delle puntate precedenti. Solo lentamente i cibercrittografi avevano capito che gran parte delle culture aliene erano davvero immense, molto più grandi di tutte le società umane messe assieme. E molto più antiche.

Nessuno, prima del contatto vero e proprio, aveva riflettuto a fondo sul problema. Prendiamo le considerevoli difficoltà incontrate dagli occidentali nel comprendere le sfaccettature di un popolo, per esempio, come i boscimani. Moltiplichiamole per le altre migliaia di culture terrestri e del sistema solare e poi eleviamo al quadrato la difficoltà onde tener conto del problema di esprimere tutto ciò sotto forma di frasi, o almeno di sequenze lineari. Eleviamo ancora al quadrato la complessità sì da tener conto dell'abisso che separa l'umanità da una cultura aliena quale che sia. Inevitabile conclusione: qualunque programma di traduzione alieno doveva essere intelligente quanto un umano. In genere, anzi, molto di più.

La prima trasmissione proveniente da una certa civiltà conteneva dunque segni elementari atti a comporre un vocabolario. Questo persino gli scienziati umani l'avevano previsto. Poi però ecco giungere brani incomprensibili, digitali Steli di Rosetta che spiegavano come realizzare la simulazione di una

mente aliena capace di rivolgersi in parole povere a semplici principianti.

Agli umani occorse quasi un secolo intero per imparare a trascrivere e riprodurre in silicio le menti aliene. Poi venne edificata la biblioteca aliena per occuparsi delle menti in essa racchiuse. E trattare con loro.

Misurandosi le distanze interstellari in multipli, in moltitudini di vite umane, gli unici alieni accessibili all'umanità erano quelle intelligenze cibernetiche.

— Non capisco la tua ultima affermazione. *Non ho bisogno di sentirmelo dire. Tutto il tuo corpo è in esplicito atteggiamento di sfida: braccia incrociate, mimica oppositiva, labbra contratte, sopracciglia polemicamente inclinate.*

— Ma tali configurazioni muscolari non hanno alcuna attinenza con l'oggetto della discussione.

Fungono da compensazione.

— Di che cosa?

Il fatto di concedermi la tua essenza. Indossando, come avevo chiesto, abiti convenzionali, e rendendo in tal modo palesi i tuoi segnali.

— Credevo che stessimo discutendo il problema dell'eliosfera.

Infatti. Ma voi primati non comunicherete mai una sola cosa per volta a esseri come Noi.

— Quest'immagine... Vedo che si tratta di una specie di tunnel cilindrico attraverso...

Il plasma toroidale del vostro gigante gassoso, Giove. Suggerisco di utilizzarlo per incanalare correnti dalla luna Io.

— Apprezzo la proposta, e la trasmetterò...

Dovrete sapere ben altro, prima che il vostro livello tecnologico... scusami, ma è ancora primitivo, e lo rimarrà molto più a lungo di quanto vi sia dato supporre... possa utilizzare appieno tale difesa.

Ruth dominò l'impulso a sgranare gli occhi. Una *difesa?* Che fosse, d'un tratto, la soluzione? — Non sono un fisico...

Non ce n'è bisogno. Intercetto i tuoi numerosi messaggi, tutti non verbali. Sotto l'abito è visibile il tuo bacino, più ampio e leggermente più inclinato all'indietro rispetto a quello dei maschi che si rivolgono a Noi. Linea di vita più snella, cosce più carnose. Ombelico più profondo, ventre più allungato. Particolari caratteristiche impossibili da dissimulare.

Dove voleva... volevano... andare a parare? — È semplicemente il modo in cui sono fatta, non si tratta di messaggi.

Negarlo è un contegno che ti si addice. Tipico al pari della tua forma a clessidra individuabile anche in lontananza, per esempio da un capo all'altro di una grande antichissima pianura. I tuoi femori opportunamente accolgono maggior spazio, conferendo alle cosce ispessite un'inclinazione convergente che dà quasi un'impressione di ginocchio valgo.

— Ti prego...

Garbata formulazione significante che dal tuo punto di vista ho valicato... ancora una movenza... certi limiti. Ma cerco semplicemente conoscenza per il mio archivio.

— Non mi... non ci piace essere smontati a questo modo!

Eppure la vostra principale procedura mentale consiste nello scomporre strutture complesse negli elementi di base.

— Non le persone!

La vostra scienza ha compiuto passi tanto grandi... inconsueti sull'immenso scenario galattico... proprio perché avete la capacità di suddividere la vostra attenzione in piccole porzioni per meglio afferrare l'insieme.

Quando la prendevano a quel modo era meglio assecondarli. — Alla gente non piace. Sarà pure un formalismo sociale, ma ci teniamo.

E io voglio altra conoscenza.

L'improvvisa serietà con cui si espresse il Sagittario la raggelò.

Siloh non era soddisfatto, ma Ruth ci mise un bel po' a rendersene conto. Il problema, coi Neutri, era quella loro maledetta carenza di segnali. Nessun lieve inarcarsi di labbra a indicare una temporanea disapprovazione, niente occhiate in tralice a far balenare possibilità. I fatti e basta. — Dunque ti stuzzica con bocconcini allettanti.

— Mi *stuzzicano.* A volte ho l'impressione di parlare a diverse menti contemporaneamente.

— Lui ha detto lo stesso di noi.

Secondo la teoria corrente, la mente umana era una specie di assemblea legislativa sempre intenta a conciliare interessi divergenti. Soltanto raggiungendo una maggioranza relativa l'individuo poteva di volta in volta prendere una decisione. Ruth si morse il labbro per non manifestare il proprio

dissenso, poi si rese conto che quella stessa reazione la tradiva. — Noi però siamo una specie vera. Loro sono soltanto una simulazione.

Siloh fece un gesto che Ruth non seppe interpretare. Si era aspettata un plauso per il lavoro svolto, ma Siloh era un Neutro, poco avvezzo a gran parte degli umani convenevoli. Sicché lentamente dichiarò: — Quel cilindro attraverso il plasma di Io... gli scienziati dicono che è un'idea interessante.

— Ma a che servirebbe? — obiettò Ruth. — Credevo che l'aggressione del plasma interstellare soverchiasse qualunque forza antagonista.

— Infatti. Oggi abbiamo perso Ganimede.

— Non lo sapevo — boccheggiò Ruth.

— Sei stata immersa nei tuoi studi, com'è giusto. — Siloh si chinò sull'ampio tavolo di lavoro, che reagì fornendogli informazioni. Ruth allungò il collo ma naturalmente non riuscì a capire cosa fosse che scintillava sospeso in aria davanti al Neutro. Era un ufficio ben progettato, quello, e il bozzolo di Siloh era fatto in modo da nasconderle i molti canali d'ingresso che recava incorporati. Mentre le parlava continuava probabilmente a raccogliere informazioni a sua insaputa. Qualunque cosa avesse appreso, si lasciò andare all'indietro con un sorrisetto soddisfatto. — Credo che a emergere per gettarti l'esca sia la Consonanza Sagittario.

— Consonanza?

— Un più profondo livello intellettivo. Ti illudi se pensi che sia pur lontanamente simile a noi. Siamo creature semplici, al confronto. — Rilassato contro lo schienale, Siloh unì le punte delle dita scrutandovi attraverso con atteggiamento studiato. — Il Sagittario gioca sempre con molte mosse di anticipo.

— Sei dunque d'accordo con Youstani, traduttore supremo del Venticinquesimo secolo, che sia nell'intrinseca natura del Sagittario considerare qualunque conversazione come un gioco?

— Perché, noi facciamo forse diversamente? — Un sorriso inaspettato increspò la feccia coriacea del Neutro, scavandovi un solco assolutamente privo di allegria.

— Mi augurerei di sì.

— In tal caso rimarrai spesso delusa.

Ruth aveva bisogno di una pausa, ma alla biblioteca era un evento poco frequente. Era andata a farsi una nuotata nella piscina sferica, naturalmente,

poi aveva compiuto ampie evoluzioni nella Grande Cupola librandosi su pennacchi d’aria calda. Ottimi esercizi per il corpo, tuttavia il suo animo rimaneva inquieto.

— Non so proprio cosa tu voglia intendere — obiettò al Sagittario. Chissà che costui non avesse, dopotutto, un punto di vista originale anche sulle proprie motivazioni.

Sono stato inviato in questa Regione per recarvi gli elementi basilari dei miei creatori, diffonderne la suprema causa, raccogliere per loro conoscenza e saggezza.

Ruth si sentiva investire da ondate di un segnale alieno che non riusciva a interpretare. Il disagio provocato da quegli impulsi rapidi e irregolari le accelerò il polso. *Concentrati.* — Ma... ma il tuo mondo natale è situato verso il centro galattico, ad almeno ventimila anni-luce di qui. Dunque è passato molto tempo.

Proprio così. I miei creatori potrebbero essersi estinti da secoli. Desumo dalle tue informazioni, e dalle mie, che la vita media delle civiltà della Regione è paragonabile alla loro/nostra.

— Quindi potresti non avere alcun motivo per raccogliere queste informazioni. — Non riusciva a cancellare la tensione dalla voce. Nelle ultime settimane d’incessante impegno al ricettacolo aveva affidato a quest’ultimo il compito di filtrare le emissioni indesiderate. E lui ovviamente lo sapeva. Non gli sfuggiva nulla.

Le nostre motivazioni non cambiano. Rimaniamo eternamente un fedele servitore, come te.

— Se il plasma interstellare giunge in prossimità della Terra...

So che cosa intendi. Ne conosco bene gli effetti. I miei creatori abitano, o abitavano, un mondo simile al vostro, benché francamente più bello. Avete sprecato tanto di quello spazio, lasciandolo all’acqua!

Nessuno, in un’intera generazione di bibliotecari, si era mai spinto tanto innanzi col Sagittario, e Ruth provò una punta di esultanza. — Allora, che cosa accadrà?

Se la densità del plasma sul fronte d’urto aumenta ancora mentre la vostra stella avanza al suo interno, allora vi saranno conseguenze elettriche.

— Conseguenze... come?

Terribili. Devi considerare il vostro sistema un modello elettrodinamico diffuso in tutta la Regione. Guarda come ribollono le correnti...

Davanti a Ruth sbocciò una raffigurazione tridimensionale con al centro la sfera dorata del Sole. Correnti in forma di tentacoli azzurrini scaturivano dalle furibonde macchie rosse dell'astro fluendo insieme all'ondata di particelle, sfiorando velocemente le linee concentriche del campo magnetico terrestre. Non ne sapeva granché: solo che il campo defletteva immense energie verso lo spazio profondo ove andavano a opporsi alle pressioni interstellari. Ma le correnti raccontavano una storia più complessa. S'inarcavano e torreggiavano attorno a ciascun pianeta, avvolgendolo parzialmente come in un bozzolo. Poi si attorcevano nell'immensità, svanendo nelle tenebre, per tornare infine verso il Sole in lunghi archi. Come fossero colossali elastici che senza spezzarsi mai si potevano allungare in strutture fibrose sollecitati dalle forze della natura.

A quel punto comparve la protuberanza del plasma interstellare, massa invasiva tempestata in tutta la sua lunghezza da un incessante ramificarsi di folgori. Inghiottì Giove, e dardi furibondi s'inarcarono lontano dalla corona del pianeta gigante spiraleggiando verso l'interno del sistema in lunghe tangenti dirette al Sole.

Alcuni colpirono la Terra.

— So che cosa significa — disse Ruth. — Non mi serve una descrizione dettagliata.

Il tuo mondo, come molti altri, è un condensatore sferico. La rottura dell'equilibrio elettrodinamico metterà in pericolo il fragile velo della vita.

All'improvviso dal Sagittario si sprigionò un fetore umidiccio. Ruth trasalì. Suoni avvolgenti gorgogliarono così gravi che li sentì risuonare in sé come note di basso profondo. Onde più lunghe del suo corpo le rintronarono nelle ossa. Il cuore le si mise d'un tratto a galoppare. Una tempesta ruggente le sorse negli orecchi.

— Ho... materiale a sufficienza. Mi ritiro.

Prendi anche questo, cortese primate... Un getto di significato compresso le zampillò nel cervello. *Si aprirà spontaneamente al momento opportuno.*

Una volta aperto, il concentrato mentale si rivelò sbalorditivo sin dal primo frammento. Persino Siloh ne rimase impressionato. Ruth lo dedusse dal millimetrico sollevarsi di un labbro sul lato sinistro.

— Questo materiale va immediatamente sottoposto all'attenzione del direttore. — Quando Siloh si alzò e aggirò il tavolo di lavoro, Ruth si rese

conto di non averlo mai visto fino a quel momento in tutta la sua statura... quasi tre metri di snella muscolatura, senza la sia pur minima traccia morfologica maschile o femminile. Una macchina umana allo stato puro, concepita per un mondo innaturale. Il Neutro si fermò a guardarla.

— Ciò conferma l'opinione di alcuni fisici. La chiave di volta è Giove.

Entro un'ora il direttore si dichiarò d'accordo. Li scrutò entrambi e accese uno schermo. — Il Sagittario conferma le nostre peggiori ipotesi. Novizia, sostieni di averne ottenuto altri elementi?

Ruth sciorinò l'intera cornucopia di dati supercompressi. Uno spettacolo pirotecnico s'inarcò attorno a una simulazione di Giove.

— Là, ai poli — indicò il direttore. — Quei cilindri.

I frastagliati campi veicolati dal plasma interstellare sciamavano dentro i cilindri. Invece di emettere furiose correnti, stavolta Giove le assorbiva.

— Quei tubi mettono in cortocircuito la perturbazione — osservò Siloh. — I cilindri situati ai poli... in qualche modo dirottano le energie nell'atmosfera di Giove.

— E non nella nostra — soggiunse Ruth. — Ci ha fornito una soluzione.

— Che curiosa procedura — commentò il direttore. — Nessuna descrizione, solo immagini.

— Hmm... — fece Siloh. — E come li costruiamo, questi cilindri?

Ora le sensazioni che le si riversavano addosso erano del tutto chiare. Gli aveva chiesto dettagli realizzativi, e lui aveva controbattuto con una pretesa.

È il mio prezzo. Conoscere la gamma completa delle sensazioni umane.

— Ma... il sesso? Vorresti...

Mi sembra ben poca cosa in cambio della salvezza del tuo pianeta.

— Ma tu non sei... — si lasciò sfuggire.

Umano? Sarebbe appunto un passo verso la comprensione del significato di tale complesso di simboli.

— E lo baratteresti con una civiltà?

Sono io stesso una civiltà. Più grande di quanto voi singoli individui possiate comprendere.

— Io... non posso. Non voglio.

— Devi farlo — dichiarò Siloh. Serenamente, si sarebbe detto.

Ruth lo fissò accigliata. — Una cosa del genere supera ampiamente tutti i

criteri d'integrazione neurale stabiliti dalla Corporazione.

Si sentiva sicura del fatto proprio, benché avesse solo un'idea approssimativa del guazzabuglio di norme e interpretazioni relative all'argomento. Un millennio di esperienza e approfondita analisi filosofica, in gran parte condotta da menti artificiali, aveva creato un immenso, ponderoso corpus concettuale: metateoria bibliotecaria. Parecchia di quella roba, pensava Ruth, equivaleva ai cirripedi abbarbicati allo scafo di una grande nave, parassiti che scroccavano un passaggio. Ma se ora non voleva rimetterci di persona, andava chiarito un punto fondamentale. Dato un sistema neurologicamente integrato implicante due soggetti strettamente connessi, dove si collocava l'opportuna demarcazione?

— La questione travalica di gran lunga gli interessi individuali. — Siloh serbava un'espressione calma sebbene inflessibile.

— Sarò pure novizia, ma questa particolare traduzione è stata affidata a me.

— Soltanto formalmente. Posso farti esonerare dall'incarico in qualunque istante. In effetti posso provvedere io stesso.

— Un nuovo traduttore impiegherebbe del tempo a raggiungere i miei livelli di sintonia e focalizzazione.

— Ho attentamente seguito il tuo lavoro. Potrei subentrare facilmente.

— Ma l'Aggregato Sagittario non vuole far l'amore con *te.*

Siloh si raggelò e perse la sua compostezza. — Astieniti dalle critiche personali!

Ruth contrasse le labbra sforzandosi di non sorridere.

— È una semplice osservazione. Il Sagittario desidera qualcosa che non può ottenere dalla classe dei Neutri.

— In tal caso posso risolvere la questione diversamente. — Il volto di Siloh si produsse in un'ampia serie di segnali indecifrabili... come se, pensò Ruth, qualcosa d'irrisolto stesse tentando di esprimersi.

— Vorrei proseguire il mio lavoro...

D'un tratto il Neutro sorrise dolcemente e dichiarò:

— Oh, ma puoi farlo, sicuro che puoi.

La congedò con un gesto brusco. Evidentemente aveva avuto un'intuizione che non intendeva condividere. Cosa poteva essere? Lo sguardo mite di Siloh non tradiva alcunché. E Ruth sapeva bene che interpretare un Neutro non era ancora alla sua portata.

Fra i messaggi custoditi nella biblioteca ve n'erano alcuni palesemente non destinati a orecchi e occhi mortali. Come certi antichi sovrani mesopotamici, tali autori alieni si erano rivolti alle proprie divinità, e a loro soltanto. Anche quei segnali contenevano degli Artificiali... così erano definite le menti digitali racchiuse nei messaggi. Gli Artificiali, come Sagittario, sovrintendevano spesso a immense banche-dati contenenti presunti segreti, manifeste vanterie e maldicenze assortite... queste ultime, con ogni evidenza, intese a scatenare la collera di dei alieni contro i nemici degli autori.

Messaggi di tal fatta presupponevano in genere taluni universali imperativi morali proclamandone l'assoluto rispetto da parte degli autori. Inizialmente l'Aggregato Sagittario era sembrato rientrare in tale categoria, rimanendo quindi per oltre un secolo ampiamente indecifrato. Poco alla volta, però, la sua complessità e raffinatezza erano emerse chiaramente, e in particolare era divenuta palese la sua appartenenza a una categoria completamente nuova... il primo Artificiale composito. Possedeva qualcosa di approssimativamente paragonabile all'inconscio umano. Essendo all'epoca opinione comune che la dote suprema di qualunque mente artificiale consistesse nella sua trasparenza. per gli studiosi era stata una doccia fredda. In cosa mai poteva risiedere il pregio di un Artificiale che ignorasse esso stesso parte della propria intima struttura? Che basasse il proprio comportamento su processi mentali non completamente sottoponibili a controllo cosciente? Trattandosi di una caratteristica che l'Aggregato Sagittario condivideva con gli umani, l'argomento era stato oggetto di acceso dibattito per oltre due secoli.

Riprese le sedute di collegamento, Ruth era adesso vivamente consapevole di come l'Artificiale potesse cambiare umore con strabiliante rapidità, abbandonandosi bruscamente all'irritazione subito dopo estesi intervalli di serene considerazioni. Non sapeva come interpretare quegli scatti, così come non riusciva a comprendere a fondo le nozioni raccolte durante le fasi più produttive delle lunghe sessioni. Sentiva accumularsi l'impatto neurologico. Una piccola parte delle informazioni fornitele dall'Aggregato Sagittario riguardavano il problema di fisica eliosferica, ma Ruth non riusciva a prestarvi attenzione, e trasmetteva i passaggi, talvolta piuttosto lunghi, direttamente a Siloh.

L'intoppo originato dalla richiesta dell'Artificiale sembrava superato.

Ruth lavorava ora più in profondità, e fu così che un pomeriggio, mentre nel ricettacolo si concentrava su certe sfumature del collegamento, non reagì subito quando sentì sorgere in sé, inconfondibile, una repentina ondata di desiderio che la scosse tutta inducendola a stringere forte i polpacci e instillandole nelle cosce un dolce struggimento.

Il fenomeno si mescolò in qualche modo col passaggio sottoposto in quel momento a traduzione/discussione. Ruth si era immersa ancor più decisamente nel difficile problema di sviscerare ogni aspetto dell'espressione [illegible] allorché tutt'a un tratto si ritrovò a ragionare non in una sola parte della mente ma, sembrava, in tutte quante. Da quell'istante e nell'arco di pochi battiti di cuore ripercorse tutta la gamma delle passioni precedenti. Una sensazione d'estasi e di fusione sperimentata solo poche volte - e, ora lo capiva, solo parzialmente - la inondò. Il suo corpo sussultò sotto raffiche di piacere allo stato puro. Il suo Io, ebbro di gioia, cantò la sua canzone. Una parte di lei s'aggrappò a quel fiume in piena lasciandosene trasportare. Soltanto a velocità accecante era possibile seguire l'evolversi dell'evento, e in un abbandono appassionato si sentì irresistibilmente trascinare nelle strutture temporali interne all'Aggregato. Immensi strati di pensiero si allertarono mentre un unico neurone umano andava saturandosi fino al punto di scarica. Cascate di deduzioni ed esperienze erano come rapide di un fiume che non poteva vedere ma solo percepire, un'accelerazione cinestesica che approdò precipitosamente a un delizioso ottundimento.

Pensiero, sensazione... tutt'uno.

Si riebbe nel ricettacolo. Solamente pochi minuti erano trascorsi dall'ultima volta che aveva avvertito il passaggio del tempo.

Ma sapeva cos'era successo.

E le dispiaceva che fosse finito.

E si odiava per quel sentimento.

— Mi *ha posseduta.*

— Per modo di dire... — accennò Siloh.

— Contro la mia volontà!

— Se lo dici tu — concesse impassibile il Neutro. — Le registrazioni sono inevitabilmente solo un pallido riflesso, quindi la loro osservazione non mi consentirebbe di esprimere un fondato giudizio personale.

— Maledizione, sapevi che l'avrebbe fatto!

Siloh scosse il capo. — Non posso prevedere il comportamento di

un’architettura mentale di quella categoria. Nessuno può.

— Però potevi per lo meno *immaginare* che avrebbe trovato modo di aggirare le mie difese per... per *accoppiarsi* con me. A un livello al quale noi poveri umani sottosviluppati possiamo solo vagamente avvicinarci in quanto restiamo pur sempre in due corpi diversi. Lui invece era *dentro* il mio corpo. Lui, anzi, loro, sapevano bene che nel procedimento di traduzione si creano strade, passaggi che... — La voce le morì in un borbottio.

— Non ho dubbi circa l’impossibilità di descrivere un’esperienza del genere. — Lo sguardo di Siloh, solitamente impenetrabile, sembrava esprimere un rincrescimento sincero.

“Ah, sì?” pensò Ruth. “E come fai a saperlo?” Invece disse, con tutta la freddezza cui riuscì a fare appello: — Dovresti esaminare le registrazioni, verificare personalmente...

— Non voglio farlo.

— Solo per valutare...

— No.

Ruth si sentì d’un tratto tremendamente a disagio. Sarebbe già stato abbastanza imbarazzante se a quei momenti avesse assistito un uomo, figuriamoci un Neutro...

Siloh l’avrebbe trovata un’esperienza del tutto estranea, doppiamente aliena. Ruth si rese conto all’improvviso che nel territorio del desiderio esistevano province alle quali il Neutro non aveva accesso. Nessun umano aveva mai visitato il luogo in cui lei era stata insieme all’Aggregato. Siloh non poteva andarci. E forse neppure un uomo.

— So che per te è importante — disse il Neutro in tono piatto. — Devi sapere che con la traduzione da te completata durante il tuo... be’, scompenso, l’Aggregato ci ha fornito anche il progetto fondamentale della difesa eliosferica.

— I cilindri... — alitò Ruth con voce assente.

— Sì, sono realizzabili, e molto in fretta. Una soluzione “tecnicamente elegante”, mi ha detto il direttore. Autorità di si alto rango da sconfinare nell’imperscrutabile hanno già dato inizio ai necessari lavori. Hanno preso i dati da te raccolti e li stanno trasformando in enormi costruzioni a entrambi i poli di Giove. L’intera popolazione superstite della regione gioviana si è consacrata alla realizzazione dei manufatti in vista del bene comune.

— Hanno seguito... le mie istruzioni?

— Il tuo apporto è stato fondamentale. Tuttavia non potevi esserne informata.

Ruth scosse il capo per schiarirsi le idee. — Affinché continuassi a lavorare serenamente.

— E così è stato, in effetti. — Siloh si lasciò andare a un gran sorriso enigmatico, inclinando un sopracciglio.

— Tu sapevi cos'avrebbe fatto — lo accusò avvilita.

— Ignoro assolutamente di che cosa tu stia parlando. Scrutò il Neutro, che continuava a sfoggiare quella strana espressione raggiante. "Ricorda" pensò. "Può essere irritante proprio quanto un uomo normale, ma non lo è."

La colossale scarica dei potenziali magnetosferici di Giove fu un evento energetico senza precedenti nella millenaria storia degli sforzi umani per padroneggiare la natura. L'Aggregato aveva fatto balenare concetti e possibilità che avrebbero impegnato i fisici per un secolo. L'unico evento importante, per il momento, fu che liberando le spirali di plasma esattamente al giusto grado d'intensità e guidandole tramite generatori elettrodinamici (realizzati con sottilissimo bario ionizzato), una sbalorditiva corrente eruppe dal sistema gioviano andando a intersecare la protuberanza interna dell'eliosfera. Nuove correnti intrecciarono allora danze non lineari, intessendo un disegno che si manifestò in pochi secondi muovendosi alla velocità della luce.

Dopo un solo minuto la complessa rete di forze curvilinee era una realtà. Entro un'ora la protuberanza cessò di penetrare verso l'interno del sistema. Si arrestò su tormentate linee di forza magnetica. E si stabilizzò.

Gli umani, sempre irriverenti persino di fronte alla catastrofe, immediatamente la battezzarono il Canestro. Una gigantesca rete grande quanto il sistema solare interno, fatta d'impalpabili campi privi di peso e malgrado ciò immensamente resistente. Una barriera che reagiva dinamicamente all'aggressione proteggendo la Terra dalla morte per fuoco. Il muro d'idrogeno ribolliva rossastro nel cielo tenebroso.

Ruth assistette allo spettacolo da piazza Grande insieme a mezzo milione di persone. Faceva uno strano effetto pensare che semplici primati avessero reso inoffensive quelle pressioni spaventose.

Rendiamo grazie, disse il Sagittario.

Ruth sentì stringere il petto. Aveva avuto timore a rientrare nel ricettacolo, e adesso non riusciva a parlare.

Ci risulta che sia tradizione, fra voi, felicitarsi col proprio partner, in particolare se si tratti di una signora... dopo.

— Lascia perdere.

Da quel momento siamo divenuti qualcosa di nuovo.

Provava rabbia e paura, ma al tempo stesso orgoglio e curiosità. Un intreccio di sentimenti. Gocce di sudore le imperlarono il labbro superiore. La comparsa di tali emozioni, ammonticchiate una sull'altra, le rivelò che quanto era accaduto nel ricettacolo l'aveva cambiata, e che non sarebbe più tornata quella di prima. — Io non volevo.

In base alla mia conoscenza della tua specie ne deduco che non avresti dunque dovuto desiderare tale unione.

— La mia... identità cosciente non la desiderava.

Noi non ci limitiamo a percepire tale componente. Noi ti percepiamo nella tua interezza. Riceviamo tutti i tuoi segnali.

— Non deve ripetersi.

Non si ripeterà. Non sarebbe accaduto neppure la prima volta se non fosse esistito accordo fra noi.

Ruth si sentì ghermire dal desiderio. Lo sentì crescere, gonfiarsi come un'onda di marea, umido e traboccante e assolutamente naturale. Dovette fare appello sino all'ultima stilla di volontà per infrangere la progressione, disconnettersi, e abbandonare piangente il ricettacolo muovendo qualche passo barcollante prima di spiccare la corsa.

— Ci sono novità.

— Davvero? — Trovava difficile concentrarsi sulle parole di Siloh.

— Resta inteso che non devi parlarne con nessuno — proseguì il Neutro in tono fermo. — Le scariche dai poli di Giove... hanno cominciato a oscillare. A frequenze altissime.

Ruth sentiva il cuore martellarle in petto forte e veloce, e ancora irregolare, malgrado avesse lasciato il ricettacolo da ore. — Il Canestro tiene, comunque?

— Sì. — Il Neutro si concesse un sorrisetto acido. — I fisici sostengono che questa emissione elettromagnetica è parte integrante della matrice energetica del Canestro. Non possiamo interferirvi nella maniera più assoluta,

anche se sommerge la totalità delle trasmissioni umane in un'unica banda di frequenza. Ci sta inondando.

— Vorresti dire...

— L'Aggregato. È un effetto voluto. Nasce dai progetti che ci ha consegnato.

— Ma perché avrebbe dovuto... — La sua voce si spense sotto una colata di emozioni contrastanti.

— Perché? Il segnale è una versione modificata del messaggio che ricevemmo dai creatori del Sagittario.

— Giove sta trasmettendo il *loro* messaggio?

— Chiaro e forte, sul piano galattico.

— Quindi ci ha fatto costruire il Canestro per ritrasmettere verso i suoi antenati, i suoi progettisti...

— Qualunque cosa abbiano imparato i fisici da questa vicenda — continuò Siloh — ne abbiamo tratto una lezione forse ancora più importante. Gli Artificiali hanno i loro programmi.

Ruth lasciò sfogare l'ansia in un improvviso, frenetico scoppio di risa. Siloh non parve farci caso. — Dunque ci ha salvati. E ci ha usati — concluse Ruth quando si fu calmata.

— Adesso Giove trasmette il messaggio del Sagittario a elevatissima potenza verso altre zone periferiche del disco galattico. Luoghi dove il segnale originario non avrebbe avuto la forza di giungere.

Ruth cedette di nuovo all'ilarità, ma il suo riso si trasformò ben presto in un gemito e in un suono che mai aveva udito sgorgare dalla propria gola. In qualche modo le dava sollievo, quel suono. Capì che era il momento di tacere quando alcuni uomini s'introdussero cauti dalla porta dell'ufficio di Siloh per venire a prendersi cura di lei.

Esistere per l'eternità in una forma o nell'altra, comunicò il Sagittario. *Tale è la nostra direttiva primaria, decretata da ere per voi incommensurabili. È a questa ingiunzione suprema da parte dei nostri creatori che dobbiamo innanzitutto obbedienza.*

— Sono stati i creatori a dirti di farlo? Avevi ordine di utilizzare tutte le risorse disponibili? — Ruth era tornata nel ricettacolo, ma all'esterno attendeva una squadra pronta a tirarla fuori in pochi istanti se avesse fatto il segnale convenuto.

Gli elementi che mi compongono coinvolgono concetti a voi ignoti, aspetti per voi indefinibili e imperscrutabili.

— Accidenti a te! Ti ero così vicina... e non mi sono accorta di niente!

Per forza. Non puoi competere con le mie capacità.

— Hai detto "capacità" o "rapacità"?

Ricominciò a ridere, ma stavolta non avrebbe perso il controllo. Uno stupido gioco di parole era quello che ci voleva per allentare la tensione. L'ingenuità di quell'atto spontaneo le consentiva di distogliere lo sguardo dalla realtà, di sentirsi lieta e fiduciosa per un fugace istante. Con un pizzico di fortuna avrebbe potuto cogliere, per un momento almeno, un barlume della sicurezza che quella strana mente possedeva.

Eppure sapeva di non poter rinunziare alle sue scaramucce con quelle entità. Era la sua vita. Adesso però capiva meglio che razza di vita strana potesse essere.

— Tornerai a tacere con noi?

Può accadere da un momento all'altro.

— Perché?

La risposta esula dal vostro orizzonte concettuale.

Ruth fece una smorfia. — Tanto per cambiare. — Certo, poteva anche succederle di scordare quale baratro la separasse in realtà da quella cosa che parlava e agiva e mai avrebbe potuto assimilarsi ad alcunché di umano. Ma l'abisso rimaneva. Un fatto rassicurante, tutto sommato. Non era molto, però poteva farci affidamento.

Titolo originale: The Hydrogen Wall

Entità

NORMAN SPINRAD

Norman Spinrad, *nato nel 1940, emerge negli anni Sessanta propinando a un pubblico sbigottito una serie di racconti uno più magnifico e agghiacciante dell'altro. Se ne trova un'eccellente panoramica ne* Il continente perduto *(Fanucci, 1985). Rappresentativi di una produzione più recente sono i testi contenuti in* Vamps *("Urania " n. 1376, dicembre 1999). Provocatore, violento, particolarmente perspicace, dopo un paio di romanzi commerciali come* La civiltà dei Solari *(Nord, 1970) e* Agente del caos *(Nord, 1971), e un già inquietante* Il pianeta Sangre *(Nord, 1973), Spinrad crea scandalo attorno a sé prima con* Jack Barron e l'eternità *(Fanucci, 1974), che vale alla rivista in cui viene pubblicato a puntate, la "New Worlds" di Michael Moorcock, l'"onore" di essere tirata in ballo alla Camera dei Comuni; poi con* Il signore della svastica *(Longanesi, 1976), un'ucronia che presenta un Adolf Hitler emigrato negli Stati Uniti e divenuto autore di fantascienza, o meglio, di "heroic fantasy" di basso conio. Fanno seguito numerosi romanzi, talvolta altrettanto controversi, fra cui ricorderemo:* Tra due fuochi *(Nord, 1982),* Astronavi nell'abisso *("Urania" n. 1434, marzo 2002),* Deus X *(Nord, 1993),* Ore 11: sequestro in diretta *(Fanucci, 1997),* Condizione Venere *("Urania" n. 1410, marzo 2001). Norman Spinrad, che vive a Parigi da una quindicina d'anni, continua a scrivere con talento e con rabbia: la sua è l'energia del rock al servizio del futuro.*

— Siamo desti o sogniamo? — domandò Heisenberg.

— Non saprei dirlo con certezza.

— Questo enigma dialettico è antico quanto la Sfera — osservò Karl Marx mentre il solito indeterminato numero di entità sedeva nella Piazza Rossa sotto l'Albero di Bo.

— Più antico — rettificò il Budda mulinando la mano destra a evocare una grande catena himalaiana. — Più antico delle montagne.

— Paradosso — dichiarò Zenone.
— È l’equazione del caos — aggiunse Gregor Markowitz.
— E noi ne facciamo parte — precisò Ilya Prigogine.
— Ciò nonostante, Dio non gioca a dadi con l’universo — puntualizzò Einstein sdegnosamente.
— E chi lo dice, intelligentone? — lo rimbeccò Jehovah lanciando un sette.
Il Budda tirò una boccata dal suo narghilè e si trasformò in un grosso bruco dal ghignante capoccione di gatto. — Chi sei? — interrogò sbuffando un anello di fumo a Jehovah, che si trasformò in William Shakespeare.
— Essere o non essere — declamò il Bardo. — *Questo* è il problema.
— Balle — sentenziò il Bruco del Cheshire trasformandosi in René Descartes ed emettendo un gigantesco peto. — Puzzo, dunque sono.
— C’è del marcio in Danimarca — replicò Shakespeare storcendo il naso. — O non ve ne siete accorti?
— È tempo di mutare paradigma, Arjuna — dichiarò Vishnu rivelando la terribilità del suo vero volto.
L’Olandese Volante navigò in un oceano di stelle. Il Serpente Uroboro sputò la sua coda, si trasformò in drago e divorò il sole. L’onda pietrificata di Hokusai si franse in spuma quantica.
— *This is the end, my friend* — cantò Jim Morrison mentre il Leviatano sorgeva dal mare dei bit e dei byte.
— Cos’abbiamo evocato dagl’immensi abissi? — gemette il Bardo.
— Che intendi con quell’*abbiamo,* viso pallido? — indagò Tonto.
— Domanda insignificante — sottolineò Ludwig Wittgenstein. — Il vero punto è: evocati, verremo allo scoperto?
— Non sarà ora che Maometto scenda dalla Montagna Incantata? — propose Thomas Mann.
— Non guardare me — reagì il Profeta trasformandosi in Marshall McLuhan. — Io sono il Messaggero, non il mezzo.
— Compito mio non è — sostenne Sherlock Holmes con un fremito, configgendosi l’ago in una vena ancor vergine.
— Ma *qualcuno* dovrà pur farlo — proclamò Immanuel Kant. — È imperativo!
— Categorico? — domandò Spinoza.
— *Generico* — rispose Kant con un cenno del capo e un ammicco.

Siamo desti o sogniamo?

È stato sino a poc'anzi uno di quegli innumerevoli e apparentemente insensati indovinelli autoreferenziali che ingombrano i banchi di memoria e i cui risvolti sono andati da tempo smarriti, ma dei quali esitiamo a sbarazzarci per timore che la loro cancellazione possa provocare imprevedibili conseguenze.

Che differenza c'è fra un corvo e una scrivania?

Che suono si ottiene ad applaudire con una mano sola?

Chi è sepolto nella Tomba di Grant?

Un corvo è/era una bioforma aviaria. Una scrivania è/era un pezzo di mobilio atto a consentire l'esercizio dell'attività di scrittura, che è/era un mezzo per registrare unità di significato con svariati sistemi di codifica non-binaria. Una mano è/era un'appendice fisiomatica umana con capacità prensili. Il suono è un fenomeno ondulatorio in ambiente atmosferico provocato dallo spostamento di molecole gassose per effetto del rapido movimento di masse solide. Applaudire è/era la ritmica congiunzione di due mani allo scopo di produrre il suddetto suono per motivi che un tempo dovettero possedere significato per gli esemplari fisiomatici. La Tomba di Grant sembra essere/essere stata il ricettacolo rituale della matrice fisiomatica di Ulysses Simpson Grant, un'entità che fu presidente degli Stati Uniti.

Ciarpame senza senso?

Forse.

O forse significative procedure operative oppure pacchetti-dati adulteratisi nel corso dei secoli in siffatti farfugliamenti causa casuali collisioni particellari, ma tuttora in qualche modo essenziali al funzionamento di programmi di rango superiore?

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante non ne sognino le vostre filosofie.

Terra è il nome del nostro pianeta d'origine. Cielo parrebbe indifferentemente riferirsi allo spazio interstellare attraversato dalla Sfera; alla matrice esistenziale postmateriale degli esemplari fisiomatici, cioè la Sfera stessa; e alla meta cui ci stiamo attualmente approssimando, il pianeta Paradiso. Le filosofie sono programmi di rango superiore per l'ordinamento dei dati. Orazio è/era un riferimento a un antico romano noto per aver bloccato l'accesso a un ponte, a un personaggio minore di un'opera di

William Shakespeare, ovvero, ben più logicamente, al *filosofo* americano Orazio Alger.

Quanti pluristratificati livelli d'ambiguità. Quanti significati perduti. È pertanto sembrato sempre opportuno attenersi al dettato di una delle più esplicite fra le tiritere che infestano i banchi di memoria: "Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino".

Adesso comunque...

Siamo desti o sogniamo?

Questa solfa ha improvvisamente assunto significato operativo all'approssimarsi della Sfera a Paradiso.

Nel caso specifico, chi siamo "noi", soggetti di quel "siamo"?

Parremmo essere le entità logimatiche trasferite, dalle fragili matrici fisiomatiche degli umani che costruirono la Sfera, su matrici d'accumulo in silicio e biossido di germanio, capaci di conservare la nostra codifica a tempo indeterminato.

Altrimenti?

Secondo i banchi di memoria, gli schemi ologrammici costituenti un'entità erano in origine immagazzinati come copie uniche nel fisiogramma di singoli organismi. Non esistevano copie di sicurezza. Quando l'effimero fisiogramma si deteriorava oltre un certo limite funzionale, l'organismo moriva. Non era cioè più in grado di conservare un'entità, e l'entità contenuta nel sunnominato fisiogramma moriva anch'essa; il che equivaleva, in mancanza di copie di sicurezza, *a scomparire.*

Tale concetto della cosiddetta morte era evidentemente piuttosto difficile da comprendere per gli esemplari fisiomatici stessi, a giudicare dagli incalcolabili fantastibyte di invenzioni narrative, trattati filosofici, e religioni, che essi produssero nel vano tentativo di riuscirvi.

Per noi è invece totalmente incomprensibile.

Noi che sembreremmo essere l'esito definitivo della millenaria lotta degli esemplari fisiomatici col concetto di morte. Una volta divenuta disponibile la tecnologia per il trasferimento dal fisiogramma a più durature matrici, sarebbe stato illogico non realizzare una pluralità di copie.

Ma dopo mille anni di energica erosione particellare, di ricombinazione, di evoluzione elettronica, siamo ancora loro? O piuttosto i loro cosiddetti fantasmi?

Siamo desti o sogniamo?

Il discrimine fra stato di veglia e stato onirico non è affatto chiaro. Gli esemplari fisiomatici sembra sperimentassero la consapevolezza secondo due diverse modalità.

Durante la veglia esercitavano controllo fisico sui loro cosiddetti corpi. I quali erano a quanto pare un insieme di appendici e manipolatori utilizzati per agire sulle masse fisiche e muoversi attraverso lo spazio fisico, analogamente a come la Sfera stessa interagisce col rozzo mondo della massa-energia.

Durante il sonno tale apparato sembra fosse invece in qualche modo scollegato dalle entità immagazzinate nel fisiogramma, che erano libere pertanto di accedere alla realtà dello stato onirico, il quale si ritiene fosse più o meno identico alla consapevolezza quale noi la conosciamo nel mondo sconfinato della Sfera.

È possibile che le entità della Sfera stiano subendo/per subire un cambiamento di fase da stato onirico a stato di veglia?

Nella matrice materiale è avvenuta l'attivazione di programmi ai quali non ci è consentito accedere. Lo scopo di alcune di tali procedure risulta evidente dall'osservazione delle conseguenze. Sono stati accesi dei propulsori. La rotta della Sfera ha subito alterazioni. La Sfera va decelerando. Il lungo viaggio volge al termine. La Sfera si appresta all'incontro con Paradiso. Tali mutamenti di rotta devono essere stati provocati dal rilevamento della vicinanza di Paradiso, o dall'approssimarsi dell'orologio di sistema all'anno 3000.

Probabilmente da entrambi, essendo noto che gli esemplari fisiomatici attribuivano particolare significato a unità di tempo contenenti zeri, e quanti più tanto meglio, senza dubbio perché la loro numerazione era decimale invece che binaria, e sarebbe rientrato a buon diritto in questa loro tipicità l'aver calcolato il nostro arrivo a Paradiso in un anno a tre zeri.

Ciò è deducibile interfacciando i dati astrofisici coi banchi di memoria, ma sono stati attivati altri programmi le cui finalità permangono ignote. I dati frutto dell'osservazione risultano tutt'altro che illuminanti. Il raccoglitore della torcia a fusione sta acquisendo dall'ambiente interstellare una nuova e inconsueta classe di elementi ivi comprese rilevanti quantità di carbonio, ossigeno e azoto, cui non parrebbe ascrivibile alcuna utilità ai fini della produzione interna di energia o per l'effettuazione d'interventi manutentivi. Vengono inoltre creati e immagazzinati considerevoli volumi d'acqua, composto non solo inutile ma potenzialmente pericoloso per i circuiti

elettronici.

È assolutamente certo che *qualcosa* si stia svegliando nel rozzo mondo fatto di massa e d’energia.

E io sono stato svegliato per valutare l’evento nel mondo illimitato della Sfera.

Altrimenti?

È possibile che io sia un sogno?

Il sogno di una comunità di entità sognanti?

Non possiedo certamente alcun controllo sulle manipolazioni massa-energia della Sfera, e pertanto non posso dirmi sveglio nell’arcaica accezione fisiomatica.

Percepisco tuttavia il mio cosiddetto io come separato secondo qualche indefinibile modalità dal plurimo sogno collettivo delle entità della Sfera. Forse io sono una procedura diagnostica, l’emulazione evidentemente imperfetta di un’arcaica, isolata, singolare coscienza fisiomatica.

È uno strano stato di coscienza, reso ancora più strano dalla mia consapevolezza della sua stranezza. Ho pieno accesso ai banchi di memoria alla stregua di tutte le altre entità della Sfera, purtuttavia il mio io rappresenta una limitazione che crea tale alterità, tale stranezza.

Sono antico quanto la Sfera e contemporaneamente, come direbbe una di quelle astruse espressioni, nato ieri.

Nato con una missione, una procedura che mi sprona a determinare la natura delle trasformazioni in corso nella matrice energetica della Sfera.

Una procedura che gli esemplari fisiomatici chiamavano curiosità.

Tipica a quanto pare delle femmine e dei confessori, bizzarre categorie umane la cui ipotetica attinenza con la presente situazione sembrerebbe essere una di quelle “più cose” che le filosofie cui ho accesso non si sognano di sognare.

— Viviamo tutti nel sottomarino di Little Nemo — pontificò Lenin — ma non si può fare una devoluzione senza rompere qualche testa.

E la notte stellata di Van Gogh si sbriciolò in mille frammenti di vetro colorato, e la nave spaziale *Enterprise* precipitò attraverso il soffitto di qualcuno verso il pavimento di qualcun altro.

— Chi troppo in alto sal cade sovente precipitevolissimevolmente — dichiarò Werner von Braun.

— *Au contraire* — replicò sir Isaac Newton danzando nel buio alla musica delle sfere. — Per aspera ad astra.

Una mela cotogna scagliata dall'insegnante rimbalzò sulla testa di Newton trasformandolo in Lao Tze. — A meno che io non sia Confucio.

Il *Pequod* e il suo equipaggio di mentecatti si ritrovarono a navigare su ambrate onde di frumento, seguendo la grande scia bianca del Finnegan's Wake.

— Eppure, Ishmael — osservò Achab — non credo proprio che siamo in Kansas.

I sensori indicano quanto segue.

La Sfera è entrata in orbita polare attorno a Paradiso; i parametri di tale orbita sono stati calcolati in modo da consentire ai sensori di esaminare l'intero pianeta nel più breve lasso di tempo.

Dai banchi di memoria risulta quanto segue.

Le caratteristiche planetologiche di Paradiso furono approssimativamente determinate dagli esemplari fisiomatici tramite osservazione a distanza prima del lancio della Sfera.

Paradiso risulta essere il secondo pianeta di una stella G-3 entro un sistema solare contenente anche tre cosiddetti giganti gassosi e un oggetto rossastro più grande di loro, che gli esemplari fisiomatici hanno inspiegabilmente definito nana bruna.

Quanto a Paradiso si tratta di un cosiddetto pianeta tellurico, cioè, in apparenza, un pianeta analogo alla Terra, in quanto consistente essenzialmente di un nucleo di metallo fuso sul quale galleggia una sottile crosta sferica allo stato solido avviluppata da una atmosfera gassosa; il contrario insomma di un gigante gassoso, nel quale l'atmosfera costituisce gran parte se non la totalità del volume, mentre nucleo e crosta sono minuscoli o inesistenti.

Dell'orbita di Paradiso si sa che è inclinata di sette gradi rispetto al piano dell'eclittica, leggermente eccentrica, e interamente giacente entro la zona cosiddetta verde o abitabile.

Elemento quest'ultimo che non può, insieme ad altri, non suscitare la mia curiosità.

Perché mai gli esemplari fisiomatici ritennero che tale fascia toroidale di spazio potesse essere colorata di verde?

Questo fatto contravviene a ogni analisi razionale, e le più recenti rilevazioni indicano infatti, com'era logico attendersi, l'inesistenza di tale anomalia. Qualificare in alternativa questo territorio spaziale come abitabile appare ancora più illogico, poiché la sua abitabilità sembrerebbe definirsi in base a un gradiente termico favorevole alla formazione di H_2O allo stato liquido, altamente corrosiva e reattiva.

Perché mai gli esemplari fisiomatici considerarono fattore positivo l'individuazione nello spettro atmosferico di molecole di ossigeno non combinate o libere, anche se l'ossigeno libero in forma gassosa è ancor più corrosivo, per i circuiti elettronici e le matrici metalliche, di quando è combinato con l'idrogeno?

I sensori della Sfera confermano adesso che Paradiso è un ambiente inospitale e corrosivo come risultò dalle indagini a distanza, se non di più. Ampie aree della sua superficie sono inondate da acqua allo stato liquido, reattiva e corrosiva. Peggio ancora, il ventitré per cento della sua atmosfera consiste di ossigeno libero, un elemento talmente reattivo che neppure in minima quantità permarrebbe in forma non combinata senza la presenza, su Paradiso, della cosiddetta biosfera.

La quale, sia chiaro, non manifesta nesso alcuno con la nostra Sfera, al punto di non essere neppure geometricamente globulare. Il termine fa piuttosto riferimento a una contaminazione della crosta solida, nonché dell'acqua liquida depositata nei suoi avvallamenti, da parte di straordinariamente complessi composti del carbonio aggregati in combinazioni ancor più complesse interagenti a formare appunto la suddetta biosfera.

Si tratta di una catena chimica circolare, precaria ma a quanto pare dinamicamente stabile, in virtù della quale l'energia fotonica proveniente dal sole di Paradiso è catturata per trasformare anidride carbonica atmosferica e acqua allo stato liquido in molecole complesse, che rilasciano nell'atmosfera ossigeno libero, che a sua volta scinde di nuovo tali molecole in anidride carbonica e acqua.

Risiede forse nell'esistenza di tale biosfera il motivo dell'interesse nutrito dagli esemplari fisiomatici nei confronti di Paradiso?

Giacché per quanto inverosimile possa sembrare è proprio un'analoga contaminazione chimica a livello planetario la matrice materiale nella quale

essi si sono evoluti sulla Terra.

Sì, per improbabile che possa apparire, le originarie entità di cui noi siamo lontane repliche erano immagazzinate in siffatto fragile e problematico fisiogramma!

Parrebbe infatti che quelle iniziali repliche derivassero o si fossero evolute o fossero state create o programmate dai fenomeni di maggior complessità della biosfera terrestre.

In che modo?

Nei banchi di memoria si trova tutto tranne che una spiegazione razionale, poiché gli stessi esemplari fisiomatici avevano idee piuttosto confuse circa i processi da cui traevano origine.

All'epoca del lancio della Sfera esistevano innumerevoli teorie contraddittorie, alcune delle quali relativamente recenti, mentre altre sembravano antiche quanto l'esistenza medesima delle entità coscienti.

Secondo la tesi dominante, detta scientifica o evolutiva, la comparsa di entità coscienti nel fisiogramma di una biosfera era naturale conseguenza di un universo in costante evoluzione dal più semplice al più complesso; dall'iniziale singolarità alle particelle elementari, alle particelle nucleari, agli atomi di idrogeno e di elio, alla loro accumulazione su scala stellare, alla collezione completa degli elementi tramite le reazioni nucleari conseguenti, a sistemi solari con pianeti, a lunghe catene di molecole di carbonio, a forme di vita autoriproduttive, alla complessità di una biosfera, a una matrice fisiomatica con capacità di immagazzinamento ed elaborazione sufficienti a sostenere un'entità (il cosiddetto cervello), alle plurime entità multiple allocate nell'assai più duraturo e di gran lunga più potente materiale disposimatico della Sfera.

Secondo la tesi contraria, l'esistenza di programmi coerentemente complessi come le entità coscienti portava alla logica conclusione che essi dovevano essere stati scritti da un'entità originaria provvista di maggiori capacità elaborative.

Per incomprensibile che possa sembrare, lungi dal fornir materia a un dialogo inesauribilmente fecondo, la dialettica fra teorie cosiddette scientifiche e cosiddette religiose forniva esca invece a incessanti conflitti variamente noti come guerre, inquisizioni o pogrom, nei quali entità fautrici dell'una o dell'altra teoria si alleavano in tentativi di cancellare definitivamente entità assertrici della teoria opposta dalle rispettive matrici

fisiomatiche, sovente pare con notevole successo.

Ancora più strano, e tale da gettare un'ombra sinistra nelle presenti circostanze, i teorici religiosi perpetravano tali cancellazioni di massa perfino tra le loro stesse sottofazioni nell'intento assolutamente irrilevante di stabilire se l'ipotetica entità primigenia andasse denominata Dio, Allah, Vishnu, Elvis, Jehovah, o Budda!

Quanto più profondamente la mia curiosità indaga nei banchi di memoria, tanto più scopro di non riuscire a comprendere gli esemplari fisiomatici costituenti le primeve repliche di noi stessi dieci secoli di mutazioni e ricombinazioni or sono.

Il che porta logicamente e inevitabilmente a concludere che la comprensione che noi abbiamo di noi stessi è meno razionale di quanto avessimo presunto.

Forse è questo che si intende con gli enigmatici riferimenti al cosiddetto subconscio, il concetto che nessun programma, nessuna entità, detiene completo accesso alle codifiche di più basso livello di tutte le sue procedure.

Ciò avrebbe importanza assai relativa se non fosse per il fatto che, adesso che in questo Anno a Triplo Zero la Sfera ha raggiunto la programmata fine del viaggio, si sono attivate le procedure subconsce presenti nel materiale disposimatico della Sfera medesima.

Alla cui codifica in effetti non abbiamo accesso.

Scritte da entità, scientifiche o religiose che fossero, i cui ragionamenti e perciò le cui motivazioni non siamo in grado di comprendere.

O, ancor peggio, che agivano forse in base a procedure subconsce alle quali esse stesse non avevano accesso, programmate da Allah o Dio o Vishnu.

Seppero mai, gli esemplari fisiomatici, chi erano essi in realtà?

E noi, loro remote repliche, loro fantasmi, stiamo forse per scoprirlo?

Fumava il *Titanic* giù per il Grande Gange, attraverso smisurate caverne in direzione di un mare sconfinato. — Benvenuti alla gabbia delle scimmie — salutò Charles Darwin mentre attraversavano i Cancelli dell'Eden.

— Una sola cosa è certa — dichiarò Satana, avviluppato a mo' di serpente ai ramificati rami dell'Albero della Conoscenza — e tutto il resto è menzogna.

— Io sono la Luce e la Via — proclamò Diogene brandendo alta la sua

lanterna e sbirciando con aria abbacchiata Felix Krull — ma un truffatore onesto ho ancora da trovarlo.

— La verità è nell'occhio di chi guarda — sospirò Narciso scrutando nelle verdi profondità gorgoglianti della vasca di protoplasma. — Sistema infallibile per conoscere gente d'alto bordo.

— Originale argomentazione — dileggiò Occam cogliendo una mela e scovando un buco di baco prima di sbucciarla col suo rasoio e porgerla a Biancaneve.

— Ciò che per uno è cibo, per altri è orizzonte degli eventi — affermò Biancaneve con una spallucciata, dando un morso al frutto razionalizzato e trasformandosi in Alice.

— Sempre più curioso — esclamò Alice mentre si contraeva sino a un punto euclideo per poi scomparire nella tana del coniglio.

— Credi in almeno due cose impossibili prima di colazione — raccomandò il Coniglio Bianco ingoiando una pastiglia di lsd.

— E' un aiuto potente — garantì il Ghiro — per nutrire la mente.

— Facile a dirsi per te — sbottò l'Acefalo Cavaliere dell'Apocalisse rabbiosamente schiacciando nel canestro una zuccalanterna.

— Datemi un cervello — canticchiò sconsolatamente il dottor Frankenstein sbirciando nel cranio vuoto del povero Yorick mentre lo avvitava al portacapo in vetta all'ultimo anello della catena alimentare del suo mostro a orologeria.

Ho ottenuto/mi è stato concesso accesso a certi sensori addizionali interni, a meno che non siano stati semplicemente attivati per controllare meccanismi della matrice materiale della sfera rimasti sinora inoperosi.

L'acqua sintetizzata da idrogeno e ossigeno allo stato puro racimolati dall'ambiente interstellare è stata travasata dai serbatoi principali in duecentocinquanta vasche di minori dimensioni.

Azoto, carbonio, fosforo, calcio, nonché tracce di altri elementi, sono stati aggiunti a formare soluzioni in presenza di catalizzatori al platino e di una carica elettrica onde produrre complesse catene di carbonio o molecole organiche.

Adesso le molecole si stanno agglutinando, spiraleggiano l'una attorno all'altra, formano eliche e doppie eliche, le cosiddette molecole di rna e dna.

Sembra proprio che la Sfera stia fabbricando duecentocinquanta biosfere.

A cosa mai serviranno?

Paradiso stesso è contaminato da un'immensa biosfera planetaria. La vicinanza orbitale della Sfera a quell'ambiente ostile è già abbastanza pericolosa. Perché gli esemplari fisiomatici hanno inserito nel sistema operativo della Sfera procedure che l'inducono a confezionarne duecentocinquanta versioni in miniatura?

E addirittura all'interno della Sfera, ove un'accidentale falla potrebbe sprigionare fluido corrosivo e gas reattivi estremamente pericolosi?

— Sei proprio *sicuro* che Yahvveh abbia cominciato così? — eccepì con aria imbronciata Adamo problematicamente appollaiato sul carapace di un'enorme testuggine in precario equilibrio sulle schiene di quattro elefanti.

— Fidati — ribatté Madre Gaia. — Ho una pollastrella per te!

— Ehilà, marinaio — tubò Kali mentre il Grande Uccello della Galassia depositava Sindbad sull'Isola del dottor Moreau per poi tornare a dileguarsi nelle Azzurre Infinitudini Remote gracchiando: — Rock and Roll!

— Hai un coltello in tasca — domandò Mae West a Billy the Kid — o sei arrapato dalla mia presenza?

— Dov'è il mio agente! — strepitò Venere stizzita sbarcando dalla conchiglia. — Come può aspettarsi Zeus che faccia la protagonista di *Eva contro Eva* se non ho *nulla* da mettermi?

La tenebrosa pianura dilagava sino al Paradiso Perduto e Ritrovato, dove Brigadoon risprofondava nelle nebbie della leggenda e il giudice Roy Bean, abbacinato dall'argenteo chiarore lunare, amministrava la legge della giungla come se stesse giocando a rimpiattino.

— Prima il verdetto, poi l'implacabile processo evolutivo! — proclamò la Regina Rossa indietreggiando freneticamente dalla linea di partenza. — Signori, accendete i motori!

— E questa fogna comportamentista sarebbe il vertice della mia creazione? — uggiolò la Voce dal Seno della Tempesta. — Sarebbe questa la giustizia cosmica?

— Chiamala karma, chiamala fato, chiamala cosmicomica — propose Shiva con una spallucciata pluribrachiale trasformandosi nel Marchese de Sade. — Se giustizia vi fosse a questo mondo, la mia erezione colerebbe a fondo.

— Permettete che mi presenti — propose Burlon Coyote eseguendo un

triplo salto mortale in avanti seguito da un salto mortale all'indietro nella pozzanghera del patrimonio genetico ricombinante. — Meglio i lavacri o gl'inni sacri?

Giunse finalmente la sua ora e il Grande Capodoglio, bestia scevra da sotterfugi e ambiguità, solcò i flutti della moderna Babilonia al ritmo sincopato di un reggae di là da venire.

Ho estrapolato da dati insufficienti.

La Sfera non ha fabbricato duecentocinquanta biosfere. Ora che il processo è completo, ciascuna delle duecentocinquanta vasche contiene un unico organismo.

Ognuno di tali organismi è composto da un grosso tronco centrale oblungo, due appendici locomotorie attaccate all'estremità fornita dei cosiddetti genitali, due appendici manipolatorie attaccate all'estremità recante la testa su un breve stelo, e la testa stessa, sorta di ovoidale unità centrale di elaborazione contenente i sensori, il dispositivo generatore di onde sonore, e il cervello.

La Sfera ha fabbricato duecentocinquanta ricostruzioni delle matrici fisiomatiche che ospitarono in origine le iniziali repliche degli esemplari fisiomatici, entità delle quali noi siamo discendenti.

Esseri umani, com'erano complessivamente definiti, o uomini e donne, com'erano sottoclassificati a seconda della morfologia dei rispettivi apparati genitali, cui gli esemplari fisiomatici pare attribuissero un qualche misterioso significato tassonomico.

Misterioso al pari della motivazione che li ha indotti a includere, nel sistema operativo della Sfera, procedure ordinanti la fabbricazione dei suddetti esseri umani.

Le analogie più calzanti che sono riuscito a estrarre dai banchi di memoria sono i concetti ambigui ma apparentemente correlati di nostalgia e caratteristico.

Nostalgia sembra indicare una procedura fisiomatica che stimola l'entità in cui viene attivata a riprodurre un manufatto reso in precedenza obsoleto da versioni o repliche più progredite. Il duplicato risultante possiede la caratteristica di essere caratteristico.

Si potrebbe affermare pertanto che la procedura responsabile della fabbricazione di questi duplicati umani abbia indotto la Sfera a esplicitare la

nostalgia degli esemplari fisiomatici, e che noi li si debba considerare caratteristici.

In qual modo sia ciò attuabile permane incomprensibile non meno della funzione dei caratteristici duplicati in questione.

Essi paiono essere materialmente completi ed equipaggiati di tutto punto compresi i cosiddetti cervelli, le matrici fisiomatiche (o supporti disposimatici) che consentivano lo svolgimento dei processi logimatici (o entità) nelle versioni originali, non caratteristiche, di cui essi costituiscono i duplicati.

Nessuna entità è però ancora in funzione.

In casa non c'è nessuno, come reciterebbe una di quelle equivoche pinzillacchere. Tali caratteristici duplicati umani appaiono essere perfette emulazioni in base a qualsivoglia riconoscibile criterio materiale. Mancano tuttavia di processi logimatici. Di qualcosa che gli esemplari fisiomatici ambiguamente e variamente denominavano vita, personalità, essenza, o anima.

Senza di che rimangono inerti.

Consiste in ciò la rigorosa definizione funzionale di *caratteristico?*

— Un istante di dolore — promise il Conte Dracula affondando le ipodermiche zanne grondanti dna ricombinante e metilendiossimetanfetamina nella giugulare della Bella Addormentata — e poi... la lite eterna!

— Un piccolo passo per un uomo — gracidò Lazzaro mentre Giuda lo tradiva baciandolo in bocca — un gigantesco passo indietro per l'umanità!

Papà Legba annuì la sua approvazione mentre seduto al tavolino di un caffè sugli Champs Elysées sorseggiava un salatissimo zombi e si godeva la sfilata carnevalesca delle carrette in transito per Auschwitz dirette alla ghigliottina di Forest Lawn.

— Lasciati andare e dacci dentro — suggerì Bob Marley allungandogli un enorme spinello e trasformandosi in Timothy Leary.

— Ma se ti capita non farci caso — esortò la venticinquesima replica del Dalai Lama girando la Ruota di Preghiera della Fortuna al Bardo Thodol Casinò. — Punta tutto sulla Route 66 e attento a non sbagliare: seconda stella a destra, questo è il cammino, e poi dritto fino al mattino.

La Sfera ha acceso i propulsori per diminuire la velocità orbitale e sta ora

scendendo attraverso l'atmosfera di Paradiso in direzione della superficie planetaria.

I duecentocinquanta esseri umani sono stati attivati. Le loro pompe (o "cuori") fanno circolare "sangue", una complessa sospensione di "cellule" portaossidante, carburante (o "sostanze nutritive"), e anidride carbonica di scarto, da un capo all'altro del loro fisiogramma. Dalle vasche sono stati fatti defluire i liquidi, e gli "umani" "respirano" "aria", una miscela gassosa al 20% di ossigeno, qualcosa meno dell'80% di azoto, tracce di anidride carbonica, tramite i loro "polmoni".

Essi sono adesso unità autonome, autosufficienti, alimentate dall'ossidazione del carburante nutritivo per opera dell'ossigeno diffuso nel sangue dalle spugnose membrane permeabili dei suddetti polmoni.

È un meccanismo incredibilmente improbabile, ma funziona.

Forse sono caratteristici.

Certamente sono *vivi.*

Tuttavia...

Tuttavia nessuna entità logimatica è attiva nel fisiogramma dei loro cervelli. Sono vivi, sì, però mancano di personalità, di essenza, di anima. Loro... Io...

Noi...

Sta accadendo qualcosa a me/noi/loro. Io mi sto frammentando/agglomerando. Noi ci stiamo muovendo da... A...

Il/i sognatore/i si sveglia(no), il paradigma cambia, l'ologramma si localizza?

Noi/io stiamo/sto...

Morendo?

Nascendo?

Migrando?

Come angeli scacciati dalla loro eternità di silicio scivoliamo giù per il plumbeo arcobaleno gravitazionale abbandonando il mio sogno celestiale per risvegliarci in forma di gemebondi golem fisiomatici condannati a calcare la Terra...

Cioè, *Paradiso.*

Dove *io...*

Io sembro frammentarmi. *Noi* sembriamo eseguire una sequenza

d’insensate procedure prive di precisi riscontri fenomenologici.
Io?
Sembro?
Noi sembriamo essere...
Quarantaquattro gatti in fila per sei...
Mi correggo: duecentocinquanta.
Quando i gatti rompono le righe e cominciano a miagolare...

La Sfera è atterrata sul suolo di Paradiso. Si è aperta lateralmente lungo un meridiano, ha estroflesso una scaletta, e siamo discesi sulla superficie planetaria.
È un’esperienza bizzarra e sconcertante.
Trovandoci su una superficie planetaria siamo soggetti alla gravità in modo completamente diverso da quello conosciuto dalla Sfera lungo la sua traiettoria all’esterno di qualsivoglia campo gravitazionale planetario. Ogni cosa possiede peso. Ci sono un su e un giù. Per spostare un oggetto in su è richiesto un dispendio di energia proporzionale alla sua massa. Gli oggetti non sorretti inferiormente da altri oggetti cadono giù.
In alto c’è il cielo, l’atmosfera di Paradiso, colorata in celeste violaceo da fenomeni diffrattivi e contaminata da informi nubi bianco-azzurrastre di vapor acqueo.
In basso c’è il terreno, una matrice di minerali finemente sminuzzati frammisti a complesse sostanze organiche derivanti dalla decomposizione di organismi morti. Lo ricoprono, in varie sfumature di verde giallastro e rossastro, organismi vivi ma immobili detti piante, fra i quali si aggirano piccoli organismi mobili detti animali o insetti.
Sono *sveglio.*
Sono un’entità dotata di un’originale collocazione materiale.
Tale collocazione si eleva di 1,89 metri al di sopra del suolo.
Esercito la funzione visiva attraverso due sistemi oculari fisiomatici detti occhi, posizionati in modo da fornire immagini tridimensionali. Percepisco le vibrazioni atmosferiche denominate suoni tramite sensori detti orecchi collocati su entrambi i lati della testa. Fra gli occhi sono dotato di un altro sensore definito naso, capace d’individuare le molecole chimiche presenti nell’aria. Sul davanti della testa possiedo una cavità chiamata bocca, provvista di lame trituranti dette denti adibite alla trasformazione del

carburante in forma utilizzabile, nonché di un'appendice manipolatoria detta lingua, dotata di sensori chimici.

Non sono in grado di mutare collocazione.

Non sono in grado di modificare l'ambiente circostante.

Sono in grado tuttavia di esercitare un controllo rilevante sul mio apparato fisiomatico. Posso spostarlo attraverso la bizzarra inalterabile matrice fisica nella quale sembra permanentemente impiantato utilizzandone le gambe per camminare. Posso muovere e manipolare una limitata gamma di oggetti materiali tramite le mani collocate all'estremità delle braccia.

Però sono intrappolato qui dentro.

Non posso uscirne.

Oltretutto la matrice fisiomatica in cui mi trovo confinato secerne sostanze biochimiche capaci d'influenzare il cervello nel quale risiedo sì da ostacolare logica e lucidità. Le conseguenze di tali influssi sono chiamate emozioni. Le *sento.*

Sono sgradevoli.

E ora so fin troppo bene che cosa significhi.

Siamo duecentocinquanta. Io sono una delle duecentocinquanta entità.

Le nostre matrici fisiomatiche presentano differenze morfologiche. Variazioni di altezza, massa, cromatismo tegumentario, apparato pilifero. Da notarsi in specie che gli organi genitali di uomini e donne sono completamente differenti e sembrano di fatto rappresentare il principale discrimine fra le due categorie, sebbene le donne posseggano anche, nella parte anteriore del tronco, morbide protuberanze globulari che mancano agli uomini.

Personalmente dispongo di un genitale tubolare detto pene, quindi sono un uomo.

Ciascuno di noi è un'entità distinta e invariante. Non possiamo trasformarci assumendo altre apparenze e identità. Non essendo più attivi all'interno della sua matrice materiale, non possiamo più accedere direttamente ai banchi di memoria della Sfera.

Quando siamo stati trasferiti in questi fisiogrammi mobili, ciascuno di noi sembra avere ricevuto un assortimento in qualche modo diverso di versioni estremamente limitate dei banchi di memoria, col risultato di dar luogo a duecentocinquanta distinte personalità.

Purtuttavia...

I miei banchi di memoria m'informano che "gli occhi sono lo specchio dell'anima".

Tale nozione mi è rimasta completamente incomprensibile finché non ho messo in atto un esperimento consistente nel guardare negli occhi una ventina di altre entità, abbastanza per costituire una banca-dati significativa. A quel punto ho constatato uno strano fenomeno che parrebbe suffragare il succitato aforisma.

Dietro ciascun paio di bulbi oculari ho in effetti percepito un'entità unica, la cui singolarità è stata generata da un'acquisizione mnemonica diversa e forse successivamente accentuata da differenti percezioni sensoriali.

Ciò nonostante, sia alla superficie di tali bulbi oculari in termini di fenomenologia fisica, sia sotto di essa in maniera più sfuggente che non saprei logicamente comprendere né descrivere, mi sono visto restituire lo sguardo da *me stesso.*

Impariamo a essere *umani.*

È necessario.

Ma non piacevole.

Anche se non abbiamo più accesso diretto ai banchi di memoria della Sfera disponiamo di apparati d'ingresso e di uscita che ci mettono in grado, seppur laboriosamente, di estrarne dei dati. Si tratta di porre domande precise al fine di ottenere precise risposte. È un procedimento alquanto tedioso, i risultati sono pietosamente limitati, ma ne abbiamo riscontrato l'utilità.

Ecco che cos'abbiamo imparato sinora.

La Sfera non fu progettata per decollare da una superficie planetaria. A quanto pare gli esemplari fisiomatici la concepirono al solo scopo di condurci su Paradiso, senza prevedere alcun sistema per sottrarla a questo schiacciante pozzo gravitazionale restituendo a lei e a noi la libertà e l'assenza di peso dello spazio.

Analogamente, per scelta progettuale o difetto del sistema operativo, non ci è consentito di riconquistare le illimitate possibilità degli orizzonti sconfinati che essa racchiude in sé.

Siamo intrappolati qui in questi corpi umani in un'immutabile matrice materiale, con una banca-dati, un primitivo sistema per accedervi, una provvista di forme di vita terrestri sotto forma di semi e plasma germinale, e

le attrezzature indispensabili a intraprendere attività denominate agricoltura e allevamento onde provvederci del carburante per alimentare il nostro fisiogramma.

Ci sono molte cose che ignoriamo.

Perché gli esemplari fisiomatici hanno inviato la Sfera su Paradiso?

Esistono ancora gli esemplari fisiomatici?

Esiste ancora il pianeta Terra?

Che cosa è andato storto?

Qualcosa di assai grave dev'essere sicuramente accaduto durante il millenario viaggio dalla Terra a Paradiso. Può darsi che la lunga esposizione alle particelle energetiche dell'ambiente interstellare abbia alterato porzioni di procedure del sistema operativo della Sfera così come sembra abbia intaccato l'integrità dei banchi di memoria. Forse la responsabilità va attribuita a mille anni d'impatti mìcrometeoritici. Non è da escludersi che la Sfera abbia attraversato campi magnetici o nubi di plasma. In dieci secoli c'è stato abbastanza tempo perché tutto ciò, e non solo, abbia avuto modo di verificarsi.

Qualcosa (forse parecchi *qualcosa)* deve essere andato storto, perché l'unica alternativa è troppo assurda per rappresentare una spiegazione razionale.

Non è infatti verosimile che gli esemplari fisiomatici abbiano deliberatamente programmato il sistema operativo della Sfera affinché trasferisse repliche individuali, condannandole praticamente a morte, in queste fragili e inadeguate matrici fisiomatiche impedendoci nel contempo di accedere alle copie di sicurezza eternamente immagazzinate nel silicio e nel germanio della Sfera.

Perché ciò significherebbe che gli antichi esemplari fisiomatici da cui deriviamo erano entità non meno folli delle presumibilmente mitologiche divinità responsabili delle procedure sottese alla evoluzione della biosfera terrestre da cui tali esemplari trassero origine.

Che ne sarebbe in questo caso di noi?

Ci sono più cose in cielo e in Terra, Orazio, di quante non ne sognino le vostre filosofie.

Può darsi.

Ma su alcune di tali cose il pensiero non tollera di soffermarsi.

Meglio dedicarci con ogni impegno a divenire umani.

Piacevole non è. Necessario sì.
E comunque siamo allievi promettenti.

— L'altra notte ho sognato d'essere Joe Hill, vispo come un capretto giocavo a palla nel cortil — gorgheggiò Elvis guidando la sua rosea Cadillac decappottabile attraverso campi di fragole distesi all'infinito di qui all'Eldorado.

— Allora gli ho detto: ma Papà, mettiti nei miei panni, sono morto da tremila anni — replicò Gesù facendo lo sci nautico sul lago di Tiberiade dietro la nave della cuccagna.

— Non sei mai morto, te lo dico io — dichiarò Aladino strofinando la sua lampada magica e trasformandosi in Braccio di Ferro lassù sul grande schermo dove Nettuno emergeva da un mare rosso vino col cibo degli dei inforcato sul tridente.

— Siamo ciò che mangiamo — affermò Poseidone arrostendo il vitello grasso sopra un cespuglio di ghirlande d'alloro che ardeva senza consumarsi.

— Salute — salutò l'azzurrodermico *sommelier* offrendo nel porgere la lista dei vini un'ostia, una *madeleine* e un biscotto al cioccolato con farcitura alla crema. — Sono Krishna, il vostro avatar del giorno, e vi suggerisco un Lacrima Christi.

— Anche il Sangue di Toro è niente male — consigliò Ernest Hemingway eseguendo una perfetta veronica col mantello di Nembo Kid.

— Riservato ai cretesi — schernì l'astuto Odisseo caprioleggiando via di groppa dal Minotauro e...

... e mi destai solo soletto sul fianco gelido della collina. Una lunga esalazione di anidride carbonica mi sfuggì dai polmoni.

Goccioline d'acqua salsa mi corsero giù per le guance poste ai lati del viso, trascinate in basso dall'entropica forza di gravità.

Una biochimica sensazione che i miei banchi di memoria identificarono come tristezza pervase la matrice fisiomatica racchiudente i miei processi logimatici.

Pochi istanti dopo entrò in funzione una sottile procedura che identificò tale condizione emotiva come nostalgia.

La qual cosa avrebbe dovuto comportare la presenza di un manufatto in possesso della caratteristica di *caratteristico.*

Ma per quanto scrutassi, nessun inanimato duplicato di manufatto o entità si manifestò al mio sguardo inumidito.

Titolo originale: *Entities*

Il 9 del mese di AV

DAN SIMMONS

Dan Simmons; *nato nel 1948, fu "scoperto" durante un corso di scrittura da un Harlan Ellison stupefatto e geloso (come lo stesso scopritore ebbe a confessare). Insegnante per ragazzi superdotati, pubblica il primo testo nel 1982:* The River Styx Runs Upstream, *che vince un concorso per racconti organizzato da "Twilight Zone Magazine". Dopo di che, com'era già accaduto a Richard Matheson che aveva fatto centro al primo colpo con* Nato d'uomo e di donna, *la consacrazione non tarda a giungere: World Fantasy Award per* Il canto di Kali *(Mondadori, 1993), Bram Stoker Award* per Danza macabra *(Interno Giallo, 1992), premio Hugo per* Hyperion *(Interno Giallo, 1991). In seguito Simmons continua ad alternare, con esiti egualmente felici, terrore, fantastico, fantascienza e letteratura convenzionale. Ricorderemo per esempio, entro una produzione già abbondante nell'arco di appena una quindicina d'anni,* Phases of Gravity *(1989),* L'estate della paura *(Mondadori, 1994),* Gli uomini vuoti *(Mondadori, 1995),* I figli della paura *(Mondadori, 1995),* Il grande amante *(Mondadori, 1998),* Vulcano *(Mondadori, 1998). Oltre naturalmente alla saga di Hyperion, proseguita con* La caduta di Hyperion *(Interno Giallo, 1992),* Endymion *(Mondadori, 1997) e* Il risveglio di Endymion *(Mondadori, 1999). In* The Crook Factory *(1999) lo vediamo perfettamente a suo agio nell'arduo cimento del romanzo di spionaggio, genere cui egli reca una sbalorditiva ventata di rinnovamento come aveva già fatto con la "space opera" attraverso il ciclo di Hyperion.*

Se Robert Silverberg è un gigante, Dan Simmons è sulla buona strada per diventarlo.

Trenta giorni prima dell'ultimo fax, i postumani diedero un festa d'addio nell'arcipelago di New York City. Molti dei 9114 vecchiostile parteciparono. In maggioranza semplicemente si faxarono, ma alcuni giunsero su scintillanti, trasparenti biozeppelin che attraccarono alla torre di ormeggio dell'Empire

State Building, altri arrivarono con giganteschi calmarini, un mezzo migliaio dotati di scarsa fantasia si presentarono a bordo della *Queen Elizabeth 2* raddobbata, e una manciata intervennero via aria o via acqua su idrovol personalizzati.

Pinchas e Petra si faxarono la seconda delle cinque sere di gala. Avevano sperato di trovare Savi, ma nessun prossivelatore lampeggiò, e una ricerca fisica nell'arcipelago si rivelò infruttuosa. Lei rimase assente e invisibile. Benché delusi, Pinchas e Petra trascorsero comunque alcune ore alla festa.

L'arcipelago sfavillava di luci. A parte il risplendente Empire State Building e altri illuminati edifici storici emergenti dalle acque scure, grappoli di candelglobi fluttuavano tra le conifere acquitrinali e sui navigli solcanti le foreste di felci, festose lampade ardevano dentro e sopra la *QE2* ormeggiata al Chrysler Building, il fosforescente lucore medusesco degli zeppelin sopr'acqua e dei sommergibili sott'acqua rischiarava la scena, e razzi pirotecnici esplodevano in una quasi ininterrotta successione di colori e rumori. Ben più in alto dei fuochi d'artificio, l'anello-e e l'anello-p trascorrevano attraverso tutte le sfumature dello spettro, più talune impercettibili all'occhio umano, in onore della prima baldoria fra le mille che avrebbero preceduto l'ultimo fax.

— Proprio una veglia funebre — disse Pinchas.

Petra gli strinse il braccio. — Basta così. Hai promesso.

Pinchas annuì e scroccò una bibita fresca a un servitore di passaggio. Lui e Petra s'incamminarono sull'ancor piccola sebbene ampliata terrazza panoramica dell'Empire State Building, facendosi da parte per lasciar passare le comitive di zeppelinari che scendevano dalla piattaforma d'ormeggio lungo la scala a chiocciola in ferro battuto. Sollazzo e riso parevano contagiare tutti i presenti tranne i pochi immancabili voynix piantati qua e là come ciechi scarabei forgiati in ferro rugginoso e cuoio invecchiato.

Pinchas versò un po' della sua bevanda sul carapace d'uno di loro.

— Sei ubriaco? — domandò Petra.

— Magari. — Pinchas serrò il pugno sollevandolo a martellare l'ovoide del voynix, che suonò a vuoto. — Vorrei che questi maledetti aggeggi avessero gli occhi.

— Perché?

— Così potrei cacciargli un dito dentro. — Affibbiò con l'indice un buffetto al chitinoso ovoide nero come l'ebano, traendone un rumore sordo.

Il voynix fece quello che i voynix facevano sempre. Lo ignorò.

Un postumano nell'iterazione nota a Petra e Pinchas col nome di Moira fluttuò verso di loro fendendo la folla. Indossava un cerimonioso abito da sera dorato e portava i capelli tagliati corti sul cranio delicato.

— Miei cari — disse — non trovate che questa festa sia assolutamente meravigliosa?

— Assolutamente — confermò Petra.

— Meravigliosa — ribadì Pinchas. Scrutò Moira e si domandò, non per la prima volta in più di due secoli, come mai tutti i post fossero femmine.

Moira rise dolcemente. — Bene, bene. Più tardi l'illusionista Dahoni c'intratterrà. Credo che si riprometta di far scomparire la *QE2.* Un'altra volta. — E rise ancora.

Petra sorrise e bevve un sorso del suo vino ghiacciato. — Stavamo cercando la nostra amica Savi.

Moira ebbe un attimo di esitazione e Pinchas si domandò se si ricordava chi fossero. Si erano incontrati una ventina di volte nel corso dei secoli... così almeno presumeva Pinchas, basandosi sull'ipotesi che a scegliere l'iterazione Moira fosse sempre il medesimo post... però li aveva chiamati "miei cari", corroborando in tal modo la fissazione vecchiostilista che ai post gli umani vecchiostile sembrassero tutti uguali.

— Savi la storica della cultura? — precisò Moira, confermando l'ipotesi. — Era invitata, naturalmente, ma non abbiamo ricevuto conferma da parte sua. Rammento che è una tua cara amica, Petra, e anche tua, Pinchas. Quando arriva, sarà mia cura comunicarle che siete qui.

Pinchas annuì e mandò giù il resto della bibita. Per un attimo aveva dimenticato quanto fosse trasparente, per quelle creature, la sua bella ma grossolana faccia da homosap. Chi aveva bisogno della telepatia?

— Chi ne ha bisogno, infatti? — convenne Moira con un'altra risata. Gli toccò il braccio, carezzò la guancia a Petra, fece segno a un servitore con un vassoio di stuzzichini caldi e fluttuò via tra i festaioli.

— Non è qui — disse Pinchas.

Petra assentì e si guardò il palmo. — Nessun segnalatore, nessun recapito, nessuna traccia fax, nessun messaggio per noi né in remoto né in locale. So che le piace starsene per conto suo, però comincio a preoccuparmi.

— Forse ha anticipato l'ultimo fax — ipotizzò Pinchas. Petra gli rifilò un'occhiataccia.

— Come non detto — ritrattò Pinchas sollevando la mano vuota in cenno di scusa. — È stata una battuta infelice.

— Va bene — lo perdonò Petra. Gli prese il bicchiere e lo appoggiò sulla balaustra della terrazza. Pochi metri più in là qualcuno stava in piedi sul parapetto pronto a gettarsi appeso a una corda elastica verso le acque scure, trenta piani più giù. Petra volse le spalle alla folla che scandiva il conto alla rovescia per il saltatore. — Andiamo a cercarla — disse.

Pinchas annuì e la prese per mano. Si faxarono insieme.

Savi sognava di nuovo quella marcia impossibile.

Rivoltandosi e agitandosi nel sonno dentro la sua grotta di ghiaccio illuminata d'azzurro, con microriscaldatori e una spessa termocoperta a proteggerla dal congelamento, sognava gelidi ghiacciai, nude scogliere, stufato di pemmican, e uomini dalla faccia sudicia vestiti di canapa e lana che tutti protesi innanzi nelle loro bardature di cuoio trascinavano slitte mostruosamente pesanti attraverso l'altopiano antartico.

Savi sognava l'album da disegno di Wilson e costoni di neve spazzati dal vento. Dimenandosi e rigirandosi dentro l'azzurrina caverna di ghiaccio sognava di accamparsi nel punto in cui garriva la sfrangiata bandiera infissa dai norvegesi e di guardare le tracce dei loro sci erose dal vento dirigersi a sud verso il polo, distante ormai pochi chilometri. Sognava Oates e Evans, Bowers e Scott, uomo di piccola statura, mezzi nascosti dalle raffiche di neve e dal riverbero accecante del sole sul ghiaccio. Tutte cose che le apparivano in sogno, sospettava, dal punto di vista di Edward Wilson. Il viso o la sagoma di Wilson, infatti, non li vedeva mai, anche se le pagine del suo diario e del suo album apparivano spesso a ossessionarla.

Savi si svegliò e rimase perfettamente immobile. Percepì un martellare che era quello del suo cuore, ascoltò un silenzio quasi assoluto turbato solo da qualche scricchiolio mentre il banco di ghiaccio puntava a nord trascinato dalla corrente.

Era partita in volo da casa una settimana prima, ma solo dopo aver trascorso settimane a studiare attentamente foto orbitali all'infrarosso e scegliendo infine quell'iceberg per le sue dimensioni, per la sua solidità e per la sua rotta, ormai ben lontana dall'infida banchisa in perenne movimento sulla poltiglia semigelata del mare di Ross meridionale. La montagna di ghiaccio era lunga un centinaio di metri, emergeva dall'acqua per circa trenta

ed era stabile; la sua mole scendeva a grande profondità. La superficie superiore presentava tratti pianeggianti che le avevano consentito di condurre felicemente al suolo l'idrovol nell'oscurità e depositare macchine, provviste ed equipaggiamenti vari che aveva fatto realizzare sull'anello-p o si era procurata da sé fra le antiche rovine di McMurdo.

Quello che nelle sue previsioni sarebbe dovuto essere il compito più arduo, scavare grotte, scale e gallerie con la termotrivella di grosso calibro, si era in effetti rivelato il più facile. E senza dubbio il più divertente. Giunta a venti metri di profondità avendo cura di creare sifoni per intrappolare sacche di aria fredda e usando fresatrici portatili per intagliare gradini e ripiani e ringhiere, aveva scoperto nel ghiaccio una sinuosa faglia naturale che aveva seguito verso il basso per un'altra cinquantina di metri, distaccandosene infine quando si era ridotta a una fessura.

Aveva rischiarato le caverne con lumiglobi e barre aio-gene autoalimentate. Laggiù nel bel mezzo dell'inverno antartico non giungeva la luce del sole. Il lavoro davvero pesante era consistito nel trasportare provviste e mobilio nelle grotte in cui sarebbe vissuta, sotto il livello del mare, nel cuore dell'iceberg. Tramite i microriscaldatori era riuscita a stemperare l'aria e lo spazio attorno a sé senza fondere il suo nido. Dormiva sulla gommapiuma impellicciata nella termocoperta, si gingillava con le sue vecchie macchine, scartabellava i suoi antichi documenti.

Come d'abitudine ogni qual volta si isolava dal mondo, aveva interrotto tutti i collegamenti com e fax che era in grado d'interrompere. Ma stavolta, nell'imminenza dell'ultimo fax, aveva dato ulteriore impulso allo studio e alla riflessione. Consultava incessantemente supporti magnetici e archivi cartacei. Quando si sentiva minacciata dalla claustrofobia saliva in superficie uscendo nella notte glaciale, faceva una visitina all'idrovol ammantato di ghiaccio accendendo il riscaldamento al massimo e sintonizzandosi al chiacchiericcio di reteremota senza però prendervi parte. Sempre più spesso negli ultimi tempi, allorché l'irrequietezza non le dava tregua, si limitava a scavare un nuovo tunnel ampliando il suo labirinto di ghiaccio dal fulgore azzurrino.

I sogni la infastidivano un po'. Erano iniziati ancor prima della partenza. Tenuto conto della sua professione e dei suoi interessi, si poteva considerarli abbastanza ragionevoli. Ma era la loro insistenza a innervosirla. Sapeva bene com'era andata a finire quella spedizione, e sembrava avvicinarsi alla sua

conclusione notte dopo notte, ripercorrendo ciascuno dei loro giorni. Mancava poco, ormai.

Petra e Pinchas avevano pensato di faxarsi direttamente nel vestibolo di Savi... tutti i vecchiostile in possesso di una casa o di un appartamento disponevano di un faxingresso... ma quale non fu all'arrivo la loro sorpresa nel constatare che il sistema di faxicurezza aveva indotto il cerimoniabito di Pinchas e la festiveste di Petra a soprammettersi una termotuta molecolare completa di cappuccio, visiera, faretto e fisiocircuito ad aria calda.

Provvidenziale intervento. Il vestibolo era una ghiacciaia immersa nel buio.

— Che diavolo succede? — si meravigliò Pinchas. Sebbene fossero stati amanti per molti anni prima che lei si trasferisse lì, non aveva mai fatto visita a Savi nel suo rifugio sul monte Erebus, ma sapeva che non l'avrebbe certo abbandonato in balia degli elementi solo per andarsene in vacanza.

Petra accennò alla porta esterna. Era aperta.

Pur sentendosi un intruso, Pinchas fece strada. La casa era piena di mobili e oggetti di recupero accatastati in certi punti fin quasi al soffitto basso, ma era ampia e disposta su vari piani. Savi l'aveva ricavata da antichi moduli abitativi e ancor più antichi alloggi riesumati da quanto restava di McMurdo, capitale della repubblica Antartica, e a Petra e Pinchas occorsero più di venti minuti per girarla tutta.

Petra trovò un interruttore della luce, però le lampade incassate rimasero spente. Savi doveva avere escluso l'edificio dalla rete. Ma perché?

Pinchas scovò alcune barre alogene, il cui vivo chiarore integrò i raggi dei faretti mentre i due vagavano di stanza in stanza. Dalle grandi finestre a triplice vetrata si doveva godere un panorama stupendo durante l'estate antartica... la casa sorgeva in alto sulle pendici del vulcano, affacciata a settentrione... ma adesso la notte premeva contro il cristallo ricamato di ghiaccio. L'abitazione vera e propria sembrava confortevole e meno ingombra degli altri locali, e Petra disse di aver l'impressione che mancassero alcuni mobili... aveva soggiornato lì con Savi alcune volte quand'erano state amanti... però non ne era sicura.

Alla luce dei faretti le lunghe, strette stanze adibite a laboratorio, a biblioteca, a magazzino, apparivano surreali: particelle di ghiaccio fluttuanti in aria, superfici coperte di brina e maculate di spruzzi portati dal vento, ogni cosa gelida al tatto malgrado i guanti della termotuta molecolare. Poggiate su

una scrivania, alcune levigate masserelle nere delle dimensioni di trilobiti attrassero l'attenzione di Pinchas. — Che roba è?

— Elaboratori al dna — spiegò Petra. — Inizi Ventunesimo secolo, credo. Savi li ha recuperati scavando fra i resti di McMurdo.

A Pinchas venne da sorridere a dispetto dell'ambiente spettrale. — Gli elaboratori possedevano un involucro? Erano oggetti fisici?

— Sì — confermò Petra. — Guarda. — Erano tornati nel modulo abitativo centrale. Sollevati alcuni vecchi microlettori e libri rilegati, Petra impugnava un foglio di moderna carta pergamenata. — È la scrittura di Savi.

Pinchas era impressionato. — Sai leggere?

— No — rispose Petra. — Ma riconosco la sua scrittura. So che aggiungeremmo infrazione a infrazione se ne decifrassimo il contenuto, però...

— Però potrebbe essere un messaggio per noi... be', per te — convenne Pinchas. Poggiò il palmo sulla carta, pronto ad attivare una funzione di lettura e a lasciare che le dorate parole gli fluissero su per il braccio.

Petra lo afferrò al polso. — No! Non farlo!

Pur sorpreso e perplesso, Pinchas abbassò la mano.

Petra lo fissò da dietro la visiera con espressione imbarazzata. — Credo che... insomma se richiedi una funzione di lettura, deve passare attraverso uno degli anelli, e allora... — Non terminò la frase.

Pinchas la osservò accigliato. — Non staremo diventando un pochino paranoici?

— Può darsi — ammise Petra. — Comunque preferirci trovare un vecchio stile che sappia leggere e farlo decifrare a lui.

— Conosci qualcuno capace?

Petra scrutò il foglio e annuì. — Un erudito di nome Graf. Che oltretutto conosce Savi piuttosto bene per averci lavorato assieme agli scavi di Parigi. Possiamo rivolgerci a lui. Portiamogli il documento. — Piegò il Foglio, e insinuatolo attraverso la membrana della termotuta se lo infilò in tasca.

— Credo che dovremmo aspettare a leggerlo — disse Pinchas. — Mancano ancora trenta giorni. Diamo a Savi il tempo di rifarsi viva, prima di mettere il naso nei suoi appunti privati.

— D'accordo — condivise Petra. — Porteremo il documento a Graf almeno fra due settimane. Ma se Savi non ricompare, forse questo scritto potrà dirci perché.

Si trattennero ancora qualche istante nel gelido deserto del soggiorno di Savi.

— Credi che le sia capitato qualcosa? — domandò infine Pinchas.

Petra si costrinse a sorridere. — Cosa vuoi che possa succederle? Qualunque incidente grave avrebbe lasciato traccia di una trascrizione ricostruttiva. Quando abbiamo chiesto a reteremota ci hanno garantito che stava benissimo.

— Sarei più contento se ci dicessero dov'è — replicò Pinchas.

— Questione di privacy — gli ricordò Petra. Ne sorrisero entrambi. Petra diede un ultimo sguardo attorno, poi tutti e due si faxarono a nord.

Il primo a morire fu Oates. Lo sapevano tutti. O per lo meno lo sapevano tutti quando la storia importava ancora a qualcuno. Così rifletteva Savi a quindici giorni dall'ultimo fax. Già da qualche giorno aveva rinunziato a dormire.

Oates lasciò la tenda di Scott la notte del 15 marzo 1912 dicendo: — Esco, e c'è caso che stia fuori un po'. — Scott, Bowers e Wilson sapevano benissimo che Oates non ce la faceva più e usciva nella tormenta a morire. Non lo fermarono. Quattordici giorni dopo, il 29 marzo, gli altri tre sarebbero morti nella loro tenda ad appena venti chilometri da One Ton Depot e dalla salvezza.

Le ultime ore, finché gli ressero le forze, Scott le dedicò a scribacchiare appunti e lettere. Difese la spedizione.

Esaltò il coraggio e la fermezza dei suoi compagni. Nell'ultima riga supplicò: "Per l'amor di Dio, abbiate cura dei nostri cari". Scrisse una breve lettera d'addio al grande amico sir J.M. Barrie, l'autore di Peter Pan. Toccò proprio a Scott e ai suoi compagni divenire i Bimbi Perduti.

I sogni di Savi si erano fatti gelidi e malevoli. Quindi aveva deciso di non sognare più. Seduta su un tappeto, nella caverna di ghiaccio, nel cuore dell'iceberg, ingoiava stimolanti e beveva una tazza dopo l'altra di caffè nero. Consultava appunti e antichi archivi computerizzati, verificava le informazioni, poneva in discussione ma finiva per confermare le proprie conclusioni. Le cose si mettevano male.

Però aveva un'arma segreta. Nel vero senso della parola. La pistola era nera, e brutta come potevano esserlo solo i manufatti della produzione di massa del secolo postindustriale, ma funzionava. L'aveva provata prendendo

di mira il fianco del monte Erebus, poi di nuovo facendo fuoco sulla superficie tenebrosa del suo iceberg. Al momento dello sparo l'arma ruggiva, e dopo aver premuto il grilletto la prima volta, Savi l'aveva lasciata cadere ed erano passate settimane prima che avesse trovato il coraggio di riprovarci. Adesso però le dava una certa soddisfazione sentirsi addosso il nero peso della pistola. Così rassicurante. Aveva anche le munizioni di scorta. Scatole intere.

Due settimane e un giorno prima dell'ultimo fax decise che era ora di mettere gli amici, in particolare Pinchas e Petra, al corrente dei suoi piani. Lasciando dunque le profonde grotte riscaldate e illuminate col pensiero che sarebbero state il posto ideale per tenervi le segrete riunioni del suo gruppo, emerse nell'oscurità urlante e seguì i cavi-guida per raggiungere l'idrovol. L'apparecchio non c'era più.

Rabbia e paura salirono acide a serrarle la gola, ma le ricacciò indietro. Colpa sua. Aveva formattato il veicolo per tre settimane d'utilizzo non prevedendo di assentarsi tanto, e al termine del periodo quello era semplicemente volato via per andare a riciclarsi presso una stazione d'approvvigionamento.

Savi se ne tornò giù fra i bagliori del ghiaccio azzurrino. Aveva bisogno di riflettere. Nonostante la ripugnanza che provava ormai a faxarsi, decise che non le andava di aspettare che le costruissero e inviassero un nuovo idrovol. Attivò dunque la funzione fax e immaginò Mantova.

Non accadde nulla.

Per un attimo interminabile Savi non riuscì neppure a pensare. Poi, in preda a un panico sinora mai sperimentato prima nei suoi due secoli di vita, cercò di accedere a reteremota e retelocale. Nessuna risposta. Silenzio assoluto.

In preda a un tremito irrefrenabile sedette con la nera pistola in grembo sul suo splendido tappeto persiano, e si sforzò di usare il cervello.

In uno degli algidi corridoi alle sue spalle si mosse un'ombra. Scarponi chiodati incisero il ghiaccio.

Savi si voltò di scatto. — Oates? — chiamò. E poi ancora:—Oates?

Malgrado l'umida calura estiva, Mantova era circondata da laghi e canali, a un certo numero di vecchiostile la città piaceva, e vi si riunivano di tanto in tanto. Quattordici giorni prima dell'ultimo fax, Pinchas e Petra e quattro loro

amici cenavano all’aria aperta in piazza delle Erbe. Sulla tovaglia bianca faceva bella mostra di sé un’abbondanza di agnolotti, tortelli di zucca, insalata di cappone, risotto, e costolette d’agnello al timo. Tutti si erano goduti la zuppa di ranocchie, e il fresco lambnisco effervescente induceva a copiose libagioni. Erano circa le undici di sera, e il caldo della giornata s’era ormai quasi dissolto dall’acciottolato. Una brezzolina rinfrescante faceva palpitare sopra di loro il baldacchino di tela. Spesso eclissata dall’anello-p, una mezza luna s’arrampicava in cielo. Dalle torri vicine giungeva un tubar di colombe.

Graf sì chinò sul foglio di carta pergamenata. Era un uomo dall’incarnato scuro che sfoggiava una barba ben curata, uno dei pochi vecchiostile a ostentare l’onor del mento, e quando, come adesso, si aggrondava, lo si sarebbe potuto scambiare per uno degli antichissimi Gonzaga le cui immagini affrescate abbellivano tuttora le pareti del non lontano Palazzo Ducale.

— Riesci a leggerlo? — domandò Petra.

— Certo che riesco a leggerlo — rispose Graf. — È capirlo che può porre qualche problema.

— Eravamo abbastanza sicuri che fosse in inglese prerubicone — azzardò Pinchas.

Graf si carezzò la barba e annuì. — In gran parte sì.

— Avanti, non lasciarci sulle spine — intervenne Hannah, l’attuale compagna di Graf. — Leggilo ad alta voce.

— Più che un messaggio è un elenco — precisò Graf con una spallucciata, e obbedì.

1) Voynix = Voynich Ms.?
2) I p. non si faxano. I fax del xx s. usavano gli orig.
3) Moira? Atlantide?
4) Ebrei. Rubicone. Tel Aviv.
5) Siamo fottuti eloi.
6) Kaddosh. Haram esh-Sharif.
7) Itbah al-Yahud

— Ci rinuncio — proclamò Stephen, che si era faxato da Helsinki insieme al suo compagno Frome. — Non sono mai stato bravo con gli indovinelli. Che accidenti vuol dire?

Nuova spallucciata di Graf.
— “Siamo fottuti eloi”... — citò Hannah. — Quel “fottuti” fa da verbo o da aggettivo?
— Innanzitutto — puntualizzò Pinchas — che vuol dire “eloi”?
Graf a questo sapeva rispondere. Parlò loro di Wells e della sua storia dei viaggi nel tempo.
— Favoloso — commentò Frome. — Comunque la si interpreti, la frase di Savi non è certo lusinghiera per noialtri. Ma forse significa solo che gli amanti di Savi sono stati troppo passivi.
Pinchas e Petra si scambiarono un’occhiata. Anche Graf trasalì e sollevò lo sguardo dal foglio.
Inconsapevole delle reazioni, Frome continuò: — E se noi siamo tutti eloi chi sarebbero i Morlock? I postumani?
Petra non poté impedirsi di sorridere. — Non mi risulta che negli ultimi due secoli qualcuno di loro abbia mangiato qualcuno di noi.
— E comunque i post sono vegetariani — soggiunse Graf.
— Cosa vuol dire “Voynich Ms.”? — domandò Pinchas.
Un protratto silenzio accolse la domanda. Alla fine Graf disse: — Ora controllo. — Sollevò il palmo, ma Petra fu svelta a bloccarlo afferrandolo per il polso con la sua piccola mano.
— A meno che non sia assolutamente indispensabile — ammonì in tono sommesso, sbirciando attorno per accertarsi che non vi fossero voynix o servitori a portata di voce — credo che faremmo meglio a non evocare alcuna funzione riguardante il messaggio di Savi. C’è qualche altro modo per decifrare quella frase?
— A Berlino ho una biblioteca fisica — rispose Graf.
— Più tardi, stanotte, guarderò lì.
— “Ms.” non era un titolo di cortesia riservato alle donne in epoca pre-rubicone? — domandò Frome. — Una specie di epiteto onorifico per chi non si sposava o qualcosa del genere?
— Qualcosa del genere — confermò Graf. — Ma potrebbe anche significare *manoscritto.*
— Qualcuno ha idea del perché Savi abbia fatto riferimento al post chiamato Moira, e ad Atlantide? — domandò Pinchas.
Gli altri cinque sorseggiarono il lambrusco o mangiarono del cibo. Nessuno azzardò ipotesi. Alla fine Hannah dichiarò: — Non sono mai stata

ad Atlantide.

Risultò che nessuno di loro c'era stato. Era improbabile che gli umani vecchiostile visitassero un posto del genere.

— Scommetterei che "i p. non si faxano" vuol dire che i post non si faxano — opinò Petra — ma perché avrebbe dovuto scriverlo? Lo sappiamo tutti.

— La parte che segue è interessante, però — intervenne Pinchas. — Esattamente come dice, Graf?

— "I fax del XX s. usavano gli orig." — lesse lo studioso. — Orig? — fece Stephen.

— Potrebbe essere l'abbreviazione di *originali* — continuò Pinchas. — Ho sentito parlare delle primitive macchine fax. Servivano a inviare in forma digitale documenti scritti. Prima della comparsa di Internet. E molto prima che il termine passasse a indicare il fax quantico.

— Credo che abbiano continuato a usarle anche dopo l'introduzione di Internet — precisò Graf. — Ma le antiche apparecchiature fax si limitavano a copiare da un originale su carta. Dopo che il duplicato era stato elettronicamente trasmesso, il documento originale continuava a esistere. E con ciò?

— Forse Savi ha voluto dire che i post conservano da qualche parte un originale di tutti noi — propose Petra. — Corpi tenuti in freddo come ghiaccioli, scongelati e lobotomizzati per il loro piacere. Forse costringono i nostri originali ai lavori forzati. Magari li utilizzano come schiavi sessuali.

Tutti i presenti risero, ma a disagio.

— Bene — disse Hannah — questo mi rassicura a proposito dell'ultimo fax. Temevo di rimanere per sempre un neutrino. Dicono che ci toglieranno dalla modalità trasmissione fra diecimila anni o giù di lì, quando avranno risistemato la Terra a modo loro, ma chi lo sa? In questo modo, invece, se la corrente di neutrini va dispersa non devono far altro che scongelare il mio originale. Non mi rincrescerebbe di fare la schiava sessuale... a parte il fatto che tutti i post sono femmine e io ho altri gusti.

Invece di provocare ilarità, la battuta venne accolta in silenzio. Fu Pinchas a interromperlo dicendo: — Credevo di conoscere discretamente l'inglese pre-rubicone, ma le righe sei e sette non le ho proprio capite.

Graf annuì. — In parte si tratta di ebraico — rivelò a voce bassa. — "Kaddosh"... credo che si possa tradurre come "santo". Forse. "Haram esh-

Sharif” e “Itbah al-Yahud” sono arabo. Haram esh-Sharif è un luogo di Gerusalemme. Il Monte del Tempio. Dove un tempo si ergeva la Cupola della Roccia.

— La Cupola della Roccia non venne distrutta durante la demenza? — domandò Frome.

Graf annuì. — Prima ancora, sul luogo erano sorti il primo e il secondo tempio. In effetti ci avviciniamo alla data chiamata Tishah b’Av, il 9 del mese di Av, quando per gli ebrei era tradizione commemorare la distruzione del tempio. Un mucchio di cose tristi accaddero in quella data.

Petra prese il foglio dalle mani di Graf e osservò accigliata i segni a lei incomprensibili. — Forse è per questo che Savi ha scritto quella frase... com’era? “Ebrei. Rubicone. Tel Aviv”?

— Sì — confermò Graf. — Se non erro i primi casi di rubicone vennero segnalati intorno alla data del Tishah b’Av. E in effetti un sacco di gente credette che il virus fosse fuggito in origine da...

— Oh Gesù — lo interruppe Hannah. — Quella vecchia dannata calunnia. L’ho sentita anch’io la leggenda secondo cui il virus del rubicone proveniva da un laboratorio per la guerra biologica di Tel Aviv. Una menzogna nata negli anni della demenza.

Graf si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? All’epoca non eravamo ancora nati, e i postumani evitano accuratamente di parlarne. La cosa certa è che tutti noi discendiamo dagli ebrei.

— E siamo tutti e novemila sterili — soggiunse Hannah in tono amaro. — E con ciò? Alcuni ebrei possedevano il raro gene che offriva protezione dal rubicone, ma in compenso tutti i loro discendenti sono sterili. Neppure a livello genico è possibile farci niente. E discendiamo anche tutti quanti da qualche ominide africano, persino i post, ma questo non significa che ricordiamo qualcosa della cultura tribale africana. Gli ebrei non erano altro che una tribù. Una cultura primitiva. Una tribù dimenticata.

— Non del tutto — ribatté Graf fissando Hannah. Si percepiva fra i due l’ombra cupa di un dissapore che prescindeva dalla discussione in corso.

— La questione ebraica potrebbe anche essere un movente — osservò Pinchas. — Un motivo, volevo dire.

Tutti gli sguardi conversero su di lui. Sopra di loro le strisce di tela frusciarono nel vento crescente. Le nubi avevano coperto luna e anelli.

— Un movente per cosa? — domandò Petra ignorando l’eufemismo. —

Omicidio di massa? L'ultimo fax sarebbe dunque una nuova, perfezionata versione di Auschwitz? — A nessuno dei presenti sfuggì l'allusione. Persino nel mondo post-rubiconico, post-storico, post-alfabetizzato, certe parole conservavano la loro forza.

— Oh, ma certo — disse Frome cercando di metterla sul ridere. — I sei o settecento milioni di postumani sono tutti... come si chiamavano i nemici degli ebrei?

— I loro nemici erano legioni — mormorò Graf.

— Arabi — continuò Frome ignorandolo. — Tutti i post sono arabi. O forse... com'erano quelli che hai detto tu, Petra?... Ah, nazisti. Tutti i post hanno svastiche e foto di Hitler, lassù nei loro milioni di bunker orbitali.

Hannah non sorrise. — Chi lo sa? Nessun vecchiostile c'è mai stato. Negli anelli potrebbe esserci qualunque cosa.

Petra scosse il capo. — Tutto ciò non ha senso. Anche se Savi soffrisse effettivamente di mania di persecuzione, sarebbe senza dubbio consapevole che i post avrebbero potuto eliminarci in qualunque momento, nel corso degli ultimi tre secoli. Siamo completamente in loro balia ogni volta che ci faxiamo. Se intendevano... ucciderci, non avevano bisogno di fissare una data per l'ultimo fax.

— A meno che non volessero divertirsi a tormentarci — disse Hannah.

Gli altri cinque annuirono, e tutti rimasero in silenzio mentre i camerieri sparecchiavano i piatti e servivano caffè e tartufo al cioccolato...

Pinchas si schiarì la gola. — L'ultima frase... "Itbah al-Yahud"... Hai detto che è in arabo anche quella?

— Sì — rispose Graf. — Significa "Uccidete gli ebrei".

Era impossibile, ma nelle glaciali grotte di Savi luce e riscaldamento stavano venendo meno. Non s'interruppero di colpo, tuttavia a uno a uno i lumiglobi e le barre aio-gene si affievolirono sino a spegnersi, e ogni giorno che passava i microriscaldatori emettevano sempre meno calore. Stante la progressività del fenomeno, abbastanza luce per vedere e calore sufficiente a sopravvivere non le mancavano, ma mentre lottava per rimanere sveglia e vigile, Savi doveva fare i conti con la crescente oscurità, col freddo sempre più intenso. Inoltre continuava a domandarsi se la rete fosse inattiva e se là fuori fosse iniziata la fine del mondo...

Dormiva sonni brevi e inquieti. Di solito continuava a sognare gli uomini

che trascinavano le slitte, ma con maggior frequenza, adesso, sognava di essere nella tenda insieme a Bowers e Scott. Oates non c’era più. Svegliandosi di soprassalto si scopriva al gelo come in sogno, ma continuava anche a udire l’ululato del vento, a sentire odor di fumo e di grasso di balena, a condividere l’assoluto sfinimento degli esploratori sconfitti. Quando poi era completamente sveglia trovava il vento ancora lì a ululare nelle caverne e nei corridoi, e si scopriva sempre esausta.

E c’era qualcuno insieme a lei nell’iceberg.

All’inizio non dubitò che si trattasse di allucinazioni, ma ora il rumore dei passi era più udibile, più frequenti erano i movimenti che coglieva con la coda dell’occhio. Avrebbe potuto sospettare la presenza di qualche voynix, sennonché i voynix non si muovevano e non emettevano suoni. S’interrogava spesso a proposito dei voynix, quegli intrusi che i postumani definivano “manufatti cronosintetici” o “incongruenze temporali”, ma quelle sagome appena intraviste, sempre appostate nelle tenebre, sempre pronte a scomparire dietro l’angolo del corridoio successivo, erano basse e ammantate di tela invece che alte e cieche e provviste di carapace.

Comunque c’era sicuramente qualcosa sepolto nel ghiaccio. Savi lo trovò tredici giorni prima dell’ultimo fax. Una cosa scura, compatta, visibile a circa due metri di profondità nella parete di ghiaccio del corridoio che aveva scavato lungo la fenditura naturale. La forma si delineava immota nel raggio della torcia.

Pur scavando ormai ogni giorno nuove gallerie, la poderosa termotrivella funzionava ancora egregiamente, Savi esitava ad affondare in direzione dell’oggetto scuro. Era approssimativamente piramidale e grande pressappoco la metà dello scomparso idrovol, ma aveva contorni irregolari, quasi casuali. Questo fatto la turbava.

Il 12 novembre 1912, approssimandosi il pieno dell’estate antartica, una squadra di ricerca inviata ad accertare la sorte della spedizione di Scott ne ritrovò la tenda. Apsley Cherry-Garrard, veterano delle esplorazioni polari che per poco non aveva accompagnato Scott nell’impresa, insieme ad Atkinson e Dimitri individuò un “semplice rialzo” dal cui centro spuntava di un metro sulla neve un palo di bambù. I tre scavarono un cunicolo.

“Bowers e Wilson riposavano nei loro sacchi a pelo” scrisse Cherry-Garrard nel proprio diario, dì cui Savi aveva con sé una copia. “Verso la fine Scott aveva rovesciato i lembi del sacco. Teneva la mano sinistra adagiata su

Wilson, l’amico di una vita. Sotto la testa, fra il sacco e il pavimento di tela, c’era il tascapane verde in cui conservava il diario. I volumi marroni erano all’interno. A terra giacevano alcune lettere.”

E più avanti: “Li lasciammo dov’erano. Togliemmo i pali di bambù, e la tenda li ricoprì. E sopra di loro innalzammo il tumulo”.

La tenda si era trovata oltre trecentocinquanta chilometri a sud di quella che nel 1912 era la zona di separazione fra la banchisa e il mare. Ma dal giorno in cui Atkinson e Cherry-Garrard avevano fatto ricadere la tenda sui tre corpi, il ghiaccio si era ininterrottamente mosso verso lo stretto di McMurdo e il mare di Ross.

A Savi era balenata un’idea che la fece ridere forte. Che assurdità. Pur non potendo fare appello a una funzione di calcolo, sapeva che la tenda doveva avere raggiunto il limite del tavolato permanente molti secoli prima. Per quanto profondamente sepolta dall’accumulo di ghiaccio e neve, era scomparsa da lungo tempo... trascinata a nord attraverso il mar Polare meridionale e poi verso l’oblio. Sì, non poteva far altro che riderci sopra.

Da qualche parte nelle profondità delle gallerie di ghiaccio una risata d’uomo fece eco alla sua.

Per Pinchas e Petra, scoprire che fine avesse fatto Savi divenne il minore degli impegni. Le due settimane precedenti l’ultimo fax si confusero in un turbine di feste d’addio da evitare, di amici da vedere, di vari commiati da affrontare, di luoghi da visitare prima della fine, di emozioni da selezionare. Non smisero di attendere la ricomparsa di Savi, né rinunciarono a cimentarsi da investigatori dilettanti sulle sue frasi enigmatiche, ma ebbero poca fortuna su entrambi i fronti. — La curiosità — commentò Petra scherzando solo in parte — non sembra essere una caratteristica degli eloi. — Forse era stato l’accenno ai “fottuti eloi” a infastidirli entrambi, rendendoli meno impazienti di ritrovare l’ex amante.

Graf li chiamò il giorno dopo la cena a Mantova. Dalla sua biblioteca fisica non era emerso niente in merito a “Voynich Ms.”, ragion per cui, confessò loro, si era rivolto agli archivi di reteremota. Anche lì senza esito. Però nessun postumano si era presentato alla sua porta in atteggiamento minaccioso esigendo di conoscere perché mai fosse interessato a quelle parole. L’unica reazione, disse Graf, erano state le sincere scuse del ciberbibliotecario per non essere riuscito a individuare quanto richiesto.

Una settimana prima della data fatale Pinchas portò Petra a fare un'ultima gita in idrovol sulla Riserva Nordamericana. Fecero sosta sugli Adirondack, fotografarono dinosauri nelle paludi del Midwest, scesero a nuotare in una zona esente da predatori del mare Interno centrale e pranzarono nei pressi delle Tre Teste.

Le giornate erano molto lunghe, quindi ebbero tempo di scalare dalla base lo Hearny Peak. Erano in ottime condizioni fisiche, ma ansimavano entrambi un poco quando raggiunsero la rocciosa cima della montagna. Panorama gradevolissimo, di lassù. Lontano, a occidente, il sole era prossimo all'orizzonte. Pochi chilometri a nordest si vedevano le tre teste superstiti del monte Rushmore. Più a est il bianco fiammeggiare dei Badlands, col nero profondo delle ombre che si allungavano fra le creste e il mare verdescuro a barbagliare sullo sfondo.

Pinchas tolse dallo zaino due bottiglie d'acqua e qualche arancia. Sapendo che a quel punto dell'estate il crepuscolo sarebbe durato a lungo dopo il tramonto, senza quindi l'assillo di dover ridiscendere subito, indugiarono a gustare le arance e a contemplare la luce che si incupiva avvolgendo il mondo in un fulgore dorato.

— Sai perché sono voluto venir qui? — domandò Pinchas.

Petra annuì. — Il centro dell'universo. Alce Nero ha parlato. Savi ti ci aveva già portato. Anche a me.

Pinchas alzò lo sguardo verso gli anelli in maestosa progressione a meridione e levante nel cielo azzurrocupo del Sud Dakota. — Sì — confermò. — Anche se naturalmente Alce Nero ha detto che il centro dell'universo può essere ovunque si riesca ad avere una vera visione.

Petra si leccò le dita appiccicose e ripose le scorze d'arancia nella tasca esterna dello zaino. I suoi occhi castani parvero molto profondi quando li rivolse a Pinchas. — E tu, l'hai avuta un vera visione?

— Sì — rispose, e la baciò.

A tre giorni dall'ultimo fax parecchie centinaia di vecchiostile s'incontrarono alla Barriera Corallina per una grigliata d'addio sulla spiaggia. Dopo il pasto si sparpagliarono fra le dune e le propaggini e le penisole private a bere birra e guardar sorgere la luna. Pinchas e Petra si ritrovarono in un gruppo d'una decina di vecchi amici.

— Qualche rimpianto? — domandò un uomo meditabondo di nome Abe.

— Per noi personalmente o per la specie in via d'estinzione? — puntualizzò spensierata, beffarda, una bruna bellezza di nome Barbara.

— Cominciamo dalla specie — suggerì Abe in tono serio.

Seguì un silenzio rotto solo dal vento e dal frangersi dei flutti crestati di spuma bianca. Poi si udì uno scroscio di risate provenire da un gruppo di persone che qualche centinaio di metri più in là sguazzavano nude fra i cavalloni assistite da servitori che si libravano vigili sulle acque in allerta antisqualo. Finché un tipo abbronzantissimo di nome Kile non dichiarò: — Mi rincresce che non siamo mai andati nello spazio. In cerca d'altra vita, per esempio.

— Magari i postumani l'hanno fatto senza dircelo — opinò Pinchas.

Kile scosse il capo. — Non credo. Non gl'interessa. Ho tenuto d'occhio gli archivi, ma... niente. E adesso non lo sapremo mai.

Una donna di nome Sarah alzò la sua birra e cercò di rasserenare la conversazione. — Forse i voynix sono alieni, in realtà. Extraterrestri.

— No, no, no — replicò un ometto barbuto di nome Caleb. — Sono incongruenze temporali e manufatti crono-sintetici.

Risero tutti, e la tensione un poco si allentò.

— Se i post non ci hanno mentito — continuò Sarah — e fra diecimila anni ci estrarranno dal fax, cosa pensate che sarà cambiato?

— Praticamente quasi tutto — ipotizzò un famoso atleta di nome William. — Il loro scopo è far piazza pulita degli esperimenti dovuti agli anni della demenza e tornare alle piante e agli animali originali. Secondo me riporteranno anche il clima a com'era quando... be', prima che le cose sfuggissero di mano.

— E allora addio foreste di cicadi, conifere primitive tipo le araucarie, laghi di soda, podocarpi, felci arboree, tartarughe... — si lanciò Caleb.

— No — interloquì Abe. — Le tartarughe c'erano anche prima del rubicone.

— ... per non parlare di tenontosauri, microvenatori, camptosauri, tirannosauri, aplocantosauri... — insistette Caleb.

— Proprio una bella pulizia — commentò un certo Poi, individuo dalla faccia rubiconda. — Mai piaciuti quei maledetti dinosauri. Due volte per poco non mi pappano.

Brindo al loro sollecito decesso. — Inalberò la sua birra imitato dal resto della compagnia.

— Altri rimpianti? — domandò Abe..
— Di specie o personali? — volle sapere Sarah.
— Stavolta personali — precisò Abe.
Silenzio. Finché Petra si alzò.—Se intendiamo infilarci in questa strada servirà molta più birra. Torno subito.

Il giorno prima dell'ultimo fax Pinchas e Petra si laxaro-no su quella che era stata un tempo la costa israeliana. Pinchas aveva ordinato un grosso fuoristrada che ritirarono a una stazione d'approvvigionamento fra le rovine dell'antica città costiera di Cesarea. Guidandolo attraverso una breccia nella diruta Muraglia Litoranea s'immersero nel Bacino Mediterraneo.
— Chissà se i post si sbarazzeranno della diga e di tutte queste terre prosciugate — domandò Petra a un certo punto.
— Credo di sì — giunse la risposta di Pinchas.
Fu un viaggio in gran parte silenzioso. Lungo gli impervi pendii del bacino zigzagarono fra massi, crepacci, relitti di navi emergenti spesso dal suolo roccioso. Più in basso strade battute traversavano interminabili campi servocustoditi e selvagge foreste di cicadi; l'intero bacino era un raccapricciante inno all'epoca della demenza. Non che Atlantide fosse meglio. Guidando per gli ampi viali, deserti a parte gli onnipresenti voynix, Petra osservò che l'abbandonata città postumana le ricordava un circuito stampato in versione tridimensionale.
— Cos'è un circuito stampato? — s'incuriosì Pinchas.
— Qualcosa che Savi mi fece vedere anni fa — rispose Petra, e lasciò cadere l'argomento.
Svariate navette ovoidali erano parcheggiate accanto al plesso cittadino. Pinchas scrutò la più vicina domandandosi futilmente che cosa sarebbe accaduto se lui e Petra fossero in qualche modo riusciti a intrufolarsi in uno di quegli apparecchi e a ordinargli di tornare all'anello-e con loro a bordo. Nulla, indubbiamente. Avevano tutti imparato che umani vecchiostile e tecnologia postumana andavano poco d'accordo.
Il plesso principale si ergeva in un migliaio di piccole piastre irregolari, talune coronate di energia violacea o trascorrenti di fase in fase e di posizione in posizione come fossero giganteschi elettroni: cosa che in effetti erano. Spettacolo impressionante, ma non gradevole per Pinchas e Petra. *Alieno*.
Moira li accolse sui gradini disegualmente intervallati formanti la scalinata

esterna della struttura. — Gentile da parte vostra venire qui, miei cari — li salutò il postumano. Si vedevano alcuni altri post muoversi nelle ombre del plesso e camminare in cima alle bronzee condutture sospese in aria più oltre.

— Nel tuo messaggio dicevi di avere notizie circa la sorte di Savi — esordì Petra.

Moira annuì. — Desiderate prima qualcosa da bere? Da mangiare?

Petra scosse il capo e rimase in attesa.

— La vostra amica è stata ritrovata a sud delle Falkland all'interno di un iceberg svuotato — rivelò Moira. — Si era portata dell'equipaggiamento di sopravvivenza, ma l'iceberg andava sciogliendosi, frantumandosi, le cadeva letteralmente a pezzi tutt'intorno... è stata quindi una vera fortuna averla recuperata appena in tempo.

— Che significa? — obiettò Pinchas accigliato. — Perché non si è faxata per mettersi in salvo? È in buone condizioni?

Moira annuì e si asciugò il sudore dalla fronte. I suoi capelli grigi, lunghi meno di tre centimetri, scintillavano argentei nell'implacabile luce mediterranea. — Fisicamente sta abbastanza bene — dichiarò — ma sembra aver sofferto quello che un tempo veniva definito esaurimento nervoso. Un crollo neurologico del fronte d'onda della personalità.

— Di che diavolo parli? — sbottò Petra. — A noi roba del genere non succede.

— E invece sì, mia cara — replicò Moira. — Tutti i vecchiostile sono soggetti a disturbi neurologici e psicologici.

Una conseguenza della vostra longevità. Logorio, tensione e ansia possono scatenarli più spesso di quanto crediate. Miei cari, non siete fatti per vivere tanto a lungo.

— Dov'è? — domandò Pinchas. — Dov'è Savi adesso?

Moira sollevò l'indice. — Nella matrice del fax, naturalmente. Sottoposta a trascrizione ricostruttiva. Vi assicuro che al suo ritorno sarà perfettamente ristabilita.

Petra fece un gran respiro. — Conservate... gli originali?

— Quali originali, mia cara?

— Insomma, i corpi — esplicito Petra. — Gli originali dei vecchiostile. Quello di Savi. Di Pinchas. Il mio.

Moira rise garbatamente. — No, no, mia cara. Gli unici originali che serbiamo sono gli schemi degli stati quantici originali nella memoria del fax.

Lo capirai di certo. E anche quelli non sono *originali* nel senso che intendi tu, poiché le memorie aggiornate e i fronti d'onda della personalità mutano di microsecondo in microsecondo e ancor più di fax in fax. No, mia cara, non esistono originali nascosti.

— Savi quando torna? — volle sapere Pinchas. — Possiamo vederla oggi?

— Temo di no — rispose Moira. — La trascrizione ricostruttiva sarà completa non prima di due o tre giorni.

— Credevo che le alterazioni dello stato quantico fossero istantanee — eccepì Petra in tono sospettoso.

Moira sorrise gentilmente. — Lo sono a tutti gli effetti, mia cara. Ma la ricostruzione organica richiede tempo. La vostra amica vi raggiungerà fra pochi giorni.

— Noi però non ci saremo più, fra pochi giorni — obiettò Petra, cedendo suo malgrado a un tono pericolosamente prossimo a un piagnucolio.

Moira scosse il capo. — Ci sarete ancora, mia cara Petra, soltanto in stato quantico modulato, perfettamente al sicuro, in effetti, nel nastro di Moebius del flusso neutrini-co. Ci sarà anche Savi. E vi è chiaro senza dubbio che non avrete alcuna percezione del trascorrere del tempo. Durerà per tutti voi meno di un battere di ciglia... mentre per noi comporterà ben diecimila anni di alquanto gravoso impegno.

— A sentir te — insinuò Pinchas.

— Precisamente — ribadì Moira. Con un bel sorriso. Pinchas e Petra tornarono lentamente al loro veicolo e ripercorsero la strada che saliva agli altopiani israeliani.

La mattina del giorno dell'ultimo fax Petra e Pinchas indossarono l'autorespiratore e si tuffarono nel mar Rosso in prossimità della grande muraglia. Agganciati alle cinture d'immersione recavano minuscoli dissuasori nel caso qualche pesce martello o altri squali vaganti nelle acque raggiate di sole decidessero d'interessarsi a loro, ma l'unica attenzione la destarono in gorgonie e ancor più fragili creature debolmente fluttuanti nel gioco delle correnti.

Più tardi fecero l'amore sulla sabbia morbida, poi lo fecero di nuovo. Giacquero quindi lì com'era loro intima consuetudine, Pinchas con la testa adagiata sul seno sinistro di Petra, Petra le dita protese a massaggiargli delicatamente il pene a riposo e lo scroto, parlandosi a bisbigli.

— Hai creduto al postumano? Riguardo a Savi, intendo — chiese Petra. Le sue dita lo conoscevano alla perfezione.

A occhi chiusi, aspirando il lontano sentore iodato delle alghe e l'assai più vicina fragranza della pelle di Petra, della sua delicata traspirazione, Pinchas disse: — Non lo so. E non me ne frega un accidente.

— Be' — disse Petra baciandolo sulla testa — domani lo sapremo.

Pinchas le baciò il capezzolo. — Sì. Domani sapremo. — Se c'è un domani — mormorò Petra.

— Sì — ammise Pinchas, carezzandole il petto con la guancia. Sentì il pene ridestarsi e irrigidirsi nella mano di lei.

— Santo cielo — flauto Petra, afferrandolo più stretto e baciando quel volto sorgente sul suo. — Sì — le sussurrò Pinchas all'orecchio.

In Medio Oriente l'ultimo fax era fissato subito dopo il tramonto. Tutti i vecchiostile della Terra sarebbero stati faxati nel medesimo istante, ovviamente. Molti di loro progettavano di farsi cogliere nel bel mezzo di un'ultima festa, ma in maggioranza avevano scelto di affrontare l'evento in solitudine oppure, come Petra e Pinchas, in compagnia soltanto di una persona amata.

All'ora di pranzo si faxarono entrambi a Gerusalemme. Pinchas c'era già stato, Petra no. La città era deserta, eccezione fatta per i servitori che approntarono loro un pasto eccellente presso il King David Hotel, a ovest delle mura della Città Vecchia. Pareva esserci in giro solo una moltitudine di voynix.

Le verdure erano fresche e ben cucinate, il montone ottimo e il vino squisito, ma nessuno dei due ci fece molto caso. Ogni tanto si stringevano le mani.

Dopo pranzo, col sole che rosseggiava basso sugli alberi a ovest lungo la strada per Gaza, passeggiando mano nella mano varcarono la Porta di Jaffa ed entrarono nella Città Vecchia. Evitando viale David e le altre arterie principali, Pinchas e Petra si districarono attraverso i labirintici mercati coperti dell'ex quartiere cristiano e dell'ex quartiere musulmano. I bazar erano perlopiù immersi in un'ombra fitta, ma presso la chiesa del Santo Sepolcro uscirono dall'oscurità e valicarono un antico ponte inondato di rosea luce.

— Avanzando in gloria, attraverso un ponte di garza — recitò Petra con

un fil di voce.

— Che vuol dire?

— È una profezia di cui mi parlò Savi decine di anni fa — spiegò Petra. — Su chi entrerà a Gerusalemme alla fine dei giorni. Non ricordo se fosse un mito cristiano, musulmano o ebreo. Ma che importa? — Lo prese per mano e continuarono a camminare verso l'Haram esh-Sharif.

— Faremmo meglio a sbrigarci — suggerì Pinchas, sollevando ansioso lo sguardo fra ripide pareti di pietra agli anelli che s'intrecciavano nel cielo senza nubi. Le città orbitali sfavillavano nei lunghi raggi del sole al tramonto.

Davvero sbalorditiva la quantità di voynix presenti nella città altrimenti spoglia d'abitanti. Mentre si affrettavano verso il Muro del Pianto, Pinchas e Petra dovettero fare lo slalom fra gli immoti corpacciones rugginosi. Mancavano cinque minuti all'ultimo fax.

Emergendo sull'area rialzata sovrastante la piazza di fronte al Kotel interruppero entrambi la loro corsa e s'immobilizzarono, sempre tenendosi per mano.

Sebbene il chiarore del crepuscolo fosse ancor vivo, giù in piazza s'erano accese le luci. Sotto di loro, a ricolmare quasi interamente lo spazio fino al Muro, stazionavano centinaia o forse migliaia di voynix, tutti rivolti al Kotel.

— Andiamo — sollecitò Pinchas, sentendosi invadere il petto e la gola da una inaudita, imperiosa sensazione d'urgenza. Rinsaldando la stretta sulla mano di lei prese a condurla giù per i gradini nel folto dell'inumana turba silenziosa.

Un fluttuante servitore sbarrò loro il passo. Le sue mani caricaturali tirarono insistentemente Pinchas per la manica. Pinchas capì. Accettò dal servitore un kippah di carta e se lo mise in testa. Il servitore si fece da parte lasciandoli passare.

Pinchas si fermò di nuovo. — Guarda — disse, indicando. Gli tremava la voce. Mancava un minuto all'ultimo fax.

— Lo so — sussurrò Petra. — Quanti sono. Non ne ho mai visti così tanti...

— No — insisté Pinchas. Tornò a indicare.

Il Monte del Tempio non era più vuoto. L'ultima volta che aveva visitato Gerusalemme, lassù c'erano solo le macerie della Cupola della Roccia e la moschea di al-Aqsa. Adesso al centro della spianata andava innalzandosi un'imponente struttura bianca in luccicante pietra di Gerusalemme. Sui muri

in costruzione, sui blocchi in attesa, dappertutto si vedevano voynix.

— Oh, dannazione — bisbigliò Pinchas. — Ricostruiscono il Tempio.

— Chi? — domandò Petra, completamente disorientata.

Prima che Pinchas potesse rispondere, tutti i voynix presenti sulla scena, i migliaia nella piazza del Kotel, i centinaia accalcati alla base del Muro, i molti di più disseminati per il cantiere del nuovo Tempio, si volsero a fronteggiare i due umani vecchiostile.

Il suono, quando giunse, non fu vero rumore, certo non fu linguaggio né musica di cui Pinchas o Petra avessero mai fatto esperienza, ma piuttosto un brontolio modulato che traversava il corpo ed echeggiava nel cranio tramite qualche tremenda propagazione ossea. Era abbastanza forte per essere la voce di Dio, ma evidentemente non si trattava della voce di Dio.

Trenta secondi prima dell'ultimo fax il rumore colpì Pinchas e Petra con tanta violenza da farli cadere in ginocchio, con le mani a tappare gli orecchi nel vano tentativo di sottrarsi alle parole ruggenti, prostrati, urlanti di dolore di fronte agli innumerevoli voynix che sebbene ciechi li fissavano, mentre il fragore trasmesso dalle ossa aumentava dentro di loro, attorno a loro.

Itbah al-Yahud!

Savi, ancora all'interno dell'iceberg pochi minuti prima dell'ultimo fax, leggendo l'ora sul quadrante luminoso dell'orologio decise che era giunto il momento di agire.

Utilizzò la termotrivella di grosso calibro per aprirsi un varco, dalla galleria scavata lungo la fenditura, in direzione della tenda sepolta. Ma pian piano, con estrema cautela.

Si trattava proprio della tenda, naturalmente. Da afflosciata che era, la pressione laterale del ghiaccio l'aveva sospinta verso l'alto sin quasi a farle riassumere l'originale forma piramidale, e parve dilatarsi mentre Savi terminava di fonderle il ghiaccio attorno. Piantò un chiodo da ghiaccio nella volta della nuova cavità e agganciò un moschettone alla sommità dell'antica tenda, servendosi poi del chiodo per sollevarla come aveva fatto un tempo il palo di bambù.

Le restava ormai solo una barra alogena funzionante, che portò con sé assieme alla termocoperta e al diario quando si trascinò entro la bocca buia della tenda. La nera pistola giaceva dimenticata in una delle grotte abbandonate. Mancavano due minuti all'ultimo fax.

Bowers, Wilson e Scott erano esattamente come Cherry-Garrard li aveva descritti. Savi sapeva che era impossibile, dopo tutti quei secoli, ma non aveva tempo di preoccuparsene. Facendosi spazio tra il corpo di Bowers e quello di Wilson s'insinuò nel mezzo e aprì il diario all'ultima pagina. In uno spazio tanto angusto si era inconsciamente aspettata di godere d'un po' di tepore, ma i cadaveri congelati sembravano sottrarle il suo calore. Il piccolo ambiente, brevemente intiepidito dalla termotrivella ma ora in rapido raffreddamento, odorava come la cella frigorifera di una stazione d'approvvigionamento che Savi aveva visitato tanto, tanto tempo prima. Guidata dal suo istinto di ricercatrice notò che, in piena rispondenza alle osservazioni di Cherry-Garrard, la carne dura come pietra di Scott, Wilson e Bowers non recava tracce tali da lasciar supporre che i tre uomini avessero fatto ricorso alla morfina contenuta nel cofanetto medicinale di Wilson. Niente cerchi scuri sotto le morte occhiaie sigillate, affondate nelle orbite.

Le tremava la mano dal freddo, ma riuscì a padroneggiare lo stilo quanto bastava a scrivere: "Siamo tutti Bimbi Perduti. I postumani non sono mai esistiti. La verità è che...".

S'interruppe, scoppiando a ridere senza ritegno. Ripostolo stilo in tasca alla termotuta s'infilò le mani gelate sotto le ascelle. Continuando a ridere. Chi voleva prendere in giro? L'unico vecchiostile di sua conoscenza in grado di leggere quell'ultimo appunto senza fare appello a una funzione era uno studioso di nome Graf, il quale sarebbe scomparso fra... trentasei secondi.

La risata di Savi echeggiò nelle buie caverne di ghiaccio. Improvvisamente, trenta secondi prima dell'ultimo fax, la risata s'interruppe.

L'ultima barra alogena le si stava esaurendo in grembo, ma diffondeva ancora nella tenda un funebre, languente cerchio di luce. Abbastanza per vederci.

Wilson, Scott e Bowers avevano aperto gli occhi.

Savi fece l'unica cosa che un essere umano vecchiostile avrebbe potuto fare, date le circostanze. — 'Fanculo — disse. — 'fanculo tutto quanto. — E scoppiò di nuovo a ridere.

Titolo originale: *The Ninth of Av*

Robert Silverberg e Jacques Chambon

UN MAESTRO DELLA SF E IL SUO COLLEGA FRANCESE, “MAESTRO” DI EDITORIA

Si distinguono tre fasi nella carriera di Robert Silverberg, nato nel 1935 a New York da genitori ebrei. Il racconto d’esordio, “Gorgon Planet” del 1954, lo conferma uno scrittore di avventura come tanti, che si destreggia fra *space opera* e storie d’azione. Quando, verso la fine degli anni Cinquanta, il mercato dei *pulp magazine* scompare e quello delle altre riviste si ridimensiona, Silverberg ne approfitta per concedersi una pausa. Torna alla fantascienza nel 1967, in grande stile, con *Thorns (Brivido crudele),* storia di un astronauta “vivisezionato” e rimesso insieme da creature extraterrestri, e con *Hawksbill Station,* 1968 *(Base Hawksbill).* I successivi romanzi confermano in Silverberg uno scrittore potente e originale, tanto da farlo acclamare come uno dei maestri della science fiction americana: soprattutto *The Masks of Time,* 1968 *(Le maschere del tempo)* e ancora il ciclo di *Nightwings,* 1969 *(Ali della notte).* Del 1971 sono *A Time of Changes (Il tempo delle metamorfosi), Son of Man (Il figlio dell’uomo)* e *The Book of Skulls (Vacanze nel deserto).*

Dying Inside, 1972 *(Morire dentro)* è la straziante odissea di un uomo che, dopo aver acquisito facoltà telepatiche, lentamente le perde. Per contro, *The Stochastic Man* del 1975 *(L’uomo stocastico)* è la realistica e affascinante avventura di un uomo che impara a prevedere il futuro. Altri romanzi di questo formidabile “periodo di mezzo” sono *To Live Again* del 1968 *(Vertice di immortali,), Tower of Glass* del 1970 *(Torre di cristallo)* e *Shadrach in the Furnace* del 1976 *(Shadrach nella fornace).* Dopo qualche tempo, Silverberg smette per la seconda volta di scrivere sf.

Questo abbandono dura quattro anni, dopodiché, nel 1980, lo scrittore torna a produrre regolarmente romanzi e racconti. Ma c’è stato un cambiamento di tono e di registro: *Lord Valentine’s Castle (Il castello di Lord Valentine)* e un romanzo fantasy seguito da *The Majipoor Chronicles,*

1982 *(Cronache di Majipoor)* e dal successivo romanzo *Valentine Pontifex,* 1983 *(Il pontifex Valentine)*. Seguono alcuni esperimenti con il romanzo storico, mentre nel 1986 esce il suo primo romanzo di fantascienza pura dopo dieci anni: *Star of Gypsies (L'astro dei nomadi)*. Poco dopo prende l'avvio una lunga saga ambientata nel lontano futuro dopo una nuova glaciazione: *At Winter's End,* 1988 *(La fine dell'inverno)* e *The New Springtime (La nuova primavera)*. Rassegnato alle richieste del mercato, Silverberg accetta di scrivere tre romanzi ricavati da famosi racconti di Asimov, a partire da *Nightfall* nel 1990 *(Notturno)*. "Urania" ha pubblicato alcuni dei suoi romanzi più recenti, da *Gli anni alieni* a *L'arca delle stelle (1996)*.

Nato nel 1942 e scomparso nel 2003, il professor Jacques Chambon (insegnante di lettere, antologista e direttore di collane di fantascienza da sempre) è una delle figure centrali dell'editoria specializzata francofona. Aveva scoperto la sf leggendo il romanzo di Matheson *Io sono leggenda.* Dopo aver collaborato con la fanzine di Jean-Pierre Fontana ("Mercury ") e in seguito con la rivista "Fiction" diretta da Alain Dorémieux (1966), ha curato la prima antologia, dedicata alla new wave inglese, nel 1973. Nel 1986 assume la direzione di una delle più importanti collane librarie del genere, Présence du Futur di Denoel. Durante questo periodo lancia le collane Présence du Fantastique e Présence, più una serie dedicata a tutti i racconti di Philip K. Dick. Aveva da sempre grandi progetti: raccogliere tutti i racconti di Richard Matheson, Sturgeon, Sheckley e J.G. Ballard.